



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali

**DOTTORATO IN CIVILTÀ DELL'ASIA E DELL'AFRICA**  
Curriculum di Asia Orientale

Ciclo XXXI

**Problemi teorici nella descrizione  
delle particelle giapponesi:  
il caso di *w<sub>0</sub>***

**Candidata:**  
**Corinne D'Antonio**

Tutor:  
Prof. Luca Milasi

Coordinatore:  
Prof.ssa Arianna D'Ottone





5.3.2 Il caso nelle grammatiche missionarie	208
5.3.3 Il caso nelle grammatiche giapponesi del XVIII/XIX secolo	212
5.3.4 Il caso in Yamada Yoshio	220
5.3.5 Il caso in Tokieda Motoki	226
5.4 Osservazioni conclusive	230
Conclusioni	233
Bibliografia e sitografia	243

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno contribuito e sono stati d'aiuto nella realizzazione del mio lavoro.

I miei ringraziamenti vanno innanzitutto al mio tutor, Prof. Milasi, per la fiducia accordatami e per avermi sostenuto e accompagnato in questo percorso con i suoi preziosi consigli; alla Prof.ssa Mastrangelo per avermi accolto nella famiglia e non avermi mai fatto mancare il suo supporto; a Dott. Stefano Romagnoli per il sostegno accademico e amicale; alla Prof.ssa Ciancaglini, per il suo impagabile aiuto scientifico; al Prof. Vovin per l'aiuto e il supporto in tutti questi anni.

Desidero ringraziare i miei revisori, Prof. Artemij Keidan e Dott. Cristian Pallone, per i preziosi suggerimenti che mi hanno permesso di migliorare il lavoro dal punto di vista contenutistico e strutturale.

Un ringraziamento particolare ai miei colleghi e amici Alessandro, Dario, Marzia e Samantha per il costante confronto e supporto reciproco; ad Antonella Fallerini, Fabio Stassi e al personale della Biblioteca di ISO, per aver sempre accolto le mie continue (e a volte folli) richieste di materiale bibliografico.

Un ringraziamento speciale alla Japan Foundation e allo staff del Japanese-Language Institute (Rinkū Town), che mi ha ospitato nel mio soggiorno in Kansai, il cui supporto logistico e bibliotecario è stato fondamentale per la mia ricerca; al Prof. Tsuchiya dell'Università Waseda per avermi accolto e aiutato nei miei soggiorni a Tōkyō.

Desidero inoltre ringraziare il Prof. Raud, la Prof.ssa Pandey, i Professori e i colleghi che hanno partecipato al 13th Workshop di EAJS rivolto ai dottorandi europei di area giapponese, per le domande e le curiosità sottopostemi, che mi hanno permesso di limare alcuni dettagli e fornito interessanti spunti per le ricerche successive.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza mia mamma, rifugio sicuro e primo punto di riferimento per tutti i dubbi accademici e non.

Grazie alla mia famiglia, ognuno a modo suo ha partecipato con affetto e interesse alla mia vita accademica; a Tina, per l'impagabile sostegno e incoraggiamento; a Valerio, Ida e Flavio, Mauro e Sara, Paolo, Mirko e Claudio, al Full. Per aspera sic itur ad astra.

Questo lavoro è dedicato ai miei nonni, Gigetto, Elisa e Oretta.



## Lista delle abbreviazioni

ACC	accusativo
ADN	adnominale ( <i>rentai-kei</i> )
AG	agente
ALL	allativo (moto a luogo)
ATTR	attributivo
AVV	avverbio
BEN	benefattivo
CAUS	causativo
CAUSAL	causale
CLASS	classificatore
COMP	compagnia
COMPL	completivo
CONC	concessiva
COND	condizionale
CONG	congetturale
CONGN	congetturale negativo
CONT	continuativo
COP	copula
DAT	dativo
DES	desiderativo
ENF	enfatico
FIN	forma finale ( <i>shūshi-kei</i> )
FOC	<i>focus</i>
GEN	genitivo
GER	gerundio
HON	onorifico
HUM	umile
IMP	imperativo
INF	forma infinitiva ( <i>ren'yō-kei</i> )
INTER	interrogativo
IPFV	forma imperfettiva ( <i>mizen-kei</i> )

LOC	locativo
NEG	negativo
NMLZ	nominalizzatore
NOM	nominativo
OGG	oggetto diretto
OGIN	oggetto indiretto
ORIG	moto da luogo
PARG	paragone
PART	particella
PASS	passivo
PAST	passato
PFV	perfettivo ( <i>izen-kei</i> )
PL	plurale
POT	potenziale
PREF	prefisso
QUOT	citazionale
SG	singolare
SPEC	speculativo
STRUM	strumentale
SUFF	suffisso
TEMP	temporale
TOP	<i>topic</i>
TOPEN	<i>topic</i> enfatico
VOC	vocativo

Testi citati:

KK	<i>Kojiki</i>
MYS	<i>Man'yōshū</i>



## Convenzioni ortografiche

I nomi degli autori e degli studiosi giapponesi seguono l'ordine tradizionale giapponese, secondo il quale il cognome precede il nome; viceversa, gli studiosi occidentali sono menzionati nell'ordine occidentale secondo cui il nome precede il cognome. I termini giapponesi sono forniti, almeno nella prima occorrenza, in caratteri latini, seguiti dal logogramma giapponese e dalla traduzione italiana: nelle porzioni successive di testo viene di norma utilizzata la traduzione italiana (citando, ove necessario, anche il termine giapponese corrispondente). L'ordine secondo cui la romanizzazione precede il carattere giapponese è utilizzato anche nelle citazioni dei testi in giapponese.

Per quanto riguarda gli esempi, la frase giapponese è seguita dalla romanizzazione e dalla glossa in italiano. Si è utilizzato il sistema di Frellesvig (2010), rintracciabile anche nello ONCOJ (Oxford-NINJAL Corpus of Old Japanese) nell'interpretazione fonologica delle vocali tradizionalmente chiamate *kō-rui* e *otsu-rui*, che permette di identificare otto vocali (sette secondo Miyake 2003, interpretando  $e_2$  come dittongo discendente) nel giapponese antico, che si ridussero a cinque nel giapponese medio. Lo schema utilizzato per la trascrizione di tali vocali è il seguente:

$i_1$	<i>i</i>
$i_2$	<i>wi</i>
$e_1$	<i>ye</i>
$e_2$	<i>e</i>
$o_1$	<i>wo</i>
$o_2$	<i>o</i>

Per quanto riguarda la romanizzazione degli esempi, infatti, si è tenuto conto dei mutamenti avvenuti nelle diverse fasi della lingua giapponese: pertanto il sistema di romanizzazione utilizzato per ciascun esempio dipende dalla datazione dell'opera citata. Viceversa, nel corpo del testo, laddove non fosse strettamente necessario fare altrimenti, le particelle sono menzionate utilizzando la romanizzazione odierna (ad esempio *wa*, *e*), eccezion fatta per la particella oggetto del presente studio, *wo*. Nonostante, come noto, il mutamento che portò alla caduta del *glide* iniziale sia avvenuto nel X-XI secolo (Frellesvig 2010: 206-7), poiché gli esempi citati sono principalmente del periodo antico e classico, si è preferito mantenere la romanizzazione *wo* lungo tutto il testo.



## Introduzione

L'analisi delle particelle, ossia i morfemi non flessi che si postpongono all'elemento segnalato e che sono chiamati *joshi* 助詞 nella tradizione degli studi giapponesi, ha sempre suscitato un grande interesse tra gli studiosi. Le prime riflessioni riguardo agli utilizzi di tali morfemi sono rintracciabili già nel XI secolo all'interno dei trattati poetici, ma per una analisi sistematica delle loro funzioni si deve aspettare il XVIII secolo e la scuola detta *kokugaku* 国学 'studi nazionali', alla quale appartengono noti studiosi come Motoori Norinaga (本居 宣長 1730-1801) e Fujitani Nariakira (富士谷 成章 1738-1779).

Fino al XIX secolo, però, tali morfemi non erano inseriti all'interno di una categoria a sé stante, ma raggruppati insieme ad altri elementi morfologici, come ausiliari verbali flessi, avverbi, interiezioni e altro, in una grande classe detta *teniwoha*, che negli studi tradizionali si opponeva ai nominali (sostantivi e pronomi) e ai predicati (verbi e aggettivi). Nel XIX/XX secolo, invece, la categoria detta *joshi* (termine comunemente tradotto in italiano "particella") comincia a essere distinta dalle altre, sia dal punto di vista formale che funzionale.

Oggi, i morfemi appartenenti a tale classe e le funzioni che essi svolgono sono definiti sulla base di una nota classificazione, esposta per la prima volta da Yamada Yoshio (山田 孝雄 1873 – 1958) nel suo *Nihon bunpō-ron* (日本文法論 Trattato sulla grammatica giapponese, 1908) e adottata dalla grande maggioranza degli studiosi contemporanei. In tale classificazione Yamada pone grande attenzione alle relazioni espresse da ciascun morfema e, sulla base di tale criterio, distingue sei classi di particelle: finali, interiezionali, di congiunzione, avverbiali, pragmatiche e le cosiddette particelle di "caso" (*kaku joshi*, che, per motivi che chiariremo meglio in seguito, nel presente lavoro verranno definite "particelle di relazione"). Dopo aver identificato tali sei classi, Yamada inserisce ciascuna particella all'interno di una o più di esse, rendendo così esplicito il valore da lui attribuito a ciascun morfema. Per esemplificare l'utilizzo delle particelle Yamada adduce frasi tratte da testi antichi e classici (come il *Man'yōshū* 万葉集 Raccolta delle diecimila foglie, 752 d.C. e il *Kokinwakashū* 古今和歌集 Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne, 920 d.C.), distinguendo solo raramente le diverse fasi diacroniche: tale approccio è riscontrabile nel pensiero di numerosi studiosi precedenti a Yamada ed è probabilmente legato al fatto che la varietà scritta si era distanziata notevolmente da quella parlata ed era

fortemente influenzata dai *monogatari* classici, mantenendo quindi una costante omogeneità stilistica.

Benché in molti casi Yamada identifichi due o tre valori di ciascuna particella (per esempio, *ya* è definita come particella pragmatica e interiezionale), tali funzioni non sembrano sovrapporsi mai. Quando Yamada attribuisce il valore che ritiene corretto a una determinata occorrenza della particella selezionata, la sistema in modo netto in una delle sue classi e non sembrano rintracciabili esempi in cui due o più funzioni siano attribuite a una singola occorrenza. Tale approccio ha influenzato in modo evidente gli studiosi successivi che hanno adottato la classificazione yamadiana, nelle cui analisi sembra emergere una interpretazione biunivoca del rapporto tra forma e funzione. Ciascuna occorrenza della particella selezionata deve necessariamente essere incasellata in una categoria fra le sei postulate da Yamada, senza ammettere la possibilità che il valore espresso sia spiegabile tramite la sovrapposizione di più classi oppure non sia definibile affatto secondo una di esse.

A tale proposito, il caso della particella *wo* si pone come paradigmatico ed esplicativo. Yamada la inserisce in tre diverse classi, identificandone un utilizzo interiezionale, una funzione di congiunzione e un valore di particella che esprimerebbe il “caso” (particella di relazione). In particolare, come particella interiezionale sembra poter occupare una posizione piuttosto libera nella frase ed esprimere enfasi o emozione; come particella di congiunzione segnala una subordinata concessiva, causale o temporale; come particella che esprime il “caso” viene spesso sovrapposta al caso accusativo, esprime l’oggetto diretto (alternando con  $\emptyset$ ) e alcuni complementi come quello di moto per luogo e di tempo continuato.

Tuttavia, se si adotta acriticamente la classificazione che Yamada offre delle funzioni di *wo* non si riesce a dar conto di alcuni fenomeni di particolare importanza, su cui gli studiosi si sono soffermati a lungo in tempi recenti, come ad esempio il fatto che l’oggetto diretto viene espresso anche senza particella e che anticamente *wo* veniva utilizzata per segnalare in alcuni casi l’attante unico di un verbo monovalente.

L’alternanza con  $\emptyset$  è osservabile sia in testi antichi di epoca Nara (VIII secolo) e Heian (XI-XIII secolo), sia nella varietà colloquiale contemporanea e viene oggi attribuita in entrambe le fasi, cronologicamente molto distanti, a fattori connessi al piano pragmatico e alla struttura informativa del discorso (come la referenzialità, la definitezza e così via). Mentre nella varietà scritta tale particella sembra aver subito un processo di grammaticalizzazione, che ne avrebbe reso obbligatorio l’utilizzo nel giapponese scritto

contemporaneo, è possibile che l'alternanza si sia mantenuta lungo tutte le fasi diacroniche che caratterizzano la varietà colloquiale su basi pragmatiche e informative.

Il fenomeno dell'alternanza  $wo \sim \emptyset$  è stato analizzato esplicitamente soltanto nella prima metà del secolo scorso da alcuni studiosi giapponesi, che per primi ne discussero in relazione ai testi classici. Essi ipotizzarono che  $wo$  non avesse ancora sviluppato la sua funzione di particella che esprime il “caso” e veicolasse soltanto un'enfasi generica sull'oggetto. La sua presenza, quindi, non sarebbe stata obbligatoria, ma sarebbe dipesa dalla volontà del parlante di innalzare il livello emotivo del discorso:  $wo$  a quel tempo avrebbe avuto soltanto una funzione di particella interiezionale, così come definita da Yamada.

Tale approccio sembra avere alcuni presupposti teorici che è opportuno notare. Innanzitutto, esso sembra fortemente debitore della rigida classificazione yamadiana, che richiede l'inserimento di ciascuna occorrenza della particella in questione in una delle sei classi funzionali riconosciute, senza ammettere la possibilità di sovrapposizioni. Il fatto che una particella interiezionale segnalasse enfasi soltanto quando posta sull'oggetto avrebbe infatti permesso di riconoscere entrambe le funzioni nelle occorrenze di  $wo$  analizzate, sia quella di espressione del “caso” che quella interiezionale, ma la rigidità delle classi yamadiane non lo avrebbe permesso.

Inoltre, Yamada non identifica criteri sintattici netti per determinare la corretta funzione di ciascuna occorrenza del morfema analizzato, che spesso viene inserito in modo arbitrario o su basi unicamente semantiche in una delle classi da lui identificate. La scarsa attenzione di Yamada ai fattori formali ha probabilmente influenzato gli studiosi che hanno discusso dell'alternanza  $wo \sim \emptyset$  nel secolo scorso, i quali hanno potuto interpretare ciascuna occorrenza di  $wo$  attribuendole una funzione interiezionale in base soltanto al valore semantico veicolato. Tale atteggiamento è osservabile anche nella maggioranza degli studi contemporanei, benché alcuni studiosi abbiano tentato di limitare l'attribuzione della funzione interiezionale di  $wo$  a specifici contesti sintattici in cui tale particella compare, in modo da distinguerla dalle altre funzioni che  $wo$  può ricoprire.

Tale problema si interseca inoltre con l'assenza di una precisa e condivisa definizione della categoria di “particelle di caso” (*kaku joshi*). Questa categoria, identificata per la prima volta da Yamada, viene accolta dagli studiosi successivi identificando implicitamente il significato di “caso” con quello di “caso grammaticale” delle grammatiche classiche e della tradizione linguistica occidentale. Ma l'identificazione è inesatta e non tiene conto del fatto che Yamada definisce il “caso” in un modo che si

distanza notevolmente sia dalla definizione desumibile dai testi di grammatica inglese o tedesca, che pure sicuramente lo influenzarono per altri aspetti, sia dalle definizioni rintracciabili nella letteratura scientifica contemporanea.

In Yamada *kaku* o *ikaku* ‘caso’ identifica la relazione che ciascun elemento della frase intrattiene con gli altri elementi e non è espresso dalle sole “particelle di caso”, ma anche da quelle pragmatiche, interiezionali e altro. Per tale motivo, nel presente lavoro si è scelto di utilizzare l’espressione “particelle di relazione” piuttosto che “particelle di caso”. La controversa definizione yamadiana della categoria di “caso” deve necessariamente essere tenuta in considerazione nell’attribuzione dei valori veicolati da *wo* e nell’utilizzo del termine “accusativo” a essa collegato.

Per di più, la dicitura “accusativo” non viene definita in modo preciso dagli studiosi che utilizzano la classificazione yamadiana e non è chiaro se tale etichetta venga applicata soltanto in ragione dell’utilizzo di *wo* come marca dell’oggetto, sovrapponendo quindi il concetto di “caso accusativo” con la strategia di marcatura di tale relazione grammaticale. La dicitura “caso accusativo” risulta problematica anche alla luce del fatto che nelle fasi più antiche *wo* sembra segnalare in alcune costruzioni l’attante di un verbo monovalente o alcuni contenuti semantici specifici come il moto da luogo, che tradizionalmente non si collegano con le funzioni prototipiche del caso accusativo nelle lingue indoeuropee antiche.

Tuttavia, la sovrapposizione fra il valore interiezionale e quello di espressione dell’oggetto diretto (come “caso accusativo”) a livello funzionale è stata ammessa da molti studiosi ed è stata persino utilizzata a supporto dell’ipotesi secondo cui il giapponese avrebbe una connessione genealogica con le lingue altaiche<sup>1</sup>. Infatti, Murayama (1957: 130; 1973: 153-6) e Miller (1971: 26-7; 1977: 163-4) ritengono che *wo* avrebbe origine da un morfema ricostruito *\*wə*, dal quale deriverebbero anche il suffisso di accusativo del mancese *-be* e il proto-tunguso *\*-wa/\*-wə*: il nesso tra tali forme sarebbe anche funzionale, in quanto sia la funzione di marca dell’oggetto (un “emphatic direct object”, scrive Miller), sia quella esclamativa sarebbero riconoscibili in ciascuno di questi morfemi. Itabashi

---

1 Il giapponese è stato accostato, dal punto di vista della parentela genealogica, a numerose famiglie: non solo quella altaica, ma anche a quella dravidica, a quella austronesiana, persino a quella indoeuropea. A queste si sovrappone l’ipotesi di una connessione genealogica con la lingua coreana (che verrebbe reputata altaica, al pari del giapponese). La teoria altaica e quella austronesiana sono di fatto le più diffuse ed è stato anche ipotizzato un sostrato austronesiano e un superstrato altaico (cfr. Shibatani 1990: 94 ss. per una panoramica generale). Numerose critiche sono state rivolte a tali proposte, si veda in particolare Ciancaglini (2009); Vovin (2011b). Per quanto riguarda i concetti di sostrato e superstrato cfr. Thomason, Kaufman (1988: 111 ss.), ma si noti che “the theory that Japanese involves an Austronesian substratum and an Altaic superstratum says nothing about the Japanese genealogy, namely the linguistic layer lying between the two strata” (Ciancaglini 2009: 313).

(1988: 202) conclude infatti che se riuscissimo a confermare che “they are syntactically and semantically the same, then we will be certain that they are indeed cognate”<sup>2</sup>.

Tali ipotesi genealogiche sono sicuramente di estremo interesse, ma si è deciso di escludere tale problema dalla discussione nel presente lavoro, poiché esse non sembrano tener conto di un fattore fondamentale nella comparazione tra lingue, ossia il criterio della paradigmaticità. Come noto, infatti, per dimostrare una parentela genealogica è necessario basarsi su corrispondenze regolari e sistematiche sia a livello fonologico che morfologico, ma le corrispondenze morfologiche non possono essere confinate a pochi e limitati elementi: si devono prendere in considerazione interi sistemi o sottosistemi “with a good deal of internal paradigmaticity, ideally multiple paradigmaticity” (Nichols 1996: 48 ss., ma si veda anche Ciancaglini 2009: 307-8). È necessaria quindi la co-occorrenza e l’ordinamento in una serie stabile di un gruppo chiuso e ben definito di forme, che permetta di escludere la possibilità che le corrispondenze siano dovute al caso. Un esempio di corrispondenze morfologiche paradigmatiche è lo schema delle desinenze attive primarie del proto-indoeuropeo (\*-mi, \*-si, \*-ti, \*-nti), i cui esiti attestati nelle lingue storiche presentano corrispondenze regolari, sistematiche e il criterio della paradigmaticità è rispettato: è infatti bassissima la probabilità che tali morfemi occorran casualmente in tutte le lingue, con la stessa funzione e nello stesso ordine. Allo stesso modo, tutte le lingue indoeuropee antiche mostrano un paradigma composto da esiti regolari a partire dal sistema ricostruito delle desinenze di caso del proto-indoeuropeo. È necessario considerare quindi “co-occurrences and an ordering on a set of forms each of which, if taken individually, would be much too short for its consonantal segments to reach the individual-identifying threshold”. L’utilizzo nella comparazione di singoli morfemi (per di più dal ridotto corpo fonico, in questo caso una sola sillaba), senza alcun grado di paradigmaticità, non dimostra di fatto nulla sulla parentela genealogica delle lingue in esame. Miller, Murayama e Itabashi prendono in considerazione soltanto la particella *wo* (discutono di *wa*, ma anch’essa deriverebbe dal medesimo morfema originario), che, come morfema isolato, non può dimostrare alcuna parentela genealogica tra il giapponese e altre lingue. Se si riuscirà a dimostrare che altre particelle, come *ga*, *ni*, *no*, *e* (<*pye*), *ya*, *ka* e così via,

---

2 Sia Itabashi che Murayama estendono la comparazione anche alla particella del *topic* giapponese *wa*, anch’essa connessa al medesimo morfema ricostruito nella protolingua. Itabashi nota che in mancese sarebbe presente il morfema *be*, le cui funzioni sarebbero quelle di “definite object marker” (ma fungerebbe anche da dativo, strumentale, da morfema che segnala il soggetto di un discorso indiretto e così via); in tunguso si avrebbe *wa*, che fungerebbe anch’esso da “definite direct object marker”, ma anche da esclamativo; il mongolo avrebbe *ba*, con funzioni di congiunzione e enfatica. Tali funzioni sarebbero in larga parte condivise con la particella giapponese *wo*.

siano confrontabili formalmente con morfemi del mongolo, del mancese o del tunguso, allora si potrebbe individuare un buon indizio a favore dell'ipotesi di una parentela genealogica fra queste lingue. Fintanto che la comparazione sarà limitata soltanto a un morfema, tale ipotesi non potrà essere dimostrata.

Vovin (2005; 2009) riporta infatti nella sua grammatica di giapponese antico le corrispondenze ipotizzate tra i morfemi giapponesi e quelli di altre lingue con cui, secondo le diverse teorie, il giapponese potrebbe essere imparentato genealogicamente (dalla lingua delle Ryūkyū fino al coreano o al mancese). Tra le particelle che esprimono ruoli semantici, morfologici o pragmatici, eccezion fatta per *wo*, soltanto del morfema interrogativo *ka* Vovin (2009: 1230) nota una possibile parentela con un morfema coreano *ká/Gá*. Sembra quindi evidente che il criterio della paradigmaticità non sia rispettato: non si troverebbero forme che appartengano a un gruppo chiuso e ben preciso di morfemi e che siano confrontabili con quelle di altre lingue.

Poiché l'assenza del fattore della paradigmaticità nell'analisi delle corrispondenze tra le particelle giapponesi e i morfemi delle lingue altaiche a cui si vorrebbe collegarli non permette di confermare la parentela genealogica tra il giapponese e le lingue della famiglia altaica, nel presente lavoro si è deciso di mettere da parte tale questione.

Il medesimo criterio è stato utilizzato nel lasciare da parte il confronto tra la particella *wo* in giapponese e il morfema che segnala l'oggetto diretto in coreano (*l)eul*, che alcuni studiosi hanno confrontato con il giapponese *wo* su basi funzionali, poiché anche il morfema coreano alterna con  $\emptyset$  nell'indicare l'oggetto diretto. Tale parallelismo è effettivamente degno di nota poiché in coreano l'utilizzo del morfema (*l)eul* dipenderebbe da fattori legati alla struttura informativa dell'enunciato come la topicalità, la definitezza, la focalità e così via, ossia criteri simili a quelli che gli studiosi identificano in giapponese (cfr. Kwon, Zribi-Hertz 2008; Lee 2006a; 2006b; 2015). Anche in questo caso tale fenomeno condiviso non conferma né smentisce alcuna delle ipotesi proposte dagli studiosi riguardo la possibilità di una parentela genealogica tra le due lingue: esso può essere esito di una convergenza successiva, in cui una connessione genealogica non sia prevista, o semplicemente un fenomeno sorto parallelamente e indipendentemente in entrambe le lingue.

Poiché non sembra possibile dimostrare con certezza la parentela tra il giapponese e le lingue altaiche, né il rapporto che lo lega al coreano (sia esso parentela genealogica o convergenza successiva), la discussione sarà concentrata soltanto sulla particella *wo* in giapponese e sul suo utilizzo a partire dalle prime fonti scritte.



Per fare questo, il primo capitolo sarà dedicato alla “teoria interiezionale”, secondo la quale – come accennato – l’alternanza fra la particella *wo* e  $\emptyset$  nelle prime fonti scritte viene motivata sulla base del fatto che essa non avrebbe espresso l’oggetto diretto, ma avrebbe veicolato soltanto enfasi e emozione.

Nel secondo capitolo il fenomeno dell’alternanza *wo* ~  $\emptyset$  verrà affrontato con gli strumenti della linguistica contemporanea, analizzandolo nell’ottica della cosiddetta marcatura differenziale dell’oggetto e tracciandone lo sviluppo in diacronia. Per far questo verranno utilizzati alcuni passi del *corpus* del teatro di farsa giapponese risalente al XVI/XVII secolo, il cui linguaggio viene comunemente reputato molto vicino alla varietà colloquiale dell’epoca, e alcune grammatiche descrittive di epoca Edo che affrontano in modo esplicito l’utilizzo di  $\emptyset$ .

Il terzo capitolo sarà incentrato sulla trattazione di Yamada delle funzioni di *wo* e sui possibili criteri sintattici identificati dagli studiosi successivi che permettano di attribuire il corretto valore alle occorrenze di tale particella nei testi. Una particolare attenzione sarà posta all’analisi che emerge dai testi di Yamada riguardo alla funzione interiezionale, poiché i contesti sintattici nei quali lo studioso attribuisce a *wo* tale funzione mutano più volte all’interno dei suoi testi e si sovrappongono con quelli identificati per le altre funzioni.

Il quarto capitolo sarà dedicato all’analisi che gli studiosi precedenti a Yamada hanno effettuato circa le funzioni espresse da *wo*, allo scopo di scorgere il motivo per il quale i contesti sintattici in cui comparirebbe *wo* in funzione interiezionale si sovrappongano a quelli in cui *wo* veicolerebbe altri valori. Come si osserverà, Yamada si inserisce in una tendenza, che vede la luce nei due secoli precedenti, a non definire in modo preciso i fattori formali che determinino l’attribuzione del valore interiezionale alle occorrenze di *wo*.

Nel quinto capitolo ci si soffermerà sul problema teorico del riconoscimento del “caso grammaticale” in giapponese. Dopo aver definito dal punto di vista linguistico cosa si intenda per “caso”, si analizzerà il rapporto tra gli studiosi giapponesi e tale concetto, e in particolare il modo in cui lo definisce Yamada. Tale definizione da parte di Yamada ci condurrà a mettere in discussione la sua categoria di *kaku joshi* “particelle di caso” (o “di relazione”).



# Capitolo 1

## La “teoria interiezioneale”

Il ruolo della particella *wo* all'interno delle diverse fasi della lingua giapponese è stato oggetto di dibattito sin dai primi studi che possono essere definiti linguistici in Giappone (XVIII sec.), all'interno dei quali le differenti funzioni svolte da tale particella sono dettagliatamente analizzate dal punto di vista teorico ed esemplificate tramite frasi tratte da poesie classiche. La classificazione comunemente accettata oggi dei valori espressi da tale particella – anche dal punto di vista diacronico – dipende però dall'analisi condotta da Yamada Yoshio (山田 孝雄 1873 – 1958) nel *Nihon bunpō-ron* (日本文法論 Trattato sulla grammatica giapponese, 1908). Il celebre studioso distingue tre funzioni della particella *wo*, ossia: l'utilizzo di *wo* come morfema dell'oggetto diretto (conservatosi fino a oggi), un valore interiezioneale (più comune nel giapponese antico e medio, poi conservatosi solo in ambito poetico) e una funzione di congiunzione causale, concessiva o temporale (persa nel periodo Edo, XVII-XIX sec.).

Sulla base del quadro teorico di riferimento offerto dalla classificazione delle particelle effettuata da Yamada, nella prima metà del secolo scorso alcuni studiosi giapponesi condussero analisi riguardo alle occorrenze di *wo*, limitatamente ai casi in cui essa compariva subito dopo l'oggetto diretto<sup>3</sup>; le loro analisi erano basate sui testi di epoca Nara (VIII sec.) e soprattutto del primo periodo Heian (fino al X/XI sec.). Tra tali studiosi troviamo Matsuo (1938; 1944), Hiroi (1957) e Oyama (1958), i quali si concentrarono in particolar modo su un importante fenomeno osservabile nei testi antichi da loro analizzati, ossia la duplice strategia utilizzata per esprimere l'oggetto diretto: tale costituente poteva essere seguito dalla particella *wo* oppure non essere segnalato affatto dalla particella postposta.

Tale fenomeno sembra caratterizzare in realtà tutte le fasi della storia della lingua giapponese parlata (e le prime fasi della varietà scritta) ed è ancora oggi argomento di dibattito tra gli studiosi. L'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  è stata infatti analizzata sia in sincronia, in relazione a una singola fase della lingua, sia dal punto di vista diacronico, e gli studiosi

---

3 Tali autori affermano infatti di occuparsi soltanto della funzione detta *kyakugo hyōji* 客語表示 'espressione dell'oggetto'. Pertanto, utilizzi più concreti di *wo*, come quello temporale o quello locativo (si veda §3.1), non vengono presi in considerazione. Viceversa, autori successivi, come ad esempio Konoshima (1966: 56-7), analizzano anche le occorrenze di *wo* in tali funzioni. In realtà, si trovano negli scritti di Matsuo alcuni accenni al fatto che *wo* segnali occasionalmente un sostantivo che sia definibile come soggetto, ma, poiché la particella *wo* nella visione qui analizzata non avrebbe avuto alcun valore morfologico o semantico ma solo enfatico, tali usi sarebbero facilmente spiegabili.

hanno proposto via via differenti motivazioni volte a spiegare la distribuzione di *wo* e di  $\emptyset$  nei diversi *corpora* disponibili.

In particolare, l'oscillazione *wo* ~  $\emptyset$  sembra essere ben attestata nelle opere del periodo Nara (VIII sec.) e in quello del periodo Heian (fino al XII secolo). A partire da quest'ultimo periodo, però, la particella sembra aver subito a un processo di grammaticalizzazione, che avrebbe condotto alla sua espressione pressoché obbligatoria nella varietà scritta odierna. Viceversa, nella varietà colloquiale contemporanea tale alternanza è ancora ben visibile e sembra quindi ipotizzabile che, nella varietà parlata, essa si sia conservata sin dall'epoca Nara. Per questo motivo, nell'analizzare le teorie di Matsuo, Oyama e Hiroi, porremo particolare attenzione alle parti dialogiche dei testi da loro analizzati, all'interno dei quali è lecito aspettarsi un maggiore utilizzo di  $\emptyset$  rispetto alla presenza della particella esplicita.

Matsuo, Oyama e Hiroi, per dar conto della presenza di *wo* o di  $\emptyset$  nei testi antichi e classici, sostengono che tale particella non avrebbe ancora avuto la funzione di segnalare l'oggetto diretto in quell'epoca. Ipotizzano infatti che l'oggetto diretto nel giapponese antico e primo medio non dovesse essere segnalato da alcuna particella e che la presenza di *wo* dopo l'oggetto avrebbe veicolato soltanto una maggiore enfasi<sup>4</sup>. Nelle prime fasi della lingua giapponese tutte le occorrenze di tale particella dovrebbero quindi essere intese come aventi una funzione emotiva e interiezionale ed essa quindi non veicolerebbe ancora alcun valore grammaticale. Matsuo argomenta la sua ipotesi basandosi su un numero ampio di testi (sei tra racconti, diari e introduzioni a raccolte poetiche di epoca Heian) e le sue ricerche furono proseguite dagli studi di Hiroi e Oyama, che si concentrarono invece su singoli racconti di epoca Heian, trovandovi conferme della funzione interiezionale apparentemente ricoperta da *wo* in quel periodo.

L'utilizzo del *corpus* scelto nell'analisi si pone come problema fondamentale nelle ricerche dei diversi studiosi che prenderemo in esame. Infatti, sebbene essi affermino di poter applicare la propria teoria ai periodi Nara e Heian, in realtà analizzano principalmente testi di epoca Heian, mentre la letteratura del periodo Nara non viene utilizzata in modo estensivo (solo Matsuo riporta alcune percentuali delle occorrenze di *wo* in poesie di epoca Nara, ma analizza per lo più esempi tratti da testi posteriori). Tale scelta probabilmente influisce sull'individuazione dell'originaria funzione della particella *wo*, che

---

4 Tale teoria era diffusa anche tra i primi studiosi occidentali che si occuparono di lingua giapponese, si vedano ad esempio Aston (1904) e Samson (1928). Si veda anche §1.3. Nei termini di Matsuo, Oyama e Hiroi, che applicano la nota classificazione offerta da Yamada, la particella *wo* non sarebbe classificabile come una *kaku joshi* lett. 'particella di caso' (o 'particella di relazione', si veda la classificazione yamadiana al Cap.3), ma una *kantō joshi* 'particella interiezionale'.

sembra infatti legata in parte al fatto che nel periodo Heian si svilupparono generi letterari come i *monogatari* (物語 ‘racconti’) o i *nikki* (日記 ‘diari’), i cui autori avevano necessità espressive parzialmente diverse rispetto a quelle degli autori delle poesie del *Man'yōshū* (万葉集 Raccolta delle diecimila foglie, 752 d.C.) o i compilatori degli editti imperiali (*senmyō* 宣命) di epoca Nara. L’utilizzo di testi appartenenti a periodi storici e generi letterari differenti nell’analisi della distribuzione di una particella e i problemi derivati da tale approccio verranno messi in luce nelle pagine seguenti.

### 1.1 La teoria interiezionale di Matsuo

Come si è accennato, il punto di partenza dello studio di Matsuo è l’analisi del fenomeno dell’alternanza tra *wo* e  $\emptyset$  nei testi antichi e classici. Matsuo (1938: 1390) scrive infatti che, in assenza di particelle, “la relazione di caso viene espressa direttamente tramite il rapporto fra parole” (*kaku kankei wa go to go no kankei ni yotte chokusetsu ni hyōji sareru* 格関係は語と語との関係に依って直接に表示される) e che quindi si rende necessario individuare quale sia il rapporto tra le due possibili strategie di espressione dell’oggetto diretto<sup>5</sup>.

Per fare questo, Matsuo affronta inizialmente il problema del rapporto statistico in cui si troverebbero le due possibilità di espressione dell’oggetto. Per quanto riguarda il giapponese di epoca Nara, Matsuo analizza sia un *corpus* poetico tratto dal *Man'yōshū* (in particolare, si occupa dei volumi 17 e 18), sia testi in prosa come gli editti imperiali (*senmyō*) e ne ricava i seguenti dati:

MYS 17	<i>wo</i> 51	$\emptyset$ 96
MYS 18	<i>wo</i> 42	$\emptyset$ 72
<i>Senmyō</i>	<i>wo</i> 519	$\emptyset$ 298 <sup>6</sup>

5 Matsuo non è il primo autore a ipotizzare che le particelle non siano strettamente necessarie per identificare il “caso”. Già Sansom (1928: 224), anch’egli sostenitore dell’origine interiezionale di alcune particelle come *wo*, affermava che “particles are affixed to words which are syntactically in those cases” e che quindi le particelle “do not form case, but merely indicate it”: secondo Sansom sarebbe infatti l’ordine delle parole a determinare il “caso” e non la presenza o meno delle particelle. In seguito, anche Hashimoto (1969: 117) avrebbe aggiunto che, per indicare la relazione espressa da *wo* (quando essa marca l’oggetto), non servirebbe un morfema esplicito in particolare, ma basterebbe la contiguità fra oggetto e verbo: anche Hashimoto conclude che le occorrenze di *wo* nel giapponese antico e classico possono essere ricondotte a una funzione interiezionale.

6 È interessante notare che gli editti imperiali sono stati studiati anche da Wrona, Frellesvig (2009), che però offrono un conteggio diverso, anche se simile quanto a rapporto percentuale: *wo* occorrerebbe 497 volte, mentre  $\emptyset$  251 volte. Purtroppo né Matsuo (1938) né Wrona, Frellesvig (2009) riportano ulteriori dettagli riguardo il conteggio, quindi non è possibile capire la ragione di tale differenza.

Il rapporto calcolato da Matsuo tra la presenza e l'assenza di *wo* sarebbe quindi di 3:7 in MYS 17 e di 4:6 in MYS 18 in favore della non espressione della particella, ma 6:4 in favore della presenza di *wo* negli editti imperiali; la proporzione di Matsuo indurrebbe quindi a concludere che nei testi in poesia sia più frequente non segnalare l'oggetto, mentre più diffuso sarebbe l'utilizzo della particella nei testi in prosa.

A questi dati, Matsuo (1944: 617) aggiunge un ulteriore calcolo statistico basato sulle poesie del *Kojiki* (古事記 Cronaca di antichi eventi, 712) e del *Nihonshoki* (日本書紀 Annali del Giappone, 720). In tali testi, le parti in prosa sono redatte in cinese o in *hentai kanbun*<sup>7</sup>, mentre le sezioni poetiche (*kiki kayō* 記紀歌謡 'poesie del *Kojiki* e *Nihonshoki*') presentano un utilizzo fonografico dei caratteri cinesi. Al fine di rappresentare per mezzo della scrittura testi originariamente orali e prodotti in lingua giapponese, infatti, si era diffusa in Giappone la pratica di sfruttare i caratteri cinesi secondo il valore fonetico a essi attribuito, indipendentemente dal significato veicolato. Tale uso dei caratteri viene chiamato *man'yōgana* 万葉仮名, per il loro utilizzo estensivo all'interno della raccolta poetica del *Man'yōshū*, benché tale pratica si ritrovi anche in altri testi e si sia diffusa nei periodi successivi.

Le poesie trascritte *man'yōgana* sono frequentemente utilizzate per analizzare il giapponese antico e al loro interno Matsuo identifica 62 occorrenze di *wo* e 74 occorrenze di Ø. Anche in questo *corpus*, composto da due volumi del *Man'yōshū*, si confermerebbe quindi la tendenza osservata precedentemente, ovvero il fatto che in poesia l'utilizzo di *wo* fosse meno frequente rispetto a quello di Ø.

Per comprendere meglio la differenza osservata nell'utilizzo di *wo* in poesia e in prosa, Matsuo (1938) decide di espandere l'arco cronologico considerato al primo periodo Heian e prende in esame alcuni testi di tale epoca che presentano sia parti in prosa che in poesia, ma anche porzioni dialogiche. In particolare, Matsuo sceglie di analizzare i seguenti testi: *Taketori monogatari* (竹取物語 Storia di un tagliabambù, sicuramente prima del 909 d.C.), *Ise monogatari* (伊勢物語 Racconti di Ise, a cavallo fra il IX e il X secolo), il *Tosa nikki* (土佐日記 Diario di Tosa, 935 d.C.), l'introduzione al *Kokinwakashū* (古今和歌集 Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne, 920), *Ionushi* o *Anshu* (庵主 Eremita, un diario di viaggio risalente alla seconda metà del X secolo) e lo *Yamato monogatari* (大和物語 Storie di Yamato, 951 d.C.).

7 Lo *hentai kanbun* 変体漢文 'cinese modificato' è un linguaggio molto vicino al cinese, ma che presenta alcune caratteristiche che lo differenziano da esso e che sono prese in prestito dal giapponese: un esempio è la posizione di alcuni logogrammi, utilizzati secondo l'ordine delle parole caratteristico del giapponese. Si veda Frellesvig (2010: 266) per una introduzione a tale fenomeno.

Matsuo nota che il rapporto fra l'espressione dell'oggetto tramite la particella *wo* e l'utilizzo di  $\emptyset$  muta in base alla tipologia testuale. Nelle porzioni narrative e descrittive, infatti, la presenza di *wo* sarebbe molto diffusa in tutti i testi: si oscillerebbe tra una proporzione di 7:3 nello *Ionushi* e 6:4 nel *Taketori* in favore di *wo* e una quasi perfetta parità nel *Tosa nikki*. Nei dialoghi, invece, si osserverebbero due tendenze contrapposte: lo *Ionushi* e il *Taketori* mostrerebbero lo stesso identico rapporto osservato nelle sezioni narrative (7:3 nello *Ionushi* e 6:4 nel *Taketori* in favore di *wo*), mentre negli altri testi l'oggetto tenderebbe più frequentemente a non essere marcato da alcuna particella (4:6 nello *Yamato*, nell'*Ise* e nel *Tosa nikki* in favore di  $\emptyset$ ). Per quanto riguarda le poesie, infine, la differenza in percentuale sarebbe estremamente ridotta, ma il rapporto rimarrebbe comunque in favore dell'espressione di *wo* nel *Taketori*, nello *Ionushi* e nello *Yamato* e invece leggermente in favore di  $\emptyset$  nell'*Ise*, mentre nel *Tosa nikki* si avrebbe di nuovo parità (si veda Matsuo 1938: 1400-1 per un conteggio di tutte le occorrenze in dettaglio).

Sulla base della percentuale di presenza di *wo* nei testi ottenuta grazie alla sua analisi, Matsuo suddivide il *corpus* da lui analizzato in due gruppi: il primo gruppo è formato da *Taketori* e *Ionushi*, in cui si tende generalmente a un più ampio utilizzo della particella come negli editti imperiali di epoca Nara, il secondo è composto da *Ise*, *Yamato* e *Tosa nikki*, in cui è più comune l'assenza della particella, come nei due volumi del *Man'yōshū* analizzati (MYS 17 e MYS 18, Matsuo stesso afferma di trascurare la percentuale più ampia di *wo* nelle poesie dello *Yamato*). Sulla base di tali dati, Matsuo ipotizza che la particella *wo* non si fosse ancora affermata come marca dell'oggetto nella lingua parlata nel periodo in cui furono scritti il *Tosa nikki*, l'*Ise monogatari* e lo *Yamato monogatari*, testi nelle cui parti dialogiche (ritenute da Matsuo vicine al parlato dell'epoca) è più comune l'assenza della particella<sup>8</sup>.

Il problema è invece diverso per quanto riguarda sia le sezioni narrative e descrittive, sia le parti poetiche. Come visto, nelle porzioni narrative i testi tendono tutti – senza esclusione – a presentare un maggiore utilizzo della particella *wo*. Matsuo spiega tale fenomeno affermando che in tali sezioni si narrerebbe in modo sequenziale un avvenimento o si esprimerebbe in modo logico un pensiero. Eppure, nella maggioranza dei testi analizzati da Matsuo, l'espressione di *wo* è più frequente rispetto all'uso di  $\emptyset$  anche nelle sezioni poetiche. Questo fatto sembra in contrasto con l'ipotesi iniziale fornita dall'autore, in quanto la poesia è un dominio estremamente conservativo e che dovrebbe

---

8 Come vedremo più avanti, Matsuo concluderà infatti che la lingua utilizzata in questi tre testi sia più vicina al parlato rispetto a quella utilizzata in altri testi come il *Taketori monogatari*.

quindi riflettere l'utilizzo più arcaico (ossia la fase in cui *wo* ancora non avrebbe ancora acquisito la funzione di segnalare l'oggetto).

Per quanto riguarda la poesia, Matsuo ipotizza che lo sviluppo di *wo* sia descrivibile in diacronia nel seguente modo: nelle sezioni analizzate del *Man'yōshū* si osserva una maggiore frequenza dell'utilizzo di Ø (93 occorrenze totali di *wo*, 168 occorrenze di Ø), mentre nel periodo Heian nelle poesie dell'*Ise* e del *Tosa nikki* si nota una parità tra l'espressione di *wo* e di Ø, fino a giungere alle poesie dello *Yamato monogatari* – venti anni dopo – in cui l'espressione di *wo* diviene maggioritaria<sup>9</sup>. Sulla base di tali dati, Matsuo offre la sua ipotesi preliminare: la particella *wo* iniziò ad assumere il ruolo di morfema dell'oggetto diretto a partire dal periodo in cui venne scritto lo *Yamato monogatari*<sup>10</sup>. Tale sviluppo sarebbe testimoniato dal lento ma continuo aumento del numero di occorrenze di *wo* nella tipologia testuale delle poesie.

Per quanto riguarda le sezioni narrative e descrittive, come accennato, l'utilizzo di *wo* è invece più frequente sin dal periodo Nara (come osservato negli editti imperiali) e Matsuo avanza l'ipotesi precedentemente accennata che la tendenza a un maggiore utilizzo di *wo* in tali porzioni di testo sarebbe legata al fatto che esse esprimano logicamente un pensiero, mentre i dialoghi dipenderebbero maggiormente dall'emotività dei parlanti. È chiaro però che, se nelle porzioni di testo narrative, definite “logiche” e non “emotive”, la presenza di *wo* è maggiore, tale morfema deve necessariamente essere connesso con una relazione “logica” come quella dell'espressione dell'oggetto (o del paziente): *wo* doveva avere già una connessione con l'oggetto e non una funzione solamente emotiva.

Le altre due tipologie testuali, ovvero i dialoghi e le poesie di epoca Heian, entrambe reputate da Matsuo molto affini alla lingua parlata del periodo, mostrano invece tendenze opposte: nei dialoghi appare più frequentemente Ø, nelle poesie è più comune l'utilizzo della particella *wo*. È Shibatani (1990: 347-8) a proporre una spiegazione di questo fatto: la particella *wo* si sarebbe diffusa gradualmente come marca dell'oggetto, dapprima nei registri più formali della lingua, ossia nella lingua scritta, e solo successivamente nei registri meno formali, ovvero il parlato spontaneo.

---

9 Il conteggio che Matsuo propone è il seguente:

<i>Man'yōshū</i> 17 e 18	<i>wo</i> 93	Ø 168	rapporto (3.5:6.5)
<i>Ise monogatari</i>	<i>wo</i> 62	Ø 66	rapporto (5:5)
<i>Tosa nikki</i>	<i>wo</i> 25	Ø 25	rapporto (5:5)
<i>Yamato monogatari</i>	<i>wo</i> 99	Ø 68	rapporto (6:4)

10 Utilizzando i termini della classificazione yamadiana (della quale fa uso Matsuo 1944: 625), *wo* sarebbe stata fino ad allora una particella interiezionale (*kantō joshi*) e non ancora una particella di relazione (*kaku joshi*).



È proprio il motivo di tale diffusione della particella *wo* come marca dell'oggetto che viene discusso da Matsuo (1938) nella seconda parte del suo articolo. L'autore riconosce in particolare due motivazioni: la sempre maggiore complessità della frase e l'influsso dei testi sino-giapponesi.

Per quanto riguarda la prima motivazione proposta da Matsuo, ossia la crescente complessità della frase, essa sarebbe provocata a parere dell'autore dall'inserimento di modificatori tra oggetto e verbo: avverbi, complementi indiretti o intere frasi subordinate vennero sempre più spesso poste a distanziare l'oggetto dal verbo reggente, cosa che avrebbe creato – secondo Matsuo – una maggiore confusione nella comprensione. Si sarebbe quindi reso necessario l'utilizzo della particella *wo* per segnalare l'oggetto della frase. Ad esempio:

- (1) 笛をいとおもしろく吹きて  
*pue wo ito omoshiroku puki-te*  
flauto OGG assai splendido.INF suonare.INF-GER  
'suonava il flauto con grande trasporto' (*Ise monogatari* LXV)<sup>11</sup>;
- (2) 國王の仰せ言をまさに世に  
*kokuwau no oposegato wo masa ni yo ni*  
sovrano ATTR parola OGG davvero mondo LOC  
住み給はむ  
*sumi-tamapa-mu*  
vivere.INF-HON.IPFV-CONG  
人の承り給はでありなむや  
*pito no uketamapari-tamapa-de ari namu ya*  
persona AG accettare.INF-HON.IPFV-NEG esistere.FIN PART INTER  
'può davvero esistere una persona a questo mondo che rifiuti di  
accondiscendere a un ordine del sovrano?' (*Taketori monogatari* VIII).

Nell'esempio (2), l'oggetto diretto 'parola, ordine' (*oposegato*) si trova distante dal suo verbo reggente 'accettare' (*uketamaparu*, qui tradotto come 'rifiutare' poiché seguito da una congiunzione negativa): fra verbo e oggetto viene posto il sostantivo che esprime

---

<sup>11</sup> Le traduzioni dei passi dell'*Ise monogatari* sono di Maurizi (2018), il *Taketori monogatari* è citato nella traduzione di Boscaro (1994), il *Kokinshū* nella traduzione di Sagiyama (2000), il *Genji monogatari* in quella di Orsi (2012).

l'agente *pito* 'persona' e la relativa retta da esso. Se non fosse stata presente la particella *wo* a segnalare l'oggetto diretto del verbo *uketamaparu*, probabilmente si sarebbe creata una certa confusione nell'interpretazione della frase a causa dei complessi rapporti fra i diversi sintagmi nel periodo: Matsuo quindi ritiene che sia per questo motivo che si sarebbe iniziato a segnalare l'oggetto esplicitamente.

Lo stesso Matsuo però nota alcune incongruenze, legate a esempi in cui l'oggetto non viene seguito da *wo*, benché lontano dal verbo reggente, ad esempio:

- (3) 火鼠の皮衣辛うじて  
*pinezumi no kapaginu karauzite*  
ratto del fuoco ATTR pelliccia con difficoltà  
人を出だして求めて奉る  
*pito wo idashi-te motome-te tatematuru*  
uomini OGG mandare.INF-GER cercare.INF-GER offrire.FIN  
'dopo innumerevoli difficoltà e dopo aver sguinzagliato gente in ogni dove,  
sono riuscito a mettere le mani sulla pelliccia del ratto-del-fuoco che vi mando'  
(*Takeori monogatari* V).

Secondo Matsuo tali apparenti incongruenze si spiegherebbero in base al fatto che all'epoca la particella *wo* non si era ancora affermata in modo stabile come morfema dell'oggetto diretto e quindi non stupirebbe rintracciare, anche nello stesso testo, sia oggetti segnalati da *wo* che da  $\emptyset$ . Il rapporto tra *wo* e  $\emptyset$  muta in favore della maggiore espressione della particella nello *Yamato monogatari* e ciò è evidente anche nelle frasi complesse di quest'ultimo testo: questo induce Matsuo (1938: 1405-6) a ritenere che durante il periodo in cui fu composto lo *Yamato* (951 d.C.) *wo* si sarebbe diffusa come marca dell'oggetto.

Tale conclusione, tuttavia, presenta alcune criticità. Matsuo sostiene che *wo* avrebbe iniziato a imporsi come marca dell'oggetto a partire dall'epoca di composizione dello *Yamato monogatari* (951 d.C.), mentre le occorrenze di tale particella nei testi precedenti sarebbero invece dovute essere interpretate come interiezionali ed enfatiche. Egli ritiene, inoltre, che la particella avrebbe iniziato ad assumere una funzione di marca dell'oggetto diretto nel periodo in cui, nei testi, si iniziano a incontrare frasi in cui l'oggetto e il verbo reggente sono separati da altri elementi e la loro connessione viene segnalata tramite la particella *wo*. Si deve notare, però, che gli esempi che l'autore riporta di frasi complesse in

cui *wo* è presente risalgono a testi precedenti rispetto allo *Yamato monogatari* (che risale al 951 d.C.), come ad esempio il *Taketori monogatari* (composto prima del 909 d.C.). Ciò implicherebbe di retrodatare di almeno cinquant'anni l'epoca in cui la particella *wo* si sarebbe grammaticalizzata come marca dell'oggetto, ossia all'epoca in cui fu composto il *Taketori monogatari*.

Un ulteriore elemento che deve essere sottolineato è il fatto che – come detto – Matsuo analizza principalmente testi risalenti all'inizio dell'epoca Heian (fino al X secolo), periodo che vede la nascita di nuovi generi letterari come racconti e diari (*monogatari* e *nikki*), i cui testi sono composti da porzioni narrative e descrittive, da dialoghi e poesie. I testi di epoca Nara (VIII sec.) scritti in giapponese, erano al contrario altamente codificati, spesso molto brevi e in versi: si tratta di poesie (del *Man'yōshū*, ma presenti anche nel *Kojiki* e nel *Nihonshoki*), editti, preghiere, registri delle province, brevi iscrizioni su statue e altri reperti. Le finalità espressive erano estremamente diverse e così i mezzi a disposizione degli autori, che spesso erano costretti a non allontanarsi dalla rigida scansione metrica delle poesie giapponesi (che prevedeva un'alternanza di versi composti da 5 e 7 more). È evidente che nella documentazione letteraria del periodo Nara è molto più difficile trovare frasi complesse e elaborate, rispetto al periodo successivo in cui vennero scritti i grandi *monogatari*: in altre parole, è assai probabile che l'assenza di strutture frasali complesse nell'epoca Nara dipenda soltanto dalla tipologia dei testi che ci sono pervenuti.

Matsuo non sembra affrontare direttamente il problema della tipologia delle fonti a disposizione e ipotizza invece che la struttura delle frasi divenne via via più articolata a causa del fatto che fu il pensiero stesso degli uomini di epoca Heian a diventare progressivamente più complesso, cosa che avrebbe indotto negli autori Heian una maggiore consapevolezza, rispetto ai loro antenati del periodo Nara, della necessità di marcare l'oggetto (si veda anche Shibatani 1990: 344). A nostro avviso, tale ipotesi è linguisticamente inverosimile ed è invece assai più probabile che, semplicemente per questioni di differenza di tipologia testuale, non abbiamo a disposizione fonti di epoca Nara che riportino numerosi periodi complessi. È possibile in ogni caso ipotizzare che la distribuzione di *wo* sia legata alla vicinanza fra verbo e oggetto, ossia che un oggetto espresso immediatamente prima del verbo tendenzialmente non sia segnalato dalla particella, mentre un oggetto più distante dal verbo venga più frequentemente marcato da

wo<sup>12</sup>, ma tale fenomeno può essere spiegabile in connessione con i generi letterari a disposizione e con il tipo di fraseggio tipico dei testi letterari del periodo Heian.

Lo stesso Matsuo nota infatti alcune eccezioni alla sua curiosa ipotesi, che però spiega con una motivazione totalmente differente, ossia l'influsso del materiale sino-giapponese. Lo studioso, infatti, ritiene che l'uso della particella *wo* come marca dell'oggetto sarebbe diventata più frequente a causa della crescente complessità sintattica e spiega i casi che costituirebbero eccezioni alla sua teoria, ossia i casi in cui *wo* è presente sebbene l'oggetto sia immediatamente adiacente al verbo (ciò avviene ad esempio sia nel *Taketori monogatari* e negli editti imperiali di epoca Nara), come dovuti all'influsso che il materiale sino-giapponese ebbe sui testi antichi e classici.

Tale influsso è legato alla pratica del *kanbun kundoku* 漢文訓読, ovvero l'interpretazione e decodifica di un testo in cinese classico (*kanbun* 漢文, principalmente testi buddhisti, ma non soltanto) in modo da renderlo comprensibile a un lettore giapponese.

Tale decodifica avveniva tramite l'aggiunta di appositi segni grafici detti *kunten* 訓点 – inizialmente diacritici, ma anche sillabe in *man'yōgana* o in *kana* – che permettevano di indicare, ad esempio, la necessità di invertire l'ordine di verbo e oggetto, oppure di aggiungere morfemi per mostrare la flessione verbale, oppure ancora di segnalare la particella post-nominale necessaria (come quelle che indicavano il *topic* o l'oggetto diretto). Il primo testo databile con sicurezza che mostra tale pratica è il *Jōjitsuron* 成實論 (traduzione cinese del *Satyasiddhi-sāstra*, le glosse giapponesi sul testo cinese risalgono al 828 d.C., ma si veda Alberizzi 2014: 5), ma si ritiene generalmente che essa abbia avuto inizio negli ultimi venti anni del VIII secolo. In questa prima fase, venivano aggiunti soltanto la punteggiatura e alcuni segni grafici per indicare la necessità di dover invertire l'ordine di due elementi (*kaeriten* 返り点), ma in seguito si iniziarono a utilizzare segni grafici per annotare la pronuncia dei caratteri cinesi. Solo in una fase più tarda si aggiunsero anche puntini che venivano posizionati ai lati e agli angoli del logogramma, che segnalavano la particella o il morfema necessari per la flessione (Seeley 1991: 62-63)<sup>13</sup>.

---

12 L'ipotesi che la distanza dell'oggetto dal verbo determini in parte la presenza di *wo* è stata presa in considerazione anche da Wrona, Frellesvig (2009), si veda Cap. 2.

13 L'influsso della pratica del *kanbun kundoku* è evidente infatti anche nell'utilizzo del termine tradizionale *teniwoha* per indicare le particelle. Come si vedrà meglio in seguito, in tale pratica gli elementi che seguivano il tema verbale e le particelle post-nominali venivano spesso indicati con un puntino posto in una posizione precisa al lato del carattere e in tale schema, ai quattro angoli, si rappresentavano i morfemi *te* (gerundio), *ni* (oggetto indiretto), *wo* (oggetto diretto), *wa* (*topic*, originariamente *pa*). Tale influenza era stata notata sin dal XVIII secolo e viene infatti menzionata nel trattato *Teniha Abikizuna* (てには綱引綱 *Teniha* corda di rete, 1770) di Toganoi Michitoshi (桐井道敏 1722-1785).

Per sua natura quindi tale linguaggio (detto *kuntengo* 訓点語) tende a essere molto esplicito e caratterizzato da meno elisioni rispetto a testi in lingua giapponese vera e propria. La sua funzione era infatti quella di permettere al lettore giapponese di capire e interpretare un testo in cinese, per cui ogni elemento utile alla comprensione doveva necessariamente essere espresso in modo puntuale. L'influsso del *kanbun kundoku* sulla lingua giapponese dell'epoca fu elevatissimo, sia a livello di prestiti (non solo lessicali ma anche morfologici), sia nel rendere obbligatoria l'espressione di elementi comunemente omessi<sup>14</sup>. Fu proprio nell'espressione o meno delle particelle che quindi il *kanbun kundoku* esercitò grande influenza, incoraggiandone l'utilizzo soprattutto nello stile più formale.

Secondo Matsuo, tale influsso sarebbe infatti ben visibile nei testi in cui *wo* è più frequente, ossia negli editti imperiali e nel *Taketori monogatari*. Negli editti, ciò sarebbe dovuto al frequente utilizzo della lingua cinese in ambito formale: sarebbe ragionevole, quindi, pensare che i compilatori degli editti avessero una profonda conoscenza della lingua cinese, i cui testi venivano letti secondo la pratica del *kanbun kundoku*, che li avrebbe influenzati nella stesura dei testi giapponesi. Tuttavia, lo stesso non si può affermare riguardo al *Taketori monogatari* e, di conseguenza, Matsuo si vede costretto a ipotizzare che l'influsso sino-giapponese sia avvenuto nel periodo di tradizione orale del testo. La redazione scritta del *Taketori monogatari* risale sicuramente a un periodo precedente al 909 d.C., ma alcuni studiosi ipotizzano anche prima del 905 d.C., poiché vi si fa riferimento al fumo che esce dal monte Fuji, fenomeno che non si è più verificato dopo il 905 (cf. Boscaro 1994: 13-15). Matsuo colloca cronologicamente la precedente tradizione orale del testo in un periodo a cavallo fra gli ultimi anni del VII secolo e i primi ottanta anni del VIII secolo. Tale periodo, a livello letterario definito *kokufū ankoku jidai* 国風暗黒時代 lett. 'l'epoca buia dello stile nazionale', è un'epoca di grande prosperità per i testi in lingua cinese a discapito dei testi in lingua giapponese: è tale fioritura di testi in cinese che permette a Matsuo di spiegare l'influsso del cinese sul *Taketori monogatari*.

Matsuo introduce quindi un secondo fattore, ovvero l'influsso del cinese tramite il *kanbun kundoku*, per dare conto della maggiore presenza di *wo* anche in contesti in cui l'oggetto precede immediatamente il verbo sia negli editti imperiali che nel *Taketori*: a suo avviso, la struttura verbo+oggetto sarebbe stata comunissima nei testi in cinese e nel *kanbun kundoku* la particella *wo* avrebbe permesso di segnalare il fatto che l'elemento che occorreva immediatamente dopo il verbo fosse l'oggetto (secondo l'ordine VO del cinese). Allo stesso modo, l'immediata vicinanza di verbo e oggetto (in ordine OV giapponese)

---

14 Si veda Frellesvig (2010: 258-94) per una analisi dell'influsso di questa pratica sul giapponese classico.

sarebbe più comune in testi come gli editti imperiali e il *Taketori* e anche l'alta di frequenza di queste occorrenze sarebbe legata all'influsso del materiale sino-giapponese in tali testi. Proprio perché fortemente influenzati dal materiale sino-giapponese, quindi, testi come il *Taketori monogatari* non possono essere considerati uno specchio della lingua parlata dell'epoca Heian, mentre opere come *Tosa nikki* e *Ise monogatari* (in cui *wo* occorre in percentuale nettamente minore) mostrerebbero un linguaggio più aderente al parlato del periodo.

La conclusione a cui giunge Matsuo (1938: 1411) è quindi che la particella *wo* si sarebbe diffusa come mezzo per esprimere l'oggetto logico, e tale processo sarebbe avvenuto in concomitanza con la complicazione delle strutture sintattiche e a causa della particella *wo* del *kanbun kundoku*, il cui influsso fece sì che la particella *wo* nei testi in giapponese perdesse il valore emotivo originario e assumesse quello grammaticale. I fenomeni che aiutarono questo sviluppo sarebbero quindi due: da un lato il materiale sino-giapponese, dall'altro la complicazione dei rapporti fra i diversi sintagmi della frase.

Si noti che Matsuo sostiene esplicitamente che la particella *wo* utilizzata nel *kanbun kundoku* e la particella *wo* utilizzata nei testi giapponesi (con funzione dapprima enfatica e poi grammaticale) siano due particelle originariamente diverse (sebbene non chiarisca quale sarebbe stata la loro origine), e che nel periodo Heian sarebbero confluite in un'unica particella che esprime l'oggetto diretto.

Matsuo non esplicita i motivi per i quali ricostruisce due differenti particelle omofone *wo*, una utilizzata nelle glosse dei testi cinesi, l'altra nei testi giapponesi, e, in ogni caso, sembra trattarsi di una ipotesi piuttosto debole. Come già accennato, nella prima fase della pratica del *kanbun kundoku* si utilizzavano soltanto punteggiatura e segni detti *kaeriten*, si iniziò poi ad annotare la pronuncia e ad aggiungere i puntini al lato del carattere che segnalavano il morfema che lo doveva seguire. È utile notare che, a partire ovviamente dalla fase tarda in cui si iniziarono a segnare graficamente anche le particelle (IX secolo), *wo* sembra usata regolarmente per segnalare l'oggetto della frase cinese, probabilmente per evitare la confusione dovuta alla posizione post-verbale dell'oggetto in cinese e pre-verbale in giapponese. Shibatani (1990: 345) infatti scrive che “in this Sinico-Japanese reading tradition, *o* was regularly employed to mark the direct object” e anche Matsuo (1938: 1411) stesso conferma che la particella *wo* nel *kanbun kundoku* veniva sempre utilizzata in questa funzione.

Sembrerebbe piuttosto improbabile che tale particella non avesse già una funzione che la connettesse all'oggetto diretto della frase in giapponese, poiché viceversa non sarebbe

stata scelta in maniera regolare nella glossatura del testo cinese a scapito di altre particelle. Se la funzione di tale particella fosse stata a quel tempo solo ed esclusivamente enfatica, gli studiosi che glossarono i testi avrebbero potuto scegliere una qualsivoglia altra particella con funzioni enfatiche per segnalare l'oggetto e tale particella avrebbe potuto verosimilmente alternare con altre particelle con la stessa funzione. Se è invece vero che fu sempre *wo* a essere usata per segnalare l'oggetto nelle glosse, si deve necessariamente ipotizzare che essa avesse già un valore almeno in parte grammaticale nel giapponese di epoca Nara e Heian, e che proprio per tale motivo fosse stata scelta come marca dell'oggetto nel sistema di glossatura: se *wo* non avesse avuto la funzione di marcare l'oggetto in giapponese, non avrebbe presentato tale utilizzo nemmeno nella pratica del *kanbun kundoku*. Non si può quindi ipotizzare che l'unica funzione di *wo* all'interno del *corpus* di epoca Nara e Heian fosse quella interiezionale: si deve necessariamente ricostruire una funzione legata all'espressione dell'oggetto, benché non obbligatoria, per dar conto del suo utilizzo nei materiali in *kanbun kundoku*.

Le due motivazioni fornite per giustificare la grammaticalizzazione di *wo*, così come spiegate da Matsuo, sembrano quindi difficili da accogliere *tout court*. Per quanto riguarda la prima – ovvero la progressiva complicazione sintattica dipendente da una progressiva complicazione del pensiero –, sembra più probabile che la comparsa di frasi sempre più complesse, dovuta all'insorgere di generi letterari differenti e al fiorire della prosa giapponese, abbia dato un impulso all'espressione esplicita dell'oggetto, che poteva presentarsi in posizione più distante dal verbo reggente. Come visto, questo è probabilmente un problema legato al tipo di testi disponibili per lo studio della lingua dell'epoca Nara, non al fatto che i parlanti dell'epoca fossero o meno ben consci della necessità di segnalare l'oggetto.

Invece la seconda motivazione offerta da Matsuo, ossia che la funzione di *wo* nel *kanbun kundoku* avrebbe influenzato l'utilizzo della particella omofona (ma con funzione originariamente enfatica) nei testi in giapponese, sembra probabile, considerato il grande influsso che questa pratica ebbe sulla lingua giapponese, ma è difficile ipotizzare che la particella che compare nelle glossature cinesi non fosse la stessa utilizzata nei testi in giapponese.

In conclusione, sulla base dell'analisi dei dati e della teoria elaborata da Matsuo possiamo formulare una prima ipotesi, ovvero che nel periodo Nara *wo* poteva segnalare l'oggetto diretto, anche se non obbligatoriamente, e che fu questo suo valore almeno parzialmente grammaticale che permise il suo utilizzo nei materiali sino-giapponesi come

particella che lo segnalava regolarmente: la frequenza d'uso nelle glossature del cinese influenzò a sua volta l'uso nei testi in giapponese. Questo chiaramente non esclude un utilizzo enfatico, ma non permette di mettere da parte un collegamento con l'oggetto diretto, che doveva essere riconoscibile già dalle prime fonti, benché l'utilizzo di *wo* non fosse ancora obbligatorio: questo è testimoniato appunto dall'uso regolare di questa particella (e non di altre) nel *kanbun kundoku* e dal fatto che essa fosse utilizzata quando l'individuazione dell'oggetto poteva essere difficoltosa a causa della sua distanza sintattica dal verbo.

## 1.2 Gli studi successivi di Hiroi e Oyama

Come si è visto, nel lavoro del 1938 Matsuo si occupa dell'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  nel segnalare l'oggetto diretto nei testi composti tra l'VIII e il X secolo, distinguendo varie tipologie di testi (parti dialogiche, narrative e poetiche) e partendo dall'ipotesi che in origine tale particella avesse soltanto una funzione enfatica. In un lavoro successivo, pubblicato nel 1944, Matsuo ritorna sull'argomento per soffermarsi sui contesti sintagmatici nei quali l'alternanza si manifesta, analizzando in particolare quali elementi sono generalmente seguiti da *wo* e quali da  $\emptyset$ .

Ai lavori di Matsuo si ispirano due studiose, le quali hanno analizzato le occorrenze della particella *wo* tenendo conto sia delle tipologie testuali che in parte degli elementi contrassegnati o meno dalla particella medesima. Come Matsuo, Hiroi (1957) e Oyama (1958) ritengono infatti che nel periodo Nara e Heian *wo* esprimesse solo una particolare enfasi a livello emotivo e che, col passare del tempo, la particella *wo* presente in tali esclamazioni e interiezioni sarebbe stata percepita come una particella con funzione morfologica, dando così il via al processo di grammaticalizzazione. Le due studiose analizzano testi che risalgono a un periodo appena successivo a quello esaminato da Matsuo (le cui ricerche includevano testi redatti fino al 951 d.C.): Hiroi (1957) si concentra sull'*Utsubo monogatari* (宇津保物語 Storia di un albero cavo, 970-1000 d.C.), mentre Oyama (1958) si occupa del *Genji monogatari* (源氏物語 Storia di Genji, inizio XI secolo). Mentre Hiroi non esplicita la scelta del testo esaminato, Oyama invece afferma di aver optato per il *Genji monogatari*, poiché esso costituirebbe un buon testimone delle varietà diastratiche e diafasiche del giapponese dell'epoca, dato che tratta di un immenso



numero di tematiche e presenta numerosissimi personaggi, differenti per sesso, età, livello sociale<sup>15</sup>.

Entrambe le studiose analizzano i casi in cui la particella sembra apparire più frequentemente: secondo Oyama (1958) *wo* presenterebbe una maggiore frequenza di utilizzo quando si esprime emozione, esclamazione, tristezza o cordoglio (relazioni sentimentali, descrizione di paesaggi naturali, allontanamento da una persona o decesso), in occasioni solenni o austere (principalmente legate alla corte), in casi in cui si riconosce chiaramente un influsso del materiale sino-giapponese (connessi al confucianesimo o al buddhismo) e in porzioni di testo relative a un personaggio particolare. Hiroi (1957) conferma una situazione simile nel testo da lei analizzato: la particella *wo* verrebbe utilizzata più spesso quando si esprime un sentimento o una emozione, nelle parti influenzate dal *kanbun kundoku*, quando si esprimono concetti teorici che implicino l'utilizzo di molti modificatori tra verbo e oggetto<sup>16</sup> e quando si parla di personaggi legati alla corte.

Secondo Oyama, la particella comparirebbe invece meno frequentemente quando si descrive una situazione di estrema urgenza o di inquietudine, quando in prosa si elencano una serie di elementi (come doni ricevuti o strumenti musicali suonati) e nei casi di parlato rapido (la particella *wo* viene spesso omessa nei dialoghi): la velocità d'eloquio e l'elenco di più elementi sono individuati anche da Hiroi come fattori che favoriscono l'assenza di *wo*.

Le due studiose sottolineano quindi la maggiore frequenza di utilizzo di  $\emptyset$  nelle porzioni dialogiche di testo, ad esempio nella frase (4), proposta da Hiroi e tratta dal terzo capitolo dell'*Utsubo monogatari*:

- (4) 「まろにふえ習はし給ふ  
*maro ni pue narapa-shi-tamapu*  
io OGIN flauto imparare.IPFV-CAUS.INF-HON.ADN  
人のなり」と言ふ。  
*pito no nari to ipu*

---

15 Sembra che l'autrice abbia utilizzato le tre condizioni essenziali proposte da Tokieda Motoki che definiscono il linguaggio come processo mentale (che verranno prese in considerazione in §4.3.2; §5.3.5): *shutai* 主体 ossia la persona che parla o scrive e forma una relazione parlante-ascoltatore con il suo interlocutore, *bamen* 場面 ossia il contesto in cui lo *shutai* agisce, e *sozai* 素材 ossia il contenuto che viene pronunciato o scritto. A questo proposito si veda Hiroi (1957: 43).

16 Il problema non sembrerebbe allora essere l'espressione di un concetto teorico quanto piuttosto la lontananza tra oggetto e verbo reggente, cosa già notata in Matsuo (§1.1).

persona PART essere.FIN QUOT dire.FIN  
 「あざましの事や」とて見給はず。  
*azamashi no koto ya tote mi-tamapa-zu*  
 sorprendente.FIN ATTR cosa ENF QUOT vedere.INF-HON.IPFV-NEG.FIN  
 「なほ見給ひて、御返り賜え」  
*napo mi-tamapi-te, mi-kaeri tamape*  
 proprio vedere.INF-HON.INF-GER HON-risposta dare.IMP  
 と宣ひて、「今言はむ物ぞ」  
*to notamapi-te ima ipamu mono zo*  
 QUOT dire.INF-GER ora dire.IPFV-CONG cosa PART  
 とて泣きののしり給ふ  
*tote naki-nonoshiri-tamapu*  
 QUOT piangere.INF-gridare.INF-HON.FIN  
 “È (da parte di) colui che mi insegna (a suonare) il flauto” disse,  
 “sorprendente” disse e non osservò nemmeno; “leggete come si fa di solito e  
 rispondete” disse, “dite qualcosa!” urlò piangendo’ (*Utsubo monogatari* III).

Nella sequenza di discorsi diretti dell’esempio (4), si ha Ø in due occorrenze: nella prima riga *pue narapashi*, in cui *pue* ‘flauto’ è oggetto diretto del verbo ‘imparare’ e nella frase successiva, in cui *mikaeri* ‘risposta’ è oggetto del verbo in forma imperativa *tamape*. Hiroi afferma che questi due esempi di occorrenza di Ø sarebbero dovuti all’omissione tipica del parlato (parla di *kaiwateki shōryaku no seikaku* 会話的省略の性格 ‘proprietà omissive tipiche del parlato’), che avviene spesso ad esempio nei casi di discorso riportato a terze persone oppure quando entrambi gli interlocutori già conoscono l’argomento della discussione.

È inoltre utile sottolineare la minuziosa descrizione proposta da Oyama (1958: 129-36), che per ogni porzione dialogica di testo annota fattori come sesso, *status* sociale del parlante e il rapporto tra gli interlocutori<sup>17</sup>. Ad esempio, è prevedibile che quando il parlante è un monaco buddhista o si tratta di una persona particolarmente versata negli studi classici, la frequenza di *wo* nel suo eloquio sia più alta rispetto al parlato di tutti gli altri personaggi: tale fenomeno sarebbe chiaramente spiegabile grazie all’influsso del sistema di glossature del materiale cinese. Anche quando il parlante è una persona vicina alla corte e alla famiglia imperiale la frequenza di *wo* sembrerebbe più alta: anche qui

17 Hiroi (1957: 50) tratta i medesimi aspetti, ma la sua analisi appare meno dettagliata.

l'eloquio di questi personaggi sembra più raffinato, solenne ed elegante e questo giustificerebbe la maggiore presenza di elementi enfatici come *wo*<sup>18</sup>. Questi due elementi sono confermati anche dalle osservazioni di Hiroi, che nota che nel discorso diretto il Sovrano tende a utilizzare più frequentemente *wo* rispetto a  $\emptyset$ .

Oyama nota poi una differenza nel parlato legata al sesso del parlante, ossia il fatto che gli uomini in media utilizzerebbero la particella *wo* meno frequentemente rispetto alle donne: negli uomini la frequenza di *wo* oscillerebbe fra 52-54%, mentre nelle donne si osserverebbe una media di 61%. Oyama tenta di spiegare questa diversa percentuale d'uso accennando soltanto al fatto che le donne sarebbero più emotive degli uomini, ma non sembra essere una motivazione sufficiente. A tale proposito, anche Hiroi (1957: 54) analizza brevemente l'utilizzo di *wo* nell'eloquio di alcuni personaggi dell'*Utsubo monogatari* in rapporto al sesso dell'interlocutore. La studiosa non offre un conteggio preciso, ma afferma che gli uomini tendenzialmente utilizzano *wo* in misura maggiore quando il personaggio con cui interloquiscono è di sesso femminile. La medesima tendenza è osservabile nell'eloquio di alcuni importanti personaggi femminili come la Consorte Imperiale, nel loro parlato con gli uomini: Hiroi spiega però la posizione occupata dalla Consorte Imperiale, differente rispetto alle altre donne del racconto, motiverebbe tale utilizzo della particella *wo*. Purtroppo Hiroi non fornisce ulteriori dettagli e non chiarisce l'utilizzo di *wo* nell'eloquio tra donne o tra uomini.

Può essere utile notare, a tale proposito, che già Labov (1966; 2001) a più riprese aveva sottolineato che le donne tendono a evitare varianti non standard e utilizzare la variante di prestigio: Labov (2001: 266) sostiene infatti che “for stable sociolinguistic variables, women show a lower rate of stigmatized variants and a higher rate of prestige variants than men”. Labov propone numerose analisi, effettuate sia dallo studioso stesso che da altri studiosi e riguardanti varianti sia a livello fonetico che morfosintattico, che dimostrano come le donne presenterebbero una tendenza all'utilizzo di tratti standard, posto che la classe sociale di appartenenza non sia bassa e che esse abbiano accesso alla “prestigious norm”. È evidente come queste limitazioni non riguardino le protagoniste donne dei racconti analizzati da Oyama e Hiroi, che appartengono allo strato sociale più elevato e

---

18 Oyama spiega evidentemente questi fenomeni ponendo alla base la teoria secondo cui *wo* avrebbe avuto solo una funzione interiezionale in epoca Heian: è per questo che la presenza di *wo* nel parlato dei personaggi appartenenti alla famiglia imperiale viene giustificata sulla base dell'enfasi e non – in modo più verosimile – per mezzo di fattori come la formalità e il registro più elevato. La differenziazione tra il registro scritto (più formale e elevato) e il registro parlato sarebbe divenuta evidente qualche secolo dopo la scrittura del *Genji monogatari*, ma è possibile che già all'epoca vi fosse una differenza. Discuteremo di questi temi in §2.4.

spesso ricoprono ruoli ufficiali o in ogni caso importanti (come la Consorte Imperiale e le diverse consorti di Genji). La particella *wo* sembra, anche in questo caso, collegata a una maggiore formalità osservabile nei personaggi femminili rispetto a quelli maschili.

Ulteriore elemento notato da Oyama è il collegamento tra l'utilizzo di *wo* e il rapporto tra gli interlocutori: *wo* tenderebbe a comparire più frequentemente nel caso in cui l'ascoltatore appartenga a un rango sociale più alto del parlante e nei casi in cui il parlante non si senta a proprio agio con l'interlocutore. Ad esempio, nel caso in cui il protagonista Genji parli con il Sovrano *wo* compare assai spesso, mentre quando parla con le donne con cui ha relazioni sentimentali o un rapporto più intimo tende a comparire  $\emptyset$ . Un esempio proposto da Oyama è il rapporto tra Genji e una delle sue consorti, Murasaki. Infatti, quando Murasaki è ancora una bambina, Genji si rivolge a lei non utilizzando la particella esplicita, ma quando il loro rapporto diventa più intimo, la percentuale di utilizzo di *wo* inizia a salire fino a pareggiare quella dell'utilizzo di  $\emptyset$ , mentre quando Genji idealizza la sua figura, la percentuale di *wo* è più alta di quella di  $\emptyset$ .

A tutti i fatti da lei analizzati Oyama tenta di dare una *ratio* spiegando che *wo* aggiungerebbe soltanto una generale enfasi nella frase, senza veicolare alcun valore grammaticale. Il Sovrano e gli appartenenti alla famiglia imperiale, ad esempio, parlerebbero in modo più austero e solenne, così le donne tenderebbero a essere sentimentalmente più coinvolte rispetto agli uomini, allo stesso modo con persone di rango alto si tenderebbe a mantenere un registro più elevato mentre con persone con cui si è in confidenza il registro sarebbe differente: quando *wo* è presente, quindi, tale particella esprimerebbe il coinvolgimento emotivo da parte del parlante nei confronti dell'evento descritto o della situazione.

Shibatani (1990: 345-7), però, ipotizza che tale sfumatura semantica si sia sviluppata proprio nel periodo Heian, a causa dei mutamenti che coinvolsero il linguaggio onorifico dell'epoca, che divenne progressivamente più elaborato: la particella sarebbe stata utilizzata principalmente in connessione con persone particolari, come il Sovrano, o quando si dovesse esprimere un forte attaccamento o emozione. Tale sfumatura – continua Shibatani – si sarebbe perduta gradualmente nei periodi successivi e la particella *wo* si sarebbe diffusa sempre di più nella lingua scritta per influsso del materiale sino-giapponese<sup>19</sup>.

---

19 Shibatani accenna al fatto che in alcune lingue l'oggetto può essere marcato o meno sulla base della presenza di una "semantic significance". Pur non nominandolo mai espressamente, Shibatani sembra accennare alla presenza del fenomeno della marcatura differenziale dell'oggetto (DOM, §2.1) almeno nel periodo Heian, mentre scrive che nel periodo Nara l'utilizzo di *wo* era facoltativo: come si vedrà gli studi contemporanei hanno invece dimostrato che il fenomeno del DOM sarebbe riscontrabile anche nel

Lo stesso Matsuo (1944: 626-7; 630-1) – come accennato – aveva iniziato ad affrontare il problema circa i contesti sintagmatici in cui *wo* poteva comparire. Matsuo aveva escluso che la presenza di *wo* dipendesse dal verbo reggente (*miru* 見る ‘vedere’, *kiku* 聞く ‘ascoltare’, *ipu* 言ふ ‘dire’ reggono sia *wo* che Ø), ma aveva notato che la particella tendeva a presentarsi più frequentemente in tre casi. Il primo è costituito dal caso in cui il sostantivo rimanda a un referente umano (nomi propri o pronomi personali), come ad esempio (5):

- (5) 女をとかくいふこと  
*wonna wo tokaku ipu koto*  
 donna OGG ogni modo dire.ADN cosa  
 月日へにけり  
*tuki niti pe-ni-keri*  
 luna giorno passare.INF-PAST.INF-PAST.FIN  
 ‘dopo aver corteggiato in vari modi per mesi una donna’  
 (*Ise monogatari* XCVI).

Il secondo caso è costituito dai sintagmi in cui l’oggetto è un pronome dimostrativo, ad esempio (6):

- (6) 是を見奉りてぞ  
*kore wo mi-tatematuri-te zo*  
 questo OGG vedere.INF-HON.INF-GER ENF  
 国の司もほほゑみたる  
*kuni no shi mo popowe-mi-taru*  
 paese ATTR capo TOPEN ridere.INF-vedere.INF-PAST.ADN  
 ‘a vederlo così conciato, persino il Governatore non riuscì a trattenere le risa’  
 (*Taketori monogatari* VI).

Il terzo è la presenza di frasi nominalizzate con o senza nominalizzatore (*koto*, *yoshi*). Un esempio senza nominalizzatore è (7), in cui *wo* segue la forma attributiva dell’ausiliare del passato, connesso al verbo ‘essere’:

---

periodo Nara.

- (7) 男妹のいとをかしげ  
*wotoko imouto no ito wokashi-ge*  
 uomo sorella ATTR assai bella-SUFF  
 なりけるをみをりて  
*nari-keru wo mi-wori-te*  
 essere.INF-PAST.ADN OGG vedere.INF-essere.INF-GER  
 ‘un uomo, osservando la straordinaria avvenenza della sua giovane sorella’  
 (*Ise monogatari XLIX*).

La non espressione della particella sarebbe invece più frequente quando il referente è una cosa (*mono* 物), una poesia o una canzone (la parola *fumi* ‘poesia, testo, lettera’ spesso occorre con Ø), oppure vestiti, capelli e bevande come il *sake*. Ad esempio:

- (8) あやしき歌ひねりいだせり  
*ayashiki uta pineriidase-ri*  
 strana.ADN poesia comporre con difficoltà.INF-PAST.FIN  
 ‘ha composto questi strani versi con grande difficoltà’ (*Tosa nikki* 2.7);
- (9) 御ぞぬぎてたまへけり  
*on-zo nugi-te tamape-ri-keri*  
 HON-veste svestire.INF-GER dare.PFV-PAST.INF-PAST.FIN  
 ‘si tolse una veste e gliela donò’ (*Ise monogatari LXXXV*);
- (10) おきのみてみやこじまといふところにて  
*okinowite miyakojima to ipu tokoro nite*  
 Okinowite Miyakojima QUOT dire.ADN posto LOC  
 さけのませてよめる  
*sake noma-se-te yome-ru*  
 alcool bere.IPFV-CAUS.INF-GER declamare.PFV-PAST.ADN  
 ‘fu così che a Okinoite Miyakoshima gli servi del sake e declamò i versi’  
 (*Ise monogatari CXV*).

Negli esempi precedenti gli oggetti diretti non segnalati dalla particella *wo* sono i seguenti: *uta* ‘poesia, versi’ nella frase (8), *on-zo* ‘veste’ in (9) e *sake* ‘bevanda alcolica’ in (10)<sup>20</sup>.

Anche questo fenomeno viene interpretato da Matsuo in funzione della sua teoria secondo cui *wo* avrebbe una funzione enfatica: afferma infatti che se essa fosse stata riconoscibile come particella dell’oggetto avrebbe dovuto avere un utilizzo più ampio e non connesso soltanto alle categorie sovramenzionate. Matsuo (1944: 640) conclude che in realtà l’utilizzo di *wo* in questi testi sarebbe più affine a quello di una particella con funzioni pragmatiche (*kakari joshi*)<sup>21</sup> come *wa* e *mo*. Tali morfemi, detti nelle grammatiche contemporanee ‘particelle di *topic* e *focus*’, non esprimono alcuna relazione né ne modificano una esistente fra l’elemento a cui sono legate e il predicato o gli altri costituenti della frase, ma lo sottolineano, lo enfatizzano o lo pongono in discussione: segnalano appunto il *topic* o il *focus* della frase. A parere di Matsuo, così come *wa* avrebbe avuto già in epoca Heian la caratteristica di sottolineare ed enfatizzare un elemento, anche *wo* potrebbe aver avuto la stessa funzione. Matsuo sembra quindi sottintendere uno stadio intermedio tra una prima fase in cui la particella *wo* aveva soltanto una funzione interiezionale e l’ultimo, in cui essa si grammaticalizza come particella dell’oggetto diretto nota oggi: tale fase intermedia sarebbe collegata a una funzione pragmatica, in cui *wo* sottolineerebbe ed enfatizzerebbe l’elemento precedente.

### 1.3 Lo sviluppo di *wo* secondo la “teoria interiezionale”

Matsuo, Oyama e Hiroi ritengono dunque che la particella *wo* nel periodo Nara e nelle prime fasi del periodo Heian non avesse ancora assunto la funzione grammaticale che avrebbe acquisito in seguito. Tale processo di grammaticalizzazione, a parere di Matsuo, avrebbe avuto inizio nel periodo in cui fu redatto lo *Yamato monogatari*, sebbene sia Oyama che Hiroi identifichino ancora come enfatiche tutte le occorrenze della particella *wo* in testi successivi, come il *Genji monogatari*. Il fenomeno di grammaticalizzazione, come si è detto, per questi tre studiosi avrebbe avuto due cause principali: la progressiva complicazione dei rapporti tra i sintagmi della frase e l’influsso del materiale sino-giapponese, in cui la particella *wo* veniva regolarmente utilizzata per segnalare l’oggetto diretto. I tre studiosi non descrivono in modo analitico le singole fasi di questo processo

---

20 Gli esempi qui proposti, tratti da Matsuo (1944), sono stati presi in considerazione successivamente da Motohashi (1989); cf oltre, Cap. 2.

21 Tale termine rimanda alla classificazione yamadiana, di cui si discuterà al Cap.3.

tramite il quale una particella enfatica si sarebbe trasformata in una marca dell'oggetto diretto, nel periodo a cavallo tra l'epoca Nara e quella Heian; soltanto Matsuo (1944) accenna a una possibile fase intermedia, in cui *wo* avrebbe assunto una funzione pragmatica, al pari di particelle come *wa*.

A tale proposito è utile sottolineare che la teoria interiezionale era diffusa anche tra i primi studiosi occidentali che si occuparono di lingua giapponese, che avevano riflettuto sulla necessità di ipotizzare uno stadio intermedio tra l'utilizzo di *wo* come interiezione e la funzione di segnalare l'oggetto diretto di *wo*. Aston (1904: 114), infatti, accennava al fatto che “intermediate between its use as an interjection and as the sign of the accusative case may be placed those instances where *wo* seems to be merely an emphatic particle” e allo stesso modo Samson (1928: 281-2) affermava che “it is not possible to trace its transition from an emphatic to a case particle, but it is easy to see how it may have occurred”.

Le fasi dell'evoluzione di *wo* da particella enfatica a marca dell'oggetto sono invece prese in considerazione da Akiba (1978). Come Matsuo (1944), Akiba nota un gruppo di contesti sintagmatici in cui tale particella sembrerebbe essere più frequentemente utilizzata, ossia in presenza di un sostantivo con referente animato, quando l'oggetto è composto da una frase nominalizzata (con verbo in forma attributiva) o da un sostantivo derivato da un verbo in forma infinitiva.

Il primo contesto è spiegato da Akiba in connessione al fatto che in giapponese il soggetto (agente) della frase transitiva non veniva segnalato da alcuna particella: poiché esso è tendenzialmente animato e seguito da  $\emptyset$ , se anche l'oggetto fosse animato e non marcato si potrebbe creare confusione nell'interpretazione, in quanto entrambi i sostantivi potrebbero essere intesi come soggetto (agente). A questo proposito Akiba fa riferimento alla *topicality hierarchy* di Givón (1976: 152), elaborata sulla base di una serie di test morfosintattici, che è la seguente:

- a. umano > non-umano;
- b. definito > non definito;
- c. partecipante più coinvolto > meno coinvolto;
- d. prima persona > seconda persona > terza persona.

L'elemento più alto nella gerarchia ha anche la maggiore probabilità di costituire il *topic* della frase. Inoltre, Akiba, come Comrie (1979), afferma che se in una lingua il



soggetto non viene segnalato da un morfema esplicito, si usa segnalare invece l'oggetto diretto se esso è animato e definito, al fine di differenziarlo dal soggetto<sup>22</sup>.

Akiba stesso nota, però, alcune eccezioni in giapponese classico, ad esempio (11):

- (11) この女もし奉りたるものならば  
*kono donna moshi tatematuri-taru mono nara-ba*  
questa donna se consegnare.INF-PAST.ADN NMLZ essere.IPFV-COND  
翁に冠を などか  
*okina ni kapuburi wo nado ka*  
vecchio OGIN rango OGG PART PART  
賜はせざらむ  
*tamapa-se-zara-mu*  
concedere.IPFV-HON.IPFV-NEG.IPFV-CONG.FIN  
'e se questo vecchio ce la porta, potremmo forse insignirlo di un rango  
di corte' (*Taketori monogatari VIII*).

Nella frase (11), l'oggetto diretto della subordinata condizionale *wonna* 'donna' non è segnalato dalla particella apposita, pur essendo animato e definito (si parla della principessa Kaguya, che viene richiesta dal Sovrano al vecchio tagliabambù, che l'ha rinvenuta e allevata). Akiba sostiene che in casi come questo l'oggetto, sebbene non marcato, sarebbe identificabile grazie alla forma onorifica del verbo, che permetterebbe di identificare senza possibilità di errore il costituente che funge da oggetto diretto<sup>23</sup>, e alla conoscenza pregressa dei fatti (il lettore sa chi sia il parlante e di cosa si stia discutendo). Quando l'oggetto è identificabile sulla base di altri elementi, la particella *wo* non sarebbe quindi necessaria perché non sarebbe possibile interpretare la frase in modo erroneo.

---

22 Tali fatti sono in realtà molto comuni nelle lingue del mondo e rimandano al fenomeno che anni dopo avrebbe preso il nome di marcatura differenziale, di cui si discuterà in §2.1. Si noti che Akiba sembra sovrapporre la relazione grammaticale di soggetto (che deve essere definita sulla base di fenomeni morfosintattici come l'accordo con il verbo) con il ruolo pragmatico di *topic*. È assai più probabile che Akiba stesse discutendo del ruolo semantico dell'agente (colui che compie l'azione) o di una nozione di "soggetto" in senso lato che comprenda numerosi fattori (come quelli proposti da Keenan 1976 e su cui si basano gli studi di molti autori successivi come Malchukov, Ogawa 2011: 21 ss., ad esempio topicalità, definitezza, agentività, ma anche proprietà sintattiche come la relativizzazione), che comprenderebbe anche le nozioni di agente e *topic*.

23 Nella frase (11) il verbo in questione è *tatematuru* 'consegnare, dare', che sottintende il fatto che colui che deve consegnare o dare qualcosa si troverebbe a un livello socialmente inferiore rispetto a colui che riceve; in questo contesto infatti si tratta di un discorso diretto fatto dal Sovrano, che parla del vecchio tagliabambù a cui si richiede di consegnare a corte la donna (la principessa Kaguya).

Il secondo contesto, ovvero la presenza di *wo* vicino a verbi in forma attributiva quando esprime una frase nominalizzata, era già stato notato da Matsuo (1944). Da un lato, Akiba ricorda che alcune classi di verbi non distinguono a livello formale la base attributiva da quella conclusiva: ad esempio, il verbo *ipu* > *iu* 言ふ ‘dire’ presenta la forma conclusiva e attributiva perfettamente sovrapponibili, *ipu* in entrambi i casi<sup>24</sup>. Dall’altro, sottolinea come la forma conclusiva e quella attributiva confluirono in un’unica forma (tale mutamento iniziò alla fine del periodo Heian, XII secolo): la forma attributiva si impose a scapito di quella conclusiva sia nelle frasi subordinate che nella principale. Akiba sostiene che tali due forme del verbo non sarebbero state distinte né formalmente né funzionalmente in maniera netta e ipotizza che la presenza di *wo* dopo la forma verbale attributiva potrebbe aver avuto la funzione di distinguere proprio tale forma verbale, contrassegnata dalla particella, da quella conclusiva, non seguita da *wo*.

Anche in questo caso, quindi, la particella *wo* sarebbe stata utilizzata per evitare la confusione tra due elementi: come nel caso dei sostantivi avrebbe consentito di distinguere il paziente dall’agente (quando entrambi animati), così in prossimità di forme verbali la particella avrebbe permesso di distinguere due basi verbali formalmente simili, ma funzionalmente diverse.

Si devono notare però alcuni fatti importanti, non menzionati da Akiba. Innanzitutto, la particella *wo* sembra seguire non solo la base attributiva di verbi la cui classe di

---

24 Secondo la tradizionale classificazione dei verbi in giapponese classico, le classi dei verbi sarebbero le seguenti: *yodan* 四段 ‘quadrigrado’, *kami-ichidan* 上一段 ‘monogrado superiore’, *shimo-ichidan* 下一段 ‘monogrado inferiore’, *kami-nidan* 上二段 ‘bigrado superiore’, *shimo-nidan* 下二段 ‘bigrado inferiore’ e quattro classi irregolari (dette *kahen*, *sahen*, *rahen* e *nahen*). Se negli *yodan* (come *ipu* > *ifu* > *iu* 言ふ ‘dire’) o nelle due classi di *ichidan* (ad esempio *miru* 見る ‘vedere’ che appartiene ai *kami-ichidan* e *keru* 蹴る ‘calciare’, unico afferente alla classe degli *shimo-ichidan*) la forma conclusiva e quella attributiva sono identiche a livello formale, nei *kami-nidan* e negli *shimo-nidan* la forma attributiva è invece differente: ad esempio la forma finale di *sugu* 過く ‘passare’ è *sugu*, ma la sua forma attributiva è *suguru*. Stesso fenomeno avviene in alcune classi di irregolari (ad esempio il verbo *nahen* *shinu* 死ぬ ‘morire’ ha *shinu* come forma conclusiva, ma *shinuru* come forma attributiva), mentre nei *rahen* la differenza si nota ma in maniera diversa: la forma attributiva del verbo *ari* ‘essere’ è *aru*. Se si esclude quindi la classe *yodan* e le due classi *ichidan*, la distinzione tra base attributiva e conclusiva era formalmente esplicitata nella maggior parte delle classi verbali. Per un approccio scolastico di questo tipo si veda Shirane (2005: 24 ss.), per un approccio più linguistico si veda invece Vovin (2002: 163), che nota che la descrizione tradizionale è succube dell’interpretazione errata secondo cui gli elementi sillabici non possono essere separati al loro interno in sezioni più piccole: Vovin distingue quindi soltanto due classi, i verbi in consonante (che includono i tradizionali *yodan*, gli irregolari *nahen* e *rahen*) e i verbi in vocale (le classi *kami* e *shimo*), con l’aggiunta di alcune rare eccezioni (ovvero i *sahen* e i *kahen* tradizionali). La differenza tra i due approcci è evidente, ad esempio, nel fatto che il verbo *omopu* > *omofu* > *omou* ‘pensare’ (*yodan* nella classificazione tradizionale e verbo in consonante in Vovin) viene analizzato come *omopa* (forma imperfettiva, cui si aggiunge ad esempio l’ausiliare del negativo *zu*, *omopazu*), *omopi* (forma infinitiva, con gerundio *-te*, *omopite*), *omope* (forma perfettiva, con particella temporale *ba*, *omopeba*) nella classificazione tradizionale, mentre Vovin lo esaminerebbe come *omop-an* (negativo), *omop-i* (infinitivo), *omop-e* (evidenziale): il confine di morfema è quindi posto in punti differenti.

appartenenza prevede che essa sia formalmente identica alla forma conclusiva, ma anche verbi e ausiliari verbali in cui tali due forme sono distinte in modo netto. Akiba esemplifica la sua ipotesi con una frase in cui troviamo il verbo *ipu* > *iu* 'dire' (la cui base attributiva e conclusiva sono formalmente identiche), ma in realtà si riscontrano esempi come (12).

- (12) 月のおもしろう出でたるを見て  
*tuki no omoshirou ide-taru wo mi-te*  
luna ATTR interessante.INF uscire.INF-PAST.ADN OGG vedere.INF-GER  
'era intenta a contemplare lo splendore della luna' (*Taketori monogatari IX*).

In (12) compare l'ausiliare *tari*, la cui forma conclusiva è *tari*, che si differenzia a livello formale dalla forma attributiva *taru*, ma, nonostante non vi sia possibilità di confusione, la particella *wo* è comunque presente. In realtà, Akiba accenna al fatto che *wo* avrebbe avuto funzione di nominalizzatore, oltre che di marca dell'oggetto, per cui è possibile che lo studioso interpreti occorrenze come (12) come casi in cui la particella funziona come nominalizzatore.

Un ulteriore problema è che la confluenza fra forma conclusiva e forma attributiva risulta essere posteriore rispetto ai primi testi di epoca Heian che vengono esaminati da Akiba: il fenomeno risale all'ultima parte dell'epoca Heian e al periodo Kamakura (a partire quindi dal XII secolo: cfr. Frellesvig 2010: 328-9) e sembra quindi improbabile che *wo* venisse inserita per distinguere due forme che ancora non erano formalmente confluite in una sola.

Ultimo elemento utile da sottolineare è che la particella *wo* – come già notato da Matsuo – seguiva sia frasi nominalizzate (con forma del verbo attributiva) senza nominalizzatore, sia frasi nominalizzate in cui fossero presenti nominalizzatori come *koto* o *yoshi*, che seguono sempre una forma attributiva. Quando compare un nominalizzatore, sembra piuttosto difficile poter confondere una forma attributiva con quella conclusiva. Se pure volessimo ammettere con Akiba che la funzione di *wo* sia quella di distinguere una forma attributiva da una conclusiva, a cui si aggiungerebbe anche un valore di nominalizzatore, ciò non sembra ammissibile per i casi in cui è presente un nominalizzatore come *koto*, poiché in tali casi non vi sarebbe possibilità di errore nell'interpretazione della forma del verbo e non vi sarebbe quindi necessità di aggiungere un secondo nominalizzatore dopo quello già presente. La spiegazione di Akiba non sembra quindi riuscire a dar conto in modo convincente di questo utilizzo della particella *wo*.

Per quanto riguarda invece il terzo contesto sintagmatico in cui la particella *wo* sarebbe frequente, ossia il caso in cui essa segua una forma infinitiva del verbo utilizzata in funzione di sostantivo, Akiba fornisce di nuovo una spiegazione legata alla funzione disambiguante di *wo*. La forma infinitiva, infatti, viene utilizzata (nel giapponese antico e nella lingua moderna) sia in funzione verbale – per esprimere una frase coordinata alla principale – sia in funzione nominale: l'utilizzo della particella *wo* permetterebbe, secondo Akiba, di interpretare la forma sospensiva come un sostantivo e non come un verbo.

Tutti i tre contesti sintagmatici in cui la particella *wo* può essere utilizzata vengono quindi spiegati da Akiba utilizzando il medesimo principio: *wo* serve a disambiguare tra forme potenzialmente sovrapponibili, ossia: a) un paziente definito e animato rispetto a un agente; b) una forma attributiva rispetto a una conclusiva; c) una forma verbale infinitiva usata come sostantivo rispetto all'uso verbale.

Come accennato sopra, Akiba (1978: 109-13) ha anche tentato di delineare le fasi dell'evoluzione di *wo* da particella enfatica a marca dell'oggetto diretto. Lo studioso ipotizza una fase intermedia in cui la particella *wo* sarebbe stata utilizzata come particella enfatica ma limitata solo agli oggetti diretti. Lo studioso adduce alcuni esempi, tratti dal *Taketori monogatari*, in cui i pronomi dimostrativi *kore* 'questo' e *sore* 'quello' sono utilizzati in senso anaforico e si riferiscono a qualcosa che è già stato citato nelle frasi precedenti. Un esempio è (13):

- (13) 佛の御石の鉢 といふ物あり  
*potoke no mi-ishi no pati to ipu mono ari*  
 Buddha ATTR HON-pietra ATTR ciotola QUOT dire.ADN cosa essere.FIN  
 それをとりて賜へ  
*sore wo tori-te tamape*  
 quello OGG prendere.INF-GER dare.IMP  
 'Esiste un oggetto chiamato "la sacra ciotola in pietra del Buddha".  
 Portatemela.' (*Taketori monogatari* II).

Secondo Akiba, la presenza di *wo* subito dopo il pronome dimostrativo *sore* svolgerebbe la funzione di enfatizzare l'oggetto e la frase, quindi, avrebbe quindi il senso di "prendete esattamente quella ciotola che ho appena nominato". A partire da usi simili, la particella sarebbe stata sempre più frequentemente sfruttata per segnalare l'oggetto diretto e la sua funzione enfatica si sarebbe indebolita progressivamente, fino a scomparire.

Akiba conclude quindi la sua analisi elencando cinque fasi che descriverebbero l'evoluzione della funzione di *wo*. Nella prima fase, la particella avrebbe avuto soltanto una funzione interiezionale ed enfatica, tanto da poter occorrere in connessione con qualsivoglia costituente della frase. Nella seconda fase, la particella avrebbe iniziato a essere utilizzata per porre enfasi su tutti gli elementi della frase a esclusione del soggetto: Akiba purtroppo non spiega concretamente cosa intenda e quali altri elementi potessero essere segnalati da *wo*, quindi non è chiaro se identifichi i casi in cui *wo* seguiva nominali (ad esempio nei suoi usi concreti, spaziali e temporali, cfr. §3.1), oppure anche i contesti in cui *wo* veniva posta dopo gerundi verbali (si veda §3.3). Si passa così alla terza fase, in cui *wo* sarebbe stata utilizzata per porre enfasi soltanto sull'oggetto e non più su altri costituenti: lo schema di Akiba non permette di scorgere ulteriori dettagli, ma questa sembra essere la fase in cui si situano esempi come la frase (13) *sore wo torite tamape*, in cui sono presenti i pronomi dimostrativi. Nella quarta fase, *wo* avrebbe invece marcato l'oggetto quando esso poteva essere interpretato erroneamente come soggetto: in questa fase si situerebbero esempi come (12) *tuki no omoshirou idetaru wo mite*, in cui *wo* segue oggetti con referente animato o frasi nominalizzate. In seguito, nella quinta e ultima fase, la funzione enfatica di *wo* si sarebbe indebolita definitivamente, fino ad arrivare a un punto in cui l'unica funzione della particella sarebbe quella di segnalare l'oggetto diretto: questo avrebbe quindi condotto all'espressione obbligatoria nelle fasi successive, almeno nella varietà scritta e formale. Lo schema proposto da Akiba (1978: 113) sarebbe quindi il seguente:

- Fase I:     particella enfatica che occorre con qualsivoglia costituente
- Fase II:    particella enfatica che occorre con sostantivi a esclusione del soggetto
- Fase III:   particella che enfatizza soltanto l'oggetto
- Fase IV:    particella che occorre per evitare confusione tra soggetto e oggetto
- Fase V:     particella grammaticalizzata che occorre dopo l'oggetto

Akiba ha sicuramente il merito di essere uno dei primi studiosi a identificare alcune fasi intermedie tra l'utilizzo unicamente interiezionale di *wo* e la funzione in cui essa segnala l'oggetto diretto. Tuttavia la sua teoria oscilla in modo non chiarissimo tra il considerare le fasi di evoluzione delle funzioni di *wo* come fasi cronologiche dotate di realtà storica e il considerarle fasi puramente logiche. Lo studioso, ad esempio, allude al fatto che la seconda e la terza fase potrebbero essere contemporanee e, d'altra parte, offre esempi precisi solo

della terza e della quarta fase (ossia quelle in cui l'espressione di *wo* avrebbe permesso di porre enfasi solo sull'oggetto e in cui sarebbe stata usata per evitare confusione fra soggetto e oggetto). Gli esempi addotti da Akiba riguardo sia alla terza che alla quarta fase, inoltre, sono tutti tratti dal *Taketori monogatari*, testo che – come si è detto – risale come limite massimo al 905 d.C., ma il cui nucleo orale sembra collocabile in un periodo precedente.

La terza e quarta fase sono quindi esemplificate con esempi tratti da testi risalenti al periodo storico in cui venne scritto il *Taketori* (IX sec.), ma, poiché la seconda fase di Akiba sembra essere contemporanea alla terza (possibilità ammessa dallo studioso stesso), anch'essa si dovrebbe collocare in un periodo storico analogo. Di conseguenza, almeno la prima fase di Akiba dovrebbe essere posizionata nell'epoca Nara (VIII sec.): in questa fase, secondo Akiba, non si potrebbe ricostruire un utilizzo come marca dell'oggetto, ma solamente un valore enfatico. Tuttavia, come si è già argomentato, ciò non sembra sostenibile, in quanto sin dalle prime fonti *wo* sembra presentare una fortissima connessione con l'oggetto, pur non essendone marca obbligatoria<sup>25</sup>.

Nonostante queste criticità, la teoria di Akiba è di estrema importanza, soprattutto perché accoglie e sviluppa l'intuizione di Matsuo (1944) relativa alla necessità di identificare una fase intermedia tra il presunto utilizzo enfatico e interiezionale di *wo* e la sua funzione di marca dell'oggetto. Matsuo sovrapponeva tale valore intermedio con quello di una particella pragmatica e, analogamente, Akiba ipotizza uno stadio in cui *wo* segnalerebbe l'oggetto soltanto quando esso avrebbe potuto essere confuso con il soggetto o quando veniva enfatizzato (terza e quarta fase).

In tempi più recenti, un numero sempre maggiore di studiosi ha postulato un valore pragmatico per motivare sia la connessione di *wo* con l'oggetto che la sua alternanza con  $\emptyset$  in epoca Nara. Tra questi menzioniamo Yanagida (2006: 47) e Kuroda (2007: 22), i quali – come Matsuo – ritengono che *wo* avesse nelle prime fonti scritte una funzione affine a quella delle particelle di *topic* e *focus* (come *koso* o *namo*), con cui avrebbe condiviso alcune caratteristiche interessanti. Ad esempio, i sintagmi seguiti dalle particelle che esprimono funzioni pragmatiche generalmente precedono i soggetti segnalati da *ga/no* e allo stesso modo anche i sostantivi segnalati da *wo* tenderebbero a precedere questi

---

25 Inoltre, come si vedrà in §3.3, il fatto che la prima fase possa essere collocata soltanto nel periodo Nara pone un ulteriore quesito legato al fatto che è solo nell'epoca Heian che si osserva una diffusione dell'utilizzo interiezionale di *wo*: infatti, sia Vovin (2009b) che Kondō (1980) riconoscono un numero estremamente limitato di occorrenze a cui si dovrebbe necessariamente attribuire un valore puramente enfatico nel periodo Nara, mentre tale utilizzo sembra aumentare in numero nel periodo successivo. L'evoluzione proposta da Akiba prevederebbe invece la situazione opposta.

soggetti (l'ordine delle parole sarebbe quindi OSV). La particella *wo* avrebbe, secondo i due studiosi, la funzione pragmatica di segnalare il *focus* (ma secondo Yanagida potrebbe segnalare anche il *topic*) e comparirebbe per evidenziare gli oggetti enfaticizzati che vengono posti prima del soggetto (ordine OSV): *wo* avrebbe quindi una funzione strettamente e unicamente pragmatica. Solo successivamente *wo* avrebbe assunto la funzione di marca dell'oggetto in modo stabile.

Una ulteriore possibilità è stata discussa da Suda (2010: 333), che avanza l'ipotesi secondo la quale *wo* avrebbe avuto un valore avverbiale simile a quello di particelle come *dake* 'soltanto' oppure *sae* 'perfino'<sup>26</sup>. Suda analizza non solo l'alternanza *wo* ~ Ø, ma anche le possibili combinazioni di *wo* con altre particelle; egli sostiene che sarebbero possibili sequenze in cui *wo* precede particelle che esprimono valori pragmatici (ad esempio *wo zo*), ma non il contrario, ovvero il caso in cui *wo* seguirebbe la particella pragmatica (*zo wo* non sarebbe attestato). Lo studioso osserva che la particella *wo* può invece seguire particelle come *ni* (che indica l'oggetto indiretto, ma ha anche funzioni locative e temporali: la forma *ni wo* occorre almeno in quattro casi nel *Man'yōshū*) e può anche seguire gerundi verbali (in cui si utilizzano il morfema del gerundio *te* o quello che esprime azione ripetuta *tsutsu*). Suda conclude che *wo* presentava in epoca Nara (VIII sec.) funzioni simili a quelle di una particella avverbiale (come appunto *bakari* 'circa, appena', *sae* 'perfino') e che il suo uso non sarebbe stato legato soltanto al segnalare l'oggetto diretto.

Le ipotesi avanzate da studiosi come Yanagida e Kuroda permettono di dare una ragionevole spiegazione all'alternanza *wo* ~ Ø: l'oggetto è accompagnato da *wo* solo quando funge da *focus* della frase (o da *topic*, secondo Yanagida), mentre negli altri casi la particella è assente. L'ipotesi di Suda permette inoltre di assimilare il valore di *wo* a quello di un avverbio indicante limite o grado. Come si può notare, tali teorie recenti consentono altresì di interpretare in chiave linguistica moderna il valore di *wo* che Matsuo aveva descritto come emotivo e interiezionale, e Akiba come "enfatico".

Ciononostante, il problema della distribuzione di *wo* e della sua alternanza con Ø non risulta ancora risolto in maniera soddisfacente. L'identificazione di un valore enfatico (poi definito pragmatico) non sembra tenere in sufficiente considerazione il fatto che *wo* presenta una connessione molto stretta con l'oggetto diretto sin dall'epoca delle prime fonti

---

26 Nella classificazione yamadiana, a cui si ricollega la maggior parte degli studiosi contemporanei, tali particelle sono definite *fuku joshi* 'particelle avverbiali'. Esse seguono sostantivi, pronomi, verbi, aggettivi o altre particelle ed esprimono una loro limitazione nel significato nei confronti del verbo o dell'aggettivo seguente. Indicano quantità, grado, limite, approssimazione.

scritte: se si ipotizzasse che la funzione di *wo* possa essere accostata in modo generico a quella di una particella che indica il *focus* o a quella di un avverbio che esprime limite o approssimazione, non si darebbe conto del fatto che tale particella seguiva per lo più l'oggetto diretto e non si capirebbe quindi il motivo per cui essa sia stata regolarmente utilizzata per segnalare l'oggetto nel materiale sino-giapponese.

Allo stesso modo, il fatto che in diacronia l'alternanza con  $\emptyset$  si sia mantenuta nella varietà colloquiale contemporanea non sembra spiegabile se si ammette che tale funzione pragmatica o avverbiale sia limitata all'epoca delle prime fonti scritte e che *wo* abbia assunto il ruolo di marca dell'oggetto diretto nei periodi successivi. Le teorie di Kuroda, Yanagida e Suda sono infatti connesse soltanto con l'epoca Nara, nei cui testi tali studiosi rintracciano un valore che non potrebbe essere definito come grammaticale, ma non danno conto dello sviluppo dell'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  in diacronia. A partire dall'epoca Heian, infatti, si pensa che la particella *wo* abbia subito un processo di grammaticalizzazione, che ne avrebbe reso l'utilizzo obbligatorio, come avviene nella varietà scritta contemporanea, ma raramente si è tentato un approccio che tenesse anche conto della varietà colloquiale e dell'alternanza in essa osservabile ancora nel giapponese moderno.

Per risolvere tali aporie, gli studiosi contemporanei hanno affrontato il fenomeno dell'alternanza tra *wo* e  $\emptyset$  utilizzando un approccio differente, che ha permesso loro di confermare la presenza di fattori pragmatici nell'utilizzo di *wo*, pur tenendo in considerazione allo stesso tempo la sua connessione con l'oggetto diretto. Questa nuova prospettiva, inoltre, consente di analizzare in modo più preciso lo sviluppo in diacronia dell'alternanza nella varietà colloquiale fino a giungere al parlato contemporaneo, accogliendo l'ipotesi della grammaticalizzazione della particella soltanto in relazione alla varietà scritta e ai registri più formali. L'approccio adottato dagli studiosi contemporanei consente altresì di inserire il fenomeno dell'alternanza tra *wo* e  $\emptyset$  presente in giapponese (sia antico che moderno) all'interno di un quadro di riferimento teorico che – con le necessarie limitazioni e utilizzando diversi criteri – sembra applicabile a numerose lingue, distanti dal punto di vista genealogico e tipologico. Tale fenomeno è detto marcatura differenziale dell'oggetto (*Differential Object Marking*, spesso abbreviato DOM) e a esso è dedicato il capitolo seguente.



## Capitolo 2

### L'alternanza *wo* ~ $\emptyset$ e la marcatura differenziale dell'oggetto

L'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  in giapponese antico e medio ha continuato a suscitare l'interesse degli studiosi fino al giorno d'oggi. Prendendo le distanze dalla teoria legata all'origine interiezione di *wo*, proposta da Matsuo e ripresa da Oyama e Hiroi, in tempi più recenti molti studiosi hanno analizzato tale oscillazione da prospettive differenti, che hanno consentito di offrire motivazioni più convincenti volte a chiarirne le cause. Infatti, come nota Frellesvig (2010: 125), i testi di epoca Nara nei quali l'alternanza viene analizzata sono composti principalmente da poesie, che presentano lamenti, invocazioni, richieste e così via: questo fatto potrebbe aver fuorviato gli studiosi, inducendoli a interpretare come enfatiche particelle la cui funzione sarebbe stata differente.

Un aspetto su cui alcuni studiosi hanno concentrato l'attenzione è proprio quello della tipologia testuale. Kinsui (1993: 205-6, ma si veda anche Mondini 1993a: 77) ipotizza infatti un influsso della rigida scansione metrica tipica della poesia giapponese, che – come noto – prevede una alternanza di versi composti da 5 e 7 more. La necessità di rientrare all'interno di tale schema metrico da parte dei poeti classici potrebbe, a parere dell'autore, aver determinato l'utilizzo o meno della particella in alcune poesie.

Una differente ipotesi esplicativa, maggiormente legata a ragioni morfosintattiche, è stata elaborata da Miyagawa (1989; 2011; 2012; cfr. anche Miyagawa, Ekida 2003 e Matsunaga 1983, con cui Miyagawa ha collaborato). Lo studioso analizza un gruppo molto ampio di testi, collocabili in un periodo che va dal VIII secolo al XIV secolo (dal *Man'yōshū* allo *Heike monogatari*) e osserva una tendenza secondo la quale la distribuzione di *wo* dipenderebbe dalla forma del verbo. Miyagawa nota infatti che, quando il verbo si trova flesso nella forma conclusiva, l'oggetto tende a non essere seguito da alcuna particella, mentre la forma attributiva del verbo richiederebbe la presenza di *wo*. Lo studioso osserva anche che, nei testi da lui analizzati, la forma perfettiva si comporterebbe come quella attributiva e l'oggetto tenderebbe a presentarsi marcato da *wo*, mentre con la forma sospensiva potrebbero occorrere sia *wo* che  $\emptyset$ <sup>27</sup>. Pur notando numerosi casi in cui la

27 La forma conclusiva viene utilizzata generalmente per esprimere il verbo della frase principale, ma si trova comunemente anche nel discorso indiretto (è tale forma che deve precedere la particella citazionale *to*). Può essere seguita da ausiliari come il debilitativo *beshi* o i congetturali *ramu*, *rashi*. La forma attributiva precede un nominale e lo modifica ed è utilizzata anche per esprimere una frase nominalizzata. La forma perfettiva è generalmente utilizzata in frasi subordinate e precede particelle come *ba* (causale/temporale), *do* (concessiva). La base infinitiva/continuativa/sospensiva, invece, può essere seguita da un ausiliare del passato (come *ki*, *keri*, *tsu*, *nu*, *tari*), del gerundio (*te*, *tsutsu*), oppure essere utilizzata in autonomia per esprimere una coordinata, il cui tempo verbale dipende interamente da

sua teoria non sarebbe applicabile<sup>28</sup>, Miyagawa conclude in ogni caso che la presenza di *wo* sarebbe prevedibile su base morfosintattica e che tale fenomeno si sarebbe conservato lungo tutto l'arco temporale in cui si situano i testi da lui analizzati.

In realtà, la sua teoria è stata messa in discussione da studiosi come Motohashi (1989: 59-61) e Wrona, Frellesvig (2009: 576), che hanno analizzato in modo estremamente preciso le occorrenze di *wo* nel *Man'yōshū* e negli editti imperiali di epoca Nara, testi presi in considerazione anche da Miyagawa. Tali autori hanno osservato che in queste opere la distribuzione di *wo* non sembra strutturalmente limitata a una forma del verbo in particolare<sup>29</sup>, come invece afferma Miyagawa, ma sembrerebbe dipendere da altri fattori, come la definitezza e l'individuabilità dell'oggetto. Attingendo quindi a metodologie descrittive più moderne, il fenomeno dell'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  è stato connesso a parametri pragmatici, discussi negli ultimi anni in relazione al complesso problema del *differential object marking*.

## 2.1 La marcatura differenziale dell'oggetto

Per “marcatura differenziale degli argomenti” (*differential argument marking*, DAM) si intende un fenomeno per il quale un determinato argomento viene segnalato espressamente o meno sulla base di proprietà semantiche (come l'animatezza) o pragmatiche (in particolare, definitezza e specificità)<sup>30</sup>. La marcatura differenziale può riguardare ciascun

---

quello del verbo della frase principale. Inoltre, sia la base attributiva che quella perfettiva partecipano al fenomeno detto *kakari musubi*: si tratta di una regola secondo cui la presenza di una particella pragmatica come *zo*, *ya*, *ka*, *namu*, *koso* comporta una modifica nella flessione del verbo reggente, che non viene espresso in forma conclusiva, ma attributiva (con *zo*, *ya*, *ka*, *namu*) o perfettiva (con *koso*). Per una spiegazione scolastica delle basi verbali utilizzate in giapponese classico cfr. Shirane (2005).

28 Seguendo la spiegazione in Miyagawa, Ekida (2003: 28-9), alcuni di questi controesempi sono i seguenti. Il primo è l'assenza della particella in connessione con il verbo *su* 'fare', a prescindere dalla forma del verbo in cui occorre: Miyagawa spiega che tale verbo incorporerebbe l'oggetto, che quindi sarebbe espresso senza particella esplicita. In alcuni casi, inoltre, l'assenza di *wo* sarebbe spiegabile in quanto – in determinate occorrenze – l'oggetto e il verbo si comportano come un composto: la presenza di  $\emptyset$  sarebbe allora spiegabile proprio a causa della natura della costruzione. Ulteriore eccezione è riscontrabile in presenza del suffisso del passato *-tari*, che curiosamente tenderebbe a richiedere la presenza di *wo* anche quando occorre in base conclusiva. Molte eccezioni sono poi spiegate da Miyagawa utilizzando un fattore come l'enfasi: un oggetto enfaticizzato sarebbe segnalato dalla particella esplicita nonostante il verbo sia in forma conclusiva (Miyagawa, Ekida 2003: 32).

29 Motohashi afferma infatti che nel *Man'yōshū* *wo* occorrerebbe 1526 volte, di cui 102 volte con un verbo in forma conclusiva e ugualmente 102 volte con un verbo in forma attributiva. Wrona e Frellesvig invece sostengono che negli editti imperiali *wo* sarebbe utilizzata 74 volte in presenza di una forma attributiva del verbo e 77 con una forma conclusiva. Viceversa, la forma attributiva sarebbe utilizzata senza particella 62 volte, mentre la forma conclusiva apparirebbe senza *wo* 57 volte.

30 Si veda Seržant, Witzlack-Makarevich (2018) per una recentissima panoramica su questo fenomeno, alle cui caratteristiche si accennerà in questa sezione, ma si rimanda a questo e altri testi in bibliografia per una discussione più ampia. La definizione generica di DAM di Seržant, Witzlack-Makarevich (2018: 3) è “any kind of situation where an argument of a predicate bearing the same generalized semantic argument

argomento del verbo, infatti si distinguono generalmente – utilizzando categorie grammaticali come il soggetto e l’oggetto – *differential subject marking* (DSM), *differential object marking* (DOM, che qui interessa) e *differential indirect object marking* (DIOM). Alcuni autori, viceversa, preferiscono utilizzare categorie legate ai ruoli semantici, come agente e paziente, sostituendo all’espressione “marcatore differenziale del soggetto” quella di “marcatore differenziale dell’agente” (si veda ad esempio Fauconnier 2011)<sup>31</sup>. Benché tali espressioni sembrino più corrette, in quanto permettono di eludere l’implicito riconoscimento di categorie grammaticali anche in lingue in cui esse non siano identificabili, gli studiosi che hanno analizzato il fenomeno della marcatura differenziale in giapponese si richiamano alla tradizione degli studi risalente a Bossong (1983; 1985; 1991), nella quale si utilizzano espressioni legate alle relazioni grammaticali come soggetto e oggetto, che si è deciso qui di mantenere per comodità e chiarezza espositiva.

Come accennato, i due criteri fondamentali sulla base dei quali tradizionalmente viene analizzata la marcatura differenziale sono quello semantico e quello pragmatico, collegati alle gerarchie di animatezza e di definitezza. Tali due criteri erano stati notati sin dai primi studi circa la marcatura differenziale effettuati da Bossong (1983: 8), che sostiene la necessità di prendere in considerazione sia “*inherent features which are dependent on the context and which correspond roughly to what is generally called animacy*”, sia “*referential features which vary as a function of the syntagmatic and pragmatic environment*”. Una formulazione nota e molto utilizzata delle due gerarchie è costituita dalle cosiddette “scale di prominenza” (*prominence scales*) proposte da Aissen (2003: 436 ss.)<sup>32</sup>, ossia le seguenti (Fig. 1 e Fig. 2):

nomi	nomi	nomi
umani	animati	inanimati

**Fig. 1: Scala di animatezza di Aissen (2003)**

---

role may be coded in different ways, depending on factors other than the argument role itself, and which is not licensed by diathesis alternations”.

31 Cfr. Kittilä (2011), che definisce il DIOM (*differential indirect object marking*) come DRM (*differential recipient marking*), ma afferma espressamente di riferirsi all’oggetto indiretto come relazione grammaticale e non al ruolo semantico del ricevente.

32 Simili scale sono ideate anche da altri studiosi, si veda ad esempio Dixon (1979; 1994), la cui proposta è basata sulla scala di Silverstein, ma cfr. Seržant, Witzlack-Makarevich (2018: 5) per ulteriori esempi.

pronomi	nomi	nomi	nomi	nomi
personali	propri	definiti	indef. specifici	indef. non spec.

**Fig. 2: Scala di definitezza di Aissen (2003)**

La marcatura esplicita di un sintagma nominale dipenderebbe dalle caratteristiche del suo referente e dalla corrispondenza fra tali caratteristiche e i tratti che generalmente contraddistinguono la categoria a cui appartiene il referente. Aissen spiega infatti che esisterebbe una associazione precisa a livello prototipico fra relazioni grammaticali e fattori semantici e pragmatici come animatezza o definitezza: il soggetto (agente) si posizionerebbe prototipicamente nella parte superiore della scala di animatezza e definitezza (è umano e definito), mentre l'oggetto (paziente) si situerebbe prototipicamente nella parte inferiore (e sarebbe quindi inanimato, non specifico e indefinito)<sup>33</sup>. La marcatura differenziale di un argomento si attuerebbe nei casi in cui il suo referente presenta proprietà differenti rispetto a quelle prototipiche, al fine di evitare una possibile confusione con un diverso argomento. Si prenda ad esempio l'oggetto diretto (paziente). Poiché il suo referente prototipico è inanimato e indefinito, nel caso in cui esso presenti proprietà semantico-pragmatiche opposte, tipiche del soggetto (animato, specifico e definito), si avrà una maggiore probabilità che l'argomento sia sottoposto a marcatura esplicita proprio per differenziarlo dal soggetto; viceversa, se il referente presenta proprietà tipiche della sua categoria (inanimato, indefinito), la marcatura esplicita sarebbe meno probabile (Dalrymple, Nikolaeva 2011: 3)<sup>34</sup>.

Spesso nelle lingue si seleziona come determinante una singola proprietà: ad esempio, in malayalam si segnalano esplicitamente solo gli oggetti animati, mentre in turco solo gli oggetti specifici e in ebraico quelli definiti. È altresì possibile che la marcatura differenziale si realizzi in connessione a entrambe le proprietà: in romeno, ad esempio, l'oggetto viene segnalato se animato e specifico, mentre in hindi si marcano sempre gli

33 Ad esempio, Croft (1988: 169) nota che nelle gerarchie il paziente sarebbe basso nella scala di animatezza e definitezza, ma alto in quella del coinvolgimento. Sul coinvolgimento del paziente nell'azione si vedano anche le pagine seguenti.

34 Si noti in realtà che tale criterio, secondo cui più un referente rispecchia le caratteristiche prototipiche e meno sarebbe probabile che esso venga sottoposto a marcatura differenziale, sembra essere generalmente adottato per quanto riguarda l'oggetto, ma non nella marcatura differenziale del soggetto. Se l'oggetto è marcato quando animato e definito, il soggetto viceversa dovrebbe essere marcato quando inanimato e indefinito, ma in molte lingue accade che il soggetto sia sottoposto a marcatura differenziale quando si posiziona nella parte superiore delle scale di prominenza. Si veda Malchukov (2008: 206-11).

oggetti animati (sia definiti che indefiniti), mentre gli inanimati possono essere segnalati esplicitamente solo se definiti<sup>35</sup>.

Si ritiene generalmente che le diverse dimensioni che possono partecipare al fenomeno della marcatura differenziale siano correlate (cfr. Seržant, Witzlack-Makarevich 2018: 5 ss.): i pronomi personali, ad esempio, non presenterebbero soltanto un referente animato, ma sarebbero anche definiti e accessibili, cosa che li collocherebbe nella parte superiore di una ipotetica gerarchia che comprenda sia la scala dell'animatezza che quella della definitezza. Inoltre, benché tali due scale siano tra le più note, è possibile riconoscere ulteriori parametri che contribuiscono a determinare l'utilizzo della marcatura esplicita. Ad esempio, come proprietà semantiche inerenti, vengono identificate non solo l'animatezza (umano, animato, inanimato), ma anche la discretezza (numerabile, non numerabile, già in Bossong 1991) o il numero (singolare, plurale); ulteriori fattori analizzati dagli studiosi sono altresì la struttura informativa (topicalità, focalità, cfr. Dalrymple, Nikolaeva 2011), il coinvolgimento (il concetto di *affectedness*, cfr. Naess 2004) e così via<sup>36</sup>. Sembra quindi opportuno identificare numerose dimensioni – appartenenti a livelli di analisi differenti ma collegati fra loro – che includano parametri semantici, pragmatici, informativi e che contribuiscano a formare complesse gerarchie tramite le quali è possibile analizzare il fenomeno della marcatura differenziale<sup>37</sup>.

Per quanto riguarda l'oggetto diretto, in conclusione, tale fenomeno si applicherebbe in presenza di caratteristiche atipiche a livello semantico, pragmatico e informativo (ad esempio con referente animato o definito, o quando l'oggetto funge da *topic*) e

---

35 Aissen (2002; 2003), cui si rimanda per numerosi esempi, definisce questi sistemi “two-dimensional DOM”. Si veda de Swart, de Hoop (2007: 599-604) su malayalam e hindi, si veda Enç (1991) sul turco.

36 Come si vedrà (§2.1), molti di questi parametri erano già stati utilizzati da Hopper, Thompson (1980) per identificare il livello di individuabilità dell'oggetto, ossia uno dei criteri che definiscono la transitività di una frase. Tali criteri sarebbero infatti stati ripresi da Motohashi (1989) nella definizione delle ragioni secondo le quali *wo* alternerebbe con  $\emptyset$  nel giapponese di epoca Nara.

37 Può essere utile notare infatti che numerosi studiosi hanno identificato un nesso tra i diversi livelli di analisi. Ad esempio, Lambrecht (1994: 165-171) collega fattori legati alla struttura informativa come il *topic* a parametri come l'identificabilità e la definitezza: lo studioso propone una “topic accessibility scale”, in cui le espressioni reputate più accettabili per fungere da *topic* sarebbero quelle i cui referenti sono maggiormente attivati nel discorso (e che corrisponderebbero a pronomi, spesso sottintesi), seguiti da referenti identificabili dagli interlocutori (definiti), seguiti a loro volta da referenti inattivi e, per ultimi, da referenti nuovi (cfr. Chafe 1984: 22 ss. circa la distinzione tra elementi attivi – ossia presenti alla coscienza del parlante o *focally active* –, semi attivi o accessibili – ossia presenti nella coscienza periferica o *peripherally active* – e inattivi – ossia presenti alla memoria a lungo termine ma né attivi né semi attivi). Allo stesso modo, Naess (2004) ipotizza che il concetto di *affectedness* sia collegabile all'animatezza, alla definitezza e alla salienza, così che azioni in cui l'oggetto ha referente animato sarebbero più salienti di quelle con referente inanimato (per cui il verbo 'uccidere (qualcuno)' prevederebbe più coinvolgimento rispetto a 'rompere (qualcosa)'). Il concetto di *affectedness* sembra essere importante in spagnolo, cfr. Kaiser, von Heusinger (2011). Si veda anche Kaiser, von Heusinger (2007) sulla definizione dei diversi fattori coinvolti nel DOM in spagnolo.

permetterebbe di distinguere l'oggetto dal soggetto della frase, a cui prototipicamente appartengono tali proprietà.

Il fenomeno della marcatura differenziale dell'oggetto è stato attribuito a diverse fasi diacroniche della lingua giapponese e gli studiosi hanno identificato prevalentemente parametri pragmatici e legati alla struttura informativa del discorso, volti a motivare la presenza della particella *wo*. In particolare, limitatamente ai testi di epoca Nara (VIII sec.) gli studiosi hanno recentemente individuato come parametro cruciale quello della specificità (§2.2), che non sembra però essere applicabile anche all'utilizzo di *wo* in epoca Heian (IX-XII sec., §2.3). L'alternanza basata su fattori pragmatici e informativi come la contrastività, la referenzialità e così via sembra riscontrabile nella varietà colloquiale odierna (§2.4), mentre nei registri più formali e nella varietà scritta l'utilizzo della particella *wo* è oggi obbligatorio. Mentre la presenza obbligatoria di *wo* nella varietà scritta sembra essere esito di grammaticalizzazione, è invece possibile ipotizzare che l'alternanza si sia conservata all'interno della varietà colloquiale lungo tutte le fasi diacroniche. La presenza di *wo* dipenderebbe da fattori pragmatici differenti in ogni periodo, ma legati a ciò che Sadler (2002a, facendo seguito agli studi di Hopper, Thompson 1984: 711, cfr §2.4) avrebbe definito *discourse manipulability*: referenti manipolabili sarebbero quelli che presentano identità costante e importanza nel discorso e sarebbero legati alla referenzialità, all'animatezza e al coinvolgimento nell'azione.

## 2.2 L'alternanza *wo* ~ Ø in epoca Nara

Come accennato, il termine *differential object marking* risale agli studi di Bossong nei primi anni '80, ma solo recentemente gli studiosi hanno identificato tale fenomeno nella lingua giapponese. Eppure, già Motohashi (1989) aveva analizzato il fenomeno dell'alternanza *wo* ~ Ø su basi pragmatiche, motivandolo secondo il quadro di riferimento teorico proposto da Hopper e Thompson (1980). Tali studiosi proposero una definizione di transitività secondo la quale tale concetto dipendeva da diversi fattori, ossia il numero dei partecipanti, l'aspetto (perfettivo o imperfettivo), la puntualità e la volontarietà dell'azione, l'opposizione tra frase affermativa e negativa, tra evento realmente accaduto o meno (realtà e irrealtà) e il coinvolgimento e l'identificazione dell'oggetto. A sua volta, il parametro dell'identificazione dell'oggetto è connesso, nell'approccio di Hopper e Thompson, a un gruppo di proprietà pragmatiche e semantiche, la cui presenza rende l'oggetto altamente identificabile, ossia:

Identificabile	Non identificabile
nome proprio	nome comune;
umano, animato	inanimato;
concreto	astratto;
singolare	plurale;
numerabile ( <i>count</i> )	non numerabile ( <i>mass</i> );
referenziale, definito	non referenziale <sup>38</sup> .

Motohashi ipotizza che la presenza di *wo* nei testi di epoca Nara sia stata influenzata da tali tratti. In particolare, riguardo al parametro dell'identificazione dell'oggetto, la particella sarebbe presente in connessione con oggetti con referente umano o animato, concreto, singolare, referenziale e definito, mentre viceversa non sarebbe utilizzata quando l'oggetto corrisponde a un referente inanimato, astratto, plurale, non numerabile e non referenziale. Si vedano ad esempio le seguenti frasi:

- (14) 比登母等能奈泥之故宇惠之  
*pito-moto no nadeshikwo uwe-shi*  
 uno-CLASS ATTR garofano piantare.INF-PAST.ADN  
 'ho piantato un garofano' (MYS 18.4070);
- (15) 谿敞爾生流 山振乎  
*tani-pye ni opuru yamabuki wo*  
 valle-dintorni LOC crescere.ADN *yamabuki* OGG  
 屋戶爾引殖而  
*yadwo ni piki-uwe-te*  
 giardino LOC portare.INF-piantare.INF-GER  
 'ho portato e piantato nel giardino uno *yamabuki* che cresceva nei dintorni della vallata' (MYS 19.4185).

Motohashi argomenta che nella frase (14) *wo* non sarebbe presente in quanto il sostantivo *nadeshikwo* 'garofano' è inanimato, mentre nella frase (15) l'oggetto *yamabuki*, anch'esso inanimato, potrebbe essere inteso come definito poiché è preceduto da una relativa, che lo rende individuabile.

38 Come si vede, tali parametri sembrano anticipare le gerarchie che sarebbero state proposte dagli studiosi all'interno del quadro di riferimento della marcatura differenziale (come le scale di prominenza di Aissen, §2.1).

Tale analisi da parte di Motohashi mette in realtà in luce uno dei problemi più evidenti del suo approccio: le proprietà analizzate non vengono inserite in una scala gerarchicamente ordinata, così che quando più parametri sono copresenti non è chiaro a quale di essi debba essere data la priorità. Si veda ad esempio la frase (16):

- (16) 宇知比佐受 宮弊能保留等多羅知斯夜  
*utipisazu miya pye noboru to taratishiya*  
 (makura-kotoba) palazzo ALL salire.FIN QUOT (makura-kotoba)<sup>39</sup>  
 波波何手波奈例常斯良奴國  
*papa ga te panare tune shira-nu kuni*  
 madre ATTR mano-separarsi.INF di solito sapere.IPFV-NEG.ADN paese  
 乃意久迦袁百重山 越弓  
*no oku-ka wo momo-pye yama kwoye-te*  
 ATTR interno-posto OGG cento-CLASS montagne attraversare.INF-GER  
 須疑由伎伊都斯可母  
*sugwi-yuki itu shi kamo*  
 passare.INF-andare.INF quando PART PART  
 京師乎美武等意母比都都  
*miyakwo wo mi-mu to omopi-tutu*  
 capitale OGG guardare.IPFV-CONG QUOT pensare.INF-CONT  
 迦多良比遠礼騰意乃何身志  
*katarapi-wore-do ono ga mwi shi*  
 parlare.INF-esistere.PFV-CONC me stesso ATTR corpo PART  
 伊多波斯計礼婆玉棒乃 道乃  
*itapashikyere-ba tama poko no miti no*  
 dolorante.PFV-CAUSAL gioiello lancia PARG strada ATTR  
 久麻尾爾久佐太袁利  
*kumamwi ni kusa ta-wori*  
 curva LOC erba mano-strappare.INF  
 ‘pensando di andare al palazzo su cui splende il sole, mi allontanai dalle  
 braccia di mia madre; attraversando e passando per luoghi solitamente ignoti e

39 Viene definita *makura-kotoba* 枕詞 lett. ‘parola cuscino’ una figura retorica che sostanzialmente ha il valore di un epiteto, utilizzato in modo stabile per introdurre alcune parole: ad esempio, *uti pi sasū* (*uti* è un termine dal significato non chiaro, *pi* ‘sole’, *sasū* ‘splendere’) è epiteto di *miya* ‘palazzo (imperiale)’ e *miyako* ‘capitale’. Anche *taratishiya* è epiteto di *papa* ‘madre’, ma non è affatto chiaro il suo significato. Si veda Vovin (2011: 127).



interni di province e centinaia di montagne, benché pensassi ripetutamente e (mi) dicessi “Quando vedrò la capitale?”, dato che il mio corpo era dolente, spezzai alcune erbe sulla curva della strada che è come una lancia ingioiellata’ (MYS 5.886a).

Nell’esempio (16), l’oggetto *miyakwo* ‘capitale’ è retto dal verbo *mimu*, composto dalla forma imperfettiva del verbo *miru* ‘vedere’, seguito dall’ausiliare *-mu* che esprime una congettura o una volontà: applicando i criteri di Hopper e Thompson, la forma imperfettiva del verbo richiederebbe l’assenza della particella *wo*. L’oggetto *miyakwo* è però definito, specifico e referenziale, noto al parlante e all’ascoltatore: questo elemento richiederebbe invece la presenza della particella, come avviene di fatto. Viceversa, *kusa* ‘erba’, retto dal verbo *taworu* ‘strappare con le mani’, non è segnalato dalla particella esplicita nonostante si tratti di una azione puntuale, volontaria, affermativa, realmente accaduta, con un alto coinvolgimento dell’oggetto; tuttavia esso è indefinito, non numerabile e inanimato, tratti che comporterebbero l’assenza di *wo*.

I parametri riconosciuti sono numerosi e non sono posti in ordine gerarchico, pertanto non è chiaro se sia necessario che un numero minimo di essi venga rispettato o se uno di essi abbia la priorità sugli altri, ma ciò consente all’autore di motivare molte occorrenze di *wo*, poiché è piuttosto probabile che almeno uno fra tali criteri venga rispettato.

Motohashi inoltre applica i medesimi criteri a un importante costrutto tipico dei testi di epoca Nara, la costruzione in *-mi* (*-mi gohō* 語法, spesso resa in inglese come *Mi-Usage*). Tale costruzione è formata da un sostantivo marcato generalmente dalla particella *wo*, seguito dal tema dell’aggettivo e dal suffisso *-mi*. La sua funzione è quella di esprimere una subordinata causale<sup>40</sup>, ad esempio:

---

40 Non vi è accordo tra gli studiosi circa il valore attribuibile al suffisso *-mi*. Per una introduzione alle diverse teorie proposte dagli studiosi sulla costruzione in *-mi* si veda Takeuchi (2008: 51 ss.). In particolare, Frellesvig (2010: 87) lo identifica come una seconda forma infinitiva dell’aggettivo (insieme all’infinitiva più diffusa *-ku*) e la sua presenza determinerebbe una forma verbale non finita, un gerundio, con valore causale. Anche Vovin (2009b: 485) conferma che la sua funzione di base sarebbe quella di un gerundio, a cui si attribuisce un valore causale o consecutivo. Entrambi gli studiosi concordano inoltre che tale costruzione potrebbe fungere anche da verbo di una proposizione subordinata retta da verbi come ‘pensare, ritenere, trattare’ e, in questa differente funzione, la costruzione in *-mi* non implicherebbe più un valore causale, ma si tratterebbe di una subordinata infinitiva (ad esempio *urupashimi sure* ‘trovo bellissimo’, MYS 18.4088). Gli studiosi giapponesi sono generalmente concordi nel ritenere la forma *-mi* una base infinitiva (in quanto può essere seguita dal gerundio *-te* e *tutu*), mentre secondo Vovin (1997: 278) tale costruzione avrebbe avuto una funzione di forma di fine frase nel periodo precedente all’epoca Nara, mentre la funzione di subordinata causale sarebbe sorta solo successivamente. Essa può infatti essere retta dal verbo difettivo *to* ‘dire, pensare’, che segue necessariamente una forma conclusiva (si veda anche Motohashi 2009: 292). Circa l’uso prima di *to*, Frellesvig (2010: 889) afferma che si tratterebbe di una formazione irregolare di gerundio, che si sostituirebbe al regolare *-te*, creando una forma *-mito*.

- (17) 月余美能 比可里乎伎欲美  
*Tukuyomi no pikari wo kiywo-mi*  
 luna ATTR luce PART puro-SUFF  
 ‘poiché la luce della luna era pura’ (MYS 15.3599).

Non si ha ancora una spiegazione sicura circa il ruolo del sostantivo presente nella costruzione in *-mi* e l'utilizzo di *wo*. Gli studiosi giapponesi (ad esempio Hashimoto 1969: 112-3; Iwai 1974a: 590-2; Kōji 1988: 865) sono generalmente concordi nell'identificare il sostantivo marcato da *wo* come soggetto della frase, ma attribuiscono per lo più un valore enfatico e interiezionale alla particella. Viceversa, un valore grammaticale è attribuito alla particella *wo* in tale costruzione da studiosi contemporanei tra cui Shirane (2005: 161, che la glossa “case particle”), Vovin (1997; 2005; 2009b, secondo il quale *wo* marcherebbe non solo l'oggetto, ma anche il soggetto di verbi intransitivi non attivi) e Frellesvig (2010, che glossa ACC, accusativo, in quanto esprimerebbe l'oggetto del verbo “pensare”, regolarmente sottinteso, cfr. Wrona, Frellesvig 2009: 572-4)<sup>41</sup>.

Nella costruzione in *-mi* il sostantivo è generalmente seguito dalla particella *wo*<sup>42</sup>, ma nei testi di epoca Nara si notano anche numerose occorrenze in cui tale particella non è utilizzata e il sostantivo appare non marcato. Curiosamente, sebbene l'alternanza *wo* ~ Ø nelle opere di epoca Nara sia oggetto di studio da parte di numerosi studiosi, tale fenomeno nell'ambito della costruzione in *-mi* non è generalmente preso in considerazione.

Motohashi (1989; 2009) è uno dei maggiori studiosi che si è occupato di tale argomento, discusso anche in relazione alla sua ipotesi circa l'allineamento morfosintattico attribuibile al giapponese antico<sup>43</sup>. Anche in questo caso, Motohashi (1989: 125-6) motiva

41 Ulteriore ipotesi afferma che il sostantivo marcato sarebbe identificabile come stimolo, sul quale un soggetto spesso sottinteso (esperiente) formula un giudizio di valore: tale stimolo viene definito negli studi giapponesi *taishōgo*, termine che si rifà alle analisi di Tokieda Motoki (cfr. Aoki 2004, ma anche Kondō 1980). La costruzione in *-mi* è inoltre spesso utilizzata come elemento cruciale nel riconoscimento del corretto allineamento morfosintattico attribuibile al giapponese di epoca Nara. Tale complesso problema esorbita dalla disamina che il presente lavoro si propone di effettuare, ma verrà fatto cenno alle differenti teorie proposte dagli studiosi nelle pagine che seguono. Vovin (1997; 2005) attribuisce al giapponese antico un allineamento nominativo-accusativo, a cui però si affiancherebbero costruzioni atipiche attivo-stative, nelle quali *wo* segnalerebbe il ruolo semantico del paziente. Esempi di tali costrutti sarebbero costituiti in gran parte dalle occorrenze della costruzione in *-mi*, ma anche da alcune frasi in cui *wo* marcherebbe un soggetto di un verbo paziente il cui predicato è un verbo come *ari* ‘esserci’ (MYS 1.21, KK2), *naku* ‘piangere’ (KK78), *nadumu* ‘attaccarsi’ (MYS 19.4230).

42 Alcuni esempi in cui tale particella sembra essere sostituita da altre, come ad esempio *ga* o *no*, erano stati inizialmente interpretati come eccezioni, mentre Motohashi (2009: 289) ha correttamente notato come queste non siano vere e proprie occorrenze del costrutto in *-mi*. Ad esempio, in MYS 2.119 *yuku se no payami*, *payami* deve essere interpretato come sostantivo e non come gerundio causale.

43 Nell'ipotesi di Motohashi riguardo all'allineamento morfosintattico del giapponese di epoca Nara, *wo* marcherebbe il caso assolutivo all'interno di un sistema ergativo-assolutivo e come tale segnalerebbe l'oggetto dei verbi transitivi e il soggetto dei verbi intransitivi. Motohashi (2009) sostiene però che in tale

la presenza di *wo* nella costruzione in *-mi* sulla base dei parametri legati alla transitività identificati di Hopper e Thompson. Ad esempio:

- (18) 山高  
*yama taka-mi*  
montagna alta-SUFF  
'poiché la montagna è alta' (MYS 6.1039);
- (19) 布士能嶺乎高見  
*Puzi no ne wo taka-mi*  
Fuji ATTR cima PART alta-SUFF  
'poiché la cima del monte Fuji è alta' (MYS 3.321).

Motohashi riconduce tali due esempi a uno dei parametri che definiscono l'identificabilità dell'oggetto, ossia nome comune/nome proprio: in (18) la particella *wo* non sarebbe richiesta in quanto il sostantivo è espresso con un nome comune, *yama* 'montagna'; viceversa in (19) il sostantivo è rappresentato dal nome proprio 'monte Fuji' e verrebbe pertanto marcato da *wo*.

In realtà, si trovano numerosi controesempi, probabilmente dovuti – anche in questo caso – al grande numero di parametri che vengono considerati. Si veda ad esempio la seguente coppia di frasi:

- (20) 麻都良河波可波能世波夜美  
*maturagapa kapa no se paya-mi*  
fiume Maturagawa fiume ATTR corrente veloce-SUFF  
'poiché la corrente del fiume Matura è veloce' (MYS 5.861);
- (21) 天漢瀨乎早  
*ama no gapa se wo paya-mi*  
cielo ATTR fiume corrente PART veloce-SUFF  
'poiché la corrente del fiume celeste è veloce' (MYS 10.2076).

---

funzione *wo* alternerebbe con  $\emptyset$ , diversa e ben più frequente espressione del caso assoluto. Per quanto riguarda il caso ergativo, l'autore accenna al fatto che questo che sarebbe stato precedentemente marcato da *ni*, ma che in epoca Nara sarebbe stato presente solo in espressioni fisse e contesti limitati.

In (20) è presente il nome proprio del fiume, in (21) il fiume indicato è quello “del cielo”, “del paradiso” (*ama no*): entrambi gli oggetti sono referenziali, concreti e inanimati. Ciononostante, benché nella prima frase sia presente un nome proprio, la particella *wo* non appare<sup>44</sup>. L’applicazione rigida dei criteri proposti da Hopper e Thompson e utilizzati da Motohashi non sembra quindi possibile.

Come visto, Motohashi applica tali criteri all’alternanza *wo* ~  $\emptyset$  in epoca Nara (VIII sec.), ma sostiene in realtà che i medesimi parametri possano essere utilizzati per motivare tale fenomeno persino in epoca Heian (IX-XII sec., Motohashi 1989: 76-9). A tale riguardo, lo studioso esamina le frasi di esempio già proposte da Matsuo (1938; 1944, cfr. Cap.1), che aveva analizzato la distribuzione di *wo* nei *monogatari* di epoca Heian concludendo che la particella *wo* veicolasse enfasi e non avesse ancora sviluppato una funzione grammaticale. Motohashi, viceversa, riconduce tali esempi ai parametri proposti da Hopper e Thompson, in particolare a quello dell’identificazione dell’oggetto: asserisce infatti che ciascun oggetto diretto nelle frasi discusse da Matsuo sarebbe altamente identificabile (nei termini di Hopper e Thompson) e quindi regolarmente segnalato da *wo*.

Si osservino i seguenti esempi proposti da Motohashi:

(22) 竹取の翁この子を見つけて後  
*taketori no okina kono ko wo mituke-te noti*  
 tagliabambu ATTR vecchio questa bambina OGG trovare.INF-GER dopo  
 ‘dopo la scoperta della bimba, quando il vecchio...’ (*Taketori monogatari* I);

(23) これを聞いて  
*kore wo kiki-te*  
 questo OGG sentire.INF-GER  
 ‘avendo sentito questo’ (*Tosa nikki* 2.9).

Gli oggetti diretti segnalati da *wo* in queste due frasi sono *ko* ‘bambina’ in (22) e il pronome *kore* ‘questo’ in (23) e secondo Motohashi, essi sarebbero oggetti altamente

---

44 Altri esempi sono MYS 14.3542 *sazareishi ni kwoma wo pasasete kokoro itami* e MYS 18.4122 *so wo mireba kokoro wo itami*, in cui il sostantivo *kokoro* ‘cuore’ viene segnalato da *wo* solo nel secondo esempio e questo non sembra essere riconducibile ad alcuna differenziazione nei parametri di Hopper e Thompson (sull’analisi di queste due poesie si veda Vovin 2012: 231; 2005: 487). Si veda altresì MYS 7.1390 *apumi no umi nami kashikwomi* e MYS 3.249 *Mitunosaki nami wo kashikwomi*, in cui il sostantivo *nami* ‘onda’ è collegato in entrambi i casi all’aggettivo *kashikwomi* ‘essere grandioso’: si tratta di referenti inanimati ma referenziali (“onde del mare di Apumi” e “onde di Mitunosaki”) e l’alternanza non sembra motivabile secondo i criteri di Motohashi.

individuabili a causa del referente umano di *ko* e della definitezza del dimostrativo *kore*. Viceversa, l'assenza di *wo* sarebbe motivata dalla presenza di referenti scarsamente identificabili, inanimati, non referenziali e spesso espressi da nomi comuni. Un esempio è la frase (10) *sake nomasete yomeru*, in cui *sake* è un nome comune, inanimato, non numerabile.

Motohashi ipotizza quindi che i medesimi parametri che motivano l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  nei testi di epoca Nara sarebbero riconoscibili anche nelle opere di epoca Heian: un oggetto altamente identificabile sarebbe stato segnalato dalla particella esplicita, mentre  $\emptyset$  sarebbe stato utilizzato con oggetti scarsamente identificabili. Gli studiosi successivi hanno mosso alcune critiche a tale approccio, dovute al fatto che non sembrano in realtà ravvisabili parametri applicabili sia al periodo Nara che all'epoca Heian che consentano di analizzare tale fenomeno. Ciononostante, a Motohashi deve essere in ogni caso attribuito il merito di aver preso in considerazione parametri pragmatici, che sarebbero stati inseriti in modo sistematico nelle analisi legate alla marcatura differenziale solo negli anni successivi.

Utilizzando infatti gli strumenti forniti dal quadro teorico della marcatura differenziale dell'oggetto, Frellesvig, Horn, Yanagida in un recente studio (cfr. Frellesvig, Horn, Yanagida 2013; 2015) hanno identificato un parametro ben preciso per motivare l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  in epoca Nara: quello della specificità, criterio inserito nella gerarchia di definitezza (ad esempio nella scala di prominenza di Aissen, §2.1)<sup>45</sup>.

La definizione del parametro della specificità non è affatto univoca tra gli studiosi contemporanei, ma ciò su cui si soffermano i tre yamatologi è il fatto che il referente di una espressione specifica debba essere “ancorato pragmaticamente” a un'altra entità identificabile per il parlante (cfr. Dalrymple, Nikolaeva 2011: 53-54)<sup>46</sup>. La specificità comporterebbe infatti una connessione tra un elemento (specifico) e un altro referente precedentemente stabilito, già noto o di cui si sia già parlato (è il cosiddetto *discourse linking* o *D-linking*<sup>47</sup>). Tale connessione tra il costituente specifico e un altro

45 Tale parametro era già stato identificato da Yanagida, Whitman (2009: 126), ma uno studio più completo sulla specificità nell'ambito della marcatura differenziale dell'oggetto in epoca Nara è stato proposto soltanto alcuni anni dopo. A tale riguardo, il giapponese di epoca Nara si comporterebbe come lo spagnolo (Aissen 2003: 462-4). Il DOM in spagnolo si manifesterebbe con il morfema *a*, preposto agli oggetti specifici, mentre gli oggetti non specifici non verrebbero segnalati da alcun morfema, ma secondo recenti studi il DOM in spagnolo dipenderebbe anche da fattori come l'animatezza (cfr. Garcia Garcia 2005: 22-8; Leonetti 2004; Escandell-Vidal 2009; Melis 2018).

46 Cfr. anche Leonetti (2004: 78-9), che parla di un costituente “referentially anchored to another object in the discourse” e von Heusinger (2002), secondo cui “the referent of a specific NP is functionally linked to the speaker of the sentence or to another referential expression in the sentence such as the subject or object”.

47 Una definizione di questo fenomeno può essere tratta da Frellesvig, Horn, Yanagida (2018: 185): “A relationship between an NP and a definite discourse referent, whereby the possible reference of that NP is restricted”.

precedentemente stabilito permetterebbe quindi al referente dell'espressione specifica di essere facilmente identificabile per il parlante: infatti il concetto di specificità viene anche legato al fatto che “the speaker can identify the referent” oppure “the certainty of the speaker about the identity of the referent” (von Heusinger 2002).

La nozione di specificità è strettamente collegata a quella di definitezza: espressioni definite, infatti, sono per definizione anche specifiche. Definite sono espressioni inserite nel cosiddetto “permanent file”, come “sole”, “luna” o elementi condivisi culturalmente (“presidente degli Stati Uniti”, ad esempio). Sono interpretati come definiti anche elementi sempre disponibili (“absolute deictic availability”): ad esempio, definiti sono il parlante e l'ascoltatore (prima e seconda persona) e ciò che da loro è posseduto (“la mia testa”), ma anche elementi segnalati da deittici (cfr. Givón 1984: 339 ss.). In tali casi, l'espressione può riferirsi solo a un referente ben preciso (Lambrecht 1994: 87).

In tutti gli altri casi, le espressioni definite devono avere referenti precedentemente introdotti nel discorso: è necessaria infatti una connessione forte nel *discourse linking* (cfr. Enç 1991: 7-8)<sup>48</sup>. Tale *identity relation* con il referente già noto (le due espressioni devono quindi avere lo stesso identico referente), necessaria in una espressione definita, non è invece obbligatoria in una espressione specifica. Per interpretare un elemento come specifico è sufficiente una *inclusion relation*: il referente non deve essere stato precedentemente stabilito, ma può trattarsi di un nuovo referente connesso (anche in modo debole) a uno precedentemente introdotto. Le espressioni indefinite e non specifiche, viceversa, non necessitano di alcuna connessione con referenti già noti.

	Referente	Connessione
Oggetto Definito	Precedentemente introdotto ( <i>identity relation</i> )	Forte
Oggetto Indefinito Specifico	Nuovo ma connesso ad un altro referente precedentemente stabilito ( <i>inclusion relation</i> )	Debole
Oggetto Indefinito Non specifico	Nuovo e scollegato da altri referenti già noti	Assente

**Fig. 3: Espressioni definite, specifiche, indefinite nel *D-linking***

48 A differenza degli elementi inseriti nel “permanent file”, Givón identifica tali espressioni come conoscenza inserita all'interno del cosiddetto “active file”: si tratta di “the knowledge file maintained by the speakers/hearers for the purpose of producing and interpreting a *particular* discourse as it is being transacted”.

Eccezion fatta per i referenti inseriti nel *permanent file* e quelli sempre disponibili (come la prima e la seconda persona), la differenza fra espressioni definite, specifiche e indefinite non specifiche sta quindi nella connessione con referenti già stabiliti: definita è un'espressione il cui referente è già stato introdotto, mentre l'espressione è specifica se il referente è collegato a uno già noto, ed è indefinita e non specifica se il referente è totalmente nuovo. Ne consegue che tutti i sostantivi definiti sono necessariamente interpretabili anche come specifici, mentre i sostantivi indefiniti possono essere specifici o meno in base al contesto. Ad esempio, nomi personali e pronomi sono definiti e dunque anche specifici, mentre un costituente indefinito come “un ragazzo” può essere specifico o meno in base al fatto che il suo referente abbia o meno una connessione con un altro referente stabilito e quindi sia identificabile.

L'applicazione di un parametro come la specificità a espressioni presenti in testi antichi, e per lo più formati da brevi componimenti poetici, pone alcune difficoltà. Nonostante il contesto, che consente l'identificazione del referente a cui l'espressione specifica è ancorata (*D-linking*), debba ricoprire un ruolo fondamentale per identificare una espressione come specifica, la conoscenza condivisa a livello culturale o politico in un determinato periodo storico (gli elementi inseriti nel “permanent file”) non è sempre semplice da rintracciare e ne vedremo esempi espliciti nelle pagine seguenti.

Circa il giapponese di epoca Nara, l'ipotesi avanzata da Frellesvig, Horn e Yanagida è che un oggetto specifico verrebbe segnalato da *wo*, mentre un oggetto non specifico tenderebbe a non essere seguito da alcuna particella. Si vedano i seguenti due esempi, che si distinguono per l'utilizzo o l'assenza della particella *wo*:

- (24) 上瀬爾鶉矣八頭漬  
*kami tu se ni u wo ya-tu kaduke*  
 sopra ATTR rapida LOC cormorano OGG otto-CLASS far immergere.INF  
 下瀬爾鶉矣八頭漬  
*shimo tu se ni u wo ya-tu kaduke*  
 sotto ATTR rapida LOC cormorano OGG otto-CLASS far immergere.INF  
 ‘far immergere tutti i miei otto cormorani nelle rapide superiori, far immergere tutti i miei otto cormorani nelle rapide inferiori’ (MYS 13.3330);
- (25) 鷗八頭可頭氣氏  
*u ya-tu kaduke-te*

cormorani otto-CLASS far immergere.INF-GER

河瀬多頭祢牟

*kapa-se tadune-mu*

fiume-rapida cercare.IPFV-CONG.FIN

‘perlustreremo fiumi e rapide, facendo immergere i nostri tanti cormorani’

(MYS 19.4158).

Frellesvig, Horn e Yanagida analizzano le occorrenze di *wo* in connessione con i classificatori numerali del giapponese, poiché nella varietà contemporanea il classificatore può assumere una duplice interpretazione: se il sostantivo è già stato nominato in precedenza, si avrebbe allora una interpretazione partitiva o universale (ossia ‘due di essi’ oppure ‘tutti e due’), ma se il sostantivo è indefinito l’unica possibile interpretazione sarebbe quella cardinale (‘due’). Il medesimo principio sarebbe applicabile in giapponese antico: i tre studiosi analizzano quindi i commentari delle poesie per individuare l’interpretazione più corretta e osservano il comportamento dell’oggetto diretto all’interno del testo. L’interpretazione specifica sarebbe corretta in presenza di *wo*, viceversa sarebbe opportuna una interpretazione non specifica in assenza di *wo*.

Riguardo all’esempio (24), infatti, gli studiosi notano che nei commentari si afferma che la poesia descriverebbe un pescatore intento a pescare utilizzando i cormorani: tale informazione (*contextual knowledge*) permetterebbe di assegnare una interpretazione universale al classificatore (‘tutti e otto i cormorani’), elemento ulteriormente confermato dalla presenza di *wo*. Viceversa, riguardo la frase (25), i commentari spiegano che si descriverebbe una battuta di pesca notturna in cui numerosi gruppi di pescatori avevano portato i propri cormorani, ma sembrerebbe che il poeta fosse solo un accompagnatore e non un pescatore come gli altri: l’agente sottinteso “noi” non potrebbe quindi fungere da ancora pragmatica per rendere specifico l’oggetto ‘cormorani’ e la non specificità dell’oggetto diretto sarebbe confermata dall’assenza di *wo* (ne consegue l’interpretazione indefinita ‘i nostri tanti cormorani’, poiché l’espressione *ya-tu* 八つ può indicare sia il numerale ‘otto’, sia, più genericamente, ‘molti’, cfr. Vovin 2005: 360).

Un secondo elemento che Frellesvig, Horn e Yanagida analizzano è l’utilizzo di *wo* in connessione con pronomi interrogativi. Come accennato, i pronomi personali e i nomi di persona sono considerati definiti per natura: infatti, i pronomi di prima e seconda persona *wa/ware* e *na/nare* sono sempre marcati da *wo*. Viceversa, sono generalmente interpretati come indefiniti pronomi interrogativi come *nani* 何 ‘cosa’ o *ta, tare* 誰 ‘chi’, ma la



presenza di ancore pragmatiche nelle porzioni precedenti del testo può consentire una interpretazione specifica. Ad esempio:

- (26) 眉根搔誰乎香將見跡  
*maywone kaki tare wo ka mi-mu to*  
sopracciglio grattare.INF chi OGG INTER vedere.IPFV-CONG.FIN QUOT  
思乍氣長戀之  
*omopi-tutu ke-nagaku kwopwi-shi*  
pensare.INF-GER giorno-lungo.INF desiderare.INF-PAST.ADN  
妹爾相鴨  
*imo ni apye-ru kamo*  
amata OGIN incontrare.PFV-PAST.ADN PART  
'grattandomi il sopracciglio e pensando "quale persona vedrò?", incontro la  
mia amata che ho desiderato giorno dopo giorno' (MYS 11.2614b);

- (27) 都久波尼爾阿波牟等伊比志  
*tukupa-ne<sup>49</sup> ni apa-mu to ipi-shi*  
*tukupa-cima* LOC incontrarsi.IPFV-CONG QUOT dire.INF-PAST.ADN  
古波多賀己等岐氣波加  
*kwo pa ta ga koto kike-ba ka*  
ragazza TOP chi ATTR parola ascoltare.PFV-CAUSAL INTER  
弥尼阿波巢氣牟也  
*mi-ne apa-zu-kyemu*  
HON-sonno incontrare.IPFV-NEG.INF-CONG  
'la ragazza che (mi) ha promesso che ci saremmo incontrati alla cima di  
Tsukuba non (mi) ha incontrato per dormire, (è) perché ha ascoltato le parole  
di chi?' (*Fudoki* 2).

Nell'esempio (26), il referente del pronome interrogativo *tare* sarebbe specifico e regolarmente segnalato dalla particella. Infatti, poiché era comune nella cultura antica giapponese ritenere che, quando si provava la sensazione di un pizzico sul sopracciglio, questo sarebbe stato premonitore di un incontro con un ammiratore, è l'espressione

49 Il termine *ne* è utilizzato qui per indicare l'atto del dormire ma vuole essere un gioco di parole con *ne* 'cima', quindi questa parte può essere intesa sia come "incontrare sulla cima (di Tsukuba)" sia come "incontrarci per dormire assieme".

*mayone kaki* ‘grattarsi il sopracciglio’ che fungerebbe da ancora pragmatica perché l’oggetto possa essere considerato specifico. L’interpretazione del pronome potrebbe quindi essere ‘chi, tra coloro che mi amano’. Viceversa, in (27) il parlante non avrebbe in mente il referente in particolare e si potrebbe sottintendere un’espressione come ‘chi in tutto il mondo’.

La tendenza notata quindi dagli studiosi sarebbe che gli oggetti non specifici non verrebbero seguiti da *wo*, mentre gli oggetti specifici sarebbero segnalati dalla particella esplicita. Come prevedibile, però, notano anche alcuni casi in cui, sebbene l’oggetto sia interpretabile come specifico, esso tenderebbe a non essere segnalato da *wo*: ad esempio, identificano 47 occorrenze del pronome dimostrativo *ko* ‘questo’ in funzione di oggetto diretto, ma di tali occorrenze 25 sono segnalate da *wo*, 22 sono seguite da Ø (Frellesvig, Horn, Yanagida 2018: 186-7).

Gli studiosi identificano quindi alcuni contesti nei quali la particella *wo* tenderebbe a essere omessa. Il primo contesto è la presenza del verbo in forma conclusiva o imperativa, oppure con frasi esclamative: in tali casi, benché l’oggetto possa essere interpretabile come definito (ad esempio grazie a una frase relativa, Dalrymple, Nikolaeva 2011: 54), la particella *wo* tende a non essere presente (cfr. la teoria di Miyagawa discussa sopra).

Il secondo contesto in cui *wo* tenderebbe a non essere presente è quando l’oggetto è connesso al verbo *matu* 待つ ‘aspettare’, ad esempio:

(28) 伊毛波和礼麻都良牟曾

*imo pa ware matu-ramu so*

amata TOP io aspettare.FIN-CONG.ADN PART

‘la mia amata mi starà forse aspettando’ (MYS 18.4072).

In (28) l’oggetto diretto *ware* ‘io’ non è segnalato dalla particella apposita, nonostante si tratti di un pronome personale (definito per natura). I tre studiosi attribuiscono l’assenza di *wo* alla presenza del verbo *matu* ‘aspettare’, che ammetterebbe occorrenze di oggetti non marcati anche se specifici<sup>50</sup>.

---

50 Purtroppo gli autori non forniscono una motivazione secondo la quale il verbo ‘aspettare’ ammetterebbe l’assenza di *wo* anche in presenza di oggetti specifici. Considerando soltanto la frase (28), però, si nota che l’agente è *imo* ‘amata’, segnalato dalla particella del *topic wa < pa*: dato che la funzione della marcatura differenziale dell’oggetto è quella di evitare una confusione di interpretazione fra oggetto e soggetto (o meglio, fra paziente e agente) nel caso in cui il primo presenti le caratteristiche prototipiche del secondo, si potrebbe ipotizzare che, essendo *imo* segnalato dalla particella del *topic*, questa possibilità di errore sia molto remota e quindi la particella *wo* non sia necessaria.

Gli studiosi concludono quindi che la presenza di *wo* identificherebbe necessariamente un oggetto specifico, mentre il non utilizzo di tale particella non dovrebbe inevitabilmente far pensare a un oggetto non specifico: gli oggetti non specifici sarebbero segnalati da  $\emptyset$ , quelli specifici, viceversa, potrebbero presentare sia *wo* che  $\emptyset$ . Tale teoria, a parere di Frellesvig, Horn e Yanagida, permetterebbe di motivare ciascuna occorrenza di *wo* in funzione di marca dell'oggetto nei testi di epoca Nara.

Contrariamente all'analisi proposta da Motohashi (cfr. sopra), però, i tre studiosi non si interessano dell'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  all'interno della costruzione in *-mi*, che – come visto – è di particolare importanza nei testi di epoca Nara ed è spesso presa in considerazione nelle discussioni circa l'allineamento morfosintattico del giapponese antico<sup>51</sup>. I tre studiosi identificano tale costrutto come una espressione assoluta, che avrebbe la funzione di esprimere una subordinata non finita (con valore causale, ma forse anche temporale o consecutivo) in cui la particella *wo* fungerebbe da marca dell'accusativo. Possiamo quindi ipotizzare che il criterio attribuito all'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  nelle costruzioni transitive debba essere riconoscibile anche nell'analisi di tale fenomeno in costruzioni come quella in *-mi*.

Come detto, Frellesvig, Horn e Yanagida sostengono che la presenza di *wo* comporti necessariamente una interpretazione specifica, mentre l'utilizzo di  $\emptyset$  può essere connesso sia a un oggetto specifico sia a uno non specifico. Pertanto, abbiamo ristretto l'analisi a tutte le occorrenze di *wo* nella costruzione in *-mi* rintracciabili attraverso lo *Oxford-NINJAL Corpus of Old Japanese* (ONCOJ, <http://oncoj.ninjal.ac.jp/>) per osservare se tutti gli esempi in cui *wo* è presente mostrino un sostantivo interpretabile come specifico.

---

51 A tale proposito, la proposta dei tre studiosi circa l'allineamento morfosintattico attribuibile al giapponese antico non è univoca. Yanagida, in collaborazione con Whitman, sostiene l'ipotesi che il giapponese antico presenterebbe un allineamento scisso, nominativo-accusativo nelle frasi principali e attivo-stativo nelle frasi subordinate (cfr. Whitman, Yanagida 2009; 2012a). In particolare, nelle frasi principali sia il soggetto che l'oggetto sarebbero segnalati da  $\emptyset$  e questo – a parere degli studiosi – permetterebbe di definire l'allineamento come nominativo-accusativo (ma sarebbe meglio identificabile come neutro). Viceversa, le frasi subordinate (con verbo in forma attributiva, perfettiva o imperfettiva) presentano una marcatura differenziale del soggetto, espresso tramite *ga*, *no* oppure  $\emptyset$ . Curiosamente, gli studiosi escludono *no* dalla loro analisi e si concentrano su *ga* (che marcherebbe i soli sostantivi con referente animato) e  $\emptyset$  (che seguirebbe gli inanimati), concludendo che *ga* marcherebbe l'agente e  $\emptyset$  il paziente (di verbi intransitivi con attante pazientivo). L'oggetto verrebbe marcato di *default* da  $\emptyset$  (come il paziente dei verbi monovalenti pazientivi) e a causa del suo valore pragmatico la particella *wo* non viene considerata cruciale nell'attribuzione dell'allineamento. A questi elementi, Yanagida (2018a; 2018b) aggiunge che nell'espressione del soggetto nelle subordinate *no* segnalerebbe animati e inanimati specifici, mentre  $\emptyset$  seguirebbe i non specifici. Frellesvig, invece, in collaborazione con Wrona ipotizza il riconoscimento di un allineamento nominativo-accusativo sia in frase principale che subordinata: nelle frasi principali, il soggetto sarebbe segnalato da  $\emptyset$  e l'oggetto da *wo* o da  $\emptyset$ , mentre nelle subordinate l'alternanza tra *ga*, *no*, e  $\emptyset$  sarebbe paragonabile a quella di *wo* con  $\emptyset$  (cfr. Frellesvig, Wrona 2009). È interessante sottolineare come tali studiosi notino un fenomeno di marcatura differenziale sia nell'agente che nel paziente, ma di fatto non sembrino mettere in collegamento i due aspetti, né nell'attribuzione dell'allineamento morfosintattico, né nella discussione delle funzioni delle diverse particelle.

L'utilizzo del *database* messo a disposizione dallo ONCOJ ha consentito di isolare 136 occorrenze di *wo* nella costruzione in *-mi*. Di tali 136 sostantivi presenti, 78 possono essere definiti specifici poiché preceduti da un sostantivo che funge da attributo o da una relativa che li identifica. Si notano inoltre 20 sostantivi interpretabili come specifici grazie alla presenza di un antecedente nel discorso (oppure, in alcuni casi, sembrano interpretabili come definiti poiché sono già citati essi stessi e non una loro ancora pragmatica, ad esempio MYS 8.1424 in cui il sostantivo *no* 'pianura' è citato in una porzione di testo precedente rispetto alla costruzione in *-mi*).

In altri casi, la presenza di *wo* può essere motivata dal fatto che i costituenti segnalati hanno un referente inserito nel cosiddetto *permanent file*, come *tuki* 月 'luna' (MYS 10.2131), *yo* 夜 'notte' (ad esempio in MYS 15.1380; 10.2318a; 10.2318b) o *kaze* 風 'vento' (MYS 3.294; 7.1246; 7.1401; 11.2736; ma anche *ayu* 東風 'vento dell'est' in MYS 18.4093; 19.4213).

Non molto numerosi sono invece gli esempi in cui *wo* segue parti del corpo come *kokoro* 心 'cuore' (MYS 9.1804; 18.4122; KK.107), *me* 目 'occhio, sguardo' (nella forma *pitome wo opomi* 人目を多み 'poiché ci sono tanti sguardi delle persone (che ci guardano)', come in MYS 2.207a; 2.207b; 12.2910; 14.3490) e *mune* 胸 'petto' (MYS 12.3034). Culturalmente rilevanti e quindi specifici sono anche termini come *miyako* 都 'capitale', che occorre nell'esempio seguente:

- (29) 明日香風京都乎遠見無用爾布久  
*asuka kaze miyakwo wo topo-mi itadura ni puku*  
 Asuka vento capitale PART lontano-SUFF senza scopo PART soffiare.FIN  
 'il vento di Asuka soffia inutilmente poiché la capitale è lontana' (MYS 1.51).

Un nutrito gruppo di esempi (11 in totale) presenta invece l'espressione *subye wo nami* (MYS 2.207a; 2.207b; 4.548; 5.901; 8.1507; 11.2441; 11.2551; 11.2545; 21.2901; 12.2947a; 12.2947c): in tale espressione *subye* indica 'modo di fare, maniera' e *nami* ha origine dall'aggettivo *nashi* 'non esserci' (l'espressione è quindi traducibile 'non essendoci modo' oppure 'non potendo fare nulla'). È possibile immaginare che spesso sia identificabile un antecedente che consenta di ancorare il sostantivo *subye* 'maniera' al discorso precedente, elemento che motiverebbe la presenza di *wo*, ma si deve anche sottolineare che un ruolo importante potrebbe essere stato svolto dalla metrica. L'espressione *subye wo nami* è infatti composta da 5 more, così come richiesto dal metro

giapponese (che prevede una alternanza di versi formati da 5 e da 7 more) e spesso costituisce un verso a sé stante. La forma *subye nami*, in cui il sostantivo non è segnalato da *wo*, è ben attestata anch'essa (18 occorrenze nello ONCOJ) e spesso è collegata all'espressione *ita mo* 'benché doloroso', ad esempio:

(30) 君爾戀痛毛為便無見

*kimi ni kwopwi ita mo subye nami*

signore OGIN amore dolore TOPEN maniera non essere-SUFF

'l'amore per il mio signore, benché doloroso, non c'è modo (di evitarlo)'

(MYS 4.593).

È evidente la presenza di un antecedente nel discorso che permetterebbe di interpretare come specifico il sostantivo *subye*<sup>52</sup>, ma l'assenza di *wo* non contraddice la teoria di Frellesvig, Horn e Yanagida: i tre studiosi infatti ammettono infatti l'utilizzo di Ø anche in connessione con oggetti specifici.

Ulteriore espressione molto nota è *yoshi wo nami* 'non essendoci l'opportunità (di)', che però non è attestata nella forma *\*yoshi nami*. Anche in tale caso, l'utilizzo di *wo* potrebbe essere dovuto a questioni metriche (5 more) o al fatto che il sostantivo *yoshi* 'possibilità' è spesso preceduto da una frase attributiva, come nelle espressioni *apu yoshi wo nami* 'non essendoci occasione di incontrarsi' (MYS 2.210a; 2.210b; 3.483; 4.508; 11.2695; 11.2707; 12.2976) *miru yoshi wo nami* 'non essendoci occasione di vedersi' (MYS 20.4477)<sup>53</sup>.

Anche nella costruzione in *-mi*, quindi, la presenza di *wo* sembra motivabile grazie alla presenza di un costituente specifico, mentre la sua assenza non sembra invece implicare che l'espressione non sia specifica e ciò lascia dedurre che l'ipotesi avanzata da Frellesvig, Horn e Yanagida sia valida anche per la costruzione in *-mi*. Infatti, in assenza di relative, forme attributive o elementi noti perché inseriti nel *permanent file*, la presenza di *wo* sembra sempre motivabile sulla base della presenza di un antecedente che funga da ancora pragmatica (*D-linking*)<sup>54</sup>.

52 Ulteriori esempi in cui *subye* appare non marcato da *wo* in connessione con l'espressione *ita mo* sono MYS 3.456; 4.619; 7.1335; 12.2318; 13.3284; 13.3286; 13.3287; 13.3329; 17.3978.

53 Si deve notare che questo dato è coerente con quanto già esaminato da Matsuo (§1.1, §1.2), secondo il quale *wo* in epoca Heian (e non in epoca Nara) tenderebbe a presentarsi maggiormente a seguire pronomi personali, nomi con referente umano, deittici e frasi nominalizzate con o senza testa (*koto*, *yoshi*).

54 Si noti, inoltre, che il fatto che la distribuzione di *wo* sia legata al medesimo parametro anche nelle costruzioni in *-mi* è importante anche in relazione al problema dell'allineamento morfosintattico attribuibile al giapponese antico. Il parametro della specificità sembra applicabile anche alle occorrenze di *wo* come marca del caso paziente, proposte da Vovin (1997; 2005; 2009b) per esemplificare i casi in cui il giapponese antico presenterebbe un allineamento attivo-stativo. Vovin esamina in particolar modo

In epoca Nara, in conclusione, sia nell'utilizzo come marca dell'oggetto che in costrutti di più complessa interpretazione come la costruzione in *-mi*, l'utilizzo della particella *wo* sembra essere motivabile tramite il fattore pragmatico della specificità. Può essere utile sin da ora notare che tale parametro sembra essere inseribile all'interno del più ampio concetto di *discourse manipulability* (Hopper, Thompson 1984), secondo cui referenti manipolabili presenterebbero identità costante e importanza nel discorso: la presenza nella conoscenza condivisa oppure la necessaria identificazione di un'ancora pragmatica a cui collegare l'espressione specifica sembrano garantire che il costituente sia caratterizzato da referenzialità e coinvolgimento nell'azione

### 2.3 L'alternanza *wo* ~ Ø in epoca Heian

Lo sviluppo in diacronia dei parametri che determinano la marcatura differenziale dell'oggetto in giapponese non è chiaro e le ipotesi sostenute dagli studiosi non sembrano essere in accordo tra loro.

Come accennato, infatti, alcuni studiosi ritengono che i medesimi criteri che determinerebbero l'alternanza *wo* ~ Ø nei testi di epoca Nara siano riscontrabili anche nelle opere di epoca Heian. Ad esempio, Motohashi sostiene che i criteri identificati da Hopper e Thompson siano d'aiuto per motivare tale fenomeno nei testi di entrambi i periodi e allo stesso modo Miyagawa applica la sua analisi, secondo la quale la distribuzione di *wo* dipenderebbe dalla forma del verbo, sia alle opere di epoca Nara che a quelle di epoca Heian.

Viceversa, una differenza nei parametri che influirebbero sulla distribuzione di *wo* dall'epoca Nara all'epoca Heian era stata notata da Shibatani (§1.2). Lo studioso aveva ipotizzato che in epoca Heian *wo* avrebbe iniziato a assumere una sfumatura semantica, secondo la quale tale particella sarebbe stata utilizzata per segnalare oggetti il cui referente fosse una persona particolare (come l'imperatore) oppure quando si volesse esprimere un forte attaccamento o emozione. Tale sfumatura non sarebbe stata invece riconoscibile in epoca Nara, nei cui testi l'utilizzo di *wo* sarebbe stato facoltativo.

Una diversa posizione è invece sostenuta da Frellesvig, Horn, Yanagida (2018). I tre studiosi, che avevano identificato il criterio della specificità come parametro fondamentale

---

il costruito in *-mi*, ma cita ulteriori esempi di verbi monovalenti pazientivi, il cui soggetto è espresso tramite *wo*. I sostantivi notati da Vovin sono *kupashimye* 'bella donna' (KK2, specifico perché ancorato all'espressione che lo precede), *kopada wotomye* 'ragazza di Kowada' (KK45, "ragazza" è definito dall'attributo che ne indica la provenienza), *imo* 'amata' (MYS 1.21 e KK78, definito) e *yuki* 'neve' (MYS 19.4230, definito dalla relativa precedente *puru* 'che cade').

nel motivare la distribuzione di *wo* in epoca Nara, ritengono infatti che il fenomeno della marcatura differenziale si sarebbe mantenuto in epoca Heian, ma tale criterio non sarebbe più riconoscibile: in epoca Heian, infatti, sarebbero riscontrabili oggetti non specifici segnalati da *wo*.

Seguendo il criterio già adottato nella loro analisi dell'alternanza *wo* ~ Ø in epoca Nara, anche in questo caso i tre studiosi concentrano l'attenzione su elementi che dovrebbero generalmente ricevere una interpretazione non specifica, come i classificatori numerali e i pronomi interrogativi. Per quanto riguarda i classificatori, identificano solo otto occorrenze in cui un sostantivo seguito da un classificatore viene segnalato da *wo*. Gli studiosi notano a buon diritto che, se il criterio della specificità potesse essere applicabile anche alla distribuzione di *wo* in epoca Heian, ci si dovrebbe aspettare che in tali esempi compaia un oggetto specifico (noto o collegato a un altro referente citato in precedenza). Invece, tre esempi all'interno delle otto frasi prese in considerazione presenterebbero – secondo gli studiosi – un oggetto non specifico, sebbene segnalato da *wo*. Un esempio è il seguente:

- (31) からうしておきあかりたまへるを  
*karouzite okiagari-tamape-ru wo*  
 appena alzarsi in piedi.INF-HON.PFV-PAST.ADN OGG  
 見れは風いとおもき人にてはらいと  
*mire-ba kaze ito omoki pito nite para ito*  
 guardare.PFV-TEMP malattia molto pesante.ADN persona COP ventre molto  
 ふくれこなたかなたの目にはすもゝを  
*pukure konata kanata no me ni pa sumomo wo*  
 gonfiarsi.INF questo lato quel lato ATTR occhio LOC TOP prugna OGG  
 二つつけたる様也  
*puta-tu takeru yau nari*  
 due-CLASS attaccare.ADN come COP  
 ‘sembrava soffrire di una terribile malattia: il ventre gli si era gonfiato e gli occhi erano rossi e sporgenti come due prugne’<sup>55</sup> (*Taketori monogatari* V).

Nella frase (31) l'occorrenza di *wo* della quale si occupano gli studiosi è *sumomo wo putatu* ‘due prugne’, paragonate agli occhi del protagonista della descrizione. Il costituente

55 La traduzione proposta è tratta da Boscaro (1994), ma il testo letteralmente afferma che ‘vedendo (lui) che a mala pena riusciva ad alzarsi, era come una persona con un raffreddore terribile, il ventre gonfio e era come se (qualcuno) gli avesse attaccato due prugne agli occhi da questo e dall'altro lato’.

“due prugne” non viene mai nominato in precedenza, né sarebbe possibile riconoscere un antecedente nel discorso a cui ancorarlo (*D-linking*): si tratterebbe quindi di una espressione non specifica.

La non applicabilità del parametro della specificità alla distribuzione di *wo* in epoca Heian risulterebbe ancora più evidente nell’analisi dei pronomi interrogativi: Frellesvig, Horn e Yanagida si concentrano principalmente su *ta/tare* ‘chi’ e *na/nani* ‘cosa’. Per quanto riguarda *ta/tare*, gli studiosi notano che sette espressioni su un totale di 18 in cui tale pronome è seguito da *wo* risulterebbero non specifiche. Un esempio è il seguente (ma cfr. Frellesvig, Horn, Yanagida 2018: 197 ss. per ulteriori frasi):

- (32) 秋風にはつかりが音ぞきこゆ  
*aki-kaze ni patu-kari ga ne zo kikoyu*  
autunno-vento LOC prima-oca ATTR suono FOC essere udibile.FIN  
なる誰が玉章をかけて  
*naru tare ga tamadusa wo kake-te*  
COP.ADN chi ATTR lettera OGG portare.INF-GER  
来つらむ  
*ki-tu ramu*  
venire.INF-COMPL.FIN CONG  
‘nel vento d'autunno sento il richiamo delle prime oche selvatiche: di chi è la missiva che portano sulle ali?’ (*Kokinshū* 4.207).

Nella frase (32) il costituente segnalato da *wo* è *tamadusa* ‘missiva’, che è stata scritta da una terza persona non nota: il riferimento non può essere specifico in quanto sia ‘missiva’ sia l'autore di essa non sono mai stati citati nelle parti precedenti della poesia.

Da questi dati e tramite numerosi altri esempi, gli studiosi concludono che il criterio della specificità non sembra più motivare la presenza di *wo* nei testi di epoca Heian, poiché tale particella sembra segnalare sia costituenti specifici che costituenti non specifici. Frellesvig, Horn e Yanagida sostengono quindi che sarebbe necessaria l’identificazione di ulteriori parametri per dare una *ratio* al fenomeno della marcatura differenziale dell’oggetto in questo periodo, ma non ipotizzano quali criteri possano essere.

A tale proposito, possiamo avanzare alcune ipotesi sulla base di ciò che sembra emergere dalle analisi di studiosi precedenti. Matsuo (1944), ad esempio, aveva osservato che la presenza di *wo* nei testi di epoca Heian fosse più frequente in connessione con



pronomi personali, referenti umani e deittici. A tale riflessione aveva fatto seguito l'analisi di Oyama (1957), secondo la quale l'utilizzo di *wo* sarebbe stato più cospicuo quando si parla di personaggi legati al mondo della corte e tale elemento è stato confermato anche da Shibatani (1990). Inoltre, tali studiosi osservano che l'utilizzo di *wo* sarebbe stato più frequente quando le porzioni di testo sono influenzate dal materiale sino-giapponese (per influsso del *kanbun kundoku*) e nei registri più formali, mentre nei dialoghi sarebbe più frequente la presenza di Ø.

Possiamo ipotizzare quindi che sia fattori pragmatici come la specificità o la definitezza, sia fattori semantici come l'animatezza possano aver partecipato nell'attuazione della marcatura differenziale dell'oggetto in epoca Heian: anche in questo caso, l'utilizzo della particella *wo* sarebbe connesso in modo particolare a caratteristiche come referenzialità, partecipazione e coinvolgimento nell'azione (*discourse manipulability*). Si deve altresì notare che in epoca Heian inizia a emergere una differenziazione tra registro formale e scritto e varietà colloquiale. Ciò è testimoniato dal fatto che – come afferma Oyama – nelle parti di testo descrittive e nelle sezioni legate all'imperatore e alla corte si nota un maggiore utilizzo di *wo* rispetto alle porzioni dialogiche di testo e sembra plausibile che tale differenza sia dovuta, almeno in parte, all'influsso che l'ambito sino-giapponese (nei cui testi *wo* è utilizzata stabilmente per segnalare l'oggetto) ebbe sui registri più formali.

Tale progressiva differenziazione tra la varietà scritta e la varietà parlata, apprezzabile a partire dal tardo periodo Heian, divenne evidente a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Uno dei motivi che portarono a tale divergenza fu il fatto che gli appartenenti alle classi sociali più alte, autori delle opere letterarie giunte fino a noi, continuarono a utilizzare come modello il linguaggio dei testi classici del primo periodo Heian, resistendo così all'influsso della varietà colloquiale, che a sua volta iniziava a risentire dell'inserimento di elementi dialettali (principalmente dalle zone orientali, cfr. Twine 1978: 333 ss.). Tale differenza riguardava non solo il lessico e le espressioni idiomatiche, ma anche la morfologia (ivi compreso l'uso delle particelle, Fujii 1991: 8) e divenne sempre più accentuata con il passare dei secoli, fino a giungere al periodo Meiji (XIX/XX sec.) in cui nacque il cosiddetto *genbun icchi undō* 言文一致運動, movimento che promuoveva l'unificazione tra varietà scritta e parlata<sup>56</sup>. Tale divergenza deve essere tenuta in considerazione, poiché i fenomeni avvenuti nella varietà parlata non necessariamente si riscontrano anche in quella scritta e viceversa, come nel caso dell'uso delle particelle.

---

56 Per una introduzione al problema e alle soluzioni proposte dal *genbun icchi undō* cfr. Twine (1978).

## 2.4 L'evoluzione diacronica dell'alternanza *wo* ~ $\emptyset$

Come osservato, a partire dalla fine del periodo Heian la varietà scritta e quella parlata si differenziarono sempre più, non solo dal punto di vista lessicale, ma anche morfologico, e questo comporta la necessità di analizzare lo sviluppo della particella *wo* in diacronia distinguendo i due registri.

Per quanto riguarda la varietà scritta, l'ipotesi a cui si fa generalmente riferimento è che *wo* avrebbe subito un processo di grammaticalizzazione<sup>57</sup>. Per motivare tale fenomeno, gli studiosi identificano alcune cause fondamentali. La prima è l'utilizzo obbligatorio di tale particella nella pratica della glossatura di testi in cinese: come visto (cfr. Cap.1), nella pratica del *kanbun kundoku wo* veniva regolarmente utilizzata per segnalare l'oggetto e tale caratteristica avrebbe prodotto la sua diffusione anche in testi in giapponese.

La seconda causa sarebbe legata alla confluenza tra la base conclusiva del verbo e quella attributiva. Come accennato (cfr. Cap.1 e §2.2), in epoca Nara e Heian vi era la tendenza a utilizzare *wo* con maggiore frequenza quando il verbo reggente era coniugato alla forma attributiva, mentre l'oggetto di predicati flessi in forma conclusiva era più comunemente segnalato da  $\emptyset$ . La confluenza tra le due forme, a partire dal XII secolo, avrebbe dato un impulso alla diffusione della particella *wo* sia nelle frasi subordinate che nella principale, poiché la forma attributiva si impose a scapito di quella conclusiva.

Una ulteriore motivazione, proposta in particolare da Shibatani (1990: 347), è legata alla grammaticalizzazione che coinvolse altre particelle come *ga* e *no*. La funzione di tali due particelle in giapponese antico sembra in parte sovrapporsi, poiché entrambe esprimono l'agente in frase subordinata: in particolare, *ga* seguirebbe sostantivi con referente animato, mentre *no* sembrerebbe marcare sostantivi definiti (sia animati che inanimati); viceversa,  $\emptyset$  segnalerebbe regolarmente gli agenti in frase principale e i sostantivi collocati in basso sia nella scala di animatezza che in quella della definitezza in frase subordinata (in cui si oppone a *ga* e *no*)<sup>58</sup>. Quando la forma attributiva e conclusiva confluirono, sia *ga* che *no* iniziarono a comparire più frequentemente in frase principale e a partire dal periodo Edo (dal XVI secolo) le funzioni delle due particelle iniziarono a distinguersi più nettamente: *no* assunse la funzione di particella attributiva e *ga* la funzione

---

57 Si veda Lehmann (2008; 2015) per una introduzione al problema della grammaticalizzazione.

58 Come accennato in §2.2, anche nell'espressione dell'agente in epoca Nara sembrerebbe osservabile una situazione di marcatura differenziale. Si veda in particolare Wrona (2007), Yanagida, Whitman (2009), Yanagida (2018a; 2018b).

che viene definita “nominativo”, anche se proprio nei testi di epoca Edo inizia a essere utilizzata come marca del *focus* (si veda oltre).

Tali processi, a parere degli studiosi, avrebbero quindi portato a un utilizzo sempre più frequente della particella *wo* e alla graduale scomparsa del fenomeno della marcatura differenziale<sup>59</sup>. Per analizzare tale fenomeno nella varietà scritta, Miyagawa (2012: 235 ss.) e Sadler (1997; 2002a) confrontano l'utilizzo di *wo* all'interno di redazioni cronologicamente distanti di un singolo testo: Miyagawa analizza due versioni dello *Heike monogatari* (平家物語 Storia degli Heike), Sadler esamina invece tre stesure dei primi capitoli del *Genji monogatari*<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda lo studio di Miyagawa (2012), le due edizioni prese in esame sono il cosiddetto *Kakuichibon* 覚一本, la versione più antica a noi nota del testo dello *Heike*, risalente al 1371 e composta dal monaco Kakuichi, e lo *Amakusa heike monogatari* 天草平家物語, testo che contiene quasi tutto il racconto dello *Heike* e che venne ideato da Fabian Fukan (1565-1621) nel 1592 come libro di base per l'insegnamento del giapponese ai missionari. Lo studio di Miyagawa prende le mosse da una precedente analisi effettuata da Suzuki (1973) ed è utile notare che entrambi gli autori scelgono di analizzare lo *Amakusa heike* poiché ritengono che il linguaggio utilizzato in tale testo sia affine alla varietà parlata dell'epoca. Benché questo possa essere parzialmente corretto, si deve anche notare che la finalità didattica del testo può aver influito sull'utilizzo di elementi grammaticali come le particelle, la cui omissione era percepita come scorretta ed eccessivamente colloquiale (su questo elemento si tornerà nelle pagine seguenti).

Nel loro studio, Suzuki e Miyagawa paragonano le due versioni del testo e identificano almeno 400 casi in cui oggetti diretti non segnalati da *wo* nel *Kakuichibon* venivano invece marcati nello *Amakusa heike*. Un esempio è il seguente (K. sta per *Kakuichibon*, A. per *Amakusa heike*):

(33) K. 都にて多くのこつがいにん見しかども

*miyako nite ooku no kotugainin mi-shika-domo*

capitale LOC molti ATTR mendicante vedere.INF-PAST.PFV-CONC

---

59 Nella varietà scritta contemporanea, infatti, l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  è estremamente rara. Matsuda (1996: 246), ad esempio, riporta una percentuale dello 0.59% di presenza di  $\emptyset$  nell'edizione del 20 giugno 1995 del giornale *Asahi Shinbun*.

60 Una analisi simile è stata effettuata anche per osservare lo sviluppo in diacronia della marcatura differenziale dell'oggetto in spagnolo: ad esempio, Kaiser, von Heusinger (2007; 2011) analizzano diverse versioni della Bibbia a partire dal XIV secolo fino al XX secolo e dimostrano che la marcatura differenziale effettuata tramite il morfema *a* si sarebbe diffusa dapprima ai referenti umani definiti e solo successivamente agli indefiniti.

かかる者をばいまだ見ず

*kakaru mono wo ba imada mi-zu*

questo tipo persone OGG TOP mai vedere.IPFV-NEG.FIN

A. 都であまたのこつがいに見たれども

*miyako de amata no kotugainin wo mi-tare-domo*

capitale LOC molti ATTR mendicante OGG vedere.INF-PAST.PFV-CONC

このやうな者をばまだ見たことがない

*kono yōna mono wo ba mi-ta koto ga nai*

questo tipo persone OGG TOP vedere.INF-PAST cosa PART non essere

‘benché vedesse tanti mendicanti nella capitale, non aveva mai visto persone di questo tipo’ (*Heike monogatari* 3).

Come noto, la teoria di Miyagawa circa lo sviluppo della particella *wo* è legata alla confluenza tra forma attributiva e forma conclusiva del verbo: poiché l’utilizzo di *wo* sarebbe stato più frequente in presenza di una forma attributiva, quando tale forma si impose su quella conclusiva anche la particella *wo* si diffuse maggiormente. A tale proposito, Miyagawa spiega che nel *Kakuichibon* tali due forme verbali sarebbero distinguibili ancora in modo netto, mentre all’epoca della redazione dello *Amakusa heike* il processo di confluenza sarebbe ben visibile, come testimoniato dall’esempio (33) (il verbo *nai* a fine frase non è interpretabile né come forma attributiva, né conclusiva).

Un approccio simile è utilizzato da Sadler (2002a), che si concentra in modo particolare sul *Genji monogatari*, di cui analizza tre redazioni differenti: il testo di epoca Heian (inizio XI secolo), una versione di Hanshichi Taga risalente al 1723 e composta dei soli primi due capitoli del testo e una terza versione di Tanizaki Jun’ichirō pubblicata nel 1964<sup>61</sup>. Sadler distingue correttamente le sezioni di testo narrative da quelle dialogiche (in cui include anche i monologhi), ma sceglie di non occuparsi delle poesie in quanto la particella *wo* potrebbe essere o meno presente in esse sulla base di questioni metriche – come notato già da Kinsui (1993) e Mondini (1993a). Sia nelle parti narrative sia in quelle dialogiche, Sadler nota un maggiore utilizzo di *wo* nelle redazioni più tarde del testo, secondo il seguente schema (cfr. Sadler 2002a: 259-60):

---

61 Si era già detto (§1.2) che Oyama (1958) aveva analizzato il *Genji monogatari*, giungendo a conclusioni che confermavano lo studio precedente di Matsuo (1938; 1944), secondo cui tutte le occorrenze di *wo* sarebbero state interpretabili come aventi funzione enfatica. Sadler invece asserisce di non scorgere alcuna occorrenza che abbia valore soltanto interiezione, ma solo alcune occorrenze a fine frase in cui *wo* avrebbe valore di congiunzione.

	<u>Parti narrative</u>		<u>Parti dialogiche</u>	
	<i>wo</i>	∅	<i>wo</i>	∅
Genji XI sec.	53 (72.6%)	20 (27.4%)	42 (82.4%)	9 (17.6%)
Genji 1723	104 (80.6%)	25 (19.4%)	99 (86.1%)	16 (13.6%)
Genji 1964	107 (96.4%)	4 (3.6%)	85 (96.6%)	3 (3.4%)

**Tabella 1: Percentuali di utilizzo di *wo* nel *Genji monogatari* secondo Sadler (2002a)**

Sadler analizza l'alternanza *wo* ~ ∅ in tali testi sulla base di fattori semantici e pragmatici come la referenzialità (referenziale è un costituente che si riferisce a una "specific individual entity", cfr. Sadler 2002a), l'animatezza e l'opposizione dato/nuovo. Tali parametri fanno riferimento al concetto di *discourse manipulability* (Hopper, Thompson 1984: 711), secondo cui referenti manipolabili presenterebbero identità costante, importanza nel discorso e identificherebbero un partecipante attivo e coinvolto<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda la referenzialità, la studiosa nota che nel testo di epoca Heian i costituenti referenziali erano segnalati da *wo* nel 86.3% dei casi, laddove nella versione di Tanizaki il 100% degli oggetti referenziali sono seguiti dalla particella. Per quanto riguarda i costituenti non referenziali con funzione di oggetto diretto, invece, nel testo originale essi erano marcati da *wo* nel 40.9% dei casi, mentre Tanizaki segnala il 90% di essi tramite *wo*. Sadler conclude che mentre nel testo del XI secolo la referenzialità avrebbe svolto un ruolo importante nella scelta del parlante fra *wo* e ∅, nel testo di Tanizaki tale fattore sarebbe divenuto meno importante, così che *wo* marcherebbe oggetti sia referenziali sia non referenziali.

Il secondo fattore analizzato è l'animatezza. Sadler nota che sia nel testo originale che nella traduzione di Tanizaki gli oggetti con referente umano e quelli che identificano parti del corpo sono sempre segnalati da *wo*; gli oggetti con referenti inanimati, invece, sono marcati da *wo* nel 67.2% dei casi nel testo di epoca Heian, nel 78.7% dei casi nel testo del 1723, mentre Tanizaki li segnala nel 95.5% dei casi.

Il terzo fattore analizzato da Sadler è l'opposizione tra dato e nuovo, ma la studiosa non riscontra una differenza apprezzabile nell'utilizzo di *wo* in connessione con costituenti dati

62 Sadler analizza l'utilizzo di *wo* anche in connessione con il fattore detto *discourse segmentation*, legato a fattori fonologici, morfologici e sintattici come la complessità del sintagma (se presenta modificatori, come aggettivi o relative), il numero di more di cui è composto il sostantivo, l'adiacenza tra verbo e oggetto. Sadler conclude che tali fattori sarebbero stati maggiormente utilizzati in epoca classica, ma avrebbero perso importanza in diacronia, mentre quelli legati alla *discourse manipulability* avrebbero mantenuto una rilevanza fondamentale lungo tutta la storia della lingua giapponese.

o nuovi nelle diverse redazioni del testo analizzate e conclude che l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  non sarebbe determinata da tale fattore.

Sadler conclude quindi che, nella varietà scritta a partire dall'epoca Heian ai giorni nostri, *wo* avrebbe subito un processo di grammaticalizzazione e tale fenomeno sarebbe dimostrato da alcuni fatti ossia: a) la particella inizia a essere utilizzata per segnalare tutti i tipi di costituenti; b) il suo corpo fonico si riduce perdendo il *glide* iniziale *wo* > *o* (mutamento avvenuto in epoca Heian); c) gli utilizzi di tale particella si riducono, eliminando la funzione di congiunzione e quella interiezione e mantenendo soltanto quella di espressione dell'oggetto diretto.

L'ipotesi della grammaticalizzazione di *wo* all'interno della varietà scritta sembra quindi essere molto diffusa tra gli studiosi e permetterebbe di rendere conto di alcuni fenomeni importanti come la riduzione delle funzioni di *wo* in diacronia. Viceversa, la perdita del *glide* iniziale non sembra essere motivabile tramite tale processo, poiché si tratta di un fenomeno paradigmatico che coinvolge tutte le occorrenze dell'approssimante labiovelare /w/ davanti a vocali alte e medio-alte (si riscontra infatti anche in *wi* > *i*; *we* > *e*, ma non davanti a /a/).

Inoltre, nella varietà parlata, l'utilizzo di *wo* non sembra essersi diffuso in maniera così profonda, tanto che nel registro colloquiale odierno la marcatura differenziale è ben osservabile: Fujii, Ono (2000) osservano che nel *corpus* da loro analizzato soltanto il 30% degli oggetti diretti vengono seguiti da *wo*, mentre il restante 70% è marcato da  $\emptyset$ ; Endo Hudson, Sakakibara, Kondo (2006: 315) notano una situazione simile, in cui soltanto il 37% degli oggetti diretti appare seguito dalla particella; Matsuda (1996: 152) afferma invece che nella zona di Tōkyō il 56% delle occorrenze dell'oggetto sarebbe seguito da  $\emptyset$ <sup>63</sup>.

---

63 A tale proposito, faremo riferimento in modo particolare agli studiosi che identificano parametri semantici, pragmatici o informativi volti a motivare l'alternanza. Ulteriori riferimenti sono Maeda (1998: 55 ss.) che nota la possibilità di omissione anche quando *wo* esprime funzioni concrete come in *michi wo aruku* 'camminare per strada'; Watanabe (1986) che però analizza il parlato di una singola persona quindi i suoi risultati non sembrano utilizzabili per spiegare un fenomeno così diffuso; Lee (2002) che si concentra sul ruolo di  $\emptyset$  in alternanza con *ga*, *ni*, *wo*. Cfr. anche Himeno (1999); Kariyado (2011); Kurosaki (2003); Minashima (1993; 2001). Si noti altresì che Matsuda (1996) prende in esame numerosissimi criteri, ma come detto limita la sua analisi al dialetto della capitale Tōkyō, quindi le sue conclusioni non possono essere applicate a livello generale. Lo studioso si interessa a fattori sia interni che esterni: ad esempio analizza la posizione dell'oggetto rispetto al verbo (si veda anche Tsutsui 1984: 132) la natura del sostantivo stesso che funge da oggetto (se è un pronome interrogativo  $\emptyset$  sarebbe più frequente rispetto ai casi in cui l'oggetto è espresso da un deittico o da un pronome personale, sui deittici cfr. Fujii, Ono 2000: 11), ma anche fattori legati al parlante come l'estrazione sociale o il sesso.

Le ragioni di tale alternanza nella varietà colloquiale contemporanea sono – anche in questo caso – attribuite a diversi fattori, in particolar modo semantici e pragmatici<sup>64</sup>. Infatti, si ritiene generalmente che *wo* tenderebbe a essere più frequente quando l’oggetto presenta un referente animato, mentre tenderebbe a cadere quando il referente è inanimato (Fry 2001; Matsuda 1996: 92 ss.). Quanto ai fattori pragmatici e informativi, è stato ipotizzato che l’omissione di *wo* sia dovuta a un processo di *defocusing* dell’oggetto (Masunaga 1988, ma cfr. anche Yasutake 2012), al veicolare una informazione nota in opposizione a una nuova (Endo Hudson, Sakakibara, Kondo 2006; Mori, Givón 1987: 10; Shimojo 2005: 126 ss.; 2006), all’espressione di un costituente non referenziale e non specifico (Fujii, Ono 2000). Viceversa, l’utilizzo della particella esplicita sarebbe legato all’introduzione di un’informazione nuova o alla volontà di spostare l’attenzione dell’ascoltatore su referenti già presenti nella sua mente, ma che siano poco identificabili (Shimojo 2005), alla necessità di uno sforzo cognitivo per l’identificazione del costituente e alla salienza nel discorso (Fujii, Ono 2000)<sup>65</sup>: in particolare, a determinare la presenza di *wo* sarebbero elementi come la topicalizzazione (il fatto che l’elemento marcato funga da *topic* nel seguito della conversazione successiva), la cosiddetta *newsworthiness* (ovvero la capacità di esprimere informazioni fondamentali, senza le quali l’ascoltatore non capirebbe correttamente il messaggio veicolato), il fatto che si voglia indicare una opposizione di un costituente nei confronti di un altro precedentemente menzionato (uso contrastivo), oppure la necessità di correggere una informazione già fornita (la strategia del *repair*). In generale, quindi, “the more important the information is, the stronger coding expression (the use of *o* as opposed to the non-use of *o*) it will receive” (Mori, Givón 1987).

È evidente che i criteri pragmatici e informativi identificati dagli studiosi per motivare la presenza di *wo* nella varietà colloquiale contemporanea si sovrappongono a quelli riscontrati nei testi di epoca Nara e Heian: parametri riconoscibili nelle diverse fasi diacroniche sono infatti la referenzialità (già citata da Motohashi 1989 per il giapponese

---

64 Come notato già da Sadler nella sua analisi diacronica, all’alternanza sono stati attribuiti anche fattori legati al criterio detto *discourse segmentation*, ad esempio la struttura sillabica del sostantivo (i monosillabi tenderebbero a richiedere l’utilizzo della particella, Tsutsui 1984: 98), l’adiacenza del sostantivo al verbo reggente (Tsutsui 1984; Matsuda 1996). Sono stati inoltre notati fattori esterni come la provenienza del parlante (nella zona del Kansai si tenderebbe a utilizzare maggiormente Ø, Martin 1975: 50; Hinds 1982: 163).

65 Fujii, Ono (2000: 28) scrivono infatti che “*o*-marking is a device to help the listener’s attention activation; it is a device to direct the listener’s attention to important information and facilitate processing of information that may require some cognitive effort on the part of the listener”.

antico e classico), il fattore dato/nuovo (Sadler 1997 in relazione all'epoca Heian) e l'importanza dei referenti (Hiroi 1957; Oyama 1958 nei *monogatari* Heian, §1.2)<sup>66</sup>.

A nostro avviso, quindi è possibile ipotizzare che la marcatura differenziale si sia conservata nella varietà colloquiale e che il processo di grammaticalizzazione sia limitato soltanto al registro scritto e formale: è infatti plausibile che l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  sia identificabile in tutte le fasi diacroniche del giapponese e che dipenda da fattori semantici e pragmatici.

Per effettuare un'analisi diacronica della varietà colloquiale è quindi necessario selezionare un adeguato *corpus* di testi, il cui linguaggio sia presumibilmente aderente alla varietà colloquiale contemporanea alla loro stesura. A causa della differenziazione tra le due varietà scritta e parlata, che vede la luce nel periodo Heian, non è però semplice riconoscere le opere adatte per effettuare tale analisi: è infatti possibile ipotizzare in ogni caso un influsso della varietà scritta, che potrebbe aver condizionato la frequenza di utilizzo delle particelle anche in testi il cui linguaggio sia reputato dagli studiosi affine alla varietà colloquiale. Può essere utile allora non limitare l'analisi a tali opere, ma osservare altresì le discussioni circa le caratteristiche della varietà parlata proposte nelle grammatiche prescrittive e descrittive risalenti al periodo medioevale e moderno.

A tale proposito, è solo a partire dal XVII sec., grazie agli studi che i missionari cristiani effettuarono sulla lingua giapponese, che vennero redatti testi in cui si descrivono le caratteristiche del giapponese e che ci hanno trasmesso numerose informazioni non solo circa la fonologia e la morfologia del giapponese a loro contemporaneo, ma anche riguardo alle differenze diamesiche e diastratiche nel periodo medioevale.

Uno dei temi su cui missionari concentrano particolarmente l'attenzione è l'uso delle particelle, delle quali nei loro testi descrivono le singole funzioni (che venivano assimilate

---

66 Allo stesso modo, nell'ambito del *discourse segmentation*, la struttura della frase viene presa in analisi circa la lingua classica da Matsuo (1944: 627-8) e Akiba (1978: 108-9), la struttura sillabica del termine che funge da oggetto da Sadler (1997), la posizione rispetto al verbo da Miyagawa (1989) e prima da Hiroi (1957). Può essere inoltre utile notare che l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$ , limitatamente alla varietà colloquiale contemporanea, è stata messa in parallelo da un lato con l'omissione di altre particelle come *ga* (l'utilizzo delle particelle veicolerebbe enfasi sul costituente, Yasutake 2012), dall'altro con ulteriori possibilità di codifica dei referenti come l'anafora zero e l'utilizzo della particella del *topic wa*. In particolare, secondo Shimojo (2005) l'anafora zero (ovvero l'omissione del costituente) segnalerebbe elementi già salienti (*anaphorically salient information*) e che necessitano di essere attivati per la restante parte del discorso (*cataphoric focusing*), denotando quindi la continuità della presenza del referente; l'utilizzo di *ga* (seconda possibilità) oppure di *wo* (terza) servirebbe per codificare informazioni non ancora salienti ma che si prevede sarà necessario tenere attivate (*cataphoric focusing*); la particella *wa* avrebbe a che fare con quella che chiama *contrastive specification* (ovvero il fatto che l'ascoltatore riceverebbe l'informazione di cercare anaforicamente un elemento a cui opporre quello segnalato da *wa*);  $\emptyset$  segnalerebbe di terminare il legame istituito; lo spostamento in posizione post-verbale indicherebbe anche qui la deattivazione del referente. Sull'attivazione dei referenti si veda Chafe (1984).



all'espressione dei casi del latino, cfr. §5.3.2) e il rispettivo utilizzo nella varietà colloquiale. Testi esemplari per la quantità di informazioni che ci offrono su tale argomento sono l'*Arte da lingua de Iapam* (1604), redatta in portoghese dal missionario João Rodriguez (1561-1633) e l'*Ars grammaticae Japonicae linguae* (1632), scritta in latino da Diego Collado (1589-1638).

Già Rodriguez notava infatti una differenziazione tra varietà scritta e formale e registro colloquiale e informale<sup>67</sup>. Data la finalità istruttiva del suo testo, Rodriguez consiglia al discente di studiare opere classiche come il *Genji monogatari* e lo *Ise monogatari* e sconsiglia l'uso a scopo didattico dei cosiddetti "Monogatari da pratica" (che Zwartjes 2011: 108, seguendo Moran 1993: 157, chiama "colloquial *monogatari*"), ossia testi scritti da missionari nella varietà colloquiale, nessuno dei quali sembra essere giunto fino a noi, e dei testi scritti dai "nossos Iapoens" 'i nostri giapponesi' (con cui forse identifica i giapponesi cristiani, come Fabian Fukan), ossia il *May* colloquiale e il *Feikemonogatari* (lo *Amakusa heike* di Fabian Fukan)<sup>68</sup>. Il missionario considera il linguaggio utilizzato nei *monogatari* quello più corretto e più vicino alla varietà utilizzata dalla nobiltà (*cugues*, ossia *kuge* 公家) della capitale (*miyaco*, Kyōto): la varietà usata dall'aristocrazia, detta *cami* (*kami* 上 'alto, sopra'), è definita più pura ed elegante ed è utilizzata nella letteratura alta. Tale varietà si differenzia sia a livello diastratico che diatopico da quella delle province, detta *ximo* (*shimo* 下 'basso, sotto'), ossia la varietà colloquiale usata nelle zone meridionali come il Kyūshū (Debergh 1982: 28): nelle province, infatti, i parlanti sarebbero soliti esprimersi in modo scorretto, *improprio* (opposto a quello *proprio* della capitale).

Nella sua spiegazione della cosiddetta "oraçam barbara e rustica", Rodriguez (1604: 168) infatti propone un elenco degli errori che vengono comunemente commessi dagli abitanti delle province, che riguardano in modo particolare l'ambito morfosintattico. Il primo problema è la sostituzione di elementi grammaticali: l'esempio che il missionario propone è la frase *miyaco no tame mairu* invece di *miyaco ye mairu* 'vado alla capitale', in cui la particella del moto a luogo *e* ^ (che Rodriguez trascrive *ye*) è sostituita dal costrutto

---

67 Rodriguez (1620: 1) scrive "Os Iapoês, como tambê os Chinas, nao escreuê suas escrituras, liuros, & cartas como a frase commum, & estillo vulgar co fallam, nê fallao co o estillo co escreuê" 'i giapponesi, come i cinesi, non scrivono la loro scrittura, libri e lettere nel loro linguaggio comune e nello stile colloquiale con cui parlano, né parlano nello stile che scrivono'.

68 Per *May* intende il *mai* 舞, un genere narrativo accompagnato da danze, di cui è possibile esistessero versioni in varietà colloquiale per gli stranieri (Zwartjes 2011: 108). Circa lo *Amakusa heike*, si ricordi che Miyagawa riteneva il linguaggio di tale testo aderente al parlato e ciò sembra essere confermato dal fatto che Rodriguez ammonisce contro il suo utilizzo a scopo didattico. Ciononostante, poiché la finalità dello *Amakusa heike* sembra essere proprio quella di insegnare il giapponese agli stranieri, è possibile che le particelle siano omesse in misura minore rispetto alla varietà colloquiale a lui contemporanea.

*no tame* ‘al fine di’. Il secondo tipo di errore è l’eliminazione di elementi necessari (*cousa necessaria*), come le particelle *va* (la particella del *topic wa*), *ga*, *no*, *ni*, *vo* (*wo* dell’oggetto diretto) e così via. Il terzo elemento che costituisce un tipico errore della varietà colloquiale delle province è la modifica dell’ordine delle parole: l’esempio proposto è *bacari core aru* invece di *core bacari aru* ‘è solo questo’<sup>69</sup>.

Le informazioni fornite da Rodriguez circa l’utilizzo di  $\emptyset$  si situano in tale quadro. Sin dalle prime pagine della sua grammatica, Rodriguez (1604: 1) nota che il nominativo, caso che possiamo intendere in termini moderni come l’espressione dell’agente, può spesso essere espresso senza particella sia nella *pratica* (ossia nella varietà colloquiale) sia nella scrittura, ma osservazioni riguardo all’assenza delle particelle sono diffuse in tutto il testo del missionario. Citiamo due esempi in particolare, rintracciabili nell’*Arte*. Nel primo, Rodriguez (1604: 79) nota l’utilizzo senza particella del nominativo e in particolar modo del vocativo, ma accenna anche alla possibilità di esprimere senza particella apposita il genitivo (la funzione attributiva, in cui  $\emptyset$  alterna con *ga* e *no*) e l’accusativo (l’espressione dell’oggetto diretto, in cui  $\emptyset$  alterna con *wo*): “algvas vezes tambien se acha o Genitiuo, & Accusatiuo sem particula”. Nel secondo, Rodriguez (1604: 137) propone alcuni interessanti esempi circa l’utilizzo del nominativo, dell’accusativo e del vocativo senza particelle (“sem artigo”<sup>70</sup>): ad esempio, nella frase *jō caite mairaxequeru* (*jō kaite mairasekeru* 状書いて参らせける ‘venne scrivendo corrispondenza’), l’oggetto diretto *jō* ‘missiva’ compare senza particella, ma equivarrebbe alla forma corretta *jōuo caite* (*jō wo kaite* 状を書いて) con la presenza di *wo*.

L’alternanza *wo* ~  $\emptyset$  è quindi registrata dai missionari come elemento legato in modo particolare alla varietà colloquiale ancora nel XVII secolo (cfr. anche Collado 1632: 7, che cita l’uso dell’accusativo *sine particula*).

Nel secolo successivo, invece, l’utilizzo di  $\emptyset$  per esprimere l’oggetto diretto è notato da Fujitani Nariakira (富士谷 成章 1738–1779), famoso studioso appartenente alla corrente

69 Tale ricerca da parte di Rodriguez della varietà più corretta e raffinata testimonia, come notato giustamente da Debergh (1982: 28), il duplice problema dei missionari di stabilire quale fosse il linguaggio da usare per predicare in modo autorevole di fronte ai nobili, pur essendo contemporaneamente in grado di ascoltare e comprendere varietà meno eleganti e popolari, sia per adattare la predicazione estendendola ai fedeli di più bassa estrazione, sia per capirli durante la pratica della confessione. La grammatica di Rodriguez si pone quindi come prescrittiva perché tenta di definire il corretto modo di esprimersi in giapponese, che il missionario sovrappone con il linguaggio dei *monogatari* (a cui collega anche la varietà alta della capitale, Zwartjes 2011: 115).

70 Rodriguez distingue due categorie di particelle: *artigo* sono i morfemi che si possono sovrapporre alle espressioni di caso del latino (ad esempio, il nominativo sarebbe espresso da *wa*, *ga*, *no*, *kara* e *yoru*, l’accusativo da *wo*, *wo ba*, *wa*, *ga* e così via), *particulas* sono classificate sia le medesime particelle, già inserite tra gli *artigo*, quando non esprimono il caso (ad esempio *wa* quando si postpone ad altre particelle come il locativo *ni* ed esprime il *topic* costituito dal luogo in cui avviene l’azione) sia molti altri morfemi, come gli ausiliari verbali, i prefissi onorifici e così via. Cfr. anche §5.3.2

del *kokugaku* 国学 “studi nazionali”. Nel suo *Ayuishō* (脚結抄 Trattato sugli *ayui*<sup>71</sup>, 1778), infatti, lo studioso fa un rapido cenno al problema dell’alternanza *wo* ~ Ø, sottintendendo di aver già affrontato tale fenomeno in altra sede (“*wo*” *moji iri iranu kotoba no kokoro*, *kono tsuide ni tsutaeraru. Ima kore wo ryaku su* 「を」文字入り・入らぬ言葉の心得、このついでに伝へらる。今之略す ‘riportiamo con l’occasione che il carattere *wo* può essere inserito o non inserito, ma qui lo omettiamo’, Nakada, Takeoka 1993: 184). Infatti, se si fa riferimento al manoscritto originale dello *Ayuishō*, si nota che tale fenomeno viene analizzato in maniera più dettagliata. Fujitani asserisce quanto segue (Takeoka 1978: 50):

*Aru hito tou, hana miru tsuki miru to mo mata hana wo miru tsuki wo miru nado wo no ji iri iranu ni mo kokoro ari ya. Kotaete iwaku kokoro naku wa aru bekarazu. Wo no ji iritaru wa hana wo shimo mi, tsuki wo shimo miru to iwan ga gotoshi. Wo no ji tsune ni kaku fukaki kokoro aru ni aranedo, wo no ji naki ni takurabete iu nari. Tatoeba sake nomu to iu, fumi miru to iu wa, wo no ji naki ga tsune nari. Sake wa noman tame ni kami, fumi wa min tame ni kaku mono nareba nari. Saredo, toki narazu shite, wazurau hito no sake wo nomi, me naki hito no fumi wo yomaba, mata wo no ji atu ga tsune nari. Mata sake nomu to wa iu beku, sake kōsu to wa yue naku wa iu bekarazu, fumi miru ro iubeku, fumi yarisutsu nado yue naku wa iu bekarazu.*

ある人とふ花見る月見るとも又花を見る月を見るなどをの字いりいらぬも心ありや。こたへてはいく心なくはあるべからず。をの字いりたるは花をしも見月をしも見るといはんがごとし。をの字つねにかくふかき心あるにあらねどをの字なきにたくらべていふなり。たとへば酒のむといふふみみるといふはをの字なきがつね也。酒はのまんためにかみふみはみんためにかくものなれば也。されど時ならずしてわづらふ人の酒をのみ目なき人のふみをよまば又をの字あるがつねなり。又酒のむとはいふべき酒こうすとはゆゑなくはいふべからずふみ見るといふべきふみやりつつなどゆゑなくはいふべからず。

“Qualcuno chiede se ci sia una differenza nell’inserire o meno il carattere *wo* in *hana miru, tsuki miru* oppure *hana wo miru, tsuki wo miru* (‘guardare i fiori’, ‘guardare la luna’). La risposta è che non può non esserci. Inserendo *wo* è come dire *hana wo shimo miru, tsuki wo shimo miru* (‘guardare proprio i fiori’, ‘guardare proprio la luna’). *Wo* non ha sempre questo significato così forte, ma solo quando lo si paragona all’assenza di *wo*. Per esempio, in *sake nomu, fumi miru* (‘bere alcolici’, ‘leggere lettere’) è regolare l’assenza di *wo*. Questo è perché gli alcolici si fanno fermentare per berli e le lettere si scrivono per leggerle. Però quando è inaspettato, come *wazurau hito no sake wo nomu* (‘un uomo che sta male beve alcolici’) oppure *me naki hito no fumi wo yomu* (‘un uomo cieco legge una lettera’) è invece regolare la presenza di *wo*. Inoltre, si può dire *sake nomu* (‘bere alcolici’) ma *sake kōsu* (‘congelare gli alcolici’)

71 Della classificazione delle particelle di Fujitani si discuterà in §4.2.2, la categoria detta *ayui* include le particelle, gli ausiliari verbali, i suffissi.

non si può dire perché non vi è ragione; si può dire *fumi miru* ('guardare una lettera') ma *fumi yarisutsu* ('gettare via una lettera') non si può dire perché non vi è ragione"<sup>72</sup>.

Fujitani sembra quindi identificare alcuni criteri che regolano l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$ . Da un lato, lo studioso ipotizza che la presenza della particella esplicita sia legata al rapporto tra colui che compie l'azione (l'agente, o il referente a cui esso rimanda) e l'azione effettuata: è curioso che un agente come 'uomo malato' compia l'azione di 'bere alcolici', così come non è possibile che un uomo cieco legga una lettera e questo comporterebbe la necessità di utilizzare la particella *wo* per segnalare l'oggetto. Dall'altro invece l'alternanza sembra legata al rapporto tra l'oggetto e il predicato. Infatti, è comune che un alcolico venga bevuto, ma non ci si aspetta che esso venga congelato: nel primo caso, la particella non sarebbe necessaria, mentre nel secondo caso non potrebbe essere omessa. La presenza di *wo* sembra quindi essere collegata dallo studioso all'espressione di qualcosa di inaspettato o non comune.

Fujitani però sembra identificare un altro elemento importante, che può essere intuito dalle frasi d'esempio da lui proposte *hana wo shimo miru* 'guardare proprio i fiori', *tsuki wo shimo miru* 'guardare proprio la luna', in cui la presenza di *wo* è opposta alla presenza di  $\emptyset$  nello stesso contesto. Il morfema *shimo* è una particella avverbiale che indica 'limitatamente a, esattamente, proprio', che sottolinea un elemento all'interno di un gruppo e lo enfatizza (Vovin 2002: 444, Shirane 2005: 235): l'utilizzo di tale particella nella spiegazione di Fujitani ci permette di ipotizzare che lo studioso avesse già inconsapevolmente identificato un parametro pragmatico. Se consideriamo di nuovo il concetto di *discourse manipulability*, che secondo Sadler (2002a) motiverebbe l'alternanza *wo* ~  $\emptyset$  lungo tutte le fasi diacroniche del giapponese grazie a parametri come referenzialità, animatezza e importanza e coinvolgimento del partecipante nel discorso, sarebbe proprio quest'ultimo fattore a essere riconoscibile negli esempi che Fujitani propone: la presenza di *wo* permetterebbe di segnalare un referente maggiormente coinvolto e identificabile.

Le informazioni fornite dai missionari e il resoconto di Fujitani consentono quindi di confermare l'ipotesi che l'utilizzo di  $\emptyset$  fosse diffuso in epoca medioevale per segnalare l'oggetto e che la sua alternanza con la particella esplicita *wo* fosse verosimilmente dovuta a ragioni pragmatiche e informative. Tale ipotesi deve però essere anche suffragata da testi

---

72 La traduzione del passo di Fujitani è mia.

che siano riconosciuti come aderenti al parlato e che possano testimoniare l'importanza di tali parametri.

Un *corpus* che è stato spesso utilizzato per analizzare lo sviluppo diacronico della varietà colloquiale del giapponese è quello del teatro Kyōgen 狂言, teatro di farsa giapponese le cui commedie venivano utilizzate come interludi tra le opere di teatro Nō 能. Il linguaggio utilizzato nelle opere di teatro Nō, secondo gli studiosi, si baserebbe sulla varietà colloquiale del periodo in cui le opere vennero redatte (XIV/XV secolo, anche se le trame risalgono a un periodo precedente), ma apparirebbe più raffinato e modificato artificialmente a causa del grande utilizzo di omofoni per veicolare sfumature semantiche differenti e dell'ampio uso di espressioni codificate, che servivano per veicolare una associazione stabilita tradizionalmente tra due espressioni (Yokomichi, Omote 1960: 12 ss.). Viceversa, il linguaggio del teatro di farsa è stato spesso ritenuto fedele alla varietà colloquiale del periodo Muromachi (XIV-XVI sec.), sebbene anche le commedie Kyōgen risalirebbero, come le opere del Nō, a un periodo precedente. Infatti, fino al XVII secolo i testi del teatro di farsa sarebbero stati composti soltanto da brevi sintesi delle trame, poiché i dialoghi sarebbero stati lasciati all'improvvisazione dell'attore: fu soltanto nel XVII/XVIII secolo che le commedie sarebbero state sistematizzate e trascritte, creando di fatto uno *standard* a cui rifarsi (tant'è che i primi manoscritti mostrerebbero molte più variazioni rispetto a quelli più recenti, che risulterebbero più codificati). Il linguaggio risultante non potrebbe quindi essere collegato soltanto al periodo Muromachi (XIV-XVI sec.), ma a una sovrapposizione di diversi livelli: sarebbero riconoscibili espressioni risalenti al periodo Muromachi, a cui si aggiunsero alcuni elementi tipici del linguaggio teatrale, ma anche espressioni del primo periodo Edo inserite a causa della trasmissione inizialmente orale (tardo XVII o primo XVIII secolo, leggermente posteriori alle fonti missionarie)<sup>73</sup>.

Grazie a tali caratteristiche, il linguaggio del teatro Kyōgen è stato spesso utilizzato per analizzare mutamenti avvenuti nella varietà colloquiale del periodo medievale e che poi si sarebbero diffusi nella lingua moderna. Ad esempio, diverse raccolte di commedie di Kyōgen sono state prese in esame da Yamada (1997; 1998; 1999; 2003) per determinare l'evoluzione diacronica delle funzioni di *ga* e *no*. Yamada dimostra che la distinzione tra l'utilizzo di *ga* e quello di *no* aveva a che fare sia con il tipo di frase (principale,

---

73 Si veda Koyama (1960: 27 ss.); Kitagawa, Yasuda (1972: 42 ss.). Dasher (1995: 129; 245-6) ad esempio riporta che laddove in Rodriguez il morfema cortese *mairasu*, che indica deferenza da parte del parlante verso l'ascoltatore, appare nella forma non contratta oppure nella variante colloquiale *marasuru*, viceversa nel *corpus* del teatro di farsa appare come *masu(ru)* nella forma contratta.

subordinata o attributiva), sia con l'animatezza dell'agente, sia con il livello onorifico. Inizialmente l'utilizzo di *no* era più frequente nell'espressione dell'agente in frasi attributive, mentre la particella *ga* era più diffusa in frase principale e subordinata non attributiva, ma pian piano *ga* si diffuse anche nei domini di *no*. Allo stesso modo, mentre *ga* nell'espressione dell'agente tendeva a seguire i pronomi, *no* segnalava un agente animato in generale (sovrapponendosi quindi a *ga*), ma pian piano *ga* la sostituì. Da ultimo, mentre *no* era utilizzata in senso onorifico nei confronti dell'ascoltatore o di terze persone, *ga* aveva valore umile, ma pian piano *ga* si sovrappose a *no* nelle espressioni onorifiche, in cui si era soliti utilizzare *no*. È inoltre nei testi del teatro di farsa di epoca Edo che Yamada nota che *ga* iniziò a sostituirsi alla particella di *focus koso*, assumendo quindi una sfumatura pragmatica (mantenuta anche nella varietà colloquiale contemporanea, cfr. Ono, Thompson, Suzuki 2000). La particella *ga* quindi si diffuse sempre di più a scapito di *no*, che vide ridurre le sue funzioni sino all'utilizzo soltanto in espressioni attributive.

L'utilizzo dei materiali del teatro di farsa si è diffuso rapidamente all'interno degli studi di linguistica giapponese e si fa uso principalmente dello *Ōkura Torakira-bon* 大蔵虎明本, uno dei primi testi in cui le commedie furono codificate, risalente al 1642<sup>74</sup>. È lo stesso compilatore, Yaemon Torakira (1597-1662), esponente fondamentale della scuola Ōkura (una delle grandi scuole di teatro Kyōgen che si imposero nel tardo periodo Muromachi) ad affermare nel prologo della sua opera che essa sarebbe la prima a contenere i testi delle commedie del teatro di farsa, fino a quel momento tramandati soltanto oralmente<sup>75</sup>. L'utilizzo di tale *corpus* è inoltre facilitato dalla digitalizzazione fornita dal NINJAL dei due volumi curati da Ōtsuka (2006), inseriti nel *Corpus of Historical Japanese* (CHJ, 日本語歴史コーパス), che permette di separare le sezioni dialogiche del testo da quelle descrittive.

Utilizzando quindi il *corpus* messo a disposizione dal NINJAL, in particolare le porzioni dialogiche, abbiamo analizzato in modo preliminare alcune occorrenze di *wo* all'interno del *Torakira-bon*. Inizialmente, l'attenzione è stata posta sul tipo di costituente che funge da oggetto, per osservare se l'animatezza potesse influire sulla presenza di *wo*.

74 Per fare un esempio, solo tra le presentazioni proposte nell'ambito del NINJAL-Oxford International Symposium on the Japanese Diachronic Corpora (NINJAL-Oxford 通時コーパス国際シンポジウム) tenutosi nel 2018, tutti gli studiosi che si sono occupati di aspetti diacronici giungendo fino al periodo Muromachi/Edo hanno incluso almeno il *Torakira-bon* come fonte primaria. Il *Torakira-bon* è stato utilizzato, tra gli altri, per osservare lo sviluppo in diacronia della particella *zo* (Kobayashi 1984), sulla formazione della costruzione *-te aru* (Kaminaga 2009) e così via.

75 Infatti, uno dei pochi testi precedenti, il *Tenshōkyōgen-bon* 天正狂言本 del 1578, conteneva soltanto sunti di un centinaio di commedie e non dialoghi interi.

Con i pronomi personali (ad esempio, *soregashi* 某 ‘io’) la particella è sempre presente e allo stesso modo *wo* è sempre espressa quando l’oggetto è rappresentato da un nome proprio di persona (le occorrenze di Ø rintracciabili nel *corpus* segnalano l’agente e non il paziente del verbo bivalente). Allo stesso modo, la particella risulta sempre espressa quando l’oggetto è rappresentato da un sostantivo con referente umano come *ko* 子 ‘bambino’ o *hito* 人 ‘persona’, ma anche nel caso in cui il sostantivo rimandi a un personaggio con posizione sociale più elevata (*mikado* 帝 ‘imperatore’, *shōgun* 将軍 ‘generale’) o inferiore (*nusubito* 盗人 ‘ladro’, *zainin* 罪人 ‘criminale’). Gli oggetti con referente animato non umano e inanimato tendono invece a essere segnalati tramite la particella esplicita oppure con Ø. L’animatezza sembra quindi essere uno dei criteri che devono essere presi in considerazione nell’identificare le motivazioni che determinano l’alternanza *wo* ~ Ø.

Gli altri parametri inseriti nell’ambito della *discourse manipulability* di Sadler non possono essere analizzati inserendo specifiche richieste nel sistema di ricerca del CHJ, poiché referenzialità, *status* di elemento dato o nuovo e il fatto che il referente rappresenti un personaggio importante, che rivesta un ruolo fondamentale nel discorso (ma anche altri elementi legati alla struttura informativa come la topicalità) devono essere discussi osservando ampie porzioni di testo e non soltanto la breve citazione fornita dal sistema.

Per una analisi preliminare, quindi, abbiamo selezionato coppie di frasi in cui compare il medesimo oggetto e il medesimo verbo, per osservare se l’alternanza *wo* ~ Ø sia riscontrabile in tali contesti. Due degli esempi presi in considerazione sono le espressioni a) “sentire la voce (di)” e b) “vendere un bue”<sup>76</sup>.

Per quanto riguarda a), abbiamo preso in esame alcuni casi in cui nel testo compare l’espressione *koe (wo) kiku* 声(を)聞く ‘sentire la voce’. Si vedano le seguenti frasi:

- (34) 三年過ての春かの寺の、  
*san-nen sugi-te no haru ka no tera no*  
 tre-anni passare.INF-GER ATTR primavera quello ATTR tempio ATTR  
 軒端の梅の木に、  
*nokiba no ume no ki ni*  
 gronda ATTR pruno ATTR albero LOC  
 鳴鶯のこゑきけハ

<sup>76</sup> Come detto, il parametro umano-non umano sembra essere determinante, poiché tutti i sostantivi con referente umano, quando fungono da oggetto diretto, presentano la marcatura esplicita. Era quindi necessario che la scelta ricadesse su sostantivi con referente animato non umano o inanimato.

*naku uguisu no koe kike-ba*

cantare.ADN usignolo ATTR voce ascoltare.PFV-TEMP

‘quando senti la voce degli usignoli che cantano sull’albero di pruno sulla gronda di quel tempio, nella primavera dopo tre anni’ (*Torakira-bon* 2.465);

(35) 晴天の雨とめうじぎんずる声を

*hareten no ame to meuji ginzuru koe wo*

bel tempo ATTR pioggia PART mucca recitare voce OGG

男牛きゝ月平砂をてらせバ

*ouji kiki tsuki heisa wo terase-ba*

bue sentire.INF luna pianura sabbiosa OGG illuminare.PFV-TEMP

夏の夜の霜と此両牛の

*natsu no yo no shimo to kono ryōuji no*

estate ATTR notte ATTR brina PART questi due buoi ATTR

声をきき

*koe wo kiki*

voce OGG sentire.INF

‘con la pioggia quando è bel tempo, il bue sente la voce della mucca declamare; quando la luna illumina la piana di sabbia, con la brina nelle notti d’estate, si odono le voci di entrambi i buoi’ (*Torakira-bon* 1.126);

(36) 某の声をきひたらば

*soregashi no koe wo kii-tara-ba*

io ATTR voce OGG sentire.INF-PAST-COND

‘se avessi sentito la mia voce’ (*Torakira-bon* 1.241).

Questi sono solo alcuni esempi di un ampio gruppo di frasi in cui viene specificato l’animale o la persona, la cui voce viene sentita. Si nota una tendenza a segnalare con la particella *wo* l’oggetto ‘voce’ quando essa appartiene a un referente umano, come in (36); ulteriori esempi sono *shu no koe wo kikiwasururu* 主の声をききわする ‘dimenticandosi di aver sentito la voce del signore’ (1.241), *watakushi ga koe wo kiitaraba* わたくしが声をきひたらば ‘se avesse sentito la mia voce’ (1.341)<sup>77</sup>. Quando la voce ascoltata invece appartiene a un animale, entrambi gli stratagemmi sono utilizzati: come si nota, in (34) l’oggetto è

<sup>77</sup> Ulteriori esempi sono 1.526; 2.393.



‘voce degli usignoli’ e non è segnalato da *wo*, mentre i due oggetti ‘voce della mucca’ e ‘voci di entrambi i buoi’ sono marcati dalla particella in (35).

In (34), a parlare è lo spirito di un usignolo (*uguisu*) che conversa con quello di una rana: il termine *uguisu* è già stato introdotto precedentemente in riferimento allo spirito protagonista, ma in questa frase gli usignoli della cui voce si parla sono menzionati per la prima volta. Di tali usignoli si continua a discutere nel seguito del testo, ma il loro inserimento nell’ambito del concetto di *discourse manipulability* (Sadler 2002a) non è certo, poiché non si può affermare con sicurezza che essi intervengano come “major leading character” (al contrario dello spirito dell’usignolo protagonista).

In (35), invece, i tre protagonisti della vicenda sono un amministratore locale, un venditore di cavalli e un venditore di buoi: i due venditori sono impegnati in una discussione, che si risolverà con una gara tra buoi e cavalli. I buoi sono sicuramente caratterizzati dai tratti che Sadler riconosce all’interno della *discourse manipulability*: sono referenziali, partecipano al discorso sin dall’inizio della vicenda e la loro identità è continua lungo tutto il corso del racconto. L’utilizzo di *wo* per segnalare il costituente ‘voce’, riferito ai buoi, sembra quindi essere ben motivabile su base pragmatica.

Il secondo esempio che proponiamo è l’espressione *ushi urau* 牛うらふ ‘vendere un bue’, che si ritrova più volte nel racconto dal titolo *Ushibakurau* 牛ばくらう ‘Venditore di buoi’. La storia è incentrata su un commerciante e un protagonista in prima persona (*soregashi* 某 ‘io’), che tenta di smascherare il venditore affermando che egli avrebbe rubato il bue che sta vendendo. Alla fine del racconto, il venditore ammette di aver rubato l’animale e di sapere che tale azione comporta l’infrazione del comandamento buddhista secondo cui è vietato mentire.

- (37) ある所へ行て牛を一匹  
*aru tokoro e yuki-te ushi wo ip-piki*  
certo luogo ALL andare.INF-GER bue OGG uno-CLASS  
ぬすみ給ふされ共此びく五戒を  
*nusumi-tamau saredomo kono biku gokai wo*  
rubare.INF-HON nonostante questo monaco 5 comandamenti OGG  
よくたもち給ふによつて  
*yoku tamochi-tamau ni yot-te*  
bene proteggere.INF-HON CAUSAL  
ぬすみ牛うらふといへはもつたいなし

*nusumi-uji urau to ie-ba mottainashi*

rubare.INF-bue vendere QUOT dire.PFV-CAUSAL peccato

ただ牛うらふといへは

*tada ushi urau to ie-ba*

soltanto bue vendere QUOT dire.PFV-CAUSAL

まうごかひをやぶる

*mōgokai wo yaburu*

comandamento OGG infrangere

ともかくにも此うしをうりかねて

*tonimokakunimo kono ushi wo uri-kane-te*

ad ogni modo questo bue OGG vendere.INF-non potere.INF-GER

しばらくしゆいして

*shibaraku shiyui shi-te*

un po' pensiero fare.INF-GER

‘sono andato in un certo posto e ho rubato un bue, però poiché quel monaco teneva in considerazione i 5 comandamenti, vendergli il rubato bue era esagerato, anche il solo vendere un bue infrangeva il comandamento “non mentire”, comunque non potevo vendere questo bue, allora ci ho pensato un po’ e...’ (*Torakira-bon* 2.428).

Nella frase citata sono numerose le occorrenze della particella *wo* (*ushi wo ippiki nusumitamau, biku gokai wo yoku tamochitamau, mōgokai wo yaburu, ushi wo urikanete*), mentre in due casi l’oggetto appare non segnalato dalla particella (*nusumiuji urau* e *tada ushi urau*). L’utilizzo di *wo* in connessione con il termine ‘comandamenti’ è spiegabile a causa del fatto che si tratta di un oggetto referenziale, già nominato e presente nelle porzioni precedenti del testo. Allo stesso modo, in *ushi wo ippiki nusumitamau* ‘ho rubato un bue’ e in *ushi wo urikanete* ‘non potevo vendere questo bue’, la presenza di *wo* è legata al fatto che il bue rubato è protagonista di tutto il racconto, coinvolto e definito (*discourse manipulability*).

Al contrario, l’assenza di *wo* nel marcare l’oggetto *ushi* deve essere motivata. In *tada ushi urau* ‘anche il solo vendere un bue’, la presenza di  $\emptyset$  può essere collegata al fatto che il testo non sembra riferirsi al bue rubato, ma all’idea generale di “vendere un animale”: non si tratterebbe quindi di un protagonista che interviene continuamente nel discorso, definito e con numerosi antecedenti, ma di un referente non specifico. In *nusumiuji urau*

‘vendere il bue rubato’, invece, se ipotizzassimo che l’oggetto si riferisca all’animale rubato medesimo, non sarebbe chiaro il motivo dell’assenza della particella. È anche possibile però che il referente coinvolto non sia identificabile con il bue rubato di cui si discute nel racconto, ma – anche qui – con un non specifico animale rubato, che non può essere venduto al monaco per principio.

Si tratta chiaramente di uno studio preliminare, ma si possono proporre alcune osservazioni, che necessiterebbero di essere confermate tramite una analisi estensiva di tutto il *corpus* del *Torakira-bon*. Innanzitutto, è evidente la tendenza all’utilizzo della particella *wo* quando il referente è umano. Già Sadler (2002a) aveva notato che sia nel testo originale del *Genji monogatari* sia nella versione di Tanizaki gli oggetti diretti con referente umano sono sempre seguiti da *wo*, e questo è confermato dal *Torakira-bon*. Ciò può essere in parte motivabile tramite il principio del *discourse manipulability*: la prima e la seconda persona (segnalati dai pronomi personali) e in generale i referenti umani tendono a presentarsi come protagonisti principali e coinvolti nella narrazione, referenziali e sicuramente animati. È anche possibile ipotizzare, però, che il *Torakira-bon*, come molti testi trascritti a partire da tradizioni orali, abbia subito un influsso della varietà scritta e il linguaggio rappresentato non possa essere interpretato come una resa fedele della varietà orale del periodo. Tale influsso potrebbe aver coinvolto anche l’utilizzo delle particelle ed è possibile che l’assenza di alternanza con  $\emptyset$  nel segnalare oggetti con referente umano sia collegabile a una prima fase di grammaticalizzazione della particella *wo*, processo che avrebbe coinvolto inizialmente proprio tali tipologie di oggetti (cfr. l’analisi di Sadler 2002a).

Viceversa, quando l’oggetto diretto è costituito da un sostantivo con referente animato non umano oppure inanimato si osserva con più frequenza il fenomeno dell’alternanza *wo* ~  $\emptyset$ . Anche in questo caso, si può ipotizzare che tali costituenti tendano a essere meno importanti nel racconto e meno referenziali rispetto agli oggetti con referente umano. È anche possibile, se si ammette che il *Torakira-bon* abbia subito un influsso della varietà scritta, che l’utilizzo di *wo* ancora non si fosse diffuso in maniera stabile a tali tipi di oggetto, come avvenne nelle fasi successive. Gli oggetti con referente non umano marcati da *wo*, in ogni caso, sembrano essere già stati introdotti nel discorso, riconosciuti come protagonisti cruciali del racconto (“major intervening characters”) e sembrano presentare una identità permanente nel discorso: sarebbero quindi valutabili nel contesto di *discourse manipulability* (Hopper, Thompson 1984: 711).

In conclusione, mentre nella varietà scritta la particella *wo* sembra aver subito un processo di grammaticalizzazione, nella varietà colloquiale il suo utilizzo sembra essere collegato a fattori semantici, pragmatici e informativi, la cui importanza è ben riconoscibile nei testi facenti parte del *Torakira-bon*: tale particella tende a segnalare oggetti con referente umano, identificabile, coinvolto e che partecipa all'azione.

La rilevanza di tali fattori sin dall'epoca Nara e il processo di grammaticalizzazione a cui la particella è andata incontro nella varietà scritta sono elementi che potrebbero aver influito sull'ipotesi proposta da Matsuo, Oyama e Hiroi circa la funzione unicamente interiezionale di *wo* (cfr. Cap.1). Come si è detto, infatti, tali studiosi non ascrivono a *wo* una funzione grammaticale di marca dell'oggetto sin dalle prime fonti, ma sostengono che tale valore sarebbe sorto in una fase successiva, collocabile tra il X e il XI secolo e tale processo sarebbe testimoniato dall'aumento della frequenza di utilizzo della particella. È dunque plausibile ipotizzare che tali studiosi potrebbero aver interpretato come interiezionale un valore che – con un approccio moderno e strumenti più raffinati nell'analisi linguistica – sarebbe più correttamente definibile come pragmatico e informativo.

Il problema teorico che sembra emergere dalle analisi di tali studiosi giapponesi è legato all'applicazione rigida della classificazione delle particelle, proposta da Yamada Yoshio nel 1908 e ormai applicata a ciascuna fase diacronica del giapponese. Nella classificazione yamadiana, alla particella *wo* vengono ascritti tre valori distinti: quello di esprimere il “caso” (l'oggetto diretto, viene allora definita *kaku joshi* lett. ‘particella di caso’), quello di veicolare enfasi e emozione (come *kantō joshi* ‘particella interiezionale’) e quello di esprimere una subordinata (*setsuzoku joshi* ‘particella di congiunzione’). La classificazione yamadiana consente infatti di definire il valore di un morfema soltanto inserendolo in una delle sei rigide categorie di particelle riconosciute, ossia particelle di caso, avverbiali, pragmatiche, interiezionali, di congiunzione e finali. Il fenomeno dell'alternanza *wo* ~ Ø nell'espressione dell'oggetto diretto poneva quindi agli studiosi che applicano la classificazione yamadiana il problema di dover definire le funzioni di un morfema che non sembrava propriamente classificabile come “particella di caso”, ma il cui utilizzo sembrava dipendere dal coinvolgimento dell'oggetto nell'azione, dalla sua identificabilità e da fattori semantici, tanto che Matsuo (1944) ipotizzò infine una funzione simile a quella di una particella pragmatica, piuttosto che interiezionale.

A tale problema si sovrappone anche il fatto che, nelle opere di epoca Nara e Heian, un valore interiezionale sembra di fatto essere ascrivibile ad alcune occorrenze della particella *wo*. Infatti, nei testi poetici di epoca Nara sono riscontrabili espressioni come (38):

- (38) 家居麻之乎  
*ipye wora-mashi wo*  
casa stare.IPFV-DES.ADN PART  
'sta in casa!' (MYS 2.91b).

In (38) la particella *wo* non segue un sostantivo che ha funzione di oggetto diretto e Shibatani (1990: 341) interpreta casi come questo affermando che si tratterebbe di “clear instances of the interjectional particle”. Anche in questo caso, il problema interpretativo sembra aver origine dalla classificazione di Yamada, che seleziona il valore ascrivibile a *wo* in ciascuna occorrenza su basi principalmente semantiche e non sintattiche o formali.

Alla classificazione della particella *wo* all'interno delle classi yamadiane e ai criteri da Yamada utilizzati nell'analizzare ciascuna occorrenza di tale particella è dedicato il capitolo seguente.



## Capitolo 3

### La particella *wo* nella classificazione di Yamada Yoshio

La classificazione delle particelle oggi utilizzata dalla maggior parte degli studiosi e applicata a ciascuna fase diacronica della lingua giapponese è presentata sistematicamente per la prima volta nel *Nihon bunpō-ron* (1908) di Yamada Yoshio<sup>78</sup>.

La classificazione delle parti del discorso proposta da Yamada muove dalla distinzione fondamentale fra parole-concetto (*kannengo* 観念語) e parole-relazione (*kankeigo* 関係語). Parole-concetto sono definiti i sostantivi (*meishi* 名詞), i pronomi (*daimeishi* 代名詞), i numerali (*sūshi* 数詞), gli aggettivi (*keiyōshi* 形容詞), i verbi (*dōshi* 動詞), le congiunzioni (*setsuzokushi* 接続詞) e le interiezioni (*kandōshi* 感動詞); le parole-relazione corrispondono invece alle particelle non flesse (*joshi* 助詞), che esprimono la relazione esistente tra due parole-concetto<sup>79</sup>. Nella teoria yamadiana, le particelle avrebbero quindi una funzione ausiliare nei confronti delle parole-concetto ed è a causa di tale ruolo che Yamada utilizza il termine *joshi* (助詞, dove il logogramma *tasuku* 助 ha significato di ‘aiutare’ e *shi* 詞 di ‘parola’, Yamada 1936: 395): le particelle esprimono

---

78 Yamada Yoshio (山田 孝雄 1873 – 1958) nacque nella prefettura di Toyama nel marzo 1873 e lavorò come insegnante nelle scuole in diverse istituzioni prima di diventare professore universitario nel 1920 presso la *Nihon daigaku* e in seguito in altre università. Si occupò non solo di linguistica, ma anche di interpretazione di testi classici come il *Man'yōshū* o lo *Heike monogatari* e di religione shintoista, ed è noto come uno dei più importanti e influenti studiosi dell'epoca Meiji (1868-1912). Per quanto riguarda la parte strettamente linguistica dei suoi studi, Yamada è ricordato sicuramente per il suo utilizzo, che poi sarebbe stato ripreso dagli studiosi successivi, di alcuni termini tecnici come *chinjutsu* (陳述, che possiamo tradurre approssimativamente come ‘predicato’, ma si veda Cap.5) e per la sua innovativa classificazione delle parti del discorso, in cui lo studioso tenta di conciliare l'approccio tradizionale giapponese e gli influssi delle grammatiche occidentali che circolavano in Giappone dal XVII secolo. La classificazione delle particelle di Yamada è utilizzata dai maggiori studiosi contemporanei sia di grammatica che di linguistica giapponese, ad esempio si veda Kōji (1988), Shibatani (1990), Shirane (2005), Frellesvig (2010). Vovin (2005; 2009) cita la classificazione tradizionale ma ne utilizza una parzialmente differente.

79 Cfr. Yamada (1908: 155). Chiaramente, sono riscontrabili numerosi problemi nella prima distinzione tra parole-concetto e parole-relazione, ad esempio il fatto che le congiunzioni e le interiezioni, in Yamada, esprimerebbero un concetto indipendente, oppure il fatto che gli unici elementi che esprimerebbero le relazioni tra i diversi concetti sarebbero le particelle non flesse (in quanto tutti gli elementi flessi vengono inseriti nelle parole-concetto). A loro volta, le parole-concetto sono distinte in *jiyōgo* (自用語 ‘parole indipendenti’, che corrispondono a sostantivi, pronomi, numerali e aggettivi) e *fukuyōgo* (副用語 ‘parole supplementari’, ossia avverbi, congiunzioni e interiezioni, che a differenza delle parole indipendenti si combinano necessariamente con altre parole e dipendono da esse). Le parole indipendenti si distinguono in *taigen* (体言 sostantivi, pronomi, numerali) e *yōgen* (用言 verbi e aggettivi, che comprende anche la categoria degli ausiliari verbali, *jodōshi* 助動詞): tale opposizione è riscontrabile già negli studiosi tradizionali come Motoori Norinaga o Fujitani Nariakira, che utilizzavano il criterio della flessione per distinguere le due tipologie (cfr. Yamada 1908: 28-30), mentre Yamada sottolinea che la distinzione nel suo quadro di riferimento è legata al concetto espresso (*taigen* sono definiti *gainengo* 概念語 ‘parole concettuali’ ed esprimono nozioni o idee, *yōgen* hanno una capacità predicativa e sono definiti *chinjutsugo* 陳述語 ‘parole predicative’).

infatti il valore, la funzione o il significato dell'elemento precedente (*kachi shokunō igi nado* 価値機能意義など)<sup>80</sup>.

Quanto alla classificazione interna delle particelle, Yamada (1908: 550; 1936: 399) sostiene che la *ratio* adottata sia quella di osservare le relazioni espresse e la funzione svolta, mentre afferma di non tenere in grande considerazione il punto di vista sintattico<sup>81</sup>. La classificazione viene utilizzata dallo studioso sia nella sua analisi della varietà scritta e formale (per analizzare la quale utilizza esempi tratti da testi classici di epoca Nara e Heian<sup>82</sup>), sia nelle sue discussioni circa la varietà colloquiale a lui contemporanea. Yamada identifica sei categorie di particelle, ossia le seguenti:

a) *kaku joshi* 格助詞 ‘particelle di relazione’ (lett. ‘particelle di caso’<sup>83</sup>), che sono connesse alla sistemazione dei componenti della frase (*seibun seiritsu* 成分成立) e seguono sostantivi o avverbi: hanno la caratteristica di esprimere il “caso” del sostantivo o dell’avverbio che seguono, ossia la relazione tra tale elemento e le altre parole-concetto all’interno della frase. Esempi di particelle di relazione nel giapponese contemporaneo sono *ga*, *no*, *wo*, *ni*, *to* e così via;

b) *fuku joshi* 副助詞 ‘particelle avverbiali’, che seguono pronomi, sostantivi, verbi o aggettivi, ma possono anche accompagnare o sostituire particelle di relazione. Indicano una limitazione o una modifica nel grado. Esempi sono *dani* ‘soltanto’, *sura* ‘perfino,

---

80 La definizione di Yamada è quindi formale (le particelle non flettono), funzionale (aiutano le parole-concetto) e connessa alla posizione di questi elementi (sono posti dopo la parola di riferimento) (Kyōgoku 1973: 58).

81 Tale affermazione da parte di Yamada non trova però riscontro nell’effettiva classificazione da lui proposta. Ad esempio, le particelle finali sono distinte dalle altre sulla base della loro posizione (obbligatoria, a fine frase) e sarebbe proprio tale caratteristica, secondo Yamada (1936: 402), a distinguerle dalle particelle pragmatiche, poiché entrambe intratterrebbero con il predicato la medesima relazione.

82 È utile notare infatti che Yamada riporta numerosi esempi tratti da testi in giapponese antico e primo medio giapponese (periodi Nara e Heian, 700-1200 circa), poiché fino al secolo scorso gli studiosi giapponesi erano soliti utilizzare questa tipologia di frasi di esempio, che traevano da testi classici, in quanto le caratteristiche analizzate erano da loro individuate anche nella lingua giapponese a loro contemporanea. Tale approccio è probabilmente legato alla differenziazione che le varietà scritta e parlata subirono a partire dal tardo periodo Heian, che fece sì che i *monogatari* classici continuassero a essere utilizzati come modello (non solo a livello lessicale, ma anche morfologico) nella composizione di testi scritti. L’utilizzo delle frasi tratte dalle opere di epoca Nara e Heian era comune anche negli studiosi precedenti a Yamada, cfr. Cap.4.

83 La traduzione del termine yamadiano *kaku joshi* è generalmente ‘particella di caso’ (si vedano fra gli altri Vovin 2005; Frellesvig 2010), ma poiché la definizione yamadiana di caso (*ikaku*) si discosta in modo evidente da quella tradizionale, in cui “caso” è legato soltanto al ruolo del sostantivo e al rapporto che esso intrattiene con gli altri elementi, la scelta è stata quella di allontanarsi dalla traduzione comunemente accettata. Yamada infatti intende con tale termine i rapporti che le parole-concetto (cfr. sopra) hanno con altre parole-concetto: non solo i sostantivi, quindi, ma anche pronomi, numerali, verbi, aggettivi, avverbi e congiunzioni, ogni parola-concetto viene espressa con un proprio caso (cfr. Cap.5). Infatti, l’equivalenza tra particella giapponese e “caso” della grammatica occidentale non sembra essere appropriata e non permette di dar conto di molti utilizzi che tali morfemi presentano in giapponese: un esempio è la particella *ga*, glossata “nominativo”, ma che presenta una funzione affine a quella di un *focus* (Ono, Thompson, Suzuki 2000).



nemmeno’, *sae* ‘perfino’, *nomi* ‘soltanto’, *bakari* ‘appena, soltanto’, *made* ‘fino a, perfino’<sup>84</sup>, cui nella varietà colloquiale si aggiungerebbero *yara*, *ka*, *dake* e *gurai* (cfr. Yamada 1936: 493);

c) *setsuzoku joshi* 接続助詞 ‘particelle di congiunzione’, che congiungono due frasi mostrando il rapporto tra i due predicati. Yamada (1908) ne elenca sei, ossia *ba* (in funzione causale/temporale quando segue una forma perfettiva, in funzione condizionale dopo una base imperfettiva<sup>85</sup>), *to* e *do* (valore concessivo, seguono la base perfettiva), *ga*, *ni*, *wo* (che seguono la base attributiva e hanno origine da un uso post-verbale delle particelle di relazione corrispondenti, cfr. Yamada 1908: 607). A queste, Yamada (1936) aggiunge, limitatamente alla varietà colloquiale, *tokoroga*, *noni*, *mono wo* (che ha origine da *wo*), *mo*, *shi*, *to*, *kara*, *mo*, *keredo*, *keredomo* e così via<sup>86</sup>;

d) *kakari joshi* 係助詞 ‘particelle pragmatiche’, che influenzano il predicato della frase, enfaticizzando o mettendo in discussione l’elemento precedente. Le particelle pragmatiche riconosciute tradizionalmente sono *wa*, *mo*, *zo*, *namu*, *ya*, *ka*, *koso*, a cui Yamada (1908; 1936) aggiunge *na*<sup>87</sup>. Una caratteristica importante di tali particelle, riconosciuta già dagli studiosi precedenti a Yamada, è che esse partecipano al fenomeno del *kakari musubi* (係り結び “the rule of linking”, cfr. Vovin 2003: 208). Si tratta di una “automatic agreement rule” (Frellesvig 2010: 247-8), in cui la presenza di alcune particelle pragmatiche provoca la modifica della forma del verbo principale: il verbo non viene espresso con la forma conclusiva, ma in forma attributiva (se sono presenti *zo*, *namu*, *ya*, *ka*) o in forma perfettiva

---

84 Yamada (1908: 577; 584) inserisce nella categoria delle particelle avverbiali anche *made*, che indica il limite estremo e che nelle grammatiche contemporanee viene inserita nelle particelle di relazione: dato che tale particella, però, può sostituire le particelle di relazione o accompagnarsi a esse (non può sostituire soltanto *kara* e *yori* che esprimono moto da luogo, in quanto il loro significato è opposto), Yamada preferisce non considerarla una particella di relazione. Ad esempio, come sono possibili sia la combinazione *wo sae*, sia *sae wo*, allo stesso modo anche *made* può precedere o seguire la particella *wo* (*made wo* e *wo made* sono entrambe possibili).

85 Nei testi più recenti come Vovin (2002: 253 ss; 2005: 726), però, questa duplice funzione legata alla particella yamadiana *ba* viene collegata a due morfemi differenti, ovvero un gerundio condizionale *-aba/-ba* e un gerundio congiuntivo *-ba*: il primo seguirebbe il tema verbale (infatti l’allomorfo utilizzato dipenderebbe dal tema), il secondo la forma perfettiva.

86 Si tratta quindi di un gruppo estremamente eterogeneo di morfemi, che possono seguire forme finite del verbo (come quella attributiva) o non finite (come quella perfettiva), ma condividono la funzione di esprimere la sintassi interfrasale (Frellesvig 2010: 125). Tale fatto è notato anche da Vovin (2009b: 1156), che ammette che tale categoria è formata da particelle di relazione (*ga*, *wo*, *ni*), congiunzioni vere e proprie (come *mono*, *mono wo*, *gani*), suffissi e ausiliari del gerundio (come il gerundio condizionale *-aba/-ba*, il gerundio congiuntivo *-ba*, il concessivo *-domo*). Inoltre, Vovin cita anche il gerundio di subordinazione *-te* (che indica una azione iniziata prima dell’azione espressa dal verbo della principale), e differenti gerundi di coordinazione come *-nagara*.

87 La particella *na* è attestata sin dall’epoca Nara (VIII sec.) ed esprime un imperativo negativo. Occorre solitamente a fine frase, immediatamente dopo il verbo, ma può anche seguire sostantivi o altre particelle (come quelle avverbiali) e in questo caso occorrerebbe al centro di frase: secondo Yamada, quindi, essa si comporterebbe come una particella pragmatica e la inserisce conseguentemente in questa categoria.

(se è presente la particella *koso*)<sup>88</sup>. A livello funzionale, il *kakari musubi* sembra sovrapponibile a una costruzione tema/rema, in cui il tema (*kakari* lett. ‘relazione, attaccamento’) sarebbe segnalato dalla particella pragmatica, mentre il resto della frase fungerebbe da rema (*musubi* lett. ‘legame’, il cui predicato si modifica): tali particelle sono infatti definite nelle grammatiche moderne “particelle di *topic* e *focus*” (cfr. Frellesvig 2010: 132, Vovin 2009b: 1157). La svalutazione di fattori morfologici come l’accordo da parte di Yamada porta lo studioso a non tenere in considerazione tale importante caratteristica delle particelle pragmatiche, ma a distinguerle dalle altre solo per la relazione espressa. Ciò inoltre consente a Yamada di identificare particelle definite *kakari joshi* anche nel giapponese parlato a lui contemporaneo, in cui la regola del *kakari musubi* non si applica: Yamada (1936: 472 ss.) infatti riconosce come particelle pragmatiche nella varietà colloquiale *wa, mo, koso, sae, demo, hoka, shika*.

e) *shū joshi* 終助詞 ‘particelle finali’, che mostrerebbero la medesima relazione nei confronti del predicato mostrata dalle particelle pragmatiche (Yamada 1908: 680 ss.), ma – a differenza di queste ultime – si posizionano necessariamente a fine frase. Esprimono speranza, emozione, comando<sup>89</sup>. Esempi di particelle finali sono *ga, gana, ka, kana, kashi* e così via.

f) *kantō joshi* 間投助詞 ‘particelle interiezioni’ non hanno la capacità di esprimere una relazione precisa né hanno influenza sulla struttura della frase, esprimono enfasi ed emozione. La loro posizione nella frase è libera<sup>90</sup> ed esempi sono *yo, shi, ya, wo, na*.

88 Il fenomeno del *kakari musubi* venne analizzato in modo estensivo per la prima volta da Motoori Norinaga, come regola nel processo di costruzione della frase (laddove i trattati poetici precedenti ne discutevano soltanto in termini di abbellimento utilizzato in poesia). Norinaga distingueva le particelle che partecipavano a tale fenomeno in tre gruppi: il primo era composto da *wa, mo, tada* (徒, ossia Ø, l’assenza di particelle, cfr. Niwa 1989: 37), il secondo da *zo, no, ya, nan* (何, che indicava un pronome interrogativo o negativo), il terzo da *koso*. In Norinaga quindi questa categoria era molto più ampia rispetto al numero di particelle identificate come *kakari joshi* da Yamada: nella sua teoria, il fenomeno del *kakari musubi* non sembra legato soltanto ai casi in cui la forma del verbo di fine frase si modifica (quando, in presenza di alcune particelle, si presentava in forma attributiva o perfettiva e non conclusiva), bensì in generale al rapporto tra particelle (o l’assenza di esse) e la forma del verbo: in Norinaga “*kakari musubi* specifies the ways sentences are terminated in general depending on what constituents they contain. Thus, sentences in general are conceived of containing arguments with special particles that determine how the sentences end” (Kuroda 2007: 60). Sarebbe stato Hagiwara Hiromichi (萩原広道 1815-1864) a restringere il campo delle particelle pragmatiche a quelle riconosciute nelle grammatiche più recenti (cfr. Yamada 1908: 613-4; 1936: 474-5). Come Norinaga, Yamada stesso include in tale categoria anche *wa* e *mo*, nonostante esse non provochino modifiche nella forma del verbo: secondo Yamada, esse possono essere definite *kakari joshi* dal punto di vista sia della relazione espressa sia del comportamento sintattico (rispetto alle altre particelle, come quelle di relazione o avverbiali).

89 Esse sottolineano quindi la modalità della frase, mostrando la posizione o l’atteggiamento del parlante o dell’autore nei confronti di quanto espresso nella frase oppure una diretta richiesta di consenso o partecipazione nei confronti del lettore o dell’ascoltatore (cfr. Shirane 2005: 239; Izuhara 2011: 11).

90 La distinzione tra particelle finali e interiezioni non è condivisa da tutti gli studiosi, in quanto spesso le funzioni dei due gruppi si sovrappongono e l’unico possibile criterio per distinguerle sarebbe la

Nei suoi testi, Yamada inserisce ciascuna particella in una classe funzionale, ma qualora essa presenti più di un valore, viene classificata in due o più categorie. Ad esempio, la particella *ya* viene inserita sia nel gruppo delle particelle pragmatiche sia in quello delle particelle interiezionali, e allo stesso modo *ga* è collocata tra le particelle di relazione, di congiunzione e finali. I criteri sulla base dei quali Yamada inserisce ciascuna particella nelle classi funzionali proposte non sono sempre chiariti dallo studioso: spesso il parametro utilizzato sembra essere quello semantico e solo in rari casi quello morfosintattico (come la posizione o l'accordo).

Gli studiosi successivi hanno interpretato e applicato la classificazione yamadiana e in maniera piuttosto rigida. Come detto, ciascun morfema plurifunzionale viene inserito da Yamada in più classi: ad esempio, poiché alla particella *ga* sono attribuite tre funzioni, essa viene classificata in tre categorie. Allo stesso modo, gli studiosi successivi hanno applicato rigorosamente l'analisi yamadiana nell'interpretazione delle occorrenze di ciascuna particella. Così, ogni occorrenza identificata nei testi analizzati da tali studiosi viene inserita da questi in modo preciso in una delle categorie all'interno di cui Yamada stesso aveva classificato la particella in esame. A ciascuna occorrenza del morfema esaminato viene quindi attribuita una (e una soltanto) delle funzioni identificate da Yamada e la sovrapposizione di tali funzioni in una medesima categoria non sembra essere ammessa.

Per di più, il fatto che Yamada abbia posto molta enfasi sulle relazioni espresse dalle particelle, a discapito dei fattori formali, ha determinato una grande varietà nell'interpretazione della funzione attribuibile a ciascuna occorrenza di un morfema plurifunzionale da parte degli studiosi successivi. Anch'essi infatti hanno interpretato ciascuna occorrenza utilizzando come criterio principale quello semantico e, sulla base di tale parametro, hanno classificato le diverse occorrenze nelle categorie funzionali preposte da Yamada.

Tale approccio è particolarmente evidente nel caso della particella *wo*. Essa viene inserita da Yamada in tre delle sei classi da lui individuate: *wo* viene classificata come particella di relazione (*kaku joshi*), di congiunzione (*setsuzoku joshi*) e interiezionale (*kantō joshi*). Gli studiosi successivi, che hanno utilizzato la classificazione yamadiana,

---

posizione nella frase: alcuni studiosi propongono di considerare le interiezionali come un sottogruppo delle finali (o viceversa) oppure di non distinguere affatto queste due tipologie. Su questo argomento si veda l'interessante articolo di Izuhara (2011). Lo stesso problema è trattato da Watanabe (1957: 108), che spiega che le particelle interiezionali si posizionano alla fine di un sintagma in qualsiasi punto della frase, mentre quelle finali sono poste dopo l'ultimo sintagma. Un esempio di autore che non distingue queste due categorie, che vengono inserite in un'unica classe suddivisa al suo interno in base alla posizione della particella, è Sakakura Atsuyoshi (citato in Aoki 1957: 125).

riconoscono in genere anch'essi le medesime classi<sup>91</sup>, ma non vi è accordo – come accennato – sull'interpretazione di ciascuna occorrenza di *wo* nei testi. Ad esempio, laddove alcuni studiosi attribuiscono a una determinata occorrenza di *wo* il valore di particella di relazione, altri studiosi interpretano la medesima occorrenza identificando un valore interiezionale. Tale differenza nell'interpretazione sembra essere collegata all'assenza di criteri formali ben definiti nella spiegazione offerta da Yamada, che non si occupa di descrivere in modo preciso la distribuzione sintattica di *wo* e di distinguere i contesti sintagmatici rispettivi in cui ciascuna funzione sarebbe rintracciabile.

Laddove la maggior parte degli studiosi ha applicato la classificazione yamadiana utilizzando criteri semantici, però, ve ne sono alcuni che hanno notato l'assenza di parametri formali e hanno studiato in modo rigoroso la distribuzione di *wo* nei testi classici per determinare un criterio sintattico utile all'analisi di ciascuna occorrenza. Un esempio di tale approccio è lo studio di Kondō (1980; 2000), che ha riconosciuto alcune importanti caratteristiche legate alla distribuzione di *wo* limitatamente all'epoca Nara (VIII sec., in testi come *Kojiki*, *Nihonshoki*, *Fudoki*, editti imperiali e preghiere); l'approccio di Kondō è stato applicato da Sadler (2002a) anche a testi di epoca Heian, in particolare al *Genji monogatari*.

### 3.1 La particella *wo* in funzione di particella di relazione

Nella descrizione offerta da Yamada (1936: 413), la particella di relazione *wo* esprime “l'obiettivo che subisce l'influsso dell'azione contenuta nel verbo” (*dōshi no fukumeru sayō no eikyō wo kōmuru beki mokuhyō* 動詞の含める作用の影響を蒙るべき目標) e può avere cinque differenti funzioni in base al tipo di verbo espresso<sup>92</sup>.

La prima funzione consiste nell'espressione dell'oggetto diretto di un verbo transitivo (*tadō no mokuteki* 他動の目的), ossia il costituente che subisce in modo diretto l'influsso

---

91 Alcuni studiosi riconoscono anche una funzione di particella finale, ad esempio Kondō (1980). Kōji (1988) riporta studi precedenti in cui *wo* viene inserita nelle particelle di relazione, congiunzione, finali e interiezionali. Konoshima (1966) cita solo l'utilizzo interiezionale e di relazione, Iwai cita invece usi diversi in base al periodo di riferimento: Iwai (1974a) cita i tre usi yamadiani in epoca Nara e Heian, confermati anche nel periodo Kamakura (in cui la particella interiezionale ha uso limitatissimo, Iwai 1971), ridotti a due a partire dal periodo Muromachi e Edo (in cui esclude l'uso interiezionale, Iwai 1973; 1974b).

92 La prima descrizione proposta nel 1908, nel *Nihon bunpō-ron*, invece, Yamada (1908: 560 ss.) afferma che la particella *wo* è utilizzata per indicare “l'obiettivo del passaggio dell'azione” (*dōsa keiyū no mokuhyō* 動作経由の目標).

dell'azione (*dōsa no eikyō wo chokusetsu ni ukuru taisha wo shimesu* 動作の影響を直接に受くる対者を示す)<sup>93</sup>. Gli esempi di tale prima funzione offerti da Yamada sono i seguenti:

(39) 本を読む  
*hon wo yomu*  
libro OGG leggere  
'leggo un libro';

(40) 水を飲む  
*mizu wo nomu*  
acqua OGG bere  
'bevo acqua'.

La seconda è l'espressione dell'elemento che subisce una azione espressa da un verbo in forma causativa. Uno degli esempi offerti da Yamada è il seguente:

(41) 母子を眠らす  
*haha ko wo nemurasu*  
mamma bambino OGG addormentarsi.IPFV-CAUS  
'la mamma fa addormentare il bambino'.

La terza funzione riconosciuta da Yamada consiste invece nell'indicare il luogo in cui viene effettuata una azione, quando essa esprime l'idea di movimento. Gli esempi proposti da Yamada presentano infatti verbi come *ariku* 'camminare', *sugu* 'passare', *saru* 'allontanarsi, lasciare' e così via, si vedano le frasi (42) e (43):

(42) 路をありく  
*michi wo ariku*  
strada PART camminare  
'camminare per la strada';

(43) 国を去る

---

93 La funzione dell'espressione dell'oggetto diretto si sarebbe mantenuta lungo tutte le fasi diacroniche nella lingua giapponese. Si vedano ad esempio Hashimoto (1969), Iwai (1971; 1973; 1974a; 1974b).

*kuni wo saru*

paese PART allontanarsi

‘allontanarsi dal proprio paese’.

Yamada sembra sovrapporre qui due funzioni differenti, che sarebbero state distinte in modo netto dagli autori successivi, ossia l’espressione del moto per luogo e del moto da luogo<sup>94</sup>. Circa la funzione in cui *wo* esprimerebbe il luogo da cui ci si allontana, infatti, Yamada distingue due possibilità: nel primo caso, ciò da cui si parte non partecipa al movimento (ad esempio in (43), in cui l’agente sottinteso si allontana da un luogo); nel secondo caso, di cui Yamada discute immediatamente dopo, l’elemento da cui ci si allontana si muove anch’esso.

La quarta funzione consisterebbe infatti nell’esprimere l’oggetto quando sia questo sia il soggetto compiono contemporaneamente un processo (*shusha to taisha to ga dōji ni shindō suru* 主者と対者とが同時に進動する). Tale uso, secondo Yamada (1936: 415), sarebbe riscontrabile soltanto nei testi classici e non si sarebbe conservato nella varietà colloquiale moderna<sup>95</sup>, nella quale verrebbe utilizzata la particella *ni*: gli esempi proposti infatti sono tratti dal *Man’yōshū*, dal *Kojiki* e dal *Kokinshū*.

(44) 淤富佐迦迹阿布夜袁登賣袁美知斗閑婆

*Oposaka ni apu ya wotome wo miti tope-ba*

Ōsaka LOC incontrare.ADN PART ragazza PART strada chiedere.PFV-TEMP

‘quando chiedo la strada alla ragazza a Ōsaka dove l’ho incontrata’ (KK.77).

(45) 波波乎和加例弓

*papa wo wakare-te*

mamma PART separarsi.INF-GER

94 Un primo testo di riferimento per innumerevoli esempi legati all’uso concreto spaziale di *wo* è Kōji (1988: 223 ss.). La funzione di espressione del moto per luogo citata da Yamada è riconosciuta anche da Hashimoto (1969: 110) e Iwai (1974a: 353), in connessione con verbi come *koyu* 越ゆ ‘attraversare’ (odierno *koeru* 越える), *wataru* 渡る ‘passare’, *sugu* 過ぐ ‘passare’ (odierno *sugiru* 過ぎる), *ariku* ありく ‘camminare’ (odierno *aruku* 歩く) o *yuku* 行く ‘andare’. Il ruolo semantico espresso è quello di “path” ‘percorso’ (Motohashi 1989).

95 Secondo alcuni studiosi successivi, invece, *wo* sarebbe ancora utilizzata in tale funzione, ad esempio in *uma wo oriru* 馬を降りる ‘scendere da cavallo’. In questa funzione in giapponese antico la particella *wo* alterna con *yori* (Vovin 2003: 68), ma non con  $\emptyset$  (Motohashi 1989: 85), e già Rodriguez (1604: 101) notava che con verbi di allontanamento come *wakaru* venissero usati indistintamente *wo* oppure *ni*. Ancora oggi si nota in questa funzione un’alternanza tra *wo*, *kara* e *ni* (Hashimoto 1969: 110-1; Iwai 1974a: 356-7), ma non è chiara la ragione di tale fenomeno. Si veda Suda (2010: 328) per uno schema delle possibili particelle di relazione utilizzate in alternativa nelle due funzioni concrete di espressione di moto per luogo e quella di moto da luogo.

‘separandosi dalla madre’ (MYS 20.4348);

(46) 逢阪にて人をわかれける時

*Apusaka nite pito wo wakare-keru toki*

Ōsaka LOC persona PART separarsi.INF-PAST.ADN tempo

‘quando ci si separa dall’amato a Ōsaka’ (*Kokinshū* 8.374 introd.)<sup>96</sup>.

Il quinto e ultimo utilizzo è legato all’espressione del tempo continuato e anch’esso sarebbe rintracciabile solo nelle opere classiche. I due esempi offerti da Yamada (1936) sono i seguenti (ma si veda anche Yamada 1913: 304-5 per ulteriori esempi):

(47) 朝日照佐太乃岡邊爾

*asa piteru sada no woka-pye ni*

sole mattutino splendere.ADN Sada ATTR collina-vicino LOC

鳴鳥之夜鳴變布

*naku tori no ywo naki-kapyera-pu*

cantare uccello ATTR notte cantare.INF-cambiare.IPFV-CONT.ADN

此年己呂乎

*ko no toshi-koro wo*

questo ATTR anni-tempo PART

‘nelle vicinanze della collina di Sada su cui splende il sole mattutino il canto notturno degli uccelli continua a cambiare nel tempo’ (MYS 2.192);

(48) 荒雄良者妻子之産業乎波不念

*arao-ra pa myekwo no nari wo ba omopa-zu*

Arao-SUFF moglie e figli ATTR vita OGG TOP pensare.IPFV-NEG.FIN

呂年之八歳乎將騰

---

96 La funzione di esprimere il moto da luogo viene discussa anche dagli studiosi successivi a Yamada, secondo i quali *wo* esprime moto a luogo in connessione con verbi come *panaru* 離る ‘allontanarsi’ (odierno *hanareru* 離れる), *wakaru* 別る ‘separarsi, lasciarsi’ (odierno *wakareru* 別れる), *idu* 出づ ‘andar via, uscire’ (odierno *deru* 出る). È opportuno notare che, riguardo agli usi spaziali della particella *wo*, gli studiosi successivi trattano anche di una funzione di espressione del moto a luogo, in cui tale particella segnalerebbe il ruolo semantico della destinazione (Motohashi 1989: 52, 71-2; Kōji 1988: 224-5) in connessione con verbi come *sasu* ‘avere come meta, perseguire’, *tou* ‘chiedere’, *inoru* o *nomu* ‘pregare’, *kotau* o *irau* ‘rispondere’, *somuku* ‘trasgredire, ribellarsi, offendere’ in giapponese antico (es. *kami wo inorite* ‘pregando gli dei’ MYS 7.1232). L’unica occorrenza citata da Yamada di *wo* in una funzione comparabile a questa è (44) *wotome wo miti topeba*. Si noti che alcuni studiosi come Igarashi (1969: 705) interpretano tali frasi attribuendo a *wo* una funzione interiezionale.

*ro toshi no ya-tose wo mate-do*

PART anni ATTR otto-CLASS PART aspettare.PFV-CONC

來不座

*ki-masa-nu*

venire.INF-HON.IPFV-NEG.ADN

‘Arao, ti sei dimenticato di tua moglie e i tuoi figli? Anche aspettando otto anni, non sei tornato’ (MYS 16.3865)<sup>97</sup>.

Un noto studioso successivo, Hashimoto Shinkichi (cfr. Hashimoto 1969), ha rilevato ulteriori funzioni interessanti della particella *wo* nei testi di epoca Nara e Heian, delle quali Yamada non sembrerebbe aver discusso in modo esplicito nelle sue opere del 1908 e del 1936, *Bunpō-ron* e *Gairon* (pur citandone alcuni esempi in altri testi).

Un esempio è l'utilizzo di *wo* nella costruzione detta “cognate object”, ossia l'accusativo dell'oggetto interno (cfr. Hashimoto 1969: 112): in tale costrutto tale particella segnalerebbe un sostantivo etimologicamente o semanticamente connesso con il verbo reggente (transitivo o intransitivo). Secondo Hashimoto (1969), tale costruzione sarebbe molto diffusa nei testi classici, ma non sarebbe riscontrabile nel giapponese contemporaneo (ma cfr. Matsumoto 1966; Kondō, Kondō 1993). Un esempio di tale costrutto è la frase seguente:

(49) 伊乎祢受乎礼婆

*i wo ne-zu wore-ba*

sonno OGG dormire.IPFV-NEG.INF esistere.PFV-CAUSAL

---

97 Il riconoscimento di una funzione concreta secondo cui *wo* esprimerebbe il tempo continuato è controversa negli studi successivi: ad esempio, Iwai non registra questo utilizzo in nessuno dei suoi testi nei vari periodi storici (cfr. Iwai 1971; 1973; 1974a; 1974b); Hashimoto (1969: 112) scrive che *wo* può esprimere il tempo con verbi che indicano lo scorrere del tempo (*keika* 経過), notando però che tale utilizzo non sarebbe più riscontrabile nella lingua moderna e riportando esempi yamadiani; Konoshima (1966: 65) riconosce tale funzione e la mette in parallelo con l'uso concreto di espressione del moto per luogo, così come Suda (2004: 50 ss.), che ipotizza una espansione di funzioni a partire da quest'ultima fino ad arrivare a quella temporale; in Vovin (2003) tale funzione è citata come “peculiarity of usage” di *wo*, insieme alle funzioni locative, con verbi che indicano ‘trascorrere’ (es. *toshi wo pete yobapi watarikeru* ‘(le) faceva visite notturne durante gli anni’ *Ise monogatari* VI, in cui il sostantivo *toshi* ‘anni’ è retto da *pu* ‘passare’). Si tratta di verbi intransitivi che reggono *wo* soltanto nell'espressione di tempo o luogo: Vovin (2003: 66) chiama “quasi-intransitivi”, rifacendosi alla terminologia di Samuel Martin, che così definisce verbi che possono reggere *wo*, ma non possono essere costruiti in forma passiva diretta. Altri esempi interessanti di *wo* in tale funzione sono *ame no puru pi wo tada pitori yamabe ni woreba* ‘stando tutto solo ai piedi della montagna in un giorno piovoso’ (MYS 4.769); *toshigoro wo sumishi tokoro* ‘il posto dove vissi per qualche anno’ (*Tosa nikki* 1.29), cfr. Motohashi (1989: 98-99).



‘poiché continuavo a non dormire’ (MYS 20.4400)<sup>98</sup>.

Ulteriore funzione di *wo* limitata ai testi di epoca Nara è l’espressione del soggetto di una frase a cui si fa seguire la particella citazionale *to*. Hashimoto (1969) adduce come esempio la frase seguente (ma cfr. anche Kinsui 1993: 210):

- (50) 久波志賣遠阿理登伎許志弓  
*kupashimye wo ari to kikoshi-te*  
bella donna PART essere.FIN QUOT sentire.INF-GER  
‘avendo sentito che ci fosse una bella donna’ (KK.2)<sup>99</sup>.

In realtà, esempi dell’utilizzo di *wo* in connessione con il verbo di esistenza sono registrati anche da Yamada nel suo testo in cui analizza le opere di epoca Nara (cfr. Yamada 1912: 436). Lo studioso sostiene che *wo* possa marcare i soggetti di una particolare classe di verbi da lui identificata, che comprenderebbe soltanto i verbi di esistenza *ari* e *woru*, e i loro composti. L’unico esempio offerto da Yamada (1912) è il seguente:

- (51) 紫草能爾保敝類妹乎  
*murasaki no nipopye-ru imo wo*  
violetta PARG essere bello.PFV-PAST.ADN amata PART  
爾苦久有者  
*nikuku ara-ba*  
detestabile.INF essere.IPFV-COND  
‘se la mia amata, che è bella come una violetta, fosse detestabile (per me)’

---

98 Numerosi esempi di tale costrutto sono proposti da Iwai (1974a: 354-5), che afferma che “[*wo*] esprime come oggetto una cosa il cui concetto sia simile all’azione” (*dōsa no sōtsū kannen no jibutsu wo taishō to shite shimesu* 動作の相通觀念の事物を対象として示す). Iwai sembra quindi riferirsi ai casi in cui sostantivo e verbo sono riferiti alla stessa area semantica, e non a connessioni etimologiche: cita infatti *i wo nu* ‘dormire un sonno’, *ne wo naku* ‘piangere rumorosamente’ (lett. “piangere un suono”), *ka wo niou* ‘sentire un odore’. Lo stesso Iwai nota però che *wo* in tale costrutto poteva essere sostituita da altre particelle di relazione, avverbiali e pragmatiche, ma anche da Ø.

99 Qui la particella *to* viene glossata QUOT per indicare il suo valore citazionale, ma nei testi di Vovin essa è segnata come DV, ovvero un verbo difettivo, la cui forma infinitiva precede verbi come “dire, ascoltare, pensare” e segue la frase citata. La proposta di Hashimoto non è stata accolta da molti studiosi. Ad esempio, Vovin (1997: 279) inserisce tale esempio tra quelli che confermerebbero la presenza di un parziale allineamento attivo-stativo nel giapponese di epoca Nara, in cui *wo* marcherebbe il soggetto di verbi intransitivi: nel caso della frase (50) *kupashimye* sarebbe identificabile come soggetto del verbo intransitivo *ari* in una costruzione assoluta.

Infine, Hashimoto (1969) identifica un ultimo utilizzo non conservatosi nel giapponese moderno, ossia la già discussa costruzione in *-mi* (§2.2). Come osservato, si tratta di un costrutto diffuso in epoca Nara e utilizzato in funzione causale, in cui compare un sostantivo segnalato da *wo* (che alterna con  $\emptyset$ ) e un tema aggettivale seguito dal suffisso *-mi*. Tale costruzione non è analizzata da Yamada nelle sue grammatiche del 1908 e del 1936, ma – anche in questo caso – tale utilizzo è registrato nel testo in cui lo studioso esamina il giapponese antico di epoca Nara. Yamada (1912: 125-35), infatti, propone numerosi esempi per mostrare le caratteristiche della costruzione in *-mi*, mettendo già in luce alcuni fra i problemi che gli studiosi successivi avrebbero affrontato: ad esempio, Yamada nota la possibilità di omettere *wo* (affermando che il significato nella frase non ne verrebbe influenzato) e la presenza della particella *to* immediatamente dopo il suffisso *-mi* in alcune frasi (riguardo *-mito* cfr. Vovin 1997, Motohashi 2009, Frellesvig 2010).

In conclusione, seguendo la spiegazione offerta da Yamada e integrandola con quanto proposto da studiosi a lui posteriori come Hashimoto Shinkichi, *wo* in funzione di particella di relazione avrebbe avuto i seguenti utilizzi: a) espressione dell'oggetto diretto; b) espressione del costituente che subisce una azione espressa da un verbo in forma causativa; c) espressione del moto per luogo e del moto da luogo; d) espressione del tempo continuato; e) funzione di segnalare il sostantivo nella costruzione del *cognate object*; f) espressione dell'attante unico di verbi di esistenza come *ari* (cfr. anche Vovin 1997; 2005 per il caso assolutivo/pazientivo); g) segnalazione del sostantivo nella costruzione in *-mi*.

Di tali funzioni, l'utilizzo f) in connessione con verbi di esistenza e g) l'espressione del sostantivo della costruzione in *-mi* non si sono conservati nel giapponese contemporaneo, laddove l'espressione a) dell'oggetto diretto e b) del partecipante che subisce l'azione segnalata da un verbo in forma causativa, e c) l'utilizzo locativo sarebbero preservati tutt'oggi. Come detto, gli studiosi non sembrano invece concordi nell'identificare gli utilizzi d) ed e) (espressione del tempo e del *cognate object*) nella varietà contemporanea.

---

100 Anche in questo caso, Vovin (2005: 167) glossa “ABS”, intendendo che *wo* segnalerebbe il soggetto di un verbo intransitivo in una costruzione inattiva, mentre Hida et al. (2007: 428-30) spiega che essa verrebbe utilizzata per esprimere l'argomento del verbo di stato in frase subordinata. Residui di tale costruzione sarebbero, a parere di Vovin (2003: 68), identificabili anche in epoca Heian, ad esempio nella frase *okina wo itoposhi kanashi to oboshituru koto mo usenu* ‘dimenticò persino l'affetto che le ispirava il vecchio’ (*Taketori monogatari* XI). Il sostantivo *okina* ‘vecchio’, sostiene Vovin, non potrebbe essere considerato oggetto diretto del verbo *obosu* ‘pensare’, poiché esso apparterebbe alla frase indipendente *okina wo itoposhi kanashi*, seguita dalla particella *to* che richiede la forma finale del verbo.

A livello formale, invece, Yamada non propone criteri per individuare quali siano le occorrenze della particella *wo* a cui dovrebbe essere attribuito un valore di particella di relazione. Come accennato, nell'analisi di ciascuna particella o classe di particelle lo studioso concentra l'attenzione sulle relazioni espresse, trascurando volutamente il piano morfo-sintattico: si era già detto, ad esempio, che le particelle pragmatiche – solitamente distinte dalle altre a causa dell'accordo con il verbo (il cosiddetto *kakari musubi*) – sono invece definite da Yamada soltanto sulla base della relazione che esse stabiliscono con il predicato. Allo stesso modo, la maggior parte degli studiosi successivi a Yamada sembra aver adottato criteri semantici nella classificazione di ciascuna occorrenza di *wo*, probabilmente influenzati dall'assenza di fattori formali già nell'analisi yamadiana. Nonostante tale caratteristica della classificazione yamadiana, è possibile notare che il costituente segnalato da *wo* nella sua funzione di particella di relazione è rappresentato all'interno degli esempi offerti dallo studioso sempre da nominali (sostantivi, pronomi) o frasi nominalizzate con il nominalizzatore *koto* (cfr. Shirane 2005: 259-61).

L'elemento formale è invece preso in esame in modo esplicito in uno studio effettuato da Kondō (1980), che propone interessanti fattori non arbitrari, legati al piano sintattico, per riconoscere le occorrenze di *wo* a cui si deve attribuire una funzione di particella di relazione. Come accennato, lo studioso applica i criteri da lui proposti ai testi di epoca Nara (VIII sec.), ma i medesimi fattori sono accolti anche da Salder (2002a) nel suo studio del *Genji monogatari*, testo di epoca Heian (anno 1000 ca.). Kondō (1980: 53) nota che quando *wo* è utilizzata in funzione di particella di relazione tale particella presenterebbe alcune caratteristiche sintattiche importanti, ossia le seguenti.

La prima particolarità è che, come le altre particelle di relazione, *wo* può essere seguita da particelle pragmatiche, avverbiali (es. *wo dani*) o interiezionali (es. *wo shi*). Un esempio è la nota forma *wo ba* (in cui *wo* è seguita dalla particella del *topic wa* < *pa*, la cui /p/ iniziale sonorizza quando costituisce la seconda parte del composto), utilizzata per porre enfasi sull'oggetto, ad esempio<sup>101</sup>:

---

101 Tale primo criterio permetterebbe di interpretare come particella di relazione alcune occorrenze di *wo* cui studiosi sia precedenti a Yamada (come Ōtsuki 1897, §4.3.2), sia successivi (come Konoshima 1966) attribuirono una funzione interiezionale. Come si vedrà, infatti, Ōtsuki aveva interpretato come interiezione l'uso di *wo* in frasi come (63) *ka wo dani niope pito no shiru beku* 'possa esalare almeno la fragranza, sì che si noti la sua presenza' (*Kokinshū* 6.335); Konoshima invece, fautore della teoria interiezionale, identifica come enfatici usi come *akogi wo dani ikade afa-mu* 'vorrei a tutti i costi incontrare almeno Akogi' (*Ochikubo monogatari* I). In entrambi i casi, la presenza di una particella avverbiale dopo *wo* escluderebbe una interpretazione interiezionale, secondo i criteri offerti da Kondō (1980).

- (52) 伊毛乎婆美受  
*imo wo-ba mi-zu*  
 amata OGG TOP vedere.IPFV-NEG.INF  
 ‘non vedere l'amata’ (MYS 15.3739).

La seconda caratteristica è che *wo* in funzione di particella di relazione potrebbe apparire in una frase il cui verbo sia coniugato in forma attributiva, quando tale forma viene utilizzata per modificare sostantivi, ad esempio:

- (53) 多加佐士怒袁那那由久袁登賣杼母  
*Takasazinwo wo nana yuku wotomye-domo*  
 Takasajino PART sette andare.ADN fanciulla-PL  
 ‘le fanciulle che in sette vanno per Takasajino’ (KK.15).

In (53) il verbo in forma attributiva *yuku* ‘andare’ è il predicato della relativa retta dal sostantivo *wotomye-domo* ‘fanciulle’.

La terza particolarità citata dallo studioso è che, quando viene utilizzata come particella di relazione, *wo* in epoca Nara poteva essere preceduta dai seguenti costituenti: nominali (*taigen*, ossia sostantivi e pronomi); base attributiva del verbo seguita da un nominalizzatore (ad esempio *koto*); una costruzione denominata *ku-gohō* 夕語法 (utilizzata per nominalizzare un verbo, come *su* > *suraku* ‘il fare, ciò che si fa’ oppure *ipu* > *ipaku* ‘il dire, ciò che si dice’); due tipologie di frasi nominalizzate (*juntai*) con verbo in forma attributiva, in cui il nominalizzatore (*koto* ‘fatto’ o *mono* ‘persona’) viene sottinteso<sup>102</sup>. I criteri offerti da Kondō sembrano quindi coincidere con ciò che possiamo intuire dall’analisi effettuata da Yamada, all’interno di cui *wo* nella sua funzione di particella di relazione veniva sempre esemplificata da frasi in cui seguiva nominali o forme nominalizzate.

102 Tali due tipologie sono dette *sayōsei juntai* 作用性準体 e *keijōsei juntai* 形状性準体. Secondo la spiegazione di Kondō (1980: 56), nel primo caso si tratterebbe di “parole declinabili (*yōgen*) che vengono sostantivizzate”, mentre nel secondo caso “un qualche sostantivo viene omesso”. La differenza sembra essere quindi nel pronome sottinteso: nel primo caso si sottintende *koto* ‘(il) fatto (che)’, nel secondo *mono* ‘persona’. Si veda Yoshimura, Nashina (2004: 57) per una analisi più dettagliata. Citiamo qui solo due esempi per evidenziare la differenza tra tali due tipologie di frasi nominalizzate: esempio di *keijōsei juntai* è *tomo no enpō yori otozuretaru wo motenasu* ‘accogliere l’amico che ha fatto visita da lontano’, in cui si sottintende il sostantivo *mono* ‘persona’ (*otozuretaru mono wo motenasu* ‘accogliere la persona che è venuta a far visita’); esempio di *sayōsei juntai* è *tomo no enpō yori otozuretaru wo yorokobu* ‘gioisco che l’amico sia venuto a far visita da lontano’, in cui è sottinteso il sostantivo *koto* (*otozuretaru koto wo yorokobu* ‘gioire del fatto che sia venuto a far visita’).

Sulla base dei criteri sintattici postulati, Kondō (1980: 56) offre una tabella in cui mostra il computo delle occorrenze di *wo* a cui attribuisce il valore di particella di relazione. Di seguito proponiamo tale schema in forma ridotta, prendendo in considerazione soltanto i testi principali del periodo Nara:

	<u>Nominali</u>	<u>ATTR+koto</u>	<u>ku-gohō</u>	<u>ATTR(+koto)</u>	<u>ATTR(+mono)</u>
<i>Kojiki</i>	65		3		
<i>Nihonshoki</i>	66		3		
<i>Fudōki</i>	9				
<i>Man'yōshū</i>	1508	7	10	16	5
<i>Senmyō</i>	465	22	0	7	6
<i>Norito</i>	245	10	3		6

**Tabella 2: Computo delle attestazioni della funzione relazionale di *wo* in Kondō**

Da ultimo, Kondō (1980: 60-1) applica la medesima analisi anche alle occorrenze in cui *wo* segnala il sostantivo della già citata costruzione in *-mi*. Come si era visto, già Yamada e Hashimoto interpretavano tale utilizzo come una funzione relazionale, e ciò viene confermato anche da Kondō grazie all'utilizzo dei criteri formali da lui identificati. Lo studioso infatti sostiene che in tale costruzione *wo* avrebbe valore di particella di relazione, in quanto segue nominali, forme attributive del verbo (seguite o meno dal nominalizzatore *koto*) e costruzioni in *-ku* (Kondō 2000: 127-8). Inoltre, non esistono esempi in cui, in questo costrutto, la particella *wo* sia accompagnata da *ni* (la sequenza *ni wo* è riscontrabile quando *wo* ha funzione interiezione §3.3), né occorrenze di *mono wo* (comuni invece quando *wo* ha funzione di congiunzione §3.2). In tale costrutto, inoltre, *wo* può precedere altre particelle come quelle restrittive o pragmatiche (ad esempio nella combinazione *wo namo*) e tale possibilità sarebbe ammessa soltanto quando *wo* ha funzione relazionale.

Lo schema offerto da Kondō riguardo agli elementi che *wo* poteva seguire nella costruzione in *-mi* ricorda infatti da vicino quello degli usi di *wo* come particella di relazione. A tale proposito, si confronti la Tabella 2 con la seguente Tabella 3:

	<u>Nominali</u>	<u>ATTR+koto</u>	<u>ku-gohō</u>	<u>ATTR(+koto)</u>
<i>Kojiki</i>	2		1	
<i>Nihonshoki</i>			1	
<i>Fudōki</i>	1			
<i>Man'yōshū</i>	165		1	1
<i>Senmyō</i>	3	5		
<i>Norito</i>				

**Tabella 3: Computo delle attestazioni di *wo* nella costruzione in *-mi***

### 3.2 La particella *wo* in funzione di particella di congiunzione

La funzione di particella di congiunzione di *wo*, secondo Yamada (1908: 610; 1936: 540), deriverebbe dal suo uso quale particella di relazione<sup>103</sup>. L'uso come congiunzione sarebbe riconoscibile quando tale particella segnala una subordinata che rappresenta una premessa all'azione espressa dalla frase principale: Yamada sostiene che *wo* indicherebbe una premessa la cui importanza nel discorso sarebbe fondamentale, laddove altre particelle come *ga* e *ni*, nel loro uso come congiunzioni, segnalerebbero che l'azione espressa nella principale sia di uguale o maggiore importanza rispetto a quella espressa nella subordinata<sup>104</sup>.

A differenza dell'analisi circa l'uso come particella di relazione, in questo caso Yamada offre alcuni criteri formali per identificare le occorrenze di *wo* a cui si deve attribuire un valore di congiunzione nei testi classici. In particolare, Yamada, nei suoi due volumi di

103 Tale elemento è confermato da Vovin (2009b: 170), che sostiene che *wo* poteva apparire dopo una forma attributiva quando il soggetto della frase principale e della concessiva era lo stesso. Altri studiosi ipotizzano invece che *wo*, nella sua funzione interiezione, venisse inserita nella frase per aggiungere una pausa nel discorso e da tale funzione si sarebbe sviluppata quella di congiunzione (Hashimoto 1969: 209). A nostro parere l'ipotesi proposta da Yamada e ripresa da Vovin appare più probabile, sia poiché – come si vedrà a breve – il contesto sintattico in cui la funzione di relazione e quella di congiunzione sarebbero rintracciabili sono sovrapponibili, sia perché i criteri per riconoscere la funzione interiezione in senso stretto sono estremamente netti (essa compare solo dopo altre particelle e forme infinitive, cfr. §3.3) e non verrebbero rispettati in tali casi. Suda (1996: 134) infatti conferma un legame stretto tra l'uso come particella di relazione e quello come congiunzione, identificando un *continuum* che lega le due funzioni. Lo studioso analizza infatti il sostantivo *mono* lett. 'cosa', che – come si vedrà nelle pagine seguenti – tende a comparire prima della particella *wo* quando essa è usata come congiunzione. Suda riconosce *mono* come un sostantivo, poi grammaticalizzato, che indicava non solo una cosa concreta ma anche un evento o un fatto espresso da una frase intera, che veniva seguito da *wo* per veicolare l'idea di dubbio o domanda retorica: a partire da questo utilizzo, *mono wo* avrebbe avuto la funzione di separare le due frasi e quindi fungere da congiunzione.

104 Gli studiosi successivi asseriscono che *wo* avrebbe una funzione causale, concessiva o temporale (Shirane 2005: 184-6). Tale funzione è già ben attestata dal periodo Nara (VIII sec., si vedano Iwai 1974a: 404; Vovin 2005: 170 ss.; Kōji 1988: 506 ss. per numerosi esempi), ma si diffuse maggiormente nel periodo Heian (IX-XII sec.), per poi andare in disuso a partire dal periodo Edo (dal XVII sec.), in cui venne sostituita da *ni* e *no ni* 'benché' (Iwai 1974b: 274; Hashimoto 1969: 208-9).

grammatica più ampi (Yamada 1908; 1936), sostiene che in tale funzione *wo* seguirebbe principalmente forme attributive del verbo e questo è confermato anche dagli esempi che Yamada stesso adduce nelle sue opere relative al giapponese antico e medio (Yamada 1912; 1913). Lo studioso nota però un elemento importante, ossia che *wo* in funzione di congiunzione potrebbe anche seguire nominali (*taigen*). Infatti, la maggior parte degli esempi proposti dallo studioso presenta un verbo in forma attributiva seguito da *wo* come in (54), ma si trovano anche esempi in cui la particella segue un sostantivo (55) o un classificatore (che Yamada inserisce nella sua categoria dei nominali, *taigen*) (56):

- (54) 雪とのみ降るだにあるを  
*yuki to nomi furu dani aru wo*  
 neve PART soltanto cadere.ADN perfino COP.ADN PART  
 桜花いかに散れとか風の吹くらむ  
*sakura-bana ikani tire to ka kaze no fuku ramu*  
 ciliegio-fiore come cadere.IMP QUOT INTER vento soffiare.FIN CONG  
 ‘proprio qual neve fioccano i petali del fiore di ciliegio; intanto il vento soffia:  
 come vuole che cadano?’ (*Kokinshū* 2.86);
- (55) 秋の匂にほふかきりは  
*aki no kiku nipopu kagiri pa*  
 autunno ATTR crisantemi odorare.ADN limite TOP  
 かさしてんはなよりさきと  
*kazashi-te-n pana yori saki to*  
 decorare.INF-COMPL.IPFV-CONG fiori PARG prima QUOT  
 知ぬ我身を  
*shira-nu wa ga mi wo*  
 sapere.IPFV-NEG.ADN io ATTR corpo PART  
 ‘il crisantemo d'autunno, finché serba il suo incanto, porterò fra i capelli, ché  
 estinguermi potrei, chissà, ancor prima del suo sfiorire’ (*Kokinshū* 5.276);
- (56) 白露の色は一つを  
*shira-tuyu no iro pa pito-tu wo*  
 bianco-rugiada ATTR colore TOP uno-CLASS PART  
 いかにして秋の木のはを

*ikani shi-te aki no ko no pa wo*

come fare.INF-GER autunno ATTR albero ATTR foglia OGG

ちぢに染むらむ

*tidi ni somu ramu*

tanti PART tingere.FIN CONG

‘la candida rugiada, col suo unico colore, come fa a tingere le foglie d’albero autunnali di mille radiose tonalità?’ (*Kokinshū* 5.257).

È quindi evidente che nella teoria yamadiana i criteri sintattici che permetterebbero di riconoscere le occorrenze in cui *wo* esprimerebbe un valore di congiunzione si sovrappongano parzialmente a quelli in cui si potrebbe attribuire a tale particella una funzione relazionale. Infatti, laddove nella classificazione yamadiana – come detto – in funzione di particella di relazione *wo* segue nominali, in funzione di congiunzione essa segue forme attributive del verbo e nominali.

Tale sovrapposizione risulta ancora più evidente se confrontiamo la teoria yamadiana con la classificazione del già citato Kondō (1980), che, anche riguardo alla funzione di particella di congiunzione, tenta di identificare chiari contesti sintattici in cui essa possa essere rintracciata<sup>105</sup>.

Kondō (1980: 59) spiega che in funzione di particella di congiunzione *wo* non dipenderebbe da un predicato espresso successivamente, come avverrebbe se essa fosse utilizzata come particella di relazione. Come congiunzione *wo* seguirebbe forme attributive del verbo, nominali (57) (come in Yamada), oppure – più frequentemente – forme attributive seguite dal sostantivo *mono* lett. ‘cosa’ (58)<sup>106</sup>. Si vedano i seguenti esempi di Kondō:

---

105 Lo studioso in realtà definisce tale funzione “particella finale”, sarebbe riconoscibile solo in epoca Nara e avrebbe avuto esito nella funzione di congiunzione in epoca Heian (cfr. Kondō 1980: 51). Tale classificazione da parte di Kondō sembra però essere collegabile a un mero problema terminologico. Le particelle finali yamadiane occorrono necessariamente a fine frase ed esprimono speranza, desiderio, emozione, comando e così via), mentre Kondō (1980) identifica *wo* come particella finale e non di congiunzione per una questione principalmente sintattica, ossia il fatto che tale particella tendeva a occorrere in finale di frase nel periodo Nara, ma esprimeva una congiunzione e non contribuiva a specificare la modalità della frase. Che l’interpretazione di Kondō sia più vicina a quella di una particella di congiunzione yamadiana è confermato anche dal fatto che lo studioso stesso, quando spiega la funzione di tale particella, utilizza l’espressione *no ni* ‘sebbene’ nella lingua contemporanea. Le occorrenze a cui Kondō attribuisce un valore finale sono generalmente interpretate come congiunzioni dagli altri studiosi (ma cfr. Hida et al. 2007: 434-6).

106 Il costrutto *mono+wo* secondo le recenti grammatiche avrebbe una funzione di congiunzione concessiva: nei testi antichi si trovano anche rare occorrenze del solo sostantivo *mono*, in questa funzione, a cui sarebbe stata aggiunta successivamente la particella di relazione *wo* (Vovin 2009b: 1138).



- (57) 足日本乃從山出流月待登  
*ashipikwi no yama ywori iduru tukwi matu to*  
 piede-tirare ATTR montagna ORIG uscire.ADN luna aspettare.FIN QUOT  
 人爾波言而妹待吾乎  
*pito ni pa ipi-te imo matu ware wo*  
 persone OGIN TOP dire.INF-GER amata aspettare.ADN io PART  
 ‘dico alle persone che sto aspettando che la luna spunti dalla montagna, ma (in realtà) sto aspettando l’amata’ (MYS 13.3002)<sup>107</sup>;
- (58) 秋佐良婆安比見牟毛能乎  
*aki sara-ba apimi-mu mono wo*  
 autunno passare.IPFV-COND incontrarsi.IPFV-CONG NMLZ PART  
 奈爾之可母奇里爾多都倍久  
*nani shi kamo kwiri ni tatu beku*  
 cosa ENF INTER nebbia PARG alzarsi.FIN dovere.INF  
 奈氣伎之麻佐牟  
*nage-ki shi-masa-mu*  
 lamento-NMLZ fare.INF-HON.IPFV-CONG.ADN  
 ‘benché se l'autunno passera, potremo incontrarci, (mi chiedo) perché debba addolorarti così che (il tuo respiro) si innalzi come nebbia’ (MYS 15.3581)<sup>108</sup>.

Rispetto alle occorrenze in cui *wo* è interpretabile come particella di relazione, Kondō elenca quindi alcune differenze, ossia: a) quando la funzione è di relazione, *wo* è generalmente preceduta da un qualsivoglia nominale, mentre come congiunzione è più frequente *mono*; b) in funzione di particella di relazione *wo* ammette i costrutti con entrambi i nominalizzatori *mono* e *koto*, mentre come congiunzione solo *mono*; c) solo quando è usata come particella di relazione *wo* può essere preceduta dalla costruzione *ku-*

107 Come si osserverà nel Cap.4, tale esempio era già stato preso in esame da studiosi dei secoli precedenti come Motoori Norinaga e Ochiai Naobumi, che però attribuivano a tale occorrenza di *wo* un valore enfatico e non di congiunzione.

108 Si veda Vovin (2009a: 37) per approfondimenti sull’analisi della poesia in oggetto, la cui interpretazione non è condivisa tra gli studiosi. Oggetto della discussione è l’ultimo verso, che Vovin analizza identificando *shi* come forma flessa del verbo ‘fare’, a cui si legherebbe l’onorifico (*i*)*mas-* e il congetturale *-mu*, mentre altri studiosi come Omodaka ipotizzano che *shi* sia interpretabile come particella enfatica e il verbo sarebbe costituito dai soli onorifico e congetturale (*masamu* e non *shimasamu*) e la medesima interpretazione sembra emergere dall’analisi del ONCOJ. La glossa qui segue Vovin.

*gohō* ク 語法 (che permette di nominalizzare il verbo), mentre tale possibilità non è ammessa quando la funzione espressa è quella di congiunzione.

Come si vede, le differenze notate dallo studioso nella distribuzione di *wo* nelle due funzioni (di congiunzione e di particella di relazione) sono principalmente legate alla frequenza di occorrenza del contesto identificato: in funzione di congiunzione, *wo* tenderebbe a essere utilizzata per lo più dopo il sostantivo *mono*, mentre quando il valore espresso è quello di relazione *wo* potrebbe seguire diversi nominali (sostantivi e pronomi), il nominalizzatore *koto* e altre costruzioni con funzione nominalizzante, oltre al già citato *mono*.

Anche nella precisa analisi di Kondō la distribuzione a livello sintattico della particella *wo* nelle due funzioni non sembra essere differenziata quindi in modo netto e i contesti sintattici in cui ciascuna funzione è riconoscibile si sovrappongono parzialmente. Per mettere in luce tale caratteristica, si osservi lo schema offerto dallo studioso circa la distribuzione della particella *wo* in funzione di congiunzione (Tabella 4), che sembra in parte sovrapporsi a quello proposto circa la funzione di particella di relazione in Tabella 2.

	<u>Nominali</u>	<u>ATTR+mono</u>	<u>ATTR</u>
<i>Kojiki</i>	6		4
<i>Nihonshoki</i>	4		2
<i>Fudōki</i>			1
<i>Man'yōshū</i>	32	131	21
<i>Senmyō</i>		8	4
<i>Norito</i>			1

Tabella 4: Computo delle attestazioni della funzione di congiunzione di *wo* in Kondō

### 3.3 La particella *wo* in funzione di particella interiezionale

Riguardo all'uso interiezionale di *wo*, Yamada (1908: 691) spiega che essa veicolerebbe una enfasi forte e in questo si opporrebbe ad altre particelle interiezionali come *ya*, l'enfasi espressa dalle quali sarebbe più leggera.

Come già nella sua analisi dell'uso in qualità di congiunzione, e a differenza di quella circa la funzione relazionale, anche in questo caso Yamada propone alcuni criteri formali per individuare le occorrenze in cui *wo* esprimerebbe la funzione interiezionale. In particolare, Yamada evidenzia i seguenti contesti sintattici:

- (a) subito dopo il soggetto (*shugo* 主語) (63);

(b) immediatamente prima di una particella di relazione (caso di cui non propone esempi);

(c) subito dopo le particelle di relazione *to* (59) e *ni* (60);

(d) a fine frase quando il verbo indica una speranza o una volontà (61) o è in forma attributiva e indica emozione (62);

(e) a fine frase, dopo un nominale (di cui Yamada 1908 non fornisce esempi, ma cfr. oltre).

I seguenti esempi sono tratti da Yamada (1908), poiché lo studioso non cita *wo* tra le particelle interiezionali riconosciute all'interno del *Gairon* (1936).

(59) 昔もいまもしらずとを  
*mukashi mo ima mo shira-zu to wo*  
allora TOPEN ora TOPEN sapere.IPFV-NEG.FIN QUOT PART  
いはん  
*ipa-n*  
dire.IPFV-CONG  
'dirò dunque che estraneo mi eri e che sempre lo sei' (*Kokinshū* 13.630);

(60) こひしくは下にをおもへ  
*kopishiku-ba shita ni wo omope*  
avere caro.IPFV-COND sotto LOC PART pensare.IMP  
'se a me aneli, serba in te i sospiri' (parte di *Kokinshū* 13.652);

(61) 渡守船度世乎跡  
*watarimori pune watase wo to*  
traghettatore barca attraversare.IMP PART QUOT  
'(benché mi dicessero) "traghettatore, attraversa in barca!"' (MYS 10.2072);

(62) 昨日今日とは思はざりしを  
*kinopu kepu to pa omopa-zari-shi wo*  
ieri oggi QUOT TOP pensare.IPFV-NEG.INF-PAST.ADN PART  
'mai avrei immaginato di giungerci tanto presto!'<sup>109</sup> (*Kokinshū* 16.861);

---

109 Come scrive Maurizi (2018) la poesia descrive la morte di Ariwara no Narihira: essa infatti si trova anche nello *Ise monogatari* e la traduzione qui proposta è quella di Maurizi. Letteralmente, i versi citati sarebbero traducibili 'non avrei pensato che fosse oggi o ieri'.

(63) 香をだに匂へ人の知るべく

*ka wo dani niope pito no shiru beku*

profumo PART soltanto profumare.PFV persone AG sapere.ADN dovere.INF

‘possa esalare almeno la fragranza, sì che si noti la sua presenza’

(*Kokinshū* 6.335);

I criteri teorici elencati da Yamada sono confermati dalla maggior parte dei suoi esempi: in (59) e in (60) la particella *wo* in funzione interiezionale segue le particelle di relazione *ni* (in funzione locativa) e *to* (in funzione citazionale); in (61) *wo* segue una forma imperativa del verbo, in (62) una forma attributiva. Curioso risulta invece il caso della frase (63), poiché Yamada sembra interpretare il sostantivo *ka* ‘profumo’ come soggetto del verbo *nipou* ‘profumare’, ma tale verbo può essere utilizzato anche in modo transitivo con il significato di ‘diffondere (un profumo), far profumare’: *wo* segnalerebbe allora l’oggetto diretto e non vi sarebbe necessità di attribuire a tale occorrenza un valore interiezionale (ma cfr. §4.3.2).

Ad ogni modo, è chiaro che i contesti sintattici ammessi – secondo Yamada – da *wo* quando essa assume un valore interiezionale si sovrappongono con quelli che lo studioso identifica per la funzione di particella relazione e di congiunzione: laddove in funzione relazionale *wo* segue per lo più nominali, in funzione di congiunzione segue nominali e forme attributive del verbo e in funzione interiezionale segue nominali, forme attributive, forme imperative o desiderative e altre particelle.

Diverso invece sembra il punto di vista di Yamada nelle grammatiche sincroniche delle epoche Nara e Heian (cfr. Yamada 1912; 1913)<sup>110</sup>. All’interno di tali testi, infatti, Yamada rivede parzialmente la sua posizione circa i contesti in cui sarebbe possibile identificare la funzione interiezionale di *wo*. A tale proposito, è utile ricordare che gli esempi utilizzati da Yamada nella sua grammatica *Nihon bunpō-ron* (1908) sono tratti proprio da opere di epoca Nara (*Man’yōshū*) e Heian (*Kokinshū*): ciò rende più complessa l’analisi del pensiero dello studioso, poiché egli sembra utilizzare le medesime opere classiche offrendo una interpretazione differente.

Per quanto riguarda l’epoca Nara (VIII sec., Yamada 1912), secondo Yamada la particella *wo* potrebbe assumere un valore interiezionale nei seguenti contesti:

<sup>110</sup> Si noti infatti che la funzione interiezionale non sembra essere più riconoscibile a partire dal periodo Kamakura (1185-1333), eccezion fatta per alcuni retaggi di usi antichi testimoniati nelle poesie (cfr. Iwai 1971: 411; infatti, Iwai 1973, che tratta solo del periodo successivo – periodo Muromachi (1336-1573) – non ne discute, nonostante due esempi ne siano riconosciuti nel dizionario *Jidaibetsu kokugo daijiten* del periodo Muromachi, Vol. 12, p. 860).

(a) quando segue le particelle di relazione *ni* e *to* (64) e (65) (come già in Yamada 1908);

(b) quando segue forme attributive di ausiliari verbali (67) e costruzioni che indicano comando o permesso (61) (che sembra sovrapporsi all'analisi di Yamada 1908);

(c) quando segue forme infinitive di aggettivi (66) (caso non citato in Yamada 1908);

(d) dopo nominali posti a fine frase (68) (caso già citato in Yamada 1908, di cui non aveva fornito esempi)<sup>111</sup>.

Per avvalorare la sua spiegazione, Yamada cita non solo frasi già esaminate nella sua grammatica come (61) *pune watase wo to* (in cui *wo* segue una forma imperativa), ma anche ulteriori esempi come:

(64) 三枝之中爾乎祢牟

*sakikusa no naka ni wo ne-mu*

*sakikusa* PARG mezzo LOC PART dormire.IPFV-CONG.FIN

‘vorrei dormire fra (voi) come un *sakikusa*’<sup>112</sup> (MYS 5.904);

(65) 安我許呂母之多爾乎伎麻勢

*a ga koromo shita ni wo ki-mase*

io ATTR veste sotto LOC PART vestire.INF-HON.IMP

‘porta la mia veste al di sotto (dei tuoi vestiti)’ (MYS 15.3584);

(66) 許許爾知可久乎伎奈伎弓余

*koko ni tikaku wo ki-naki-te-yo*

qui LOC vicino.INF PART venire.INF-cantare.INF-GER-IMP

‘vieni a cantare qui vicino!’ (MYS 20.4438);

(67) 須米良美久佐爾和例波

*sumera mi-(i)kusa ni ware pa*

Imperatore HON-guerriero essere.INF io TOP

---

111 Yamada esclude quindi casi come l'esempio (63) *ka wo dani niope*, in cui *wo* segue un sostantivo (a prescindere dal ruolo semantico attribuibile a esso).

112 Il *sakikusa* è un sostantivo che indica una pianta. Vovin (2011: 169) traduce il termine come “three stems grass”. Non è chiaro a che pianta di preciso si alluda, ma è evidente dal contesto che si vuole sottolineare il fatto che il suo gambo si divida in tre. Seguiamo la glossa di Vovin nell'interpretare *ni* come particella del locativo, che rispecchia la spiegazione offerta da Yamada. Per una differente interpretazione si veda sotto.

伎爾之乎

*ki-ni-shi wo*

venire.INF-COMPL.INF-PAST.ADN PART

‘sono venuto come guerriero imperiale’ (MYS 20.4370);

(68) 夜弊賀岐都久流曾能夜弊賀岐袁

*ya-pye-gaki tukuru sono ya-pye-gaki wo*

otto-CLASS-recinzione costruire.FIN quella otto-CLASS-recinzione PART

‘costruisco una ottuplice recinzione, quella ottuplice recinzione!’ (KK.1).

Anche in questo caso, il fatto che *wo* in funzione interiezionale possa seguire sostantivi o forme attributive è di grande importanza, poiché tali contesti sintattici si sovrappongono a quelli in cui sarebbe riconoscibile una funzione relazionale o di congiunzione. Alcuni esempi yamadiani sarebbero infatti stati dibattuti dagli studiosi successivi, che – come vedremo – non condividono l’analisi yamadiana e il valore attribuito a *wo* in frasi come (68).

Per quanto riguarda l’epoca Heian (IX-XIII sec.), invece, Yamada (1913: 459-63) afferma che *wo* in funzione interiezionale avrebbe assunto una maggiore libertà di utilizzo rispetto al periodo precedente. In epoca Heian *wo* interiezionale seguirebbe i seguenti elementi:

(a) particelle di relazione (non solo *ni* e *to*, come in Yamada 1908; 1912; ma anche la particella che segnala il moto a luogo *pe > we > e*) (69);

(b) il morfema del gerundio *-te* (70);

(c) nominali a fine frase (già in Yamada 1908);

(d) modificatori, che consistono principalmente in forme infinitive di aggettivi (71) (come Yamada 1912);

(e) la particella avverbiale *bakari* ‘appena, circa’ (72);

(f) forme attributive del verbo (si veda l’esempio (62), citato già in Yamada 1908).

Si vedano i seguenti esempi, tratti da Yamada (1913):

(69) とく装束きてかしこへをまるれ

*toku sauzoki-te kashiko pe wo mawire*

immediatamente vestirsi.INF-GER là ALL PART andare(HUM).IMP

‘vestiti immediatamente e recati là’ (*Kagerō nikki* II);

- (70) ぬれてをゆかむ  
*nure-te wo yuka-mu*  
 bagnare.INF-GER PART andare.IPFV-CONG  
 ‘io andrò, pur bagnandomi (della gelida rugiada)’ (*Kokinshū* 4.224);
- (71) 心安くを思ひなしたまへ  
*kokoro yasuku wo omofinashi-tamafe*  
 cuore tranquillo.INF PART pensare.INF-HON.IMP  
 ‘pensa con tranquillità’ (*Genji monogatari* 34);
- (72) 光を花と散らすばかりを  
*pikari wo pana to tirasu bakari wo*  
 luce OGG fiori PARG spargere PART PART  
 ‘sparge soltanto il fulgore di un fiore’ (*Kokinshū* 10.463).

In confronto al periodo Nara, quindi, in epoca Heian si osserva un mutamento in alcuni dei contesti sintattici in cui è possibile rintracciare la particella *wo* in funzione interiezionale. Essa inizia a essere utilizzata dopo il morfema *-te* (gerundio), dopo la particella avverbiale *bakari* ‘appena, circa’<sup>113</sup> e dopo la particella di moto a luogo. Viceversa, Yamada non registra, limitatamente all’epoca Heian, la presenza di *wo* dopo forme imperative o volitive.

La Tabella 5 riporta, in conclusione, la distribuzione di *wo* in funzione interiezionale così come mostrata nei testi yamadiani. Come si nota, in tutte le sue opere Yamada conferma l’utilizzo di *wo* in funzione interiezionale dopo particelle di relazione (*ni* e *to*, in epoca Heian anche  $e < we < pe$ ), forme infinitive di aggettivi, sostantivi a fine frase e forme attributive del verbo. Non è chiaro, invece, come si collocherebbero a livello cronologico due contesti sintattici evidenziati soltanto nel *Bunpō-ron* (1908), ossia i casi in cui *wo* segue il soggetto e quelli in cui precede una particella di relazione. Per quanto riguarda il primo, l’unica frase citata nel *Bunpō-ron* (1908) è (63) *ka wo dani nipope* tratta del *Kokinshū*, raccolta poetica risalente al periodo Heian; ciò potrebbe lasciar ipotizzare

---

113 In realtà è possibile scorgere almeno una occorrenza nel *Man’yōshū* in cui *wo* compare dopo la particella avverbiale *bakari*. Si tratta della poesia MYS 12.2943, per la cui analisi si veda la discussione circa *wo* di Motoori Norinaga (§4.2.1). Poiché si tratta di un caso isolato, però, è possibile che non sia stato registrato da Yamada tra i possibili contesti in cui *wo* interiezionale sarebbe rintracciabile in epoca Nara, mentre tale utilizzo si sarebbe diffuso in epoca Heian e viene infatti correttamente segnalato dallo studioso.

che tale utilizzo sia attestato in epoca Heian, ma Yamada non cita tale frase né tratta occorrenze simili nella sua grammatica sincronica di epoca Heian (Yamada 1913). Nel secondo caso, invece, Yamada non fornisce esempi dell'utilizzo di *wo* prima di particelle di relazione nel *Bunpō-ron* e tale contesto sintattico non è esaminato nei testi successivi dello studioso.

Risulta comunque evidente che i contesti in cui Yamada ammette *wo* in funzione interiezionale si sovrappongono parzialmente a quelli in cui *wo* assume la funzione relazionale e quella di congiunzione. Infatti, in funzione relazionale *wo* segue sempre nominali (§3.1) e in funzione di congiunzione segue nominali e forme attributive (§3.2), contesti che – secondo Yamada – sarebbero ammessi anche da *wo* in funzione interiezionale.

	<i>Bunpō-ron</i> (1908)	<i>Nara-chō b.</i> (1912)	<i>Heian-chō b.</i> (1913)
soggetto + <i>wo</i>	●		
<i>wo</i> + part. relazione	●		
<i>ni</i> + <i>wo</i>	●	●	●
<i>to</i> + <i>wo</i>	●	●	●
<i>e</i> + <i>wo</i>			●
volontà/comando + <i>wo</i>	●	●	
ADN + <i>wo</i>	●	●	●
~sost + <i>wo</i> (fine frase)	●	●	●
INF (aggettivi) + <i>wo</i>		●	●
<i>-te</i> + <i>wo</i>			●
<i>bakari</i> + <i>wo</i>			●

**Tabella 5: Distribuzione di *wo* in funzione interiezionale in Yamada (1908; 1912; 1913).**

A tale proposito può essere utile analizzare un particolare esempio di grande interesse che abbiamo rintracciato nei testi yamadiani e che ci permette di osservare in modo più esplicito la non discretezza delle categorie proposte dallo studioso. Si tratta della frase (55) *aki no kiku nipopu kagiri wa kazashiten pana yori saki to shiranu wa ga mi wo*, in cui la particella *wo* segue il nominale *wa ga mi* ‘io, me stesso’ (lett. ‘il mio corpo’). Come già osservato (§3.2), Yamada (1908: 610) utilizza tale esempio, fra gli altri, come uno dei casi in cui la particella *wo* segue un nominale (e non una forma attributiva del verbo) e assume il valore di congiunzione. Viceversa, nella grammatica sincronica dell’epoca Heian, Yamada cita tale frase tra i numerosi esempi offerti per analizzare l’utilizzo interiezionale



di *wo*, in particolare il caso in cui tale particella segue un nominale e si colloca a fine frase (cfr. Yamada 1913: 461).

Se si analizzano tutte le frasi d'esempio offerte da Yamada circa le funzioni della particella *wo*, si nota che tale esempio è l'unico la cui interpretazione è differente in due testi yamadiani<sup>114</sup>, ma lo studioso, purtroppo, non fornisce alcuna spiegazione di tale oscillazione. Possiamo però ipotizzare che la sovrapposizione dei criteri sintattici che Yamada propone per analizzare le occorrenze di *wo*, a cui si aggiunge il fatto che la sua classificazione sia per lo più basata su criteri semantici e non formali, abbia consentito allo studioso due diverse interpretazioni del valore di *wo* nella poesia citata. In tale frase *wo* segue un nominale e ciò non permette una netta classificazione all'interno delle categorie funzionali yamadiane, poiché, in tutte le funzioni a essa attribuibili, tale particella può sempre seguire nominali.

L'oscillazione interpretativa riscontrabile in un unico caso nelle grammatiche yamadiane è invece assai comune negli studiosi successivi. Uno degli esempi più noti è la frase (68) *yapyegaki tukuru sono yapyegaki wo* 'costruisco una ottuplice recinzione, quella ottuplice recinzione!' (KK.1), in cui *wo* segue il sostantivo *yapyegaki* (composto dal numerale *ya* 'otto', il classificatore *pye* e il sostantivo *kaki* 'recinzione'). Come detto, nella classificazione yamadiana *wo* in ciascuna delle tre funzioni che può assumere può sempre seguire sostantivi e possiamo quindi aspettarci interpretazioni non concordi da parte degli studiosi.

Aston (1904: 113) ritiene che *wo* in questa frase sia una interiezione esterna, come a dire "oh, quella ottuplice recinzione!", e anche Samson (1928: 282) condivide tale interpretazione. Yamada – come accennato – attribuisce a tale occorrenza un valore interiezionale, seguendo la tradizione degli studiosi a lui precedenti (ad esempio, Tsurumine Shigenobu, cfr. §4.3.1) e l'analisi proposta da Yamada è accolta da alcuni studiosi giapponesi (si veda ad esempio Iwai 1974a: 586). Una posizione intermedia è sostenuta da Konoshima (1966: 63), che ne riconosce un utilizzo che oscillerebbe fra la particella interiezionale e quella di relazione. Viceversa, Hida et al. (2007: 236) cita tale esempio nella sezione in cui discute della funzione relazionale e tale interpretazione è confermata anche dai linguisti contemporanei. Ad esempio, Vovin (2005: 287) glossa la particella *wo* in questa frase ACC (accusativo), identificando un uso anaforico del dimostrativo *sono*, che si riferirebbe alla recinzione già citata due volte nel testo: la

---

<sup>114</sup> Accade spesso che Yamada citi, nei testi successivi, la medesima poesia già menzionata nel *Bunpō-ron* (1908), ma – se si esclude il caso di (55) – lo studioso è sempre coerente con l'interpretazione offerta nel primo testo.

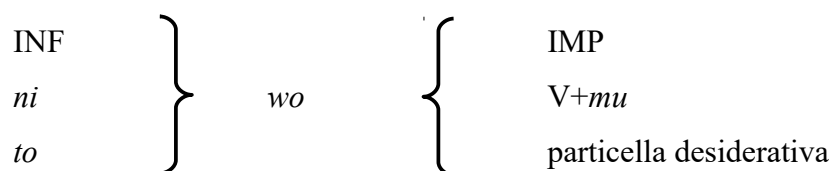
particella *wo* segnalerebbe allora l’oggetto postposto (*kaki* ‘recinzione’) che l’agente in prima persona sottinteso starebbe costruendo (*tsukuru*). Allo stesso modo, anche nel database dello ONCOJ *wo* in questa frase è glossata come ACC, sottintendendo quindi una interpretazione simile a quella di Vovin.

Sembra quindi evidente la necessità di stabilire criteri sintattici netti e precisi, utili per attribuire il valore veicolato da *wo* in ciascuna occorrenza.

Tale esigenza, come detto, è stata sottolineata da Kondō (1980), che si è occupato principalmente dei testi di epoca Nara, ma la sua teoria è stata accolta anche da Sadler (2002a) e applicata alle occorrenze di *wo* nel *Genji monogatari*. Nell’analisi di Kondō, le occorrenze in cui *wo* sarebbe interpretabile come particella interiezione sarebbero in numero molto esiguo nei testi di epoca Nara (13 in tutto) e sarebbero limitate ad alcuni precisi contesti, ossia dopo una forma infinitiva del verbo oppure dopo altre particelle come *ni* oppure *to*. Inoltre, la frase deve concludersi con un predicato alla forma imperativa oppure devono essere presenti l’ausiliare desiderativo o congetturale (*-mu*) o particelle che esprimano desiderio.

La particella *wo*, inoltre, non avrebbe mai funzione interiezione quando occorre a fine frase, e questo permette a Kondō di escludere l’interpretazione interiezione in frasi come (68) *sono yapyegaki wo* (KK.1), in cui *wo* segue un sostantivo e si trova a fine frase. Da ultimo, lo studioso sostiene che *wo* in funzione interiezione non si troverebbe mai in proposizioni in forma attributiva e frasi nominalizzate (*juntai*) e che non potrebbe essere seguita da altre particelle, contesti invece ammessi – come detto in §3.1 – quando *wo* marca l’oggetto.

Le occorrenze in cui *wo* dovrebbe essere interpretata come interiezione sarebbero quindi distinguibili a livello formale da quelle in cui essa ha funzione di particella di relazione o congiunzione. I contesti in cui *wo* fungerebbe da particella interiezione sarebbero schematizzabili nel modo seguente:



L’unica eccezione notata da Kondō è la costruzione in cui una forma imperativa del verbo è seguita dalle due particelle *wo* e *to* (IMP+*wo*+*to*). Lo studioso sostiene che tale costruito sarebbe codificato e non produttivo già in epoca Nara e propone esempi nel

*Man'yōshū* in cui compare la frase (61) *pune watase wo to*. Kondō sostiene che si tratterebbe di un particolare utilizzo di *wo* in funzione interiezionale e che tali usi non potrebbero essere interpretati come congiunzioni, poiché il verbo si trova in forma imperativa e non attributiva (come invece accade quando *wo* è utilizzata come congiunzione, §3.2).

Una posizione simile a quella di Kondō è sostenuta da Vovin (2005; 2009b), secondo il quale soltanto quattro occorrenze di *wo* in tutto il *Man'yōshū* dovrebbero essere incontrovertibilmente interpretate come interiezionali (cfr. Vovin 2009b: 1273). La presenza della particella *ni*, evidenziata già da Kondō, sembra necessaria anche in Vovin: nei quattro esempi offerti dallo studioso, infatti, *wo* segue sempre *ni*. Tre degli esempi di Vovin, ossia (64) *sakikusa no naka ni wo nemu* (MYS 5.904), (65) *a ga koromo shita ni wo ki-mase* (MYS 15.3584) e (73) sono analizzati anche da Kondō, mentre (74) non è citato in Kondō (1980), ma rispecchia comunque i criteri proposti da quest'ultimo:

(73) 用流能伊昧仁越都伎提  
*yworu no ime ni wo tugi-te*  
 notte ATTR sogni LOC PART seguire.INF-GER  
 美延許曾  
*mi-ye-koso*  
 vedere.IPFV-PASS.INF-BEN.IMP  
 ‘di grazia, continua ad apparire nei miei sogni notturni’ (MYS 5.807);

(74) 夜都与爾乎伊麻世和我勢故  
*ya-tu yo ni wo imase wa-ga sekwo*  
 otto-CLASS generazioni LOC PART esistere(HON).IMP io ATTR fratello  
 ‘fratello mio, vivi per otto generazioni!’ (MYS 20.4448).

In questi quattro esempi, la particella *wo* segue *ni*, che Vovin intende come particella locativa. Lo studioso sostiene che a tali occorrenze di *wo* potrebbe essere attribuita una funzione di marca dell'oggetto, ma tale interpretazione sarebbe errata se si considera che in (74) il predicato è un verbo chiaramente intransitivo. In realtà, si deve ricordare che *wo* viene anche utilizzata per esprimere il tempo continuato, ad esempio in frasi come (47) e (48) (cfr. §3.1), ed è possibile a nostro parere che tale interpretazione sia attribuibile anche all'occorrenza di *wo* in (74). Questo potrebbe consentire di spiegare la presenza di *wo* in

tale frase senza fare ricordo alla funzione interiezionale, come Vovin sembra poter fare limitatamente alle tre occorrenze di *wo* in (64), (65) e (73).

Una differente interpretazione di alcuni fra tali esempi è osservabile nell'analisi offerta nel *database* dello ONCOJ. Mentre per quanto riguarda le frasi (65) e (74), le glosse dello ONCOJ sono coerenti con le analisi di Vovin e Kondō e a *wo* viene attribuita una funzione interiezionale, la frase (64) viene invece analizzata nel modo seguente:

*sakikusa no naka ni wo ne-mu*

sakikusa COP mezzo LOC sonno OGG dormire.IPFV-CONG.FIN<sup>115</sup>

L'ipotesi proposta dagli studiosi che si occupano di tale *database* è che il carattere 爾, utilizzato fonograficamente per indicare la sequenza *ni*, non indicherebbe in questo caso la particella locativa, ma sarebbe piuttosto scomponibile in *n* (*ni*, particella) e *i* (sostantivo, 'sonno'). Il morfema *wo* segnalerebbe allora l'oggetto diretto della costruzione *i wo nemu* 'dormire un sonno' (costruito di *cognate object*, cfr. §3.1). La medesima interpretazione è offerta riguardo alla frase (73), in cui la sequenza *ni* segnalata dal carattere 仁 viene scomposta come *n* (particella locativa) e *i* ('sonno').

Nonostante le glosse offerte nello ONCOJ non mostrino una interpretazione interiezionale di *wo* in frasi come (64) e (73), è utile notare che all'interno di tale *database* si riconoscono più di trenta occorrenze di *wo* in funzione interiezionale e alcune di esse non si conformano ai criteri proposti da Kondō (1980)<sup>116</sup>. Benché ovviamente non vengano fornite linee guida circa i criteri secondo cui le diverse occorrenze vengano interpretate, è possibile osservare che l'interpretazione interiezionale viene attribuita anche a occorrenze in cui *wo* segue nominali o verbi in forma attributiva. Alcuni esempi sono frasi come (57) *imo matu ware wo* 'ma (in realtà) sto aspettando l'amata' (MYS 13.3002), in cui *wo* segue il pronome *ware* 'io', oppure (67) *ware pa kinishi wo* 'sono venuto (come guerriero imperiale)' (MYS 20.4370), in cui *wo* segue *shi*, forma attributiva dell'ausiliare del passato<sup>117</sup>.

---

115 Tale interpretazione dello ONCOJ vorrebbe nella versione originale *n* glossato DAT (dativo) e *wo* glossato ACC (accusativo). Si è qui scelto di evitare le diciture legate ai casi grammaticali, cfr. Cap.5.

116 Le occorrenze in cui, secondo il *database*, a *wo* sarebbe attribuibile una funzione relazionale sono invece 2136.

117 La medesima interpretazione si trova in testi tradizionali come il *Kotoba no tama no o* di Motoori Norinaga, cfr Cap.4. Allo stesso modo, secondo Shirane (2005: 253) *wo* in funzione interiezionale seguirebbe sostantivi, altre particelle o forme attributive del verbo e potrebbe essere posta a fine frase o al centro di frase.

Mentre nelle frasi precedenti l'interpretazione di Kondō e di Vovin sono sovrapponibili, in altri casi Vovin analizza in maniera differente alcune occorrenze a cui Kondō attribuisce una funzione interiezionale. Si veda ad esempio la frase (66) *koko ni tikaku wo kinakiteyo* 'vieni a cantare qui vicino!' (MYS 20.4438). L'interpretazione tradizionale (cfr. Hashimoto 1969: 117; Motohashi 1989: 45; Shibatani 1990: 342), accolta anche da Kondō, attribuisce alla particella *wo* in tale esempio un valore interiezionale. Viceversa, Vovin (2013: 208) sostiene che, non riscontrando altri esempi in cui la forma infinitiva dell'aggettivo precede *wo* con valore enfatico, tale particella avrebbe un valore "accusativo", connesso al verbo di moto 'venire'. La glossa dello ONCOJ conferma l'interpretazione di Vovin.

Risulta quindi evidente che, anche in questo caso, le interpretazioni degli studiosi sono spesso in contrasto tra loro e sono numerose le occorrenze di *wo* a cui vengono attribuiti valori discordanti.

In conclusione, riportiamo anche in questo caso il computo delle occorrenze di *wo* a cui, secondo Kondō (1980), si dovrebbe attribuire una funzione interiezionale nei testi di epoca Nara (Tabella 6).

<u>Fine frase</u>	<u>Verbo+mu</u>				<u>Forma imperativa (IMP)</u>			<u>part. desider.</u>	
Prima di <i>wo</i> :	<i>ni</i>	<i>to</i>	<i>tsutsu</i>	INF	<i>ni</i>	<i>to</i>	INF	<i>ni</i>	INF
<i>Kojiki</i>				1					
<i>Nihonshoki</i>									
<i>Fudōki</i>									
<i>Man'yōshū</i>	1	1	1	1	2	2	1	2	1
<i>Senmyō</i>									
<i>Norito</i>									

**Tabella 6: Computo delle attestazioni della funzione interiezionale di *wo* in Kondō**

### 3.4 Osservazioni conclusive

Come si è evidenziato nel corso del presente capitolo, Yamada pone come base della sua classificazione delle particelle la relazione espressa da tali morfemi, mentre sostiene di aver tralasciato fattori formali come l'accordo con il predicato e il contesto sintattico. Nonostante la veridicità di tale affermazione sia a volte messa in discussione da alcuni fattori nel quadro di riferimento di Yamada (ad esempio il fatto che le particelle finali siano definite proprio sulla base della posizione e per questo differenziate dalle particelle

pragmatiche), l'importanza che Yamada accorda al livello semantico è evidente nella sua descrizione di ciascuna particella.

Tale criterio influenza quindi l'inserimento, da parte di Yamada, di ciascuna occorrenza della particella di volta in volta analizzata nella opportuna classe funzionale. L'esempio della descrizione di *wo* è paradigmatico, ma la medesima situazione è riscontrabile nell'analisi yamadiana di particelle come *ya* o *ga*, che vengono inserite in più di una classe funzionale a causa dei numerosi valori espressi da tali morfemi. Per esempio, la particella *ga*, nel *Bunpō-ron* (1908), è definita come particella di relazione, di congiunzione e finale. Sebbene vi siano alcune differenze distribuzionali (ad esempio quando funge da particella di relazione può seguire sostantivi e come particella finale segue spesso la particella *mo*), in ciascuna di tali tre funzioni essa può seguire forme attributive del verbo e ciò rende più complessa l'identificazione del valore attribuibile a ciascuna occorrenza.

Allo stesso modo, nel caso di *wo* Yamada sottolinea in più occasioni i contesti sintagmatici in cui tale particella potrebbe comparire. Ciò è valido in particolare per quanto riguarda la funzione di congiunzione e interiezione, mentre circa la funzione di particella di relazione Yamada non sembra identificare in modo esplicito fattori formali, che possono però essere desunti dalla spiegazione stessa dello studioso. Come particella di relazione, *wo* segue principalmente nominali (sostantivi, pronomi, *koto* come nominalizzatore); come congiunzione essa segue forme attributive del verbo, ma può anche seguire nominali; come interiezione può trovarsi in contesti più ampi e segue nominali, forme attributive, espressioni di comando o desiderio (imperativi, ausiliare congetturale), forme infinitive o gerundie (basi infinitive, morfemi del gerundio come *-te*), particelle di relazione (*ni*, *to*, l'allativo *e* < *we* < *pe* in epoca Heian) e avverbiali (*bakari* in epoca Heian)<sup>118</sup>.

Come evidente, tali contesti si sovrappongono: nella teoria yamadiana *wo* può sempre seguire nominali a prescindere dalla funzione a essa attribuibile e può seguire forme attributive del verbo quando ha funzione di congiunzione o di interiezione.

---

118 Come visto, i contesti in cui a *wo* sarebbe attribuibile il valore di interiezione non sono del tutto chiari e non sembrano coerenti nei diversi testi yamadiani. Per questo motivo, si è optato qui per citare i contesti di cui lo studioso offre esempi (tralasciando quindi quei contesti solo menzionati ma non esemplificati, ad esempio il caso in cui *wo* precede particelle di relazione).

	Funz. relazionale	Funz. di congiunz.	Funz. interiezionale
sost + <i>wo</i>	●	●	●
ADN + <i>wo</i>		●	●
<i>ni / to / e</i> + <i>wo</i>			●
volontà/comando + <i>wo</i>			●
INF (- <i>te</i> ) + <i>wo</i>			●
<i>bakari</i> + <i>wo</i>			●

**Tabella 7: Distribuzione di *wo* in Yamada**

Tale sovrapposizione riscontrabile nei testi yamadiani sembra aver influenzato gli studiosi successivi.

Da un lato, come visto (cfr. Cap.1), gli studiosi tradizionali giapponesi ipotizzano che nei testi di epoca Nara e Heian sarebbe riconoscibile soltanto la funzione interiezionale, ammessa già da Yamada in tutti i contesti in cui *wo* può occorrere. Tale posizione da parte degli studiosi è inoltre condizionata dal fatto che nella prima metà del secolo scorso non era ancora stata formulata una ipotesi organica circa la marcatura differenziale (come detto, i primi studi a tale proposito risalgono a Bossong 1983) e per questo non si riusciva a motivare in modo plausibile l'oscillazione *wo* ~ Ø nell'espressione dell'oggetto diretto. Non disponendo di criteri precisi per identificare le occorrenze in cui *wo* avrebbe avuto funzione interiezionale né di un quadro di riferimento teorico che giustificasse l'assenza di *wo* nel marcare l'oggetto, gli studiosi giapponesi conclusero che la presenza di *wo* fosse opzionale e pertanto la funzione di tale particella non poteva essere quella relazionale, ma necessariamente quella interiezionale.

Dall'altro lato, alcuni studiosi hanno definito in modo più netto i contesti all'interno di cui ciascuna funzione di *wo* sarebbe identificabile. Come detto, l'esempio più evidente di tale approccio si trova in Kondō (1980), ma anche in Vovin (2005; 2009b). Applicando con più rigore criteri formali e sintattici, il primo identifica soltanto 13 occorrenze di *wo* in funzione interiezionale in tutti i testi di epoca Nara, il secondo soltanto 4 nell'intero *Man'yōshū*. I criteri sintattici consentirebbero per di più di attribuire una funzione di particella di relazione alle occorrenze di *wo* nella costruzione in *-mi* (in contrasto con quanto sostenuto tra gli altri da Hashimoto 1969: 113; Iwai 1974a: 590-2; Kōji 1988: 865, secondo i quali *wo* in questo costrutto avrebbe una funzione interiezionale).

Viceversa, il *database* dello ONCOJ riconosce 37 occorrenze in cui *wo* avrebbe valore interiezionale nei testi di epoca Nara, ma esse non sembrano essere identificate su basi

sintattiche: l'utilizzo interiezionale è infatti riscontrato sia quando *wo* segue altre particelle (come *to* o *ni*), sia quando segue nominali (sostantivi e pronomi), forme imperative e attributive di verbi, forme di gerundio (con il morfema *-te*). Le glosse offerte dallo ONCOJ sembrano quindi uniformarsi all'ipotesi yamadiana, secondo cui sarebbero molto ampi i contesti in cui *wo* in funzione interiezionale sarebbe rintracciabile.

Una tale oscillazione nelle interpretazioni degli studiosi successivi è sicuramente imputabile alla poca chiarezza della classificazione yamadiana delle particelle, che è stata accolta dalla maggior parte di essi. È tale approccio che ha consentito già allo stesso Yamada – come osservato – una certa libertà di interpretazione, tanto da attribuire a singole occorrenze molteplici valori (come accaduto, ad esempio, nella poesia (55), in cui *wo* è interpretata dapprima come congiunzione e poi come interiezione). L'assenza di chiarezza nella definizione di criteri formali nella descrizione delle funzioni di *wo* è, in realtà, riscontrabile anche in numerosi studi precedenti rispetto a Yamada e sembra avere origine in un momento ben preciso della storia del pensiero linguistico giapponese, ossia negli ultimi anni del XVIII secolo, con gli studi di Motoori Norinaga. Il successivo capitolo è dedicato quindi allo sviluppo della discussione che interessò la particella *wo* a partire dai trattati poetici risalenti al medioevo giapponese, passando per l'innovazione riscontrabile nell'opera di Norinaga, fino a giungere alle trattazioni appena precedenti a Yamada, per osservare quali furono gli influssi culturali dei quali ha risentito lo stesso Yamada.



## Capitolo 4

### La descrizione di *wo* nella tradizione grammaticale pre-yamadiana

L'impostazione teorica di Yamada risente sia della tradizione grammaticale indigena relativa al giapponese, sia degli studi giapponesi su lingue europee come l'inglese, il tedesco e l'olandese. A partire dal XVIII secolo, infatti, alle riflessioni grammaticali sorte nel pensiero linguistico giapponese, già presenti nei trattati medioevali e portate avanti dagli esponenti della corrente del *kokugaku* 国学 'studi nazionali', si sovrapposero gli studi e le traduzioni in giapponese dei testi di grammatica delle lingue occidentali. L'influsso di entrambi tali approcci è ben visibile non solo in Yamada, ma anche in alcuni suoi predecessori.

Per quanto riguarda in particolare le osservazioni sulle particelle, esse sono rintracciabili sin dal XI secolo nei trattati poetici, ma è solo a partire dal XVI/XV secolo che possiamo notare una descrizione sistematica delle funzioni di tali morfemi. I trattati forniscono descrizioni molto accurate degli usi delle particelle, generalmente analizzate in relazione alla loro posizione nella frase e alla connotazione semantica veicolata, ma tali osservazioni non possono essere considerate ancora un approccio linguistico alla descrizione di questi morfemi. La prospettiva riscontrata nei trattati avrebbe avuto una forte influenza sugli studiosi appartenenti alla corrente del *kokugaku* (XVIII/XIX sec.), le cui analisi sono fortemente innovative e vertono per lo più sulla fonetica e sulla morfologia. Nel pensiero di tali studiosi le particelle hanno un ruolo cruciale: ad esempio, Motoori Norinaga è uno dei primi ad analizzare in modo sistematico il fenomeno del *kakari musubi* (da lui interpretato come il legame che si instaura tra una particella e il predicato, a prescindere dalla modifica della forma verbale, cfr. §4.2.1), mentre Fujitani Nariakira dedica uno dei suoi testi fondamentali, lo *Ayuishō*, proprio a tali morfemi (detti *ayui* da Fujitani, cfr. §4.2.2).

Contemporaneamente all'affermarsi della scuola degli studi nazionali, in Giappone si iniziano a diffondere testi di grammatica di lingue europee, che vengono analizzati e tradotti dagli studiosi giapponesi. Le categorie utilizzate nella descrizione di lingue come l'inglese, il tedesco e l'olandese in tali testi di grammatica influenzarono l'analisi della lingua giapponese di studiosi come Tsurumine Shigenobu, ricordato come il primo compilatore di una grammatica giapponese a utilizzare un impianto concettuale e

terminologico simile a quello delle grammatiche di olandese diffuse in Giappone (cfr. §4.3.1).

L'influsso dell'approccio degli studiosi appartenenti alla corrente del *kokugaku* da un lato e di quelli interessati alle grammatiche occidentali dall'altro è riscontrabile in numerosi linguisti giapponesi a cavallo tra il XIX e il XX secolo, ad esempio Ōtsuki Fumihiko (§4.3.2) e – alcuni anni dopo – lo stesso Yamada Yoshio.

Nel presente capitolo si analizzerà la posizione degli studiosi precedenti a Yamada limitatamente alla classificazione delle particelle e, in modo specifico, alla descrizione delle funzioni di *wo*<sup>119</sup>. È utile notare sin da ora che a volte nei testi, in particolar modo quelli più antichi, viene presa in considerazione la forma *mono wo*, che – come già accennato (§3.2) – ha funzione di congiunzione concessiva ed è composta dal sostantivo *mono* 物 ‘cosa’ seguito dalla particella *wo*: la funzione di *mono wo* si sovrappone quindi a quella di *wo* nel suo uso come congiunzione e pertanto si è optato per includere anche la discussione circa *mono wo* nella presente analisi.

#### 4.1 La descrizione di *wo* nei trattati poetici medievali

Negli studi tradizionali giapponesi, i morfemi oggi inseriti nella classe delle particelle (*joshi* in Yamada) erano inclusi all'interno di una categoria più ampia, detta *teniwoha* てにをは oppure *teniha* てには. Tali due termini hanno origine dal sistema di glossatura del materiale sino-giapponese (*kanbun kundoku*, di cui si era già discusso in §1.1)<sup>120</sup>, in

119 Per una introduzione al problema della classificazione delle parti del discorso negli studiosi precedenti a Yamada si veda Hashimoto (1969: 27 ss.); Yoshida (1984: 10 ss.), Sakanashi (1984: 90 ss.), Furuta (2002: 271 ss.). I testi dei trattati poetici medievali e delle grammatiche degli studiosi precedenti a Yamada si trovano in Fukui (1938) e Iida (1984). Un utile riferimento è Kyōgoku (1973: 50), che elenca in modo estremamente preciso le sezioni dei trattati in cui è possibile osservare una descrizione delle diverse funzioni di ciascuna particella (tra cui *ka*, *ga*, *gamo*, *koso*, *dani*, *na*, *ni*, *mo*, *ya* e così via). Lo studioso si concentra in particolar modo sui più noti trattati poetici medioevali (ad esempio, lo *Shunjukenpishō* e il *Teniwohagikanshō*), sul famoso *Teniha abikizuna* (1770), sul *Kotoba no tama no o* di Motoori Norinaga (1779) e sullo *Ayuishō* di Fujitani Nariakira (1778). Per classificare le funzioni di *wo*, Kyōgoku utilizza le note tre classi yamadiane, distinguendo quindi una funzione relazionale, una di congiunzione e una interiezionale. Lo studioso propone il seguente schema:

	part. relazione	part. congiunzione	part. interiezionale
<i>Shunjukenpishō</i>	p.129	p.130	p.162
<i>Teniwohagikanshō</i>	p.287	p.288	p.291
<i>Teniha abikizuna</i>	p.12	p.12	p.13
<i>Ayuishō</i>	p.112	p.112	p.113
<i>Kotoba no tama no o</i>	p.61 / 196	p.186 / 197	p.196 / 285

I testi a cui lo studioso fa riferimento sono tutti citati nell'opera di Fukui (1938), eccezion fatta per il *Kotoba no tama no o* di Norinaga, la cui edizione analizzata è quella contenuta nell'*opera omnia* di Norinaga stesso, edita da Ōno (1970).

120 L'influsso della pratica del *kanbun kundoku* sull'utilizzo del termine *teniwoha* è stato notato sin dal XVIII secolo nel trattato *Teniha Abikizuna* di Toganoi Michitoshi.

particolare dalla comune pratica di segnare diacritici al lato di un logogramma per esprimere la necessità di aggiungere uno specifico morfema e rendere il testo comprensibile a un lettore giapponese. Tali segni diacritici prendono il nome di *wokototen* (ヲコト点 〇 乎古止点). Lo schema che mostra la corrispondenza tra la posizione del segno diacritico e il morfema indicato differiva in base alla scuola o setta di appartenenza (sono stati classificati circa a 200 schemi diversi, cfr. Kosukegawa 2014: 5-6), ma lo schema più noto sembra essere stato utilizzato inizialmente dai monaci appartenenti alla scuola buddhista Tendai e applicato a testi religiosi, per poi essere diffuso anche a testi profani (Fig. 4, cfr. Hashimoto 1969: 4; Frellesvig 2010: 260).

**Fig. 4: Schema degli *wokototen***

Il termine *wokototen* è composto dai due morfemi *wo* (oggetto diretto) e *koto* (utilizzato per nominalizzare), che venivano segnalati tramite puntini in alto a destra rispetto al carattere, seguiti dal sostantivo *ten* ‘punto’. Allo stesso modo, il termine *teniwoha* ha origine dai quattro morfemi *te*, *ni*, *wo*, *ha* che venivano rappresentati con puntini posti ai quattro angoli del logogramma, partendo da sinistra in basso e procedendo in senso orario. Come è evidente dallo schema, i morfemi la cui necessità era segnalata dall’apposizione di puntini non erano solo particelle post-nominali, ma anche ausiliari verbali (il congetturale *-mu*), sostantivi (*koto*), verbi leggeri (come *su* ‘fare’). Per tale ragione la categoria detta *teniwoha* comprendeva inizialmente un ampio numero di elementi: vi erano incluse non solo particelle, ma anche ausiliari, avverbi, interiezioni e alcuni sostantivi<sup>121</sup>.

121 L’equivalenza tra *teniwoha* e particelle è posteriore e risale soltanto al XIX secolo. Per un ottimo riassunto della storia di tale termine si veda Hida et al. (2007: 437-8). Il termine *teniwoha* era già utilizzato intorno al XII secolo, come dimostrato dal fatto che esso occorre in una sezione del diario *Chōshōki* (長秋記 Diario di un lungo autunno, 1130 ca.), nella frase *sono hitotsu, teniwoha ten* 其一、テニヲ八点 ‘questi sono i segni *teniwoha*’ (cfr. Yamada 1935: 106). In numerosi testi si legge invece che il

Nei più antichi trattati poetici giapponesi, i morfemi appartenenti alla categoria *teniwoha* venivano discussi per lo più in relazione alla loro funzione di *yasumeji* 休め字 lett. ‘caratteri riposanti’ o *tasukeji* 助け字 ‘caratteri ausiliari’, così definiti poiché si pensava che aggiungessero soltanto una particolare enfasi alla frase (cfr. Hida et al. 2007: 347). Benché secondo alcuni studiosi moderni la funzione dei morfemi appartenenti alle due categorie sembri essere sovrapponibile (cfr. Iida 1984: 250-1; Liu 2009: 2), nei trattati tali due classi venivano distinte sistematicamente ed è evidente che la loro funzione non fosse soltanto quella di esprimere enfasi o emozione. Ad esempio, il noto e influente trattato *Etsumokushō* (悦目抄 Trattato che fa letizia agli occhi, XI/XII sec.) di Fujiwara Mototoshi (藤原基俊 1060-1142) definisce *yasumeji* i morfemi *shi* (l’unico morfema puramente interiezione tra quelli citati) e *tsu* (particella attributiva), mentre qualifica come *tasukeji* i morfemi *ki* e *mi* (suffissi aggettivali), *wa* e *mo* (particelle di *topic*), *mu* e *shi* (negli ausiliari *-ramu* e *-rashi*, congetturali, si noti che la sillaba *shi* è nominata sia tra gli *yasumeji* che tra i *tasukeji*, ma con funzioni diverse, cfr Iida 1984: 256 ss.; Aoki 1961: 281)<sup>122</sup>.

È utile notare che trattati come quello appena menzionato sottolineano soltanto l’importanza di tali morfemi nelle poesie e hanno lo scopo di insegnare il corretto poetare spiegando quali errori debbano essere evitati: si tratta quindi di un approccio in funzione

---

primo testo a presentare il termine *teniwoha* sarebbe lo *Yakumomishō* (八雲御抄 Trattato delle otto nuvole, 1234), ma tale affermazione non sembra essere corretta. Nello *Yakumomishō* si può leggere la frase *teniwoha to ifu koto* てにをはといふ事 ‘ciò che è detto *teniwoha*’ (cfr. tra gli altri Koyonagi 2013: 2; Hida et al. 2007: 437-8; Yoshida 1984: 26; Satō 1984: 141).

122 Analizzando dal punto di vista linguistico le funzioni di tali morfemi si nota infatti evidentemente che il loro valore non fosse soltanto enfatico. Per quanto riguarda i *tasukeji*, *ki* e *mi* sono morfemi che fungono da suffissi aggettivali, utilizzati rispettivamente per la costruzione della forma attributiva dell’aggettivo (un esempio nello *Etsumokushō* è *fukaki*, forma attributiva di *fukashi* ‘profondo’, ad esempio in *fukaki mono* ‘una cosa profonda’) e in funzione causale o come nominalizzatore (ad esempio *fukami* ‘poiché è profondo’, si veda Vovin 2009b: 485 ss.); allo stesso modo *wa* e *mo* esprimono valori pragmatici (come il *topic*); *mu* e *shi* invece sono parte di due suffissi congetturali *-ramu* e *-rashi* (gli esempi nello *Etsumokushō* sono infatti *michinurashi* e *michinuramu* ‘sembra riempire’). È allora possibile ipotizzare che la funzione dei *tasukeji* sia anche quella di inserire una pausa o una cesura a fine verso, ma non sembra corretto affermare che essi abbiano un valore enfatico. Viceversa, per quanto riguarda gli *yasumeji*, *shi* ha effettivamente un valore interiezione, mentre *tsu* ha funzione attributiva (nello *Etsumokushō* si trovano esempi come *kuni tsu* ‘del paese’, *ama tsu* ‘del cielo’). È evidente quindi che, eccezion fatta proprio per il morfema *shi*, nessun elemento inserito nelle categorie *tasukeji* e *yasumeji* dall’autore dello *Etsumokushō* abbia di fatto una funzione meramente enfatica e interiezione: vi sono inclusi suffissi verbali e aggettivali, particelle con funzione grammaticale e pragmatica. È interessante però notare che, quando il trattato discute dei *tasukeji*, essi vengono sempre citati in coppia, due morfemi che vengono messi in parallelo come se uno potesse sostituire l’altro: *ki* e *mi* (*fukaki* e *fukami*), *wa* e *mo* (*ideshi tsuki ka wa* e *ideshi tsuki ka mo* ‘ecco la luna, sorta (dal monte)’, tratta da *Kokinshū* 9.406), *rashi* e *ramu* (*michinurashi* e *michinuramu*, da *Kokinshū* 11.488). I due *yasumeji* citati, ovvero *shi* e *tsu*, invece, non presentano alcun morfema con cui poter essere sostituiti, ed è possibile che tale sia la distinzione tra le due categorie dette *tasukeji* e *yasumeji*.

prescrittiva e non descrittiva, in cui sono presenti esempi che il poeta poteva adoperare per capire l'utilizzo delle particelle in poesia, anche in assenza di spiegazioni esplicite<sup>123</sup>.

Una tendenza simile nel descrivere i morfemi appartenenti alla categoria *teniwoha* è riscontrabile nei trattati *waka* (和歌 lett. 'poesia giapponese'), che esercitarono una notevole influenza sui grammatici appartenenti alla corrente degli studi nazionali (*kokugaku*) nel XVIII/XIX secolo. Per *waka* si intende la poesia giapponese che, per antonomasia, è costituita da 31 more divise in cinque versi, secondo la struttura 5-7-5-7-7 (Sagiyama 2000: 11): esempi classici di poesia *waka* sono le poesie contenute nella raccolta del *Kokinwakashū* (古今和歌集 Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne, 920)<sup>124</sup>.

Esempi noti di trattati in cui si descrivono le particelle nella poesia *waka* sono il *Teniha taigaishō* (手爾葉大概抄 Trattato generale sulle *teniha*, XIV/XV sec.), composto da soli 643 caratteri in cinese e attribuito a Fujiwara Teika (藤原定家 1162-1241, ma

---

123 Ad esempio, il *Guhishō* (愚秘抄 Umile trattato privato, XIII sec.), compilato da uno degli allievi di Fujiwara Teika (ma attribuito tradizionalmente a quest'ultimo) spiega che sarebbe consigliabile terminare una frase in poesia con un elemento appartenente alla categoria detta *teniwoha*, piuttosto che con un *mono no na* (物の名 sostantivo). Il testo originale è *uta no sue no ku wo ba, teniwoha ni te ii hazu beki nari. Mono no na ni te hateru wa yo ni futsutsuka ni kikoete waroshi* 歌の末の句をば、てにはをはにて云ひはつべきなり。物の名にてはてたるは、よにふつゝかに聞えてわろし 'si dovrebbe terminare il verso finale di una poesia con una *teniwoha*, finirla con un *mono no na* è da inesperti e brutto a sentirsi'. Si noti che proprio Fujiwara Teika faceva spesso ricorso alla tecnica che sarebbe poi stata chiamata *taigen dome* (体言止め), ossia il terminare una poesia con un sostantivo e non con un verbo o una particella.

124 Il *Kokinwakashū* è spesso abbreviato in *Kokinshū* ed è edito in italiano nella traduzione di Sagiyama (2000). Anche i trattati legati alla tradizione poetica del *renga* (連歌 'poesia concatenata'), forma poetica che deriva direttamente dal *waka* (Zanotti 2012) le cui poesie consistono di due gruppi di versi (costituiti da 5-7-5 e 7-7 more rispettivamente, la scansione è identica a quella del *waka*) composti da persone diverse, che si alternano per creare una poesia che può raggiungere una lunghezza considerevole, esercitarono un grande influsso sugli studiosi successivi. Nei testi legati all'ambiente *renga*, però, non è possibile rintracciare importanti discussioni circa le funzioni di *wo*: i trattati si occupano principalmente di *mono wo* e delle sue funzioni avversativa e risultativa (ad esempio nel *Renga hidenshō* 連歌秘伝抄 Trattato segreto del *renga*, XVI sec.). Per quanto riguarda i trattati connessi al *renga*, molto noti sono il *Renga teniha kūden* (連歌手爾葉口伝 Tradizione orale di *teniha* nel *renga*, XIV sec.) attribuito a Kyūsei (救済 1282-1376) e contemporaneo al *Taigaishō*, e il *Renga shotai hidenshō* (連歌諸躰秘伝抄 Trattato segreto delle varie forme di *renga*, XIV sec.), anonimo ma collocabile in un periodo contemporaneo al *Kūden*. Le considerazioni proposte nei trattati *renga* sono interessanti anche circa l'analisi delle parti del discorso: in essi infatti è diffusa l'opposizione tra elementi come *hiku* 'tirare', *kaeru* 'tornare', *kuru* 'venire' da un lato, e *yumi* 'arco', *hon* 'libro', *naga* (tema dell'aggettivo *nagashi* 'lungo'), *mijika* (tema di *mijkashi* 'corto') dall'altro. I primi vengono identificati come *yō* (用 di *yōgen*), i secondi come *tai* (体 di *taigen*). *Taigen* quindi non corrisponde soltanto alle classi dei sostantivi e dei pronomi, ma anche agli aggettivi. In seguito, fu la flessione a essere ritenuta il criterio determinante per la definizione di ciascuna classe, in quanto gli *yō* ne erano dotati, mentre i *tai* non la presentavano. In epoca Edo si comincia a osservare nei trattati una opposizione in cui lo stesso tema era utilizzato per esprimere un verbo o un sostantivo: ad esempio il *tai kasumi* 'nebbia' viene opposto al verbo (*yō*) corradicale *kasumu* 'essere nebbioso', e allo stesso modo il sostantivo *tai kemuri* 'fumo' viene opposto allo *yō kemuru* 'fumare' (Yamada 1935: 129-31, cfr. anche Hida et al. 2007: 202; Yazawa 2015: 25-9; sull'opposizione *tai/yō* cfr. Suzuki 1973: 91-ss.; Maës 1982). Sui rapporti reciproci tra trattati *waka* e *renga* cfr. Liu (2010).

probabilmente posteriore di almeno un secolo, cfr. Fukui 1938c: 6)<sup>125</sup> e il suo commentario *Teniha taigaishō no shō* (手爾葉大概抄之抄 Commentario al *Teniha taigaishō*, seconda metà del XV sec.); lo *Anegakōjishiki* (姉小路式 Stile Anegakōji, primo periodo Muromachi, XIV/XV sec.), collezione di trattati anonimi molto simili tra loro; lo *Shunjukenpishō* (春樹顯秘抄 Trattato segreto sugli alberi primaverili, fine epoca Muromachi, XVI sec.), attribuito a Hosokawa Yūsai (細川 幽齋 1534-1610), che riprende lo *Anegakōjishiki* fornendo maggiori dettagli (Fukui 1938c: 20).

In tali trattati, una distinzione molto utilizzata è quella tra particelle che “tagliano” (云切詞) e particelle che “non tagliano” (不云切之詞), con riferimento alla capacità di tali morfemi di consentire di proseguire la frase oppure di fungere da cesura<sup>126</sup>. Tale opposizione sarebbe stata ripresa da Motoori Norinaga (§4.2.1) e persino da studiosi contemporanei come Hashimoto Shinkichi. Proprio Hashimoto (1969: 45 ss.) spiega che un elemento ha funzione di “tagliare”, detta *tomaru* o *kireru* (lett. ‘fermare’ o ‘tagliare’), quando è posto alla fine della frase e con esso la frase si conclude. L’elemento avrebbe invece funzione di *tsuzuku* (lett. ‘continuare’, che nei trattati è definito “non tagliare”) quando con esso la frase non si conclude, ma prosegue fino a giungere all’ultimo elemento, che ha funzione di “tagliare”. In generale, sostantivi, verbi e aggettivi (e allo stesso modo interi sintagmi) possono svolgere entrambe le funzioni (“tagliare” o “continuare”) in base alla posizione occupata all’interno della frase, mentre avverbi e congiunzioni possono solo svolgere funzione di “continuare”<sup>127</sup>.

125 Le *teniha* citate in tale trattato sono *tsutsu, koso, ya, zo, ka, mono wo, mono kara, ka wa, ya wa, mo, ka mo, kana, ni te e kashi*. In esso la categoria detta *teniha* (辞) viene distinta dalla categoria delle *kotoba* (詞): secondo Yamada (1935: 123), *kotoba* corrisponderebbe ai *taigen* (sostantivi e pronomi) mentre *teniha* identificherebbe non solo la grande categoria comprendente particelle, ausiliari, affissi, interiezioni e avverbi, ma anche gli *yōgen* (verbi e aggettivi). Per spiegare tale opposizione, nel *Taigaishō* si propone la similitudine secondo cui *kotoba* equivarrebbe a templi, di cui *teniha* fungerebbero da decorazioni (詞如寺社、手爾葉如莊嚴, cfr. Yamada 1935: 115; Auroux 2000: 78; Yoshida 1984: 26; cfr. Iida 1984: 263 ss. per il testo integrale commentato). Tale distinzione è interpretata da Koyonagi (2013: 3) come una opposizione tra sostanza (*kotoba*) e relazione (*teniha*). Si legge inoltre che le *teniha* sarebbero equivalenti agli *okiji* (置字) cinesi, ossia i caratteri cinesi che nella decodifica giapponese del testo non venivano letti (ad esempio 耳, 也, 於 e così via). Gli *okiji* erano anche detti *joji* 助辞, *jogo* 助語, *goji* 語助 e la tendenza a identificarli con le *teniwoha* proseguì fino all’epoca Edo (cfr. Satō 1984: 138). Secondo Tashiro Pérez (2011: 17) il *Taigaishō* sarebbe il primo trattato a offrire spiegazioni linguistiche e non soltanto poetiche, sebbene si faccia riferimento in prospettiva non ancora linguistica (ma solo poetica) al fenomeno del *kakari musubi*, riguardo a cui il trattato discute delle particelle *zo, no, ya, koso*.

126 Sull’utilizzo delle *teniwoha* per “tagliare” la frase e sull’importanza della *kiru hataraki* (切るはたらき ‘funzione di tagliare’) in connessione con il *kakari musubi* si veda Satō (1984: 145 ss.).

127 Hashimoto scrive *soko de imi ga kanketsu shi shūshi suru* そこで意味が完結し終止する riguardo il *tomaru*, mentre dello *tsuzuku* scrive *imi ga sore kara sore e to tsuzuite* 意味がそれからそれへとつづいて fino a che *kireru bunsetsu e tōtatsu shite sono bun ga kanketsu suru* 切れる文節へ到達してその文が完結する. L’esempio offerto dallo studioso è la coppia di frasi seguenti:

*shitteiru no wa watashi dake*  
sapere ATTR TOP io soltanto

*watashi dake shitteiru*  
io soltanto sapere

Per quanto riguarda la descrizione delle funzioni delle particelle (inserite nella grande categoria detta *teniwoha*), esse vengono discusse in relazione alla sfumatura semantica veicolata e, a volte, in base alla loro posizione nella frase e rispetto agli altri elementi. Un esempio noto e diffuso in numerosi trattati è l'analisi degli utilizzi della particella *ya*<sup>128</sup>. Ad esempio, nel trattato *Teniha taigaishō* e nel suo commentario si identificano dieci utilizzi di *ya*, ossia: *nari ya* (也や, *ya* utilizzata al posto della copula *nari*, secondo il commentario si tratterebbe di un uso come *yasumeji* in funzione enfatica ed esclamativa); *utagai no kokoro no ya* (疑の心のや 'ya con intenzione di domanda'); *teniha no ya* (手爾波のや, la particella *ya* sostituisce altre particelle come *wa*, *no*, *to*, *zo*); *negai no ya* (願のや 'ya di preghiera', esprime un desiderio); *togamuru ya* (尤るや 'ya di domanda', in questo caso si tratterebbe di una domanda retorica); *kotoba no ya* (詞のや 'ya come *kotoba*<sup>129</sup>, precede la particella *to* citazionale); *tameshi no ya* (様や 'ya di valutazione', in cui esprime un paragone); *oshihakaruru ya* (推量のや 'ya di supposizione', a fine frase); *nokorukotoba no ya* (残詞のや, esprime ammirazione e gratitudine); *ji wo habuku ya* (略や 'ya che omette un carattere', nella sequenza *ya wa* la particella *wa* viene omessa e solo *ya* viene espressa)<sup>130</sup>. Descrizione simile si ha nello *Anegakōjishiki*, collocabile come detto in un periodo contemporaneo a quello del *Taigaishō* e che riporta quattordici utilizzi diversi, suddividendo ulteriormente alcune funzioni riconosciute in quest'ultimo (ad esempio, si

---

'chi lo sa sono soltanto io';

'soltanto io lo so'.

Il sintagma *watashi dake* 'soltanto io' ha funzione di "tagliare" nel primo esempio (si trova in posizione finale e con esso la frase si conclude), viceversa ha funzione di "continuare" nella seconda frase (si trova in posizione pre-verbale ed è il sintagma verbale *shitteiru* a "tagliare").

128 L'analisi di *ya* è riscontrabile anche in ambiente *renga*. Nei trattati *renga* come il *Kūden* e lo *Hidenshō* (XIV sec.), e nei trattati più tardi a partire dal XVI sec. (cfr. Ogura 2017), le funzioni che la particella *ya* poteva ricoprire erano definite *ya no nana shidai* やの七次第 'le sette circostanze di *ya*' e ciascun valore non veniva descritto esplicitamente, ma esemplificato grazie a una poesia classica in cui esso era riscontrabile. Le sette funzioni della particella *ya* secondo i trattati *renga* sarebbero le seguenti: *kiru ya* (切るや, pone una cesura e corrisponde all'utilizzo come *kireji*), *naka no ya* (中のや, congiunzione coordinativa), *sutsuru ya* (捨るや, domanda retorica), *utagai no ya* (疑のや, domanda e dubbio semplice), *ha no ya* (はのや), *sumi no ya* (角のや, utilizzo in combinazione con *to*) e *kuchiai no ya* (口合のや, congiunzione coordinativa, come *naka no ya*). Ogura (2017) analizza il *Renga teniha kūden* (連歌手爾葉口伝), il *Renga shotai hidenshō* (連歌諸躰秘伝抄), lo *Hakuhatsushū* (白髪集), lo *Shōhaku kūden no nukigaki* (肖柏口伝之抜書) e il *Renga hishūshō* (連歌秘袖抄) e nota che le differenze nella descrizione riscontrabili in tali trattati sarebbero legate soltanto all'ordine in cui le sette funzioni sono elencate e alla sostituzione, in alcuni trattati, di alcuni termini con altri di significato sovrapponibile (ad esempio in alcuni trattati si trova il verbo *tomaru*, in altri *todomu* 'fermare'). Circa le frasi di esempio addotte cfr. Asano (1962: 37), ma anche Rodriguez (1604: 129), che riprende le medesime frasi, e Doi (1942: 284). Tali sette utilizzi sembrano sovrapporsi alle funzioni interiezione e pragmatica nella classificazione yamadiana (a eccezione della funzione coordinativa dei cosiddetti *naka no ya* e *kuchiai no ya*), sebbene il *Jidaibetsu kokugo daijiten* (時代別国語大辞典 Grande dizionario del giapponese diviso per epoche, 1967-, Vol. 5, pp. 484 ss.) inserisca tutti i sette usi di *ya* riconosciuti nei trattati *renga* all'interno delle funzioni della particella interiezione (definita secondo le classi yamadiane).

129 *Kotoba* nel *Taigaishō* identificherebbe una categoria composta principalmente da sostantivi e pronomi, mentre verbi, aggettivi, avverbi, particelle e ausiliari sarebbero inclusi nella classe detta *teniha*.

130 La spiegazione riprende l'eccellente analisi di Iida (1984: 275-6).

distinguono due utilizzi desiderativi di *ya*, in base alla posizione a fine frase o a centro di frase).

Un simile procedimento è utilizzato nei diversi trattati per un numero molto ampio di elementi appartenenti alla categoria *teniwoha*<sup>131</sup>. Ciascun testo descrive un numero diverso di sfumature semantiche veicolate dal morfema in questione ed esemplifica utilizzi differenti e contestuali di ciascuna particella, sia in base alla posizione e al contesto, sia in base semplicemente alle diverse sfumature espressive.

L'approccio appena descritto è riscontrabile anche nella descrizione offerta nei trattati delle funzioni di *wo*. La prima descrizione individuabile nei trattati in ambito *waka* è quella del *Tenihwa taigaishō*, che – come accennato – tratta soltanto della forma *mono wo* 物遠. Nel testo si sostiene che tale forma, quando occorre in presenza della particella *to*, funge da *tomaru*, ossia è posta a conclusione della frase senza la possibilità di aggiungere altre informazioni. Si vedano ad esempio le seguenti due frasi tratte dal *Kokinshū*<sup>132</sup>:

- (75) 淀川のよどむと人は  
*yodogawa no yodomu to pito pa*  
fiume Yodo ATTR essere stagnante QUOT persone TOP  
見るらめど流れて深き心  
*miru-rame-do nagare-te pukaki kokoro*  
vedere.FIN-SPEC.PFV-CONC scorrere.INF-GER profondo.ADN cuore  
あるものを  
*aru mono wo*  
essere.ADN PART  
'si crede, pare, che il fiume Ristagno esiti e sia superficiale: eppure profonda vi scorre l'acqua, come la mia passione per te'<sup>133</sup> (*Kokinshū* 14.721);
- (76) 住吉の岸の姫松人ならば幾世  
*sumiyoshi no kishi no pime matu pito nara-ba iku yo*  
Sumiyoshi ATTR costa ATTR giovane pino COP.IPFV-COND quante epoche

---

131 Si veda ad esempio la trattazione di *kana*. Secondo Satō (1984: 144) le funzioni di *kana* nel *Taigaishō* sarebbero le seguenti: *ochitsuki no kana* (落付哉), *negai kana* (願ひ哉 quando esprime desiderio come anche *mogana*), *ukitaru kana* (浮たる哉), *komu kana* (沈む哉), *genzai no kana* (現在の哉 utilizzato con il suffisso *shi*).

132 Il trattato è in cinese e l'unica frase riferita a *mono wo* è 物遠者残詞之手爾葉以登之字押留也. Cfr. anche Iida (1984: 281-2).

133 Sagiyama (2000: 721) traduce il nome del fiume come "Ristagno" per sottolineare anche in italiano il gioco di parole tra Yodogawa (fiume Yodo) e il verbo *yodomu* 'ristagnare, essere stagnante'.



かへしと問はましものを

*ka pe-shi to topa-mashi mono wo*

INTER trascorrere.INF-PAST.ADN QUOT chiedere.IPFV-SPEC.ADN PART  
'leggiadro pino sulla riva di Sumiyoshi, se tu fossi una persona ti chiederei  
quante ere hai vissuto' (*Kokinshū* 17.906).

Come è evidente, *mono wo* nelle due poesie funge da *tomaru* in quanto è posizionato a conclusione delle due frasi. All'utilizzo di *mono wo* in posizione finale, il commentario del *Taigaishō* aggiunge la possibilità che tale forma occorra al centro di frase, ad esempio nella frase (77)<sup>134</sup>:

(77) ちると見てあるべき物を梅

*tiru to mi-te aru beki mono wo ume*

cadere.FIN QUOT vedere.INF-GER essere.ADN dovere.ADN PART pruno  
の花うたて匂ひの袖にとまれる

*no pana utate nipopi no sode ni tomare-ru*

ATTR fiori sempre più profumo PART manica LOC fermarsi.PFV-PAST.FIN  
'rassegnarmi dovrei alla caduta del fiore di susino; ma, ahimé, mi turba il suo  
profumo che resta sulle mie maniche' (*Kokinshū* 1.47).

È invece il capitolo VII dello *Anegakōjishiki* del periodo Muromachi a discutere per la prima volta della particella *wo* come morfema a sé stante e non in combinazione con *mono*: questo fatto è molto interessante perché, benché tale testo spesso riprenda esempi e

---

134 Il commentario spiega che se tale forma è posta a fine frase, quindi funge da *tomaru*, deve essere considerata una *teniwoha*, mentre se si trova al centro di frase come nell'ultimo esempio sarebbe interpretabile come *kotoba* e non più una *teniwoha* (*mono wo to shita ni okeba nokoru kotoba no teniha ni te iitsukusazu. Nakani oku toki wa iitsukusu nari. Iitsukuru toki wa kotoba made nari* 物をと下にをけば残る詞のてにはにていひつくさず。中にをく時はいひつくすなり。いひつくす時は詞までなり). Come si ricorderà, nel *Taigaishō* infatti le *teniha* (辞) vengono distinte dalle *kotoba* (詞), opposizione che però secondo Yamada non corrisponderebbe a quella tra particelle da un lato e *taigen/yōgen* dall'altro. *Teniha* piuttosto identificherebbe una grande categoria che comprende particelle, ausiliari, avverbi, ma soprattutto anche gli *yōgen*, in opposizione ai *taigen* (*kotoba*). L'opposizione di cui si parla nel commentario prevederebbe quindi la considerazione di *mono wo* come particella quando essa è posta a fine frase, mentre come sostantivo quando essa è posta al centro. Sada (1964: 63) nota però correttamente che molti elementi che difficilmente sarebbero considerabili sostantivi, come *ya* o *kana*, sono identificati in alcune occorrenze come *kotoba*: l'opposizione non sembra quindi essere così netta. Secondo Sada la distinzione tra *teniha* e *kotoba* avrebbe a che fare con il contenuto semantico piuttosto che con la fattori morfologici: *kotoba* segnalerebbero il contenuto da esprimere a livello semantico (*imijō no hyōgen naiyō* 意味上の表現内容) mentre *teniwoha* sarebbero connesse con l'espressione soggettiva (*bun no shutaitekina hyōgen* 文の主體的な表現). Non è molto chiaro ciò che Sada intenda in realtà, però è evidente che se la distinzione fosse semantica e non formale l'attribuzione di una particella come *ya* (e come *mono wo*) a entrambe le categorie sarebbe assai più convincente.

spiegazioni dal precedente *Taigaishō*, questa sezione è invece una innovazione dello *Anegakōjishiki* stesso. La trattazione inizia in realtà citando la sequenza *shi wo* in fine frase. Uno dei due esempi è la poesia (78):

- (78) 我恋のあらはにみゆる  
*wa ga kofi no arafa ni miyuru*  
io ATTR amore ATTR apertamente PART essere visibile.ADN  
ものならば都の富士  
*mono nara-ba miyako no fuzi*  
cosa COP.IPFV-COND capitale ATTR Fuji  
と言はれなましを  
*to ifa-re-na-mashi wo*  
QUOT dire.INF-COMPL.IPFV-SPEC.ADN PART  
'se il mio amore fosse stato visibile apertamente, sarebbe forse stato chiamato  
il Fuji della capitale'<sup>135</sup> (*Shūishū* 14.4).

Come è evidente dall'esempio, nella sequenza *shi wo* la sillaba *shi* è presente soltanto come componente dell'ausiliare *mashi* nella forma verbale *iwarenashi*, formata dalla base imperfettiva del verbo 'dire', seguita dall'ausiliare del passivo *ru*, dall'ausiliare del completivo *nu* e appunto da *mashi*, che indica speculazione. Stesso criterio è utilizzato per la poesia (62) *kinopu kepu to pa omopazarishi wo* (*Kokinshū* 16.861, che in seguito sarà ripresa anche da Yamada, che interpreterà *wo* in tale poesia come particella interiezione), nella quale il segmento *shi* ha la funzione di ausiliare verbale che indica il passato.

La discussione, però, è incentrata sulla particella *wo* e infatti nella riga successiva del trattato si afferma che tale *teniwoha* si può utilizzare anche in maniera autonoma senza che sia preceduta da *shi*<sup>136</sup>. Un esempio è la frase (79), in cui *wo* segue il sostantivo *tamoto* 'maniche': come avviene frequentemente, la funzione di *wo* non è esplicitata nel trattato e non è chiaro se l'autore abbia interpretato tale occorrenza come una congiunzione o come marca dell'oggetto.

- (79) 物おもはで唯大方の露にだに  
*mono omofa-de tada ookata no tuyu ni dani*

---

135 Il Fuji della capitale identifica il monte Hiei, che è visibile da differenti punti di Kyōto.

136 *Tada wo to iite iinokosu koto aru uta ni* ただをといひていひのこす事有歌に. (cfr. anche Iida 1984: 298).

cosa pensare.IPFV-NEG soltanto tutto rugiada PART soltanto

ぬるればぬるる秋の袂を

*nurure-ba nururu aki no tamoto wo*

bagnarsi.PFV-TEMP bagnarsi.ADN autunno ATTR maniche PART

‘quando senza pensare (si dice che) sono tutto bagnato di rugiada, sono solo le maniche in autunno a essere bagnate’ (*Shinkokinshū* 14.1314).

Da ultimo, lo *Anegakōjishiki* accenna al cosiddetto *kaeshi no wo*: si tratta delle poesie in cui il sintagma seguito da *wo* viene postposto e non si presenta in posizione pre-verbale. L’esempio addotto è il seguente:

(80) 行かへる八十氏人の玉鬘かけてぞ

*yukikaeru yaso udibito no tamakadura kakete zo*

andare e tornare.ADN 80 persone del clan PART Tamakazura

頼むあふひてふ名を

*tanomu afufi tefu na wo*<sup>137</sup>

chiedere.ADN malva QUOT nome PART

‘le tante persone del clan che vanno e vengono con il copricapo decorato di malva richiedono il giorno dell’incontro’ (*Gosenshū* 4.161).

Questa frase dovrebbe dunque essere interpretata come *afufi tefu na wo kakete tanomu* あふひてふ名をかけて頼む, spostando l’oggetto diretto (*afufi tefu na wo*) prima del verbo *kakete tanomu*.

Per quanto riguarda *mono wo* in funzione di congiunzione, lo *Anegakōjishiki* propone tre esempi: nei primi due la costruzione si trova a fine frase, mentre nel terzo al centro di frase. Tale ultimo esempio è ripreso dal *Taigaishō* e si tratta della frase (77) *tiru to mite aru beki mono wo* (*Kokinshū* 1.47), caso in cui – si afferma nello *Anegakōjishiki* – la forma *mono wo* indicherebbe una spiegazione (*mono wo to iite kotowaru koto* 物をといひてことはる事). Le due poesie in cui *mono wo* si trova a fine frase sono invece (81) e (82), riguardo alle quali il trattato spiega soltanto che si tratterebbe di una situazione di *iinokosu* ‘lasciare non detto, dire sottintendendo’<sup>138</sup>:

137 *Afufi* è la malva (*aoi* 葵), che in occasione di alcune festività si portava come decorazione sul copricapo, ma in realtà siamo di fronte a un *kakekotoba* con la forma *afu fi* 逢ふ日 ‘il giorno in cui ci si incontra’. La forma *te fu* è una contrazione della particella citazionale *to* e il verbo *ifu* ‘dire’.

138 Si tratta della tendenza tipica della poesia a lasciare sottinteso un concetto in un verso, che può venire specificato o meno nei versi successivi (cfr. ad esempio Ramirez-Christensen 2008 : 33-4).

- (81) 白玉か何ぞと人の  
*shira-tama ka nani zo to fito no*  
 bianca-perla INTER cosa PART QUOT persona PART  
 とひし時露と答へて  
*tofi-shi toki tuyu to tofe-te*  
 chiedere.INF-PAST.ADN tempo rugiada QUOT rispondere.INF-GER  
 消なまし物を  
*ke-na-mashi mono wo*  
 scomparire.INF-COMPL.IPFV-SPEC.ADN PART  
 ‘quando lei si chiede se è perla o cosa, (io) rispondo “rugiada” che (come essa  
 anche io) sarebbe meglio se scomparisse’ (*Shinkokinshū* 8.851)<sup>139</sup>;
- (82) 祝部等之齊經社之黄葉毛  
*papurira ga ipapu yashiro no momitiba mo*  
 giovane prete PART deificare.ADN tempio ATTR foglie rosse TOPEN  
 標繩越而落云物乎  
*shimenapa kwoye-te tiru to ipu mono wo*  
 corda oltrepassare.INF-GER cadere.FIN QUOT dire.ADN PART  
 ‘cadresti oltrepassando la corda perfino (fatta) di foglie rosse del tempio in cui  
 è deificato un giovane officiante’ (MYS 10.2309).

Come accennato, spesso nei trattati non vengono analizzati in modo estensivo gli utilizzi delle particelle, ma se ne forniscono soltanto alcune frasi d’esempio, corredate talvolta di brevi definizioni (ad esempio *iinokosu*): non risulta quindi semplice comprendere esattamente la sfumatura di significato a cui il testo fa riferimento e si deve aspettare il XIX secolo per avere testi in cui le spiegazioni siano più approfondite e gli esempi siano esaminati in maniera più dettagliata.

Una spiegazione simile a quella dello *Anegakōjishiki* viene fornita nello *Shunjukenpishō* (春樹頭秘抄, epoca Muromachi), che discute di *wo* e dei suoi utilizzi nel capitolo VI (Fukui1938c: 130-1). Il primo fatto notato è il caso in cui il sintagma marcato da *wo* viene collocato in posizione post-verbale: tale fenomeno era già stato notato dai compilatori dello *Anegakōjishiki*, che lo avevano definito *kaeshi no wo*, mentre nello

---

<sup>139</sup> La stessa poesia si ritrova nello *Ise monogatari* e nella raccolta *Shinkokinwakashū*, la versione qui citata è presa da quest’ultimo testo.

*Shunjukenpishō* si parla semplicemente di *ue e kaeru* ‘spostamento sopra’. A differenza dello *Anegakōjishiki*, lo *Shunjukenpishō* distingue due possibilità, ossia il cosiddetto *suguni ue e kaeru* すぐに上へかへる ‘spostarsi immediatamente sopra’ e il cosiddetto *kokoro wo komete iimawasu* 心をこめていひまはず ‘dire in modo indiretto mettendoci intenzione’.

Nel primo caso, l’esempio fornito è la poesia (83) del *Kokinshū* e – benché il trattato non lo indichi in modo chiaro – sembra trattarsi del caso in cui *wo* marca l’oggetto diretto che viene postposto.

- (83) 誰しかもとめて折つる春  
*tare shi kamo tome-te ori-turu paru*  
chi PART PART cercare.INF-GER rompere.INF-COMPL.ADN primavera  
かすみたちかくすらん山さくらを  
*gasumi tati-kakusu-ran yama sakura wo*  
foschia alzarsi.INF-nascondersi.FIN-CONG montagna ciliegio PART  
‘chi mai scopri e colse questo fiore di ciliegio montano, nascosto, immagino  
gelosamente dalla foschia primaverile?’ (*Kokinshū* 1.58).

Nella poesia (83) il nominale *yama sakura* ‘ciliegi di montagna’ è oggetto diretto del verbo ‘rompere’ ed è posto a fine frase per ragioni enfatiche (e probabilmente anche metriche)<sup>140</sup>.

Nel secondo caso, invece, il trattato adduce due esempi. Il primo è la poesia (55) *aki no kiku nipopu kagiri pa kazashiten pana yori saki to shiranu wa ga mi wo* (*Kokinshū* 5.276), di cui si è già discusso nel Cap. 3 a causa della duplice interpretazione di *wo* come interiezione o congiunzione suggerita da Yamada. Il trattato *Shunjukenpishō* sottolinea che si tratta di un caso di *ue e kaeru* ‘spostamento sopra’ e offre una parafrasi della poesia evidenziando che il sintagma *wa ga mi*, segnalato dalla particella dell’oggetto, non sarebbe legato ad alcun verbo transitivo: nella parafrasi infatti si legge *wa ga mi wo kakugo nakute aran* 我身を覚悟なくてあらん ‘io che forse non ero ancora pronto’, verbo non presente nella poesia originale. Si potrebbe ipotizzare che la funzione di *wo* in questo esempio sia enfatica e interiezionale, ma è anche possibile che il verbo che richiede la presenza di un oggetto diretto non sia formalmente espresso: è forse per tale ragione che nel trattato casi come questo vengono definiti *iimawasu* ‘dire indirettamente’ (ossia, sottintendendo il verbo). Il secondo esempio offerto è la poesia (79) *mono omofade tada ookata no tuyu ni*

---

140 La medesima frase d’esempio sarebbe stata ripresa da Motoori Norinaga, cfr. §4.2.1.

*dani nurureba nururu aki no tamoto wo* (*Shinkokinshū* 14.1314), già menzionata nello *Anegakōjishiki* e anche in questo caso lo *Shunjukenpishō* sottolinea che si tratta di un caso di *iimawasu* ‘dire sottintendendo’.

Lo *Shunjukenpishō* prosegue poi affrontando il nesso *shi wo*, come avevano già fatto i trattati precedenti, utilizzando i medesimi esempi (come la poesia (78), già menzionata nello *Anegakōjishiki*). Infine, l’ultima porzione del testo legata a *wo* riguarda la sequenza *mono wo*: l’autore afferma che può essere utilizzato sia al centro del componimento poetico sia alla fine, riprende l’esempio (81) dallo *Anegakōjishiki* e ne propone due differenti, ossia (84) e (85):

- (84) みちのくのあら野の牧の駒たにも  
*Mitinoku no arano no koma dani mo*  
Michinoku ATTR praterie ATTR pascolo ATTR cavallo PART TOPEN  
とれはとられてなれ  
*tore-ba tora-re-te nare-*  
portare.PFV-TEMP portare.IPFV-PASS.INF-GER abituarsi.INF-  
行物を  
*yuku mono wo*  
andare.ADN PART  
‘persino il cavallo del pascolo delle terre aride di Michinoku, quando lo si  
porta, si abitua a camminare venendo portato’  
(*Sengohyakuban utaawase*, Fujiwara Toshinari);
- (85) ゆめにても見ゆらん物を歎きつつ  
*yume nite mo miyu-ran mono wo nageki-tutu*  
sogno LOC TOPEN essere visibile.FIN-CONG PART lamentare.INF-CONT  
打ぬるよひの袖のけしきは  
*uti-nuru yofi no sode no keshiki wa*  
PREF-bagnarsi.ADN sera ATTR maniche ATTR stato TOP  
‘mi apparirà almeno nel sogno, mi chiedo... le mie maniche la sera sono  
bagnate dal continuo pianto’ (*Shinkokinshū* 12.1124).

Nel VI capitolo, quindi, lo *Shunjukenpishō* sembra accogliere senza evidenti modifiche ciò che i trattati precedenti avevano proposto. Un’importante innovazione si riscontra però

nel capitolo XLII: si tratta di una sezione chiamata *kana wo amashite yasumuru koto* かなをあまして休ること lett. ‘fare una pausa eccedendo di un *kana*’, ossia – nella spiegazione fornita nel testo – il caso in cui si utilizza una particella non solo come *yasumeji* (i “caratteri riposanti”, utilizzati per aggiungere enfasi, cfr. sopra), ma anche contestualmente come abbellimento (*kazari to nareri* かさりとなれり, Fukui 1938c: 162). Le particelle a cui il trattato attribuisce tale funzione sono ad esempio *te*, *shi mo*, *kashi*, ma propone anche due esempi con *wo*. Le due poesie citate sono (86), che sarà poi ripresa anche da Yamada (si veda la frase (70) in §3.3), e (87).

- (86) 萩か花ちるらんをのの露霜に  
*pagi ga pana tiru-ran wono no tuyu shimo ni*  
 lespedeza ATTR fiori cadere.FIN-CONG campo ATTR rugiada ghiaccio LOC  
 ぬれてをゆかむ小夜は  
*nure-te wo yuka-mu sayo pa*  
 bagnare.INF-GER PART andare.IPFV-CONG breve notte TOP  
 ふくとも  
*puku tomo*  
 tardare.FIN CONG  
 ‘per il campo ove forse cadono fiori di lespedeza, io andrò, pur bagnandomi della gelida rugiada, anche se la notte si fa fonda’ (*Kokinshū* 4.224);
- (87) 盃にさやけき影の  
*sakazuki ni sayakeki kage no*  
 coppa LOC essere chiaro.ADN luce della luna PART  
 みえければちりのをそりは  
*mie-kere-ba tiri no osori fa*  
 visibile.INF-PAST.PFV-TEMP polvere ATTR preoccupazione TOP  
 あらしとをしれ  
*arazi to wo shire*  
 essere.IPFV-CONGN QUOT PART sapere.IMP  
 ‘quando la luce chiara della luna è visibile nella coppa, sappi che non ci si preoccuperà nemmeno della polvere’ (*Goshūiwakashū* 20.6)

Come si nota, la particella *wo* in queste due poesie non segue un sostantivo: in (86) segue una forma infinitiva del verbo, a cui si aggiunge il morfema del gerundio *-te* (*nurete wo*); in (87) segue la particella citazionale *to* (*arazi to wo*). Il trattato non segnala in modo esplicito tali due contesti sintattici, ma lascia chiaramente intendere che la funzione di *wo* in queste due poesie sia soltanto enfatica.

Tale importante innovazione è ripresa nel trattato *Teniwoha gikanshō* (氏爾乎波義慣鈔, periodo Edo, cfr. Fukui 1938c: 287 ss.). La disposizione degli argomenti analizzati in tale testo è simile a quella osservabile nei trattati precedenti, ma sono numerose le poesie adottate come esempio che non sono riprese da testi come lo *Anegakōjishiki* o lo *Shunjukenpishō*.

Il *Gikanshō* discute dapprima dei casi in cui *wo* segue sostantivi, definiti *wo mawashi* 遠廻し ‘rotazione di *wo*’, ossia i casi in cui si modifica la posizione del sostantivo marcato da *wo* (*ue ni kaeru teniwoha nari* 上にかへる氏爾乎波也 ‘*teniwoha* che si sposta sopra’, che ricorda da vicino il fenomeno descritto nei testi precedenti). Gli esempi adottati sono quattro, fra cui la poesia (83) *tare shi kamo tomete orituru parugasumi tatikakusuran yama sakura wo* (*Kokinshū* 1.58), esempio ripreso dallo *Shunjukenpishō*.

Oltre al fenomeno dello *wo mawasu*, il trattato analizza il caso detto *iinokosu* ‘dire sottintendendo’, ossia quelle occorrenze di *wo* in cui la particella segue sostantivi, ma il sintagma non appare retto da alcun verbo transitivo<sup>141</sup>. Anche in questo caso, alcuni esempi erano già presenti in trattati precedenti, come la poesia (55) *aki no kiku nipopu kagiri pa kazashiten pana yori saki to shiranu wa ga mi wo* (*Kokinshū* 5.276, che, come detto, sarà poi utilizzata come esempio anche da Yamada secoli dopo), tratta dallo *Shunjukenpishō*, in cui *wo* segue un sostantivo, ma il *Gikanshō* adduce come esempi anche alcune frasi in cui *wo* segue forme attributive del verbo. Una delle frasi citate è (54) *yuki to nomi puru dani aru wo* (parte di *Kokinshū* 2.86), che sarà ripresa da Yamada nella sua spiegazione della funzione di congiunzione della particella *wo*; ulteriori esempi sono (88) e (89).

- (88) おもふとならはあるへきを  
*omopu to nara-ba aru beki wo*  
 pensare QUOT essere.IPFV-COND essere.ADN dovere.ADN PART  
 ‘se dicesse di amare (me soltanto) potrei andare avanti’  
 (forse modificata da *Kokinshū* 19.1040, *omopu to ipaba aru beki wo*);

<sup>141</sup> Tale fenomeno è descritto anche nello *Anegakōjishiki*, che lo definisce proprio *iinokosu*. La medesima opposizione è presente anche nello *Shunjukenpishō*, in cui le due possibilità vengono denominate rispettivamente *sugu ni ue e kaeru* e *kokoro wo komete iimawasu*.



- (89) ふたつなき物とおもひしを  
*puta-tu naki mono to omopi-shi wo*  
 due-CLASS non essere.ADN cosa QUOT pensare.INF-PAST.ADN PART  
 ‘non dovrebbe esserle un’altra, pensavo’  
 (parte di *Kokinshū* 17.881).

In questi esempi, *wo* segue la forma attributiva dell’ausiliare debitativo *beshi* in (88) e dell’ausiliare del passato in (89).

Il trattato prosegue poi con numerosi esempi della sequenza *shi wo*: come si è visto a proposito dei trattati precedenti, in genere si tratta di una sequenza composta dalla forma *shi*, la cui funzione può essere quella dell’ausiliare del passato, o essere parte di ausiliari come *-rashi* (congetturale) e *-mashi* (formale), seguita dalla particella *wo*. Il *Gikanshō* denomina tale costrutto *mashi wo* (includendo quindi solo i casi in cui *shi* è parte dell’ausiliare *-mashi*), spiegando che in realtà si tratta sempre di una omissione della forma *mono*, che viene sottintesa: ad esempio *uwete mimashi wo* 殖て見ましを (*Kokinshū* 4.236) viene inteso come *uwete mimashi mono wo* 殖て見まし物を.

Il trattato introduce quindi il cosiddetto *yasumetaru wo* やすめたる遠 ‘*wo* come pausa’, che sembra sovrapporsi a ciò che lo *Shunjukenpishō* aveva denominato *kana wo amashite yasumuru koto* ‘fare una pausa eccedendo di un *kana*’ (ossia la particella utilizzata come *yasumeji* e come abbellimento). Il *Gikanshō* riporta quattro esempi in cui *wo* segue sempre gerundi verbali o altre particelle: il primo esempio è *nurete wo yukan* ぬれてをゆかん ‘andrò bagnato’, parte della poesia (86) (già nello *Shunjukenpishō*), cita poi la frase (60) *kopishikuba shita ni wo omope* (*Kokinshū* 13.652, che sarebbe stata ripresa da Yamada) e le porzioni di poesia (90) e (91).

- (90) 見てをわたらん  
*mi-te wo watara-n*  
 guardare.INF-GER PART attraversare.IPFV-CONG  
 ‘ammirare prima di guardare’ (parte di *Kokinshū* 5.305);

- (91) しらすとをいはん  
*shira-zu to wo ipa-n*  
 sapere.IPFV-NEG.FIN QUOT PART dire.IPFV-CONG  
 ‘dirò (dunque alla gente) che estraneo mi sei (e sempre lo eri)’

(parte di *Kokinshū* 13.630).

Come si nota, i contesti sintattici in cui *wo* avrebbe funzione “pausa” (*yasumetaru wo*) sono perfettamente sovrapponibili a quelli identificati nello *Shunjukenpishō*, ossia quando segue gerundi verbali e altre particelle, nella fattispecie *to* e *ni*. Il riconoscimento di tali contesti è estremamente importante, poiché influenzerà in modo evidente gli studiosi successivi, a partire da quelli appartenenti alla corrente degli “studi nazionali”.

Gli elementi sui cui i trattati *waka* si soffermano maggiormente sono quindi i seguenti:

a) i casi in cui il sintagma nominale marcato da *wo* viene posto alla fine della frase e non prima del verbo, come d’uso comune (*ue e kaeru, wo mawashi* e così via), probabilmente anche per ragioni metriche;

b) l’utilizzo di *wo* e di *mono wo* dopo forme attributive del verbo, che sembrano spesso intercambiabili;

c) l’utilizzo di *wo* come “pausa” (in funzione di *yasumeji*) e come abbellimento poetico (senza avere quindi funzione grammaticale). È utile sottolineare di nuovo che in questa funzione *wo* nei trattati segue sempre il gerundio verbale (con il morfema *-te*) oppure altre particelle come *ni* e *to*.

Come si nota, i trattati sembrano evidenziare già le tre differenti funzioni di *wo* che sarebbero state riconosciute esplicitamente dagli studiosi successivi e in particolare da Yamada, ossia la funzione di marca dell’oggetto, quella di congiunzione e quella di interiezione. L’approccio rintracciabile nei trattati alla descrizione delle diverse funzioni di ciascuna particella ha influenzato infatti in modo evidente le prime ricerche che possiamo definire linguistiche in Giappone, come quelle di Motoori Norinaga (本居 宣長 1730-1801, §4.2.1) e Fujitani Nariakira (富士谷 成章 1738–1779, §4.2.2), che hanno applicato nei loro testi un tipo di descrizione molto simile a quella dei trattati e a cui volgiamo ora l’attenzione.

#### **4.2 La descrizione di *wo* nei testi del XVIII secolo**

I primi studi linguistici in Giappone, risalenti al tardo periodo Edo (1603-1868), sono fortemente influenzati dalla discussione circa la categoria detta *teniwoha* nei trattati medievali. È in tale periodo, infatti, che vengono effettuate le prime ricerche dedicate alla descrizione di tale categoria nel suo complesso e all’analisi del ruolo svolto dagli elementi a essa appartenenti all’interno della frase.

Debitore dei trattati medievali è sicuramente il *Teniha abikizuna* (てには綱引綱 *Teniha* corda di rete, 1770) di Toganoi Michitoshi (桐井道敏 1722-1785), noto per il grande merito di aver distinto per la prima volta la classe detta *teniha* in due gruppi: nel testo si suddividono infatti *tuzuku teniha* (続くてには, ‘*teniha* che continuano’) e *kiruru teniha* (切るるてには ‘*teniha* che tagliano’). Come osservato (§4.1), tali definizioni erano già presenti in trattati classici come il *Teniha taigaishō* e dipendono per lo più dalla posizione del morfema preso in considerazione: i morfemi “tagliano” se concludono la frase, “non tagliano” (o “continuano”) se sono posti al centro di frase. Nel *Taigaishō*, però, tale distinzione non è presente in modo sistematico e non è utilizzata per opporre due classi di morfemi in modo netto, come avviene nello *Abikizuna*.

Il gruppo delle *teniha* “che continuano” include *te* (gerundio, segue una forma infinitiva del verbo), *ni* (segnala l’oggetto indiretto, ma ha anche funzioni locative e temporali), *wo*, *wa* (particella del *topic*), *zo* (esprime il *focus*), *koso* (anch’essa particella di *focus*), *to* (esprime il complemento di compagnia), *no* (oggi utilizzata in funzione attributiva), *mo* (esprime il *topic* enfatico), *sae* (‘perfino’), *dani* (‘perfino’), *ka* (particella interrogativa), *ya* (particella enfatica o interrogativa); la classe delle *teniha* “che tagliano” corrisponde agli ausiliari verbali e vi sono inseriti morfemi che si flettono come *keri* (passato), *nari* (copula), *tari* (passato), *ran* (congetturale), *beshi* (dovere), ma anche morfemi non flessi come il continuativo *tsutsu* (Suzuki 1973: 87)<sup>142</sup>.

Come i trattati medievali, lo *Abikizuna* dedica una sezione a ciascun morfema, analizzandone i possibili utilizzi e le combinazioni con altri morfemi (cfr. Fukui 1938d: 12-14). I morfemi vengono esaminati in relazione a due criteri distinti: il primo è l’opposizione tra morfemi “leggeri” (軽) e “pesanti” (重), il secondo tra morfemi “lenti” (緩) e “veloci” (急). Hirochi (1984) sostiene che, per quanto riguarda l’opposizione tra “leggero” e “pesante”, si tratterebbe di una distinzione legata all’uso del morfema in questione per segnalare una relazione grammaticale o un complemento (uso “pesante”) oppure per veicolare enfasi (uso “leggero”). La medesima distinzione può essere applicata a un intero verso, definito “pesante” se posto alla fine della poesia, “leggero” se si trova al centro e segnala una cesura. Viceversa, l’opposizione tra “lento” e “veloce” sembra essere connessa con la funzione di tema (*shudai* 主題): un elemento è “veloce” quando esprime il tema, altrimenti è detto “lento” (Hirochi 1984: 325).

142 Come si nota l’opposizione tra le due classi è netta, ma non è effettuata su basi interamente morfologiche. Alcuni elementi, che nei testi degli studiosi successivi sarebbero inseriti tra le particelle, non sono considerate appartenenti alla classe detta *teniwaha* da Toganoi (ad esempio *made* e *nomi*, Satō 1984: 146). Allo stesso modo, *kana* (considerata dagli studiosi successivi una particella non flessa) è inserita da Toganoi nel secondo gruppo, insieme agli ausiliari (Konoshima 1966: 18).

In particolare, nella sezione in cui Toganoi discute della particella *wo*, tale particella viene definita “pesante” quando “giudica una cosa in modo forte” (*tsuyoku mono wo kotowaru ji ni te omoshi* 強く物を断る字にて重し). Gli esempi che lo *Abikizuna* propone sono (92) e (93):

(92) 君を置いてあたし心を我がもたは  
*kimi wo oki-te adashigokoro wo wa ga mota-ba*  
 tu OGG lasciare.INF-GER cuore traditore OGG io ATTR portare.IPFV-COND  
 ‘se, trascurandoti, nutrissi desio per un’altra persona’ (*Kokinshū* 20.1093);

(93) 月をあはれとおもひしは  
*tuki wo afaire to omofi-shi fa*  
 luna OGG ahimé QUOT pensare.INF-PAST.ADN TOP  
 ‘(guardavo) la luna e pensavo “ahimé”’ (*Shinkokinshū* 10.937).

Come evidente, si tratta dei casi in cui *wo* segnala l’oggetto diretto di un predicato e pertanto tale uso è definito “pesante”. Tale particella può essere altresì definita “lenta” (ossia non tematica) in base agli altri elementi della frase (*kotoba no tsuzukegara* ことはのつけから). Toganoi sostiene infatti la necessità di distinguere tra due utilizzi, esemplificati dalle poesie (94) e (95), ma non fornisce ulteriori spiegazioni:

(94) 花の香を風のたよりにたぐへて  
*pa no ka wo kaze no tayori ni tagupe-te*  
 fiori ATTR profumo OGG vento ATTR emissario PART sposare.INF-GER  
 ぞ鶯さそふしるべにはやる  
*zo ugupisu sasopu shirube ni pa yaru*  
 PART usignolo invitare.FIN guida PART TOP fare.FIN  
 ‘la fragranza dei fiori confido al messaggio del vento: possa invitare l’usignolo e guidarlo verso di me’ (*Kokinshū* 1.13);

(95) 萩のはにふけは嵐の秋  
*fagi no fa ni fuke-ba arashi no aki*  
 lespedeza ATTR foglie PART soffiare.PFV-TEMP tempesta ATTR autunno  
 なるを待けるよはの

*naru wo mati-keru yofa no*

essere.ADN PART aspettare.INF-PAST.ADN notte ATTR

さをしかの聲

*sa-wojika no kowe*

piccolo-cervo ATTR voce

‘quando soffiano le foglie di lespedeza, è un autunno in tempesta, ma (sento) la voce del piccolo cervo nella notte che stavo aspettando’ (*Shinkokinshū* 4.356).

La particella *wo* segue rispettivamente *pa no ka* in (94) e *aki naru* in (95). Si nota quindi che nel primo esempio *wo* segue un sostantivo (come nelle frasi che il testo aveva analizzato nelle righe precedenti), mentre nel secondo segue un verbo in forma attributiva, veicolando un significato avversativo o concessivo (‘benché l’autunno sia tempestoso sento la voce del cervo’, oppure ‘l’autunno è in tempesta, ma sento il cantare del cervo’). Benché Toganoi non lo affermi in modo esplicito, è possibile che la differenza sia quindi nell’elemento che precede, se esso è un verbo o un sostantivo.

Come i trattati tradizionali, anche lo *Abikizuna* passa quindi a discutere della possibilità di collocare l’oggetto diretto marcato da *wo* dopo il verbo, offrendo due esempi: nel primo si deve effettuare lo spostamento del sintagma marcato collocandolo correttamente in posizione pre-verbale (*ue e kaeshite kiku beshi* 上へかへして聞へし), mentre nel secondo – scrive Toganoi – sarebbe “suggestivo” lasciare il sintagma marcato a fine frase (*iisutete yojō ari* いひすてて余情あり). Il primo esempio è (96):

(96) なへてよのおしさにそへて

*nabe-te yo no oshisa ni sofe-te*

allineare.INF-GER mondo ATTR rimpianto PART accompagnare.INF-GER

おしむ哉秋より後の秋の盛を

*oshimu kana aki yori noti no aki no kagiri wo*

essere triste.FIN ENF autunno PARG dopo ATTR autunno ATTR limite OGG

‘che tristezza aggiungere al rimpianto dell’età che passa quello dell’autunno successivo’ (*Shinkokinshū* 5.550).

Il secondo esempio è invece tratto dallo *Anegakōjishiki* ed è la poesia (79) *mono omofade tada ookata no tuyu ni dani nurure-ba nururu aki no tamoto wo* (*Shinkokinshū* 14.1314), in cui invece sarebbe preferibile mantenere l’oggetto *aki no tamoto wo* alla fine

della poesia piuttosto che modificarne l'ordine: la spiegazione però sembra essere soltanto legata a motivi espressivi e retorici piuttosto che morfologici.

Toganoi descrive poi l'utilizzo – anch'esso noto già nei trattati – di *shi* seguito da *wo*: gli esempi proposti sono però entrambi ripresi dal *Gikanshō*, a cui l'autore aggiunge soltanto il fatto che si tratterebbe di un caso di *iinokosu* 'dire sottintendendo': in entrambi i casi il segmento *shi* è parte dell'ausiliare verbale *mashi*, che indica formalità. Seguono poi alcuni esempi della forma *mono wo*, che viene definita "pesante" e "veloce": essa quindi non ha la mera funzione di porre una pausa nella frase (come fosse uno *yasumeji*), ma ha una funzione morfologica. Gli esempi sono ripresi in parte dai trattati precedenti (ad esempio (77) del *Taigaishō*), in parte proposti direttamente da Toganoi.

Per ultimo, lo *Abikizuna* analizza le occorrenze in cui *wo* segue il gerundio *-te* oppure le particelle *ni* e *to*. Toganoi afferma esplicitamente che si tratta di casi in cui *wo* funge da *yasumeji* (*izuremo yasumeji nari* いくらも休字也) e propone tre frasi di esempio per mostrarne l'utilizzo. Due di esse sono tratte dal *Gikanshō*, ossia (90) *mite wo wataran* (*Kokinshū* 5.305) e (60) *kopishikuba shita ni wo omope* (*Kokinshū* 13.652), la terza frase è invece (97):

- (97) かかみにもかけみたらしの水の  
*kagami ni mo kage mitarashi*<sup>143</sup> *no midu no*  
specchio LOC TOPEN figura fonte di purificazione ATTR acqua ATTR  
面にうつるはかりの心とをしれ  
*omo ni uturu bakari no kokoro to wo shire*  
superficie LOC svanire.ADN soltanto ATTR cuore QUOT PART sapere.IMP  
'che tu sappia che, perché si vedesse riflessa la mia immagine nello specchio, il mio animo era quasi svanito nella superficie dell'acqua del fiume purificatore'  
(*Shinkokinshū* 19.1862).

Come si nota, i contesti sintattici in cui la particella *wo* presenterebbe una funzione enfatica secondo lo *Abikizuna* sono sovrapponibili a quelli identificati nei trattati poetici medioevali, ossia quando segue il gerundio verbale o le due particelle *ni* e *to*. Tale caratteristica è infatti riconosciuta in tutti i testi precedenti e confermata nello *Abikizuna*, che non sembra offrire innovazioni degne di nota nella descrizione dei valori di *wo* a

---

143 Si nota un *kakekotoba* legato alla parola *mitarashi*: da un lato può essere intesa come il fiume o corso d'acqua in cui si lavavano le mani coloro che stavano per entrare in un santuario shintoista, dall'altro è possibile un collegamento con il verbo *miru* 'vedere', legato a sua volta al termine *kage* 'immagine'.

livello generale e della sua funzione interiezione in particolare. Viceversa, una importante novità si riscontra negli studi, successivi di pochi anni, di Motoori Norinaga.

#### 4.2.1 La particella *wo* nell'opera di Motoori Norinaga

L'analisi della categoria detta *teniwoha* in Motoori Norinaga (本居 宣長 1730-1801) è rintracciabile in due testi fondamentali dello studioso, ossia il *Teniwoha himo kagami* (てにをは紐鏡 Indagine sui *teniwoha*<sup>144</sup>, 1771) e il *Kotoba no tama no o* (詞の玉緒 Corda di perle di parole, 1779).

Lo *Himo kagami* si presenta graficamente come uno schema, all'interno del quale Norinaga mostra i morfemi che partecipano al fenomeno del *kakari musubi*. Come si è già detto (Cap.3), nell'accezione contemporanea si tratta di una regola secondo la quale la presenza di alcune particolari particelle provoca la modifica della forma del verbo reggente (espresso alla forma attributiva o perfettiva piuttosto che conclusiva). In Motoori questo fenomeno non è però riconosciuto soltanto in caso di accordo con il verbo, ma identifica in modo ampio il rapporto tra particelle (o l'assenza di esse, ma anche la presenza di pronomi interrogativi) e il predicato: per questo motivo, sono incluse nella teorizzazione del fenomeno del *kakari musubi* anche particelle come *wa* e *mo*, che non provocano alcun mutamento nella forma del verbo (cfr. Kuroda 2007: 60).

La tabella dello *Himo kagami* mostra dunque le particelle che partecipano al fenomeno del *kakari musubi* nella parte alta dello schema e tali morfemi vengono collegati, nella sezione inferiore dello schema, alle forme del verbo necessarie. Norinaga distingue tre gruppi di particelle: nella parte destra elenca le particelle *wa*, *mo*, *tada* (徒, che indica l'assenza di particelle), che sono collegate alla forma conclusiva del verbo, nella

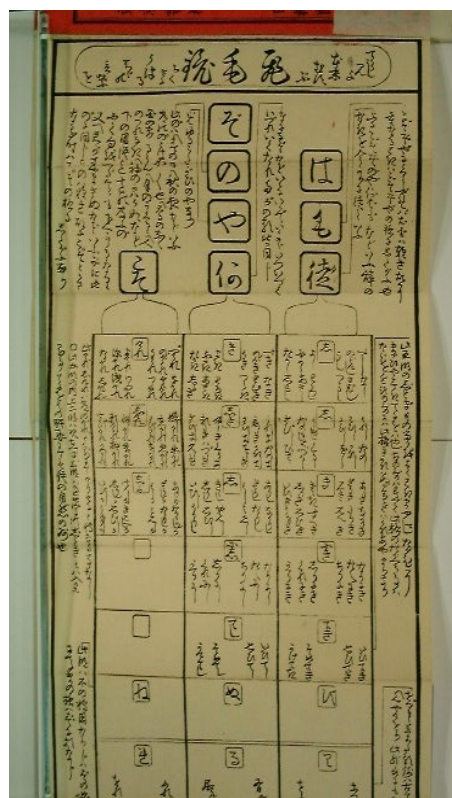


Fig. 5: Sezione superiore del *Teniwoha himo kagami* (1771)

144 Secondo Miller (2000: 75-6) il termine *kagami* (lett. 'specchio') è utilizzato da Norinaga come calco dal cinese, in cui tale termine sarebbe stato utilizzato nei titoli dei testi con il significato di "survey", "indagine, esame". Con *himo* lett. 'corda', invece, Norinaga identificherebbe gli elementi grammaticali. Il titolo del testo quindi potrebbe essere tradotto "Studio degli elementi grammaticali *teniwoha*".

parte centrale *zo, no, ya, nan* (何, che indica i pronomi interrogativi), connesse alla forma attributiva, a sinistra *koso* che precede la forma perfettiva del verbo<sup>145</sup>.

Lo schema proposto nello *Himo kagami* viene poi discusso e analizzato con maggior cura nel *Kotoba no tama no o*, in cui Norinaga si occupa sia delle particelle che partecipano al fenomeno del *kakari musubi*, sia di numerosi ulteriori morfemi non menzionati nello *Himo kagami*.

L'approccio di Norinaga alla descrizione degli usi delle particelle è debitore delle teorizzazioni dei trattati poetici medioevali (cfr. Aoki 1966: 288), ad esempio nell'analisi dei valori di particelle plurifunzionali come *ya, na, yo* (Ōno 1970: 125 ss., cfr. anche Satō 1984: 162), che vengono descritte sulla base degli usi contestuali o delle diverse sfumature semantiche veicolate (come avviene nei trattati, §4.1)<sup>146</sup>.

Per quanto riguarda la particella *wo*, Norinaga tratta delle funzioni a essa attribuibili in due sezioni del *Tama no o*, ossia i capitoli II e V (Ōno 1970: 61; 186 ss.), nei quali lo studioso riconosce in modo esplicito le tre funzioni che Yamada codificherà poi nel 1908. Le tre funzioni – come accennato – erano già state identificate nelle descrizioni dei trattati classici, ma Norinaga sembra essere uno dei primi a distinguerle sistematicamente. In particolare, lo studioso nel V capitolo del *Tama no o* definisce *tsune no wo* つねのを ‘uso comune di *wo*’ l'uso come marca dell'oggetto diretto, *mono wo no i no wo* 物をの意のを ‘*wo* con significato di *mono wo*’ è definito l'uso come congiunzione, mentre il valore interiezionale è detto *yasumeji ni oku wo* やすめ辞におくを ‘*wo* posto come *yasumeji*’ oppure semplicemente *yasumeji* 休め辞 (cfr. Satō 1984: 164).

---

145 Come spiegato da Bedell (1967: 60), alcune di queste particelle vengono citate anche come termine tecnico: ad esempio *ya* e *ka* richiedono lo stesso *musubi* (quindi Motoori cita solo *ya*), allo stesso modo *zo* include anche *namu* poiché hanno lo stesso utilizzo. Stesso discorso per *no*, che può essere considerata non solo una particella ma anche una classe che include anche *ga*.

146 Norinaga riprende inoltre la tradizionale distinzione tra uso di una morfema in funzione di *kiruru* (quando tale elemento conclude la frase) o in funzione di *tsuzuku* (quando la presenza di un elemento non permette di concludere la frase, si veda §4.1). Queste due funzioni vengono curiosamente chiamate da Motoori *kiruru kaku* 切る格 e *tsuzuku kaku* 続く格, utilizzando il termine *kaku* 格 che già in quegli anni iniziava a essere impiegato per tradurre il termine ‘caso’ delle grammatiche occidentali (le due espressioni sono tradotte da Bedell 1967: 46 ‘breaking form’ e ‘joining form’). Ad esempio, la frase *hana sakinu* 花咲きぬ ‘i fiori sono sbocciati’ si conclude con il morfema *nu* (forma di fine frase dell'ausiliare che esprime il perfettivo) che ha funzione di *kiruru*, in quanto permette alla frase di concludersi. Nella frase *sakurabana chirinuru kaze* 桜花散りぬる風 ‘il vento per cui i fiori di ciliegio sono caduti’, il morfema del perfettivo si presenta alla forma attributiva (*nuru*), in quanto si riferisce a ‘vento’: si tratterebbe di un caso di *tsuzuku*, poiché la frase non si conclude con tale morfema, ma prosegue con il sostantivo *kaze*. In Norinaga quindi *kiruru* sembra corrispondere alla forma di fine frase, *tsuzuku* alla forma attributiva che è utilizzata per una subordinata. È la forma *kiruru* a essere generalmente utilizzata come predicato alla fine della frase (e non necessariamente della poesia): tale predicato è detto *musubi* ed è collegato a un morfema appartenente alla classe *teniwoha* espresso in un punto precedente della frase. Alcuni morfemi, però, richiedono una forma diversa per il loro predicato (*musubi*): ecco quindi che Motoori spiega le tre categorie di morfemi appartenenti alla classe *teniwoha*, come già aveva mostrato nello schema dello *Himo kagami*.



Per quanto riguarda il cosiddetto *tsune no wo*, ossia la funzione di marca dell'oggetto, Norinaga non discute apertamente di tale uso nel V capitolo e asserisce soltanto che, non presentando alcuna differenza (rispetto all'utilizzo a lui contemporaneo, probabilmente), non ne fornisce esempi (*kotonaru koto nakereba dasazu* ことはることなければ出さず, Ōno 1970: 196).

In realtà, Kyōgoku (1973: 50) ritiene a ragione che poesie esemplificative dell'uso come marca dell'oggetto siano presenti nelle pagine precedenti del testo di Norinaga. Infatti, nel capitolo II (Ōno 1970: 61) Norinaga inserisce *wo* tra le *ue e kaeru teniwoha* 上へかへるてにをは 'particelle che si spostano sopra' (terminologia che ricorda da vicino quella dei trattati medioevali). Gli esempi sono in parte ripresi da quelli dei trattati (ad esempio riprende dallo *Shunjukenpishō* la poesia (83) *tare shi kamo tomete orituru parugasumi tatikakusuran yama sakura wo* (*Kokinshū* 1.58), mostrando come l'oggetto *yama no sakura wo*, posto a fine frase, debba essere collocato prima del predicato), ma si veda anche (98), (99) e (100):

- (98) これを見よ人もすさめぬ  
*kore wo mi-yo fito mo susame-nu*  
 questo OGG guardare.IMP-PART persona TOPEN attrarre.IPFV-NEG.ADN  
 こひすとてね鳴蟲の  
*kofi su tote ne naku mushi no*  
 amore fare.FIN QUOT suono piangere.ADN insetto ATTR  
 なれるすがたを  
*nareru sugata wo*  
 diventare.PFV-PAST.ADN figura OGG  
 'guarda! La mia figura è diventata un insetto che piange avendo amato senza guardare altra persona' (*Gosenshū* 11.793);
- (99) しるやきみしらずはいかに  
*shiru ya kimi shira-zu fa ikani*  
 conoscere.ADN PART tu conoscere.ADN-NEG.IPFV-COND quanto  
 つらからんわが<sup>が</sup>かくばかりおもふころを  
*turakara-n wa ga kaku bakari omofu kokoro wo*  
 doloroso.IPFV-CONG io ATTR così soltanto amare.ADN cuore OGG  
 'Lo conosci? Se non lo conoscessi, quanto sarebbe doloroso. Il mio cuore che

ti ama così' (*Shūiwakashū* 12.754);

- (100) よとともに玉ちる床の菅枕  
*yo to tomo ni tama tiru toko no suga-makura*  
notte<sup>147</sup> COMP insieme PART perla cadere.ADN letto ATTR carice-cuscino  
見せばや人によはの  
*mise-ba ya fito ni yofa no*  
guardare.IPFV-CAUS.IPFV-COND PART persona OGIN notte ATTR  
けしきを  
*keshiki wo*  
stato OGG  
'con l'arrivo della notte nel mondo sul cuscino di carice del letto cadono perle  
(di lacrime), vorrei mostrare all'amata il mio stato pietoso nella notte'  
(*Kin'yōwakashū* 7.387)

Norinaga spiega che in (98) l'oggetto *sugata wo* dovrebbe essere posizionato immediatamente prima di *kore wo miyo*, sottintendendo quindi il fatto che l'oggetto viene postposto per enfasi, ma è anticipato dal pronome *kore*. Allo stesso modo, in (99) l'oggetto *kokoro wo* è collocato a fine poesia, ma dovrebbe essere posto prima di *wa ga kaku bakari omofu* e in (100) gli ultimi due versi (a partire da *misebaya*) dovrebbero essere letti – secondo Norinaga – *yofa no keshiki wo fito ni misebaya* 'mostrare all'amata la condizione della notte'.

Per quanto riguarda lo *yasumeji ni oku wo*, ossia la funzione interiezione ed enfatica, Norinaga esamina un gruppo di dieci poesie. È importante notare che tutti gli esempi che lo studioso adduce seguono perfettamente la tendenza già osservata nei trattati medioevali: in tutte le occorrenze di *wo* a cui attribuisce la funzione di *yasumeji* (enfatica), tale particella segue sempre altre particelle come *ni* o *to*, il gerundio del verbo in *-te*; Norinaga nota inoltre la possibilità che *wo* segua il morfema che indica una azione reiterata, *tsutsu*<sup>148</sup>. Alcuni esempi adottati da Norinaga sono ripresi dai trattati antichi, ad esempio (90) *mite wo wataran* (parte di *Kokinshū* 5.305), (86) *nurete wo yukan* (parte di *Kokinshū* 4.224),

147 *Yo* è un *kakekotoba* che può indicare sia 'notte' sia 'epoca, mondo' (夜 oppure 世).

148 Circa la palatalizzazione dell'occlusiva dentale davanti a /u/ si veda Frellesvig (2015: 322). Tale fenomeno avvenne nel tardo medio giapponese ed è già notato nelle fonti cristiane (precedenti, quindi, a Norinaga). Nell'esempio la trascrizione è *tutu* poiché si tratta di una poesia di epoca Heian.

(91) *shirazu to wo ipan* (parte di *Kokinshū* 13.630) e così via. Si veda anche la poesia (101), in cui *wo* segue il morfema *tsutsu*:

(101) 君があたり見つつををらん

*kimi ga atari mi-tutu wo ora-n*

tu ATTR dintorni guardare.INF-CONT PART scendere.IPFV-CONG

伊駒山雲なかくしそ雨は

*ikoma-yama kumo na kakushi so ame pa*

Ikoma-monte nuvole AVV nascondere.INF PART pioggia TOP

ふるとも

*puru tomo*

cadere.ADN PART

‘desiderando vivere con lo sguardo rivolto ogni giorno verso la regione dove lui abita, prego le nuvole sul monte Ikoma di non velarla neppure quando piove’ (*Ise monogatari* XXIII)<sup>149</sup>.

Anche in questo caso, quindi, *wo* in funzione enfatica (*yasumeji*) non segue mai nominali, ma sempre forme verbali o altre particelle. È importante notare che Norinaga in questa sezione della sua opera mantiene netta la separazione tra la funzione enfatica e quella di marca dell’oggetto, distinguendo in modo evidente i rispettivi contesti sintattici: *tsune no wo* segue sostantivi, *yasumeji ni oku wo* segue altre particelle e gerundi verbali.

Per quanto riguarda l’utilizzo come congiunzione, invece, Norinaga propone una serie di esempi in cui *wo* si trova a fine frase o al centro di frase. Tutti gli esempi adottati in questa sezione presentano la particella *wo* immediatamente dopo una forma attributiva di un verbo, a eccezione di un piccolo gruppo in cui *wo* segue un sostantivo: Norinaga glossa tali occorrenze come *naru mono wo* (ossia la copula *nari* in forma attributiva seguita da *mono wo*), rendendo esplicito il fatto che la copula sarebbe sottintesa. Uno degli esempi presenti è la frase (55) *aki no kiku nipopu kagiri pa kazashiten pana yori saki to shiranu wa ga mi wo* (*Kokinshū* 5.276): come si ricorderà, tale esempio è preso in considerazione già nei trattati medioevali e verrà poi interpretato in modo ambivalente da Yamada (come interiezione o congiunzione), mentre Motoori propone l’interpretazione come congiunzione. Norinaga afferma in conclusione che *wo* nelle poesie qui discusse

---

<sup>149</sup> La traduzione è di Maurizi (2018), che spiega che la stessa poesia è inclusa anche in MYS 12.3032 e *Shinkokinshū* 15.1368.

corrisponderebbe alla forma *mono wo* e il significato veicolato sarebbe identico (*migi no tagui no wo wa mono wo to iu i nari* 右のたぐひのをはものをといふ意也).

Conclusa la discussione riguardo alle tre funzioni fondamentali di *wo*, Norinaga accenna a due esempi in cui tale particella sostituirebbe *ni* e termina con ulteriori due singoli esempi che non vengono spiegati in alcun modo, ma che vengono chiamati *hitotsu no wo* 一つのを ‘un *wo*’.

Gli esempi sono (102) e (103):

(102) めづらしき聲ならなくに郭公

*medurashiki kowe nara-naku ni kakkō*

particolare.ADN voce essere.IPFV-NEG.INF PART cuculo

ここの年をあかずも有かな

*kokora no toshi wo aka-zu mo ari kana*

molti ATTR anni OGG stancarsi.IPFV-NEG.FIN TOPEN essere.FIN PART

‘non è una voce insolita: eppure mai, in tutti questi lunghi anni, mi sono saziato di ascoltare il canto del cuculo’ (*Kokinshū* 7.359);

(103) あふことをながらの橋のながらへて

*apu koto wo nagara no pashi no nagarape-te*

incontrarsi cosa OGG Nagara ATTR ponte ATTR vivere lungamente.INF-GER

こひ渡るまにとしぞ

*kopiwataru ma ni toshi zo*

mancare.ADN intervallo LOC anni ENF

へにける

*pe-ni-keru*<sup>150</sup>

trascorrere.INF-COMPL.INF-PAST.ADN

‘senza più un incontro, vivevo inerte a lungo, come il vecchio ponte di Nagara, nei vani sospiri; intanto sono trascorsi, ormai, i giorni e i mesi’

(*Kokinshū* 15.826).

---

150 Si tratta di una poesia in cui sono presenti molte figure retoriche: *na* in *nagara* – come si dirà anche a breve – veicola anche il senso di negazione (*nashi, naki*), *koiwataru* ha significato di ‘mancare’, ‘desiderare ardentemente’ ma è composto da *koi* ‘amore’ e *wataru* ‘attraversare’ ed è quindi collegato al *nagara no hashi*, il ponte Nagara.

Non si tratta di due esempi chiari. In (102) la funzione di *wo* sembra essere quella temporale (§3.1) e la particella è collegata al termine *toshi* ‘anno’, mentre in (103) è Norinaga stesso che nota correttamente che *apu koto* ‘il fatto di incontrarsi’ debba essere interpretato come *apu koto nashi* ‘il non incontrarsi’. È utile però notare che tale valore è assunto a causa del fatto che *na* in *nagara no pashi* veicola anche un senso di negazione (a causa dell’omofonia con l’aggettivo *nashi/naki* ‘non essere’), ma tale fatto non spiega la presenza della particella *wo*. Essa può essere invece motivata dal verbo a cui si collega il sintagma *apu koto*, ovvero *kopiwataru* ‘mancare, desiderare ardentemente’: come nota correttamente Brock (2016), già nel *Man’yōshū* tale verbo tendeva a presentare l’oggetto marcato da *wo*, anche se molto spesso l’oggetto stesso era sottinteso e quindi non era presente alcuna particella.

La vera innovazione di Norinaga si osserva invece in una sezione successiva del *Tama no o*, in cui discute l’utilizzo antico delle particelle in testi di epoca Nara come in *Man’yōshū* (cfr. Ōno 1970: 285). Riguardo a *wo*, lo studioso descrive la possibilità di tale particella di veicolare un valore simile a quello del morfema enfatico *yo* (*yo ni nitaru wo* よに似たるを): spiega che queste occorrenze sarebbero classificabili come *tasukeji* (‘caratteri di aiuto’, §4.1) e che si tratta di un caso di *yobau koe* lett. ‘voce che chiama’ (*sunawachi yobau koe naru beshi* すなはちよばふ聲なるべし). Norinaga propone numerosi esempi in cui *wo* segue un sostantivo, che evidentemente non viene identificato come oggetto diretto della frase, ma anche frasi in cui *wo* segue forme attributive o avverbi. Alcuni esempi di Norinaga sarebbero stati accolti o interpretati diversamente da Yamada, ad esempio le già menzionate frasi (47) *asa piteru sada no wokapye ni naku tori no ywo nakikapyerapu ko no toshikoro wo* (MYS 2.192), in cui Yamada attribuisce a *wo* un valore temporale; (67) *sumera mikusa ni ware pa kinishi wo* (MYS 20.4370), in cui Yamada interpreta *wo* come una particella interiezione (al pari di Norinaga). Menziona inoltre l’esempio (57) *ashipikwi no yama ywori iduru tukwi matu to pito ni pa ipite imo matu ware wo* (MYS 13.3002), che sarebbe stato ripreso da Kondō, il quale attribuisce a *wo* un valore di congiunzione. Ulteriori esempi di Norinaga sono i seguenti:

(104) 泊瀬川白木綿花爾墮多藝都

*patuse-gapa shira-yupu pana ni oti-tagitu*

Hatsuse-fiume bianco-gelso fiore PARG cadere violentemente.ADN

瀬清跡見爾

*se wo sayake-mi to mi ni*

corrente PART fresco-SUFF QUOT vedere LOC

来之吾乎

*ko-shi ware wo*<sup>151</sup>

venire.ADN-PAST.ADN io PART

‘il fiume Hatsuse che cade rapidamente come fiori di bianco gelso, sono venuto a vederlo per la sua fresca corrente’ (MYS 7.1107);

(105) 我命之長欲家口偽乎

*wa ga inoti no nagaku poshi-kyeku*<sup>152</sup> *itupari wo*

io ATTR vita PART lunga.INF volere-NMLZ bugia OGG

好為人乎執許乎

*yokusuru pito wo torapu bakari wo*<sup>153</sup>

fare bene.ADN persone OGG arrestare soltanto PART

‘vorrei che la mia vita fosse lunga, e le persone che sono brave a dire bugie venissero arrestate’ (MYS 12.2943);

(106) 春日乎春日山乃

*paru pi wo kasuga no yama no*

primavera giorno PART Kasuga ATTR montagna ATTR

‘la montagna di Kasuga un giorno di primavera’ (parte di MYS 3.372);

(107) 木人霍公鳥乎八希將見

*moto tu pito pototogisu wo ya medurashiku*<sup>154</sup>

natura ATTR persone usignolo PART PART raro.INF

今哉汝来戀乍居者

*ima ya na ga kuru kwopwi-tutu wore-ba*

---

151 È questa seconda occorrenza che viene sottolineata da Norinaga, mentre non discute della prima (*se wo sayakemi*).

152 Sulla nominalizzazione con il suffisso *-ku* (e i suoi allomorfi) si veda Vovin (2009b: 763 ss.).

153 Anche in questo caso, Motoori sta parlando di questa ultima occorrenza di *wo* e non delle altre due precedenti.

154 Norinaga non cita le poesie trascrivendole in *man'yōgana*, ma in *hiragana*. La sua trascrizione in questo caso non corrisponde esattamente a quella proposta nello ONCOJ in tre punti, ossia: a) in Norinaga la particella che segue *wo* è *ya*, mentre nello ONCOJ sarebbe *ba* e questo confermerebbe l'uso di *wo* come marca dell'oggetto, poiché la sequenza *wo ba* identificava un oggetto topicalizzato; b) il suffisso aggettivale, trascritto in *man'yōgana* 見 e correttamente interpretato nello ONCOJ *-mi*, in Norinaga non è *-mi* ma *-ku*; c) la particella che segue *ima* è *ya*, mentre nello ONCOJ è *ka*. Per coerenza con la spiegazione di Norinaga, si è qui optato per proporre il testo in *man'yōgana* così come riportato nello ONCOJ, utilizzando però la resa fonetica proposta da Norinaga.

ora PART io AG venire.ADN amare.INF-CONT essere.PFV-TEMP  
'le persone per natura pensano che l'usignolo sia prezioso, io ora lo continuo  
ad amare' (MYS 10.1962);

- (108) 未通女等之袖振山乃水垣之  
*wotomye-ra wo swode puru yama no midugaki no*  
ragazza-PLUR PART maniche agitare.ADN montagna ATTR siepe ATTR  
久時從憶寸吾者  
*pisashiki toki yu omopiki ware pa*<sup>155</sup>  
lungo tempo.ADN tempo ORIG pensare.INF-PAST.FIN io TOP  
'come la montagna (sacra) nella cui recinzione le ragazze che agitano le  
maniche, io da tanto tempo penso (a te)' (MYS 4.501);
- (109) 安比見弓波千等世夜伊奴流伊奈  
*api-mi-te pa titose ya inuru ina*  
incontrare.INF-vedere.INF-GER TOP 1000 anni PART andare via.ADN AVV  
乎加母安礼也思加毛布伎美  
*wo kamo are ya shika mopu kimi*  
PART PART io PART così pensare.ADN signore  
未知我弓爾  
*mati-gate-ni*  
aspettare.INF-POT.IPFV-NEG.INF  
'da quando ci siamo visti, sono passati mille anni? Che sia così o meno io  
credo di sì perché non posso aspettare (di vedere) il mio signore'  
(MYS14.3470);
- (110) 伊能知乎之麻多久之安良婆安里伎奴能  
*inoti wo shi matakushi ara-ba ariginu no*  
vita PART PART salva.INF PART essere.IPFV-COND (epiteto) ATTR  
安里弓能知爾毛  
*ari-te noti ni mo*

---

155 Anche in questo caso la resa di Norinaga non corrisponde a quella dello ONCOJ: il carattere 之 che segue *wotomyera*, nello ONCOJ è interpretato come *ga* e non *wo*. Anche qui, abbiamo scelto di mantenere l'interpretazione di Norinaga perché consente di spiegare il pensiero dello studioso in modo più coerente. Quella che qui traduciamo semplicemente 'siepe' è la recinzione che circonda il santuario shintoista, all'interno del quale risiedeva la divinità.

essere.INF-GER dopo LOC TOPEN

安波射良米也母

*apa-zara-me ya mo*

incontrare.IPFV-NEG.IPFV-CONG.IPFV PART PART

‘se la mia vita sarà salva, non ci incontreremo dopo?’ (MYS 15.3741a).

Come accennato, spesso gli esempi addotti da Norinaga vengono interpretati in modo differente dagli studiosi contemporanei. Ad esempio, nella frase (67) *sumera mikusa ni ware pa kinishi wo* (MYS 20.4370), Vovin (2013: 125) sostiene che *wo* non sia utilizzata come particella enfatica, ma piuttosto si tratti di un suo uso concessivo, come a dire ‘sono venuto fin qui, ma...’. La particella *wo* nella poesia (110), invece, avrebbe secondo Vovin (2009a: 180) una funzione grammaticale e non enfatica e lo studioso interpreta *inoti wo* come caso assolutivo<sup>156</sup>. Si possono altresì confrontare gli esempi addotti da Norinaga con le medesime poesie nello *Oxford-NINJAL Corpus of Old Japanese* (ONCOJ). Come accennato, in alcuni casi i compilatori del database sembrano interpretare in modo differente i caratteri cinesi utilizzati nella poesia: ad esempio, in (108) la particella presente sarebbe *ga* e non *wo*. Se si escludono tali casi e si considerano soltanto quelli riguardo ai quali i curatori del *database* concordano con Norinaga circa il valore fonetico attribuibile al logogramma, solo quattro tra gli esempi di Motoori vengono glossati come interiezionali, ossia gli esempi (57) *ashipikwi no yama ywori iduru tukwi matu to pito ni pa ipite imo matu ware wo* (MYS 13.3002); (67) *sumera mikusa ni ware pa kinishi wo* (MYS 20.4370); (104) *patusegapa shirayupu pana ni otitagitu se wo sayakemi to mi ni koshi ware wo* (MYS 7.1107); (106) *paru pi wo kasuga no yama no* (MYS 3.372). Per quanto riguarda gli altri esempi, alcuni di essi vengono glossati come ACC (“accusativo”, nella frase (110), ad esempio) o interpretati come congiunzione (la frase (105), ad esempio), mentre nella frase (109) *wo* non viene interpretata come particella ma come sostantivo che indica una negazione.

Nonostante le interpretazioni discordanti degli studiosi a noi contemporanei, che mettono in discussione l’analisi di Norinaga, è cruciale notare come gli esempi addotti dallo studioso si pongano come il primo caso in cui la particella *wo* viene descritta come un morfema che veicola enfasi anche quando segue un sostantivo. Come si è osservato, nei trattati antichi e anche nella prima parte del testo di Motoori l’attribuzione di un valore

---

156 Come accennato (§2.2), Vovin è uno dei maggiori sostenitori della necessità di attribuire al giapponese antico un allineamento almeno parzialmente attivo-stativo, in cui il paziente è segnalato da *wo*.



enfatico era limitata ai casi in cui tale morfema seguiva verbi o altre particelle, mentre quando seguiva sostantivi era sempre identificata come elemento che implica un *ue ni kaeru* o un *iimawasu*, ossia collegato alla ricollocazione in una porzione precedente del testo o al sottintendere un predicato ('dire sottintendendo'): in questa sezione del *Tama no o*, invece, Motoori propone una innovazione secondo la quale anche nei casi in cui *wo* marca un sintagma nominale può essere interpretata come morfema enfatico. Questo elemento verrà ripreso dalla maggior parte degli studi successivi, che attribuiranno a tale particella una funzione enfatica anche in tale contesto sintattico; non si ritrova invece nella trattazione di uno studioso contemporaneo a Norinaga, ossia Fujitani Nariakira.

#### 4.2.2 La particella *wo* nell'opera di Fujitani Nariakira

Fujitani Nariakira è il primo studioso giapponese a proporre una descrizione organica e complessiva delle parti del discorso e a interrogarsi esplicitamente circa il problema della classificazione delle diverse funzioni di ciascuna particella.

Per comprendere la sua descrizione delle particelle e, in particolare, di *wo* è necessario fare riferimento al suo testo *Ayuishō* (脚結抄 Trattato sugli *ayui*, 1778), nel quale distingue quattro grandi classi lessicali: *na* (名), *yosōi* (装 letteralmente 'veste'), *kazashi* (挿頭 lett. 'forcina per capelli') e *ayui* (脚結 lett. 'corda che lega la veste')<sup>157</sup>. La categoria dei *na* identifica i nominali (sostantivi e pronomi); *yosōi* invece corrisponde a verbi e aggettivi flessi; *kazashi* include avverbi, congiunzioni e interiezioni (ma anche alcuni pronomi e prefissi); *ayui* rappresenta la categoria tradizionale detta *teniwoha*.

Il gruppo degli *ayui*, che qui ci interessa, comprende in Fujitani particelle non flesse, ausiliari verbali flessi, ma anche suffissi (come *-sa* che nominalizza gli aggettivi) e alcune interiezioni non incluse nei *kazashi*. A sua volta infatti il gruppo degli *ayui* si divide in cinque sottocategorie: *tagui* (属, particelle poste a fine frase), *ie* (家, particelle poste al centro della frase), *tomo* (倫, otto affissi, come il suffisso aggettivale *-ku*), *mi* (身, alcuni ausiliari verbali flessi), *tsura* (隊, ulteriori ausiliari verbali flessi)<sup>158</sup>.

---

157 A eccezione dei *na*, le altre tre categorie sono chiamate *sangu* 三具 lett. 'tre strumenti' ma anche 'three fabrics' nella traduzione di Marra (2010: 411), che fa riferimento all'idea della lingua "to be 'dressed up' in order to be ready for its moment of disclosure". I *na* formano invece una categoria parzialmente a sé stante nella classificazione di Fujitani e tale termine può identificare una delle quattro parti del discorso (termine tecnico), una categoria astratta che corrisponde ai sostantivi, oppure un qualsiasi elemento lessicale, ivi compreso l'uso metalinguistico di altri elementi come sostantivi (per esempio quando si cita la particella *ga* e la si vuole spiegare sostenendo che "*ga* è una particella"). Si veda l'analisi di Nakada, Takeoka (1993: 52-3) e il riassunto che ne fa Bedell (1969: 92-3).

158 Come si nota, i cinque termini utilizzati da Fujitani rimandano tutti alla medesima area semantica di 'tipologia, appartenenza'. Vi sono chiaramente caratteristiche comuni ad alcuni di questi gruppi. Ad

Prima di discutere della descrizione proposta da Fujitani riguardo alle funzioni di *wo*, è utile notare alcuni elementi caratteristici dello *Ayuishō*.

Innanzitutto, Fujitani dedica una grande attenzione all'elemento che precede e che segue la particella presa in considerazione: tali elementi vengono indicati con il logogramma *nan* 何 (lett. 'che' come pronome interrogativo) e di volta in volta *nan* rappresenta classi di morfemi differenti, segnalati in modo preciso dallo studioso. Ad esempio, la particella *na* nel suo uso esclamativo è definita *nan na* 何な, ossia l'utilizzo della particella *na* quando essa è preceduta da alcuni morfemi (indicati appunto con *nan* 何), in particolare – spiega Fujitani in questo caso – la forma conclusiva di un aggettivo oppure ulteriori particelle o ausiliari verbali<sup>159</sup>.

Una seconda caratteristica importante è che Fujitani sembra riconoscere una serie di varianti diatopiche, diastratiche, diamesiche e ammettere la possibilità che una lingua muti nel tempo. Tale concezione diacronica era assente negli studiosi a lui precedenti, ma anche nei periodi successivi gli autori giapponesi hanno continuato per lo più a descrivere le caratteristiche della varietà contemporanea adducendo per lo più esempi tratti da poesie classiche (Nakada, Takekoka 1993: 64-5). Fujitani è invece il primo a mettere costantemente in parallelo i testi classici e la varietà a lui contemporanea (chiamata *satogoto* 里詞).

Tali caratteristiche si riflettono nella descrizione delle funzioni della particella *wo* da parte di Fujitani. Essa appartiene alla classe detta *ayui* e, in particolare, al gruppo *ie* 家. Come accennato, il gruppo *ie* consta di diciannove particelle che si utilizzano al centro di frase, ad esempio *wo*, *ni* (oggetto indiretto, locativo e temporale), *to* (esprime compagnia e

---

esempio, le particelle appartenenti ai primi due sottogruppi (*tagui* e *ie*) possono seguire direttamente un sostantivo o un pronome, mentre quelle incluse negli ultimi tre (*tomo*, *mi* e *tsura*) non possono. Secondo Hida et al. (2007: 913) infatti la divisione di Nariakira dipende innanzitutto dalla possibilità di una particella di seguire un sostantivo (cosa che distingue i primi due gruppi dagli ultimi tre): a partire da questa prima distinzione, le particelle che non possono seguire sostantivi si classificano sulla base della flessione (le *ayui* appartenenti al terzo gruppo non flettono, quelle appartenenti al quarto e al quinto invece sì). *Tomo* e *mi* corrispondono a ciò che la classificazione contemporanea definirebbe *jodōshi*, e sono rispettivamente sei e dodici elementi. *Tomo* include *beshi* (indica forma potenziale, aspettativa, imperativa), *zu* (negativo), *n* (ovvero *mu* congetturale), *ari* (il verbo di esistenza), *nu* (perfettivo), *ki* (passato di esperienza); *mi* include ausiliari flessi come il passivo *raru* o *meri* che indica supposizione, ma anche il gerundio *te* che non flette. Secondo Hida et al. (2007: 913) la differenza tra questi due gruppi sarebbe connessa al fatto che *tomo* includerebbe ausiliari del passato, di negazione e così via, mentre i morfemi inseriti nella classe *mi* esprimerebbero diatesi e aspetto del verbo. Questi ultimi due gruppi sono molto controversi, infatti già Yamada (1908: 19-20) nota che Nariakira vi include verbi veri e propri come *ari* o *yuku* 'andare', che al contrario dovrebbero essere inseriti di diritto negli *yosoi*.

<sup>159</sup> Questo esempio è ripreso da Satō (1984: 169), ma tutto il testo di Fujitani è costellato da spiegazioni di questo tipo.

ha funzione citazionale), *nomi* ('soltanto'), *dani* ('soltanto'), *wa* (*topic*), *mo* (*topic enfatico*) ma anche congiunzioni come *nagara* (che segue verbi e indica una azione simultanea)<sup>160</sup>.

Nella sezione detta appunto *wo ie* を家 (cfr. Nakada, Takeoka 1933: 184 ss.) Fujitani nota come primo fatto la possibilità di tale particella sin dall'antico giapponese di veicolare un'enfasi o una emozione (*aware to iu kokoro wo fukumeru kotoba nari あはれといふ心の含める言葉なり*), funzione che nella varietà colloquiale contemporanea allo studioso sarebbe espressa tramite la sequenza *wo ya*. Come noto, il fatto che venga sottolineato che *wo* veicoli emozione è estremamente importante per gli studi successivi, che concentreranno l'attenzione proprio su tale caratteristica.

Fujitani prosegue analizzando i contesti sintattici in cui la particella può comparire. La prima possibilità è definita *nan wo* 何を e Fujitani specifica che *nan* in questo caso può rappresentare un *na* (sostantivo), un *kazashi* (pronome, avverbio, interiezione e così via), forme attributive di verbi e aggettivi (dette *hiki* o *nabiki*) oppure altri *ayui* (particelle). Nei tempi più antichi, nota Fujitani, *wo* poteva anche seguire la forma infinitiva dei verbi, ma tale uso divenne sempre più raro a partire dal giapponese medio.

Fujitani distingue due funzioni di *nan wo*, ossia l'uso "leggero" e quello "pesante". Come noto, la distinzione tra uso "pesante" e "leggero" delle particelle era già presente in testi precedenti come lo *Abikizuna*, nel quale tale dicotomia era legata per lo più all'uso grammaticale ("pesante") o enfatico ("leggero"). Nel pensiero di Fujitani, invece, per "*wo* leggero" (*karoki wo* 軽きを)<sup>161</sup> si intendono utilizzi come *kore wo* 'questo (OGG)', *sore wo* 'quello (OGG)', ossia la funzione in cui *wo* segnala l'oggetto diretto. Fujitani accenna qui al fatto che tale particella in questa funzione può essere omessa, ma rimanda – come detto in §2.4 – al manoscritto originale dello *Ayuishō* senza addurre ulteriori spiegazioni.

Il cosiddetto "*wo* pesante" (*omoki wo* 重きを), che Fujitani spiega essere equivalente alle forme *mono wo* o *naru mono wo* (come già notato in Motoori §4.2.1), coincide con l'utilizzo come congiunzione concessiva. Gli esempi che Fujitani propone sono ripresi da testi precedenti come lo *Anegakōjishiki* o il *Gikanshō* e glossati con la forma in giapponese moderno *no ni* 'benché'<sup>162</sup>.

160 La classe detta *ie* includerebbe quindi le particelle di relazione, quelle avverbiali e quelle pragmatiche yamadiane.

161 Nakada, Takeoka (1933: 185 n.1) notano correttamente che il *wo* leggero corrisponderebbe agli usi come particella di relazione, mentre il successivo *wo* pesante agli usi come particella di congiunzione nella classificazione yamadiana. Kondō (2000: 114) conferma tale proposta per quanto riguarda la particella di relazione, mentre definisce la particella pesante di Fujitani come particella finale (come noto, però, Kondō non riconosce la funzione di congiunzione nei testi di epoca Nara, poiché la definisce funzione finale).

162 Fujitani aggiunge inoltre un accenno alla forma *mono wo*, che segue una forma attributiva del verbo o una particella: essa avrebbe la medesima funzione del cosiddetto "*wo* pesante".

La trattazione di Fujitani prosegue esaminando alcuni ulteriori utilizzi di *wo*, definiti dallo studioso *nan te wo nan* (何てを何), *nan to wo nan* (何とを何) e *nan ni wo nan* (何にを何), ossia i contesti in cui tale particella segue il gerundio dei verbi e le particelle *ni* e *to*. È evidente che tali contesti si sovrappongono a quelli identificati nei trattati medioevali, in cui *wo* avrebbe una funzione enfatica e interiezionale (*yasumeji*). Fujitani spiega che in tali casi le sequenze *te wo*, *ni wo* e *to wo* vengono precedute da uno *ayui* (ossia un ausiliare verbale o una ulteriore particella) e seguite da una particella che indica divieto o ordine (*atsurae no tagui*), oppure dall'ausiliare congetturale *mu* (*mu tomo* 忖倫). Gli esempi che propone sono – anche in questo caso – già utilizzati nei trattati, come le frasi (87) *arazi to wo shire* (*Goshūiwakashū* 20.6), (90) *mite wo wataran* (*Kokinshū* 5.305), (60) *kopishikuba shita ni wo omope* (*Kokinshū* 13.652). L'uso interiezionale in Fujitani sembra quindi legato soltanto ai contesti sintattici appena menzionati e non sembra prendere in considerazione la possibilità che tale funzione sia riconoscibile in altri contesti (ad esempio dopo un sostantivo o una forma attributiva del verbo, come in Norinaga, §4.2.1).

Fujitani riconosce quindi i tre utilizzi di *wo* già individuati dagli estensori dei trattati medioevali, ossia quello grammaticale, quello come congiunzione e quello interiezionale. L'importanza della sua analisi, però, sta nel fatto che è il primo studioso a distinguere in modo esplicito tali funzioni sulla base del contesto sintattico. Il fatto che tale elemento fosse determinante per attribuire il corretto valore a ciascuna occorrenza di *wo* è desumibile già dai trattati medioevali, ma Fujitani nota in maniera chiara che la funzione enfatica di tale particella sarebbe riconoscibile soltanto quando essa segue il gerundio o le particelle *ni* e *to*, e precede forme imperative o congetturali.

### 4.3 La descrizione di *wo* nei grammatici del XIX secolo

Dopo gli studi di Fujitani e Motoori l'approccio alla descrizione delle funzioni delle particelle giapponesi inizia a mutare. Gli studiosi successivi tendono infatti a concentrarsi piuttosto sulla classificazione delle particelle nel più ampio problema della distinzione delle classi lessicali, fornendo per lo più elenchi di morfemi appartenenti a ciascuna classe, senza descrivere in modo estensivo ciascun morfema e analizzarne le diverse funzioni.

Tale impostazione si riscontra nell'opera di Suzuki Akira (鈴木朗 1764-1837), allievo di Motoori Norinaga, in particolare nel suo testo *Gengyo shishuron* (言語四種論 Trattato sulle quattro categorie della lingua, 1824). In tale opera Suzuki riconosce quattro classi lessicali, che corrispondono approssimativamente a nominali, aggettivi (a cui aggiunge il

verbo di esistenza *ari*), verbi e la tradizionale classe detta *teniwoha*<sup>163</sup>. Quest'ultima viene suddivisa ulteriormente da Suzuki in sei categorie, nel descrivere le quali adduce soltanto elenchi di elementi appartenenti a ciascuna di esse, ma non fornisce alcun esempio o indicazione circa le funzioni o gli utilizzi dei morfemi presi in considerazione.

La prima categoria di Suzuki include per lo più interiezioni (*ā*, *aware*, *awayā*, *aya*, *ya*, *wo* e così via) e pronomi interrogativi (come *iku* 'quanto', *nani* 'che', *tare* 'chi'); la seconda comprende avverbi e congiunzioni (come *hata* 'possibilmente', *mata* 'di nuovo', *ide* 'bene', *mada* 'non ancora', *nao* 'per di più'); la terza include le particelle che si collocano tra sostantivi, verbi e aggettivi (*kotoba*), ossia *no* (che oggi ha funzione attributiva), *tsu* (in funzione attributiva in epoca Nara), *ni* (oggetto indiretto), *wo* (oggetto diretto), *wa* (*topic*), *ka* (interrogativo), *zo* (*focus*), *shi* (enfatico), ma anche particelle con funzione di congiunzione come *ba*; la quarta include un secondo gruppo di particelle, ossia quelle che seguono sostantivi, verbi o aggettivi (*kotoba*) e si posizionano a fine frase (*ka*, *kamo*, *kana*, *ga*, *gana*, *na*, *zo*, *yo*, *ne*, *mo*, *wamo*, *ya*, *waya*, *yawa*, *baya*, *kashi*, *rashi*, *zu*); la quinta corrisponde a suffissi aggettivali e verbali che esprimono la forma conclusiva di verbi e aggettivi; la sesta include ausiliari verbali che si flettono (il negativo *zu*, il congetturale *mu*, il congetturale *ramu*, il debitativo *beshi*, e quelli che derivano dal verbo di esistenza *ari*, come la copula *nari*, il passato *tari* e *keri*).

Come si nota, Suzuki inserisce *wo* in due delle sue categorie di *teniwoha*: la prima, ossia le interiezioni (in cui definisce *wo* uno *yobu koe* よぶ聲 'suono che chiama', come già

---

163 Si veda Bedell (1968) per una traduzione del lavoro di Suzuki. Le classi di Suzuki sono: *tai no kotoba* (体の詞, sostantivi e pronomi, *taigen*), *arikata no kotoba* (形状の詞, aggettivi e verbo di esistenza), *shiwaza no kotoba* (作用の詞, verbi) e *teniwoha* (particelle, avverbi, ausiliari verbali, pronomi). Per spiegare la differenza tra le tre classi di *kotoba* (sostantivi, verbi e aggettivi) e la classe detta *teniwoha*, Suzuki parte da una similitudine: le prime tre classi corrisponderebbero a gioielli, mentre gli appartenenti alla classe *teniwoha* vengono identificati come la corda che le collega (*kotoba wa tama no gotoku*, *teniwoha wa o no gotoshi* 詞は玉の如く、てにをはは緒の如し). Le tre classi, senza *teniwoha*, non potrebbero funzionare (*teniwoha narade hatarakazu* テニヲハならでは動かず) e allo stesso modo gli elementi inclusi nella classe *teniwoha* non avrebbero alcun elemento a cui collegarsi se non esistessero le altre tre classi (*kotoba narade tsuku tokoro nashi* 詞ならでは付く所なし). Suzuki aggiunge che gli appartenenti alla classe *teniwoha* "non indicano niente" (*sasu tokoro nashi* 指す所なし) a differenza delle altre tre categorie che "indicano qualcosa" (*sasu tokoro ari* 指す所あり). Bedell (1968: 238) traduce queste due espressioni con 'have reference', ma in nota aggiunge che letteralmente avrebbe il significato di 'have a place at which to point' o 'denote something'. Sembra che Suzuki sottintenda che *tai*, *arikata* e *shiwaza* abbiano un referente extralinguistico a cui collegarsi, mentre gli elementi inseriti nella classe *teniwoha* non lo presentano. *Arikata no kotoba* e *shiwaza no kotoba* corrispondono agli *yosoi* di Fujitani. Suzuki scrive esplicitamente che il discrimine per inserire un verbo o aggettivo nell'una o nell'altra classe è la vocale finale della sua forma conclusiva: se questa è *-i* allora esso viene inserito negli *arikata no kotoba*, se è *-u* invece è inserito negli *shiwaza no kotoba*. Di conseguenza, vengono inseriti negli *arikata no kotoba* non solo gli aggettivi in *-ku* e *-shiku*, la cui forma conclusiva è *-shi*, ma anche il verbo di esistenza *ari* (la cui forma conclusiva è appunto *ari* e non *aru*) è incluso in questa classe. La differenza tra le due classi sembra però essere anche semantica: mentre gli *arikata no kotoba* (aggettivi e verbo di esistenza) esprimono uno stato (*monogoto no keijō* 物事の形状), gli *shiwaza no kotoba* (gli altri verbi) esprimono una azione (*mina sayō nari* 皆作用なり). Cfr. anche Uchida (2017: 16-18).

Norinaga §4.2.1), e la terza, ossia le particelle che si posizionano tra aggettivi, verbi e sostantivi. Poiché lo studioso però fornisce soltanto elenchi di morfemi appartenenti a ciascuna classe, non è chiaro se si tratti di usi contestuali di una singola particella plurifunzionale (o se identifichi diverse particelle omofone), né è possibile ipotizzare in che contesti sintattici in particolare *wo* possa essere utilizzato in funzione interiezionale.

Il medesimo approccio si riscontra negli studi di Togashi Hirokage (富樫広蔭 1793-1873). Nel suo testo *Kotoba no tamahashi* (詞玉橋 Ponte di perle delle parole, 1826), divide la categoria detta *teniwoha* in due gruppi sulla base della flessione, distinguendo così ausiliari verbali flessi e particelle non flesse. A sua volta la classe delle particelle è suddivisa in due gruppi: da un lato colloca le particelle che istituiscono relazioni con il predicato (ad esempio *ga, mo, ni, wo, wa, zo, koso*); dall'altro include le particelle che esprimono desiderio, lamento o divieto (*baya, namu, shiga, moga, ya, yo, na, mo, zo, ka, ni, wo*). La particella *wo* viene inserita in entrambe le categorie, riconoscendone quindi un utilizzo grammaticale (primo gruppo) e uno interiezionale, ma senza esplicitare il modo in cui sia possibile attribuire il corretto valore a ciascuna occorrenza.

#### 4.3.1 La descrizione di *wo* nell'opera di Tsurumine Shigenobu

Un secondo elemento evidente nelle grammatiche ottocentesche è la forte influenza delle grammatiche occidentali, che cominciano a diffondersi in Giappone nel XVIII-XIX secolo. L'influsso degli studi di tali testi è particolarmente evidente nell'analisi grammaticale di Tsurumine Shigenobu (鶴峯戊申 1788-1859), il primo studioso che tentò di applicare alla descrizione del giapponese alcune categorie utilizzate nelle grammatiche inglesi, olandesi e tedesche che circolavano all'epoca in Giappone<sup>164</sup>.

Nella seconda parte del periodo Edo (1603-1868) e all'inizio del periodo Meiji (1868-1912), infatti, gli studi più legati alla tradizione giapponese come quelli dei *kokugakusha* (Motoori, Fujitani) vengono affiancati dalle ricerche connesse alle lingue occidentali. È in tale periodo che si iniziano a diffondere le prime grammatiche occidentali, ad esempio le grammatiche di olandese *Nederduytsche Spraakkonst, Waatin de Gronden der Hollandsche Taale* (1708) di Willem Sewel (1653-1720) e *Grammatica of Nederduitsche sprakkunst: uitgegeven door de Maatschappij tot Nut van't Algemeen* edita nel 1814 da Matthijs Siegenbeek (1774-1854), oppure – più tardi – la grammatica inglese *Pinneo's Primary Grammar of English Language* (1849). Tali testi e le categorie che in essi venivano

---

164 Questo il giudizio di Yamada (1908: 41).

utilizzate influenzarono gli studiosi giapponesi del periodo, che tentarono di individuare le medesime categorie anche nella lingua giapponese<sup>165</sup>.

In particolare, il testo *Gogaku shinsho* (語学新書 Nuovo libro dello studio della lingua, 1833)<sup>166</sup> di Tsurumine Shigenobu risente dell'influsso degli studi di Fujibayashi Fuzan (藤林普山 1781-1836) e del suo *Orandagohōkai* (和蘭語法解 Capire la grammatica olandese, 1815), una delle grammatiche della lingua olandese redatte in giapponese sulla base del *Nederduytsche Spraakkonst* di Sewel.

Per comprendere l'approccio utilizzato da Tsurumine nella descrizione delle particelle giapponesi è necessario fare riferimento alla sua classificazione delle parti del discorso, che si sovrappone per lo più a quella che Sewel applica all'olandese. Le classi lessicali identificate nel testo di Sewel (1708: 63) sono le seguenti: articoli (*ledekens*), nominali (*naamwoorden*, divisi in sostantivi e aggettivi, detti *zelfstandige naamwoorden* e *byvoegelyke naamwoorden*), pronomi (*voornaamwoorden*), verbi (*werkwoorden*), participi (*deelwoorden*), avverbi (*bywoorden*), congiunzioni (*tzamenvoegselen*), preposizioni (*voorzetselen*) e interiezioni (*tusschenwerpselen*)<sup>167</sup>.

Tali classi, che coincidono con le parti del discorso individuate da Dionisio Trace ed ereditate da tutta la tradizione occidentale, sembrano accolte *in toto* da Tsurumine, a eccezione degli articoli, assenti in giapponese. Lo studioso giapponese identifica le seguenti classi:

a) sostantivi (*ikotoba* 実体言), che Vos (2000) traduce 'existent name words' (*zelfstandige naamwoorden* di Sewel);

---

165 Nagayama (1957: 29) nota infatti correttamente che nel periodo Meiji vennero stilate da un lato grammatiche completamente basate su lingue occidentali, dall'altro lato grammatiche che analizzavano la lingua classica giapponese e, in un periodo successivo, testi che riprendevano entrambi gli approcci, conciliando ricerche tradizionali e studi occidentali. Un esempio di questo terzo approccio è l'analisi di Ōtsuki Fumihiko (§4.3.2). *Nederduytsche Spraakkonst* viene considerata da Hatanaka (1996: 74) la grammatica olandese più diffusa in Giappone.

166 Per il testo originale, si fa riferimento alla versione di Fukui (1938a: 207 ss.).

167 È Sewel stesso a proporre l'equivalenza tra i termini da lui utilizzati e quelli latini: ad esempio, *naamwoorden* sono detti *nomina*, *voornaamwoorden* sono chiamati anche *pronomina* e così via. La traduzione italiana qui offerta quindi rispecchia la terminologia latina di Sewel. Nei testi successivi del XIX secolo, ad esempio il *Grammatica of Nederduytsche sprakkunst: uitgegeven door de Maatschappij tot Nut van't Algemeen* di Siegenbeek (1814: 16) la descrizione delle parti del discorso in olandese muta e vengono riconosciute le seguenti classi (la traduzione inglese è tratta da Vos 2000: 103): 1) *zelfstandige naamwoorden*: "name words" che hanno esistenza indipendente e corrispondono ai sostantivi; 2) *lidwoorden*: articoli; 3) *bijvoegelijke naamwoorden*: "name words" che Vos definisce "attachable", ossia gli aggettivi; 4) *telwoorden*: numerali; 5) *voornaamwoorden*: pronomi; 6) *werkwoorden*: "working words", verbi; 7) *bijwoorden*: avverbi; 8) *voorzetsels*: preposizioni; 9) *voegwoorden*: congiunzioni; 10) *tussenwerpsels*: interiezioni. A questi, secondo Sakurai (1986: 120), si aggiungerebbe un gruppo di elementi chiamato *Hulpwerkwoorden* (non riconosciuto però nel testo originale di Siegenbeek), che sarebbero corrispondenti agli *auxiliaries* inglesi e tradotti nelle grammatiche giapponesi come *joji* o *joshi* (助辞 o 助詞) e quindi sovrapposti alle particelle.

b) aggettivi (*tsukikotoba* 虚体言 ‘attached words’ nella traduzione di Vos, che corrispondono ai *byvoegelyke naamwoorden* di Sewel);

c) pronomi (*kaekotoba* 代名言 ‘substituting words’);

d) verbi utilizzati a fine frase e flessi secondo necessità (*hatarakikotoba* 活用言 ‘working words’, es. *yuku* 行く ‘andare’ in forma conclusiva, *yuki* 行き in forma infinitiva, *yukamu* 行かむ in forma imperfettiva con l’ausiliare congetturale *mu*);

e) verbi in forma attributiva che precedono un altro elemento e lo modificano, come *yuku* in *yuku hito* 行く人 ‘l’uomo che va’ (*tsuzukikotoba* 連体言 ‘continuation words’, che sembrano sovrapporsi ai *deelwoorden*, ossia i participi, di Sewel)<sup>168</sup>;

f) avverbi (*samakotoba* 形容言 ‘conditioning words’, *bywoorden* di Sewel), che non include soltanto avverbi veri e propri come *mazu* 先づ ‘per prima cosa’, ma anche particelle come *yorì* (quando esprime secondo termine di paragone), *dani* (‘perfino’), particelle di *topic* e *focus* come *mo* (*topic* enfatico), *namu* (*focus*) e forme infinitive degli aggettivi (la forma infinitiva *shiroku* dell’aggettivo *shiroshi* ‘bianco’ può essere utilizzata nella frase *yuki ga shiroku furu* ‘la neve cade bianca’);

g) congiunzioni (*tsuzukekotoba* 接続言 ‘connecting words’), che include anche avverbi (*tatoì*) e particelle che seguono forme non finite del verbo come *to*, *do* e *domo* (che esprimono concessive e seguono forme perfettive del verbo);

h) una classe detta *sashikotoba* (指定言 lett. ‘parole che indicano’, che Vos 2000 traduce ‘pointing out words’, sovrapponibile alla classe delle preposizioni di Sewel), in cui Tsurumine colloca sia particelle che seguono nominali (*ni*, *wo*, *yorì*), sia sostantivi come *ue* ‘sopra’, *shita* ‘sotto’, *uchi* o *naka* ‘dentro’ e così via, seguiti da particelle: tale classe include quindi le particelle, ma non può essere identificata con esse, in quanto Tsurumine sembra inserirvi alcuni sostantivi utilizzati per esprimere il luogo;

i) interiezioni (*nagekikotoba* 感動言 ‘lamentation words’), che si sovrappone precisamente a quella di Sewel: Tsurumine menziona ad esempio *ka*, *ya*, *wo*, *yo*.

All’interno di tale classificazione, la forma *wo* è collocata sia tra i *sashikotoba*, ossia “pointing out words” o preposizioni, sia tra le interiezioni (*nagekikotoba*). Gli esempi adottati nel caso dell’utilizzo come *sashikotoba* sono (44) *Oposaka ni apu ya wotome wo*

---

168 Il riconoscimento del participio come classe del discorso a sé stante è riconducibile all’analisi delle parti del discorso latine, alla cui classificazione sembra rifarsi Sewel. Tale approccio era comune anche nelle grammatiche inglesi: ad esempio Henry Sweet nella sua grammatica *A New English Grammar, Logical and Historical* edita tra il 1892 e il 1898 distingue *verbs* e *verbals*, dove *verb* identifica tutte le forme finite del verbo mentre *verbals* identifica supino, participio, gerundio (Sweet 1898: 115). Sulla superfluità di queste opposizioni in giapponese e quindi del riconoscimento di categorie diverse in base all’utilizzo di un aggettivo o del modo di un verbo si era già espresso Yamada (1908: 42-3).



*miti topeba* (KK.77), (45) *papa wo wakarete* (MYS 20.4348), (46) *Apusaka nite pito wo wakarekeru toki* (*Kokinshū* 8.374 introd.), che saranno poi utilizzati da numerosi studiosi successivi. Si tratta di casi in cui *wo* ha funzioni locative ed esprime destinazione in (44) e origine in (45) e (46). Tsurumine menziona inoltre esempi in cui *wo* segue un sostantivo utilizzato con funzione locativa o temporale, ossia *ato wo* 後を ‘dopo’ oppure *ue wo* 上へ ‘sopra’. Un esempio è il seguente:

- (111) かの家のあたりをまかりけるに  
*ka no ipe no atari wo makari-keru ni*  
 questo ATTR casa ATTR dintorni PART andare.INF-PAST.ADN PART  
 ‘(l'autore) passò vicino alla sua residenza’ (*Kokinshū* 16.848 introd.).

Tale particella viene poi menzionata tra le interiezioni (*nagekikotoba*), in particolare essa viene definita *yobu nagekikotoba* 招呼感動言 ‘interiezione vocativa’, insieme a *ya*, *yo*, *na*, *wi*, *i* (Fukui 1938a: 276-7). Come si nota, tale definizione è sovrapponibile con quelle offerte da Norinaga e da Suzuki, secondo cui *wo* funge da *yobau koe* o *yobu koe* ‘voce che chiama’. Gli esempi addotti da Tsurumine sono di estremo interesse, poiché non attribuisce un valore interiezionale a *wo* soltanto quando essa segue verbi o altre particelle, ma – come Norinaga – menziona alcune frasi in cui *wo* segue un sostantivo. Gli esempi sono ripresi per lo più dallo stesso Norinaga, ossia le frasi (47) *ywo nakikapyerapu ko no toshikoro wo* (MYS 2.192), (67) *sumera mikusa ni ware pa kinishi wo* (MYS 20.4370); (106) *paru pi wo kasuga no yama no* (MYS 3.372), (107) *pototogisu wo ya* (MYS 10.1962), (108) *wotomyera wo swode puru yama no* (MYS 4.501), (109) *ina wo kamo* (MYS 14.3470) e (110) *inoti wo shi* (MYS 15.3741a). In tali esempi *wo* segue i sostantivi *toshikoro*, *pi*, *pototogisu*, *wotomyera* e *inoti*, il verbo in forma attributiva *kinishi* ‘essere venuto’ e l’avverbio *ina*.

Tsurumine adduce inoltre alcuni esempi non rintracciabili nei testi precedenti, ma che avranno notevole influsso sugli studiosi a lui successivi. Alcuni di essi sono già stati menzionati nel Cap. 3, poiché Yamada li analizza nei suoi testi: Yamada riprende infatti l’esempio (68) *yapyegaki tukuru sono yapyegaki wo* (KK.1), in cui *wo* segue il sostantivo *yapyegaki* ‘ottuplice recinzione’, e un esempio di maggiore importanza ossia (61) *pune watase wo to* (MYS 10.2072, ma la medesima forma si rintraccia anche in MYS 7.1138). Quest’ultimo esempio è di estremo interesse, poiché Tsurumine sembra introdurre per la prima volta un diverso contesto sintattico in cui *wo* avrebbe il valore di interiezione, ossia

il caso in cui segue una forma imperativa del verbo. Tale contesto non sembra rintracciabile nei grammatici precedenti a Tsurumine, ma verrà ripreso – come accennato – dai più influenti studiosi del secolo scorso.

L'ultimo esempio addotto da Tsurumine permette all'autore di sottolineare di nuovo la possibilità che *wo* in funzione interiezionale segua sostantivi ed è il seguente:

- (112) 阿那邇夜志愛袁登古袁  
*ana ni yashie wotoko wo*  
ah PART bello uomo PART  
'ah che bell'uomo' (KK.6);

Nella sua funzione interiezionale, la particella *wo* in Tsurumine può quindi seguire non solo sostantivi, forme attributive del verbo e avverbi, ma anche forme imperative del verbo. Anche tale osservazione di Tsurumine sembra aver fortemente influenzato gli studiosi successivi, tra cui lo stesso Yamada.

#### 4.3.2 La descrizione di *wo* nell'opera di Ōtsuki Fumihiko e degli studiosi moderni

Ōtsuki Fumihiko (大槻文彦 1847-1928) è uno dei primi a riconoscere una classe a sé stante in cui include soltanto le particelle. Nel suo testo *Kō nihon bunten* (広日本文典 Ampia grammatica della lingua giapponese, 1897), Ōtsuki distingue infatti otto parti del discorso, una delle quali è detta *teniwoha* (e non ancora *joshi*, come in Yamada), che però non comprende – come da tradizione – congiunzioni, avverbi, interiezioni e così via, ma soltanto quei morfemi che “sono brevi e non si usano in autonomia” e “[...] collegano parole precedenti e successive, agendo di concerto con loro, veicolano il loro significato, mostrano la direzione di altre parole e guidano il loro senso [...]”.

Nel *Bunten*, Ōtsuki distingue le particelle in tre classi in base al contesto sintagmatico<sup>169</sup>. Nel primo gruppo colloca le particelle che possono seguire soltanto solo i

---

169 Una seconda formulazione della classificazione di Ōtsuki appare in un testo successivo chiamato *Kōgohō* (口語法 Grammatica della lingua parlata, 1916). Il principio basilare della classificazione rimane anche in questo testo il contesto sintagmatico, ma in questo caso lo studioso riconosce quattro classi: vi sono particelle che seguono nominali, verbi/aggettivi o altre particelle; particelle che seguono solo nominali; quelle che seguono solo nominali o altre particelle; quelle che seguono verbi/aggettivi o altre particelle (cfr. Sakanashi 1984: 59). Tali gruppi corrispondono in parte a quelli della classificazione precedente, ma un elemento innovativo di questa classificazione rispetto a quella del *Bunten* è il fatto che Ōtsuki riconosca le interiezioni come parte delle particelle, mentre nel *Bunten* erano classificate come categoria a sé stante.

nominali, ad esempio *ga*, *no*, *ni*, *wo* e così via, ossia i morfemi che “esprimono i sei casi” (*kaku* 格, cfr. il commentario *Kō nihon bunten beki* e §5.3.3)<sup>170</sup>. Il secondo gruppo include invece quelle particelle che possono seguire differenti elementi e non una classe in particolare, ossia le particelle *wa* (*topic*), *mo* (*topic enfatico*), *zo* (*focus*), *koso* (*focus*), *namu* (*focus*), *shi* (*enfatica*), *dani* (‘soltanto’), *sura* (‘soltanto’), *sae* (‘perfino’), *nomi* (‘soltanto’), *bakari* (‘appena’), *ya* e *ka* (*interrogative*)<sup>171</sup>. Il terzo gruppo di Ōtsuki invece include le particelle che possono soltanto seguire verbi, ossia *ba* (*temporale o ipotetico*), *do* (*concessivo*), *to* (*concessivo*), *ga*, *ni*, *wo* (*concessivi, temporali, causali*), *te*, *de* (*gerundi*), *tsutsu* (*continuativo*).

È inoltre utile menzionare la classe delle interiezioni (*kandōshi* 感動詞) di Ōtsuki. Anche tali morfemi sono divisi in base alla loro posizione nella frase: essi possono essere utilizzati a inizio frase (*a*, *ara*, *ana*, *aware*, *ya*, *yayo*, *ikani* e così via), al centro della frase o alla fine (di nuovo *ya*, *mo*, *wa* e *wo*), oppure soltanto a fine frase (*na*, *yo*, *ka*, *kamo*, *ga*, *gamo*, *ne*, *namu*, *kashi*).

Come si nota, Ōtsuki inserisce ciascuna forma in differenti classi lessicali e dedica un paragrafo a sé stante proprio a tale problema. Ritiene infatti che “tra particelle, interiezioni, ausiliari verbali e suffissi, sono molti quelli che hanno la stessa forma ed è facile confondersi” (*teniwoha*, *kandōshi*, *jodōshi*, *setsubigo ni wa*, *dōkei ni te*, *madoiyasuki mono ooshi* 亅爾乎波、感動詞、助動詞、接尾語には、同形にて、惑ひ易きもの多し, Ōtsuki 1989: 225) e per tale ragione offre anche una tabella per aiutare il lettore a evitare di sovrapporre le diverse funzioni attribuibili a ciascuna forma. Facciamo riferimento a tale tabella per osservare l’analisi che lo studioso propone delle funzioni di *wo*<sup>172</sup>.

170 L’uso della parola *kaku* è riscontrabile nei testi di Ōtsuki. Secondo Satō (1973: 10) sarebbe tale utilizzo del termine “caso” da parte di Ōtsuki ad aver influenzato la scelta dell’espressione *kaku joshi* da parte di Yamada pochi anni dopo (cfr. Cap.5): è utile infatti notare che le particelle del primo gruppo di Ōtsuki sembrano sovrapponibili alle particelle di relazione yamadiane.

171 Tale gruppo comprende morfemi che Yamada dieci anni dopo avrebbe classificato come particelle avverbiali e pragmatiche. Yamada (1908: 627) infatti critica l’approccio di Ōtsuki: benché particelle pragmatiche e avverbiali si comportino in modo molto simile, quando le due tipologie si utilizzano in combinazione – secondo Yamada – le avverbiali vengono posizionate necessariamente prima delle pragmatiche (mai il contrario) e dovrebbero quindi essere considerate un gruppo differente rispetto a queste ultime.

172 Dalla spiegazione offerta da Ōtsuki non è chiaro se l’autore identifichi più funzioni attribuibili a una sola forma, o, viceversa, più forme ciascuna con una funzione soltanto. Nella tabella infatti lo studioso menziona sia diversi usi di particelle che sono sicuramente collegati tra loro (ad esempio i due usi di *ga* in posizione post-nominale, ossia quello come soggetto/agente e quello attributivo, esemplificati rispettivamente da *dare ga iu* 誰が言ふ ‘chi lo dice’ e *kimi ga yo* 君が世 ‘il regno dell’imperatore’), sia forme omofone ma distinte anche in diacronia (ad esempio *shi* come particella enfatica, come forma infinitiva del verbo *su* ‘fare’ e come forma attributiva dell’ausiliare del passato *ki*). Si tratta quindi di elementi dal corpo fonico identico (dal solo punto di vista formale, quindi), ma che spesso si oppongono paradigmaticamente a forme distinte: come forma infinitiva di *su*, *shi* è opposta paradigmaticamente alla forma conclusiva *su*, attributiva *suru*, perfettiva *sure* e così via, e come forma attributiva di *ki*, si oppone appunto alla forma conclusiva *ki* e alla forma perfettiva *shika*.

Ōtsuki attribuisce a *wo* tre funzioni, inserendo infatti tale morfema nel primo e nel terzo gruppo di particelle, e tra le interiezioni.

La prima funzione è quella di espressione dell'oggetto diretto in connessione con verbi transitivi (*tadōshi no dōsa no mokuteki taru meishi wo shimesu mono nari* 他動詞の動作の目的たる名詞を示すものなり, Ōtsuki 1897: 170). Lo studioso adduce come esempi semplici frasi come *sho wo yomu* 書を読む 'leggere uno scritto' o *mizu wo nomu* 水を飲む 'bere acqua'. Quando tale particella viene utilizzata in presenza di verbi intransitivi, invece, il suo valore si sovrappone a quello della particella di moto da luogo *yorī* (in frasi come *ie wo hanaru* 家を離る 'lasciare casa', *kuni wo saru* 国を去る 'abbandonare il Paese', *yama wo sagaru* 山を下る 'scendere dalla montagna'), oppure segnala un moto per luogo in frasi come *mon wo sugu* 門を過ぐ 'passare un cancello'. A questo punto Ōtsuki propone alcune frasi di esempio tratte da testi classici, affermando che in esse *wo* sostituisce *ni* (*mina ni to kai suru beshi* 皆「に」と解するべし): gli esempi sono sia ripresi da studiosi precedenti (in particolare Tsurumine) sia proposti da Ōtsuki stesso. Da Tsurumine accoglie gli esempi (44) *Oposaka ni apu ya wotome wo miti topeba* (KK.77), (45) *papa wo wakarete* (MYS 20.4348), (46) *Apusaka nite pito wo wakarekeru toki* (*Kokinshū* 8.374 introd.) e (111) *ka no ipe no atari wo makarikeru ni* (*Kokinshū* 16.848 introd.), che saranno ripresi anche da Yamada dieci anni dopo. Adduce inoltre i seguenti esempi:

- (113) 志賀の山にて女を  
*shiga no yama nite wonna wo*  
 Shiga ATTR montagna LOC donna PART  
 逢へりける  
*ape-ri-keru*  
 incontrare.PFV-PAST.INF-PAST.ADN  
 'avendo incontrato una donna sulla montagna di Shiga'  
 (forse modificata da *Kokinshū* 2.115 introd.);
- (114) 久しう住みける家を  
*pisashū sumi-keru ipe wo*

Fig. 6: Le funzioni della forma *wo* in Ōtsuki



lungo tempo.INF vivere.INF-PAST.ADN casa PART  
 住まじとて外へ移るに  
*suma-ji to te poka pe uturu ni*  
 vivere.IPFV-CONGN QUOT fuori ALL trasferirsi.ADN PART  
 ‘dire che non si vivrà più nella casa dove si viveva è trasferirsi altrove’  
 (*Tsurayukishū*).

La seconda funzione di *wo* è quella di congiunzione, per spiegare la quale Ōtsuki (1897: 204) esamina alcuni esempi già noti nei trattati medioevali, ossia (55) *shiranu wa ga mi wo* (*Kokinshū* 5.276) e (62) *kinopu kepu to pa omopazarishi wo* (*Kokinshū* 16.861). Come già osservato, tali esempi saranno accolti anche da Yamada, che attribuisce alla particella *wo* in (62) una funzione interiezionale, mentre riguardo a (55) l’interpretazione yamadiana oscilla tra un valore interiezionale o di congiunzione.

Il terzo utilizzo è quello interiezionale, che sarebbe a parere dello studioso identificabile nei testi più antichi come il *Kokinshū*. Anche in questo caso gli esempi che Ōtsuki adduce sono estremamente interessanti. Nella prima sezione propone di nuovo alcune frasi d’esempio già presenti nei trattati, ad esempio (91) *shirazu to wo ipan* (*Kokinshū* 13.630), e in Tsurumine, come (68) *yapyegaki tukururu sono yapyegaki wo* (KK.1) e (61) *pune watase wo to* (MYS 10.2072, MYS 7.1138). In queste frasi *wo* segue rispettivamente una particella, un sostantivo e una forma imperativa del verbo. Inoltre propone la frase (63) *ka wo dani ni ope pito no shiru beku* (*Kokinshū* 6.335), che sarà utilizzata anche da Yamada per mostrare l’utilizzo interiezionale di *wo*, e le seguenti due frasi (cfr. anche oltre):

(115) 見つつを行かむ  
*mi-tsutsu wo yuka-mu*  
 vedere.INF-CONT PART andare.IPFV-CONG  
 ‘andrò guardando’ (*Bunpōhyakushū* 1613);

(116) 心にを思へ  
*kokoro ni wo omope*  
 cuore LOC PART amare.IMP  
 ‘amami nel tuo cuore’.

Ōtsuki sembra quindi confermare che *wo* abbia funzione interiezionale nei contesti sintattici già osservati dagli studiosi precedenti, ossia dopo sostantivi, particelle, gerundi verbali (*tsutsu*) e forme imperative del verbo. Lo studioso propone una ulteriore osservazione, che esplicita grazie ai seguenti esempi:

(117) 苦を粗み

*toma wo ara-mi*

tetto PART essere rovinato-SUFF

‘poiché il tetto è rovinato’ (*Hyakunin issshū* 1);

(118) 瀬を速み

*se wo faya-mi*

corrente PART veloce-SUFF

‘poiché la corrente è veloce’ (*Hyakunin issshū* 77).

La caratteristica degli esempi (117) e (118) è la presenza della cosiddetta costruzione in *-mi* (*mi gohō* み語法, §2.2), costruito diffuso in epoca Nara per indicare una proposizione causale e formato da un sostantivo seguito dalla particella *wo* (o da  $\emptyset$ ) e dal tema aggettivale cui si postpone il suffisso *-mi*. Ōtsuki sembra essere il primo a prendere in considerazione tale costruito e ad attribuire alla particella *wo* una funzione interiezionale. Esempi in cui sia presente la costruzione in *-mi* non sembrano infatti essere riscontrabili nei testi precedenti, ma verranno dibattuti ampiamente dagli studiosi successivi, molti dei quali avrebbero confermato l’interpretazione interiezionale di Ōtsuki (cfr. Hashimoto 1969; Iwai 1974a; Kōji 1988).

Ōtsuki condivide quindi con gli studiosi precedenti l’analisi dei contesti in cui alla particella *wo* debba essere attribuita una funzione interiezionale, ossia quando segue altre particelle, forme gerundie del verbo, forme imperative e sostantivi, e a tali considerazioni aggiunge che il valore interiezionale sarebbe riconoscibile anche nella costruzione in *-mi*.

Le tre funzioni identificate da Ōtsuki, seguendo una tradizione che sembra aver origine dai trattati medioevali ed essere accolta da Norinaga e Fujitani, sono spesso riconosciute anche dai suoi contemporanei, ma la classificazione di tali funzioni non sarà standardizzata fino agli studi di Yamada.

Ad esempio, Okazawa Shōjirō (岡沢鉦次郎 1870-1944) nel suo *Shotō nihon bunten* (初等日本文典 Grammatica elementare del giapponese, 1900) attribuisce a *wo* i tre valori

tradizionali, distinguendo la funzione di espressione di caso (*teikaku* 定格 approssimativamente ‘valore’<sup>173</sup>), la funzione enfatica (definita “supplementare”, *fukuyō* 副用, poiché aggiunge un significato ulteriore al sostantivo o all’avverbio) e quella di congiunzione (*zokuyō* 続用). Allo stesso modo le tre funzioni sono riconosciute nel *Nihon shōbunten* (日本小文典 Piccola grammatica di giapponese, 1895), in cui Okazaki Toomitsu (岡崎遠光 1869-1913) distingue casi in cui *wo* segue sostantivi (come in *kuni wo omou* 國を思ふ ‘pensare al proprio paese’) e casi in cui segue verbi o aggettivi (*sora wa mada samuki wo* 空はまだ寒きを ‘benché il cielo fosse ancora freddo’, la funzione di congiunzione); aggiunge inoltre una osservazione sull’utilizzo di *wo* come interiezione nella lingua classica, esemplificato dalla frase (68) *sono yapyegaki wo* (KK.1).

Numerosi altri studiosi del periodo hanno, viceversa, identificato un numero differente di funzioni della particella *wo*. Un esempio è Mozume Takami (物集高見 1847-1928), che pubblica con Nemoto Manae (根本真苗) lo *Shogaku nihon bunten* (初学日本文典 Grammatica del giapponese per lo studio iniziale, 1878). In tale testo le particelle (dette *setsuji* 接辞) sono classificate in venti categorie, come quelle di lamento, di speranza, di ordine, di divieto e così via. La particella *wo* viene inserita dagli autori in quattro classi (cfr. Santō 1997: 40 ss.), ossia tra le particelle di lamento (*tanji* 嘆辞), di indicazione (*shiteiji* 指示辞), di ausilio (*joji* 助辞) e tra i prefissi (*kutōsetsuji* 句頭接辞). Escludendo quest’ultima possibilità (il prefisso *wo* in *wo ta* を田 non sembra collegato alla particella postposta *wo*), gli esempi adottati dagli studiosi sono i seguenti:

a) in funzione di lamento, (61) *pune watase wo to* (MYS 10.2072, MYS 7.1138);

b) in funzione di indicazione *yamaji wo yuku* 山路を行く ‘andare per strade di montagna’;

c) in funzione di ausilio (115) *mitutu wo yukamu* (*Bunpōhyakushū* 1613).

Come si vede, la funzione b) sembra identificare l’utilizzo grammaticale di *wo* (locativo in questo caso), mentre a) e c) la funzione che viene generalmente definita interiezione. Non viene menzionata invece la funzione di congiunzione.

Tale funzione è presente invece nella descrizione di Ochiai Naobumi (落合直文 1861-1903) nel suo *Nihon daibunten* (日本大文典 Grande grammatica del giapponese, 1897)<sup>174</sup>, che attribuisce a *wo* cinque valori diversi. Ochiai classifica le particelle in quindici categorie, sulla base della sfumatura semantica veicolata: distingue tra le altre le particelle di emozione, di speranza, di comando, di divieto, di dubbio, di forza, di specificazione

173 L’utilizzo di tale termine da parte di Okazawa avrebbe influenzato anche il pensiero di Yamada (§5.3.4).

174 La classificazione di Ochiai è riportata in Hashimoto (1969: 18). Si veda anche Yamaguchi (2011: 78) sulla classificazione che Ochiai propone in altri testi da lui scritti.

(sovrapponibili alle particelle di relazione e pragmatiche di Yamada), di quantità, di congiunzione e così via. All'interno di tale classificazione, *wo* viene inserita tra le particelle di emozione, di comando, di forza, di specificazione e di congiunzione.

Per quanto riguarda l'utilizzo come particella di emozione (*kantanji* 感嘆辞), Ochiai adduce l'esempio (57) *imo matsu ware wo* (MYS 13.3002): tale esempio era già stato menzionato da Norinaga, con cui Ochiai concorda circa il valore attribuito a *wo*, mentre studiosi successivi interpreteranno tale occorrenza come una congiunzione. L'uso come particella di comando (*meireiji* 命令辞) viene esemplificato da Ochiai tramite l'esempio (61) *pune watase wo to* (MYS 10.2072, MYS 7.1138), introdotto da Tsurumine e accolto dagli studiosi successivi. La funzione di particella di forza (*kyōji* 強辞) è invece chiarita tramite la frase (86) *nurete wo yukan* (*Kokinshū* 4.224), presente già nei trattati medioevali, che attribuiscono a *wo* una funzione enfatica. L'uso come particella di specificazione (*shiteiji* 指定辞), scrive Ochiai, si osserva quando è presente un verbo transitivo e adduce l'esempio seguente:

- (119) いよいよ驕りをきはめ  
*iyoiyo ogori wo kifame*  
certamente orgoglio OGG portare all'eccesso.INF  
権をほしきままにす  
*ken wo foshiki mama ni su*  
potere OGG amare.ADN così PART fare.FIN  
'certamente portare agli estremi l'orgoglio, così amando il potere'  
(*Jinnōshōtōki*).

Da ultimo, la funzione di congiunzione (*setsuzokuji* 接続辞) viene esemplificata tramite una frase riscontrabile anche in Norinaga, ossia:

- (120) 夏の夜はまだよひながら明けぬるを  
*natu no ya pa mada yopi nagara ake-nuru wo*  
estate ATTR notte TOP ancora sera mentre scharire.INF-COMPL.ADN PART  
'La notte d'estate, mentre ancora è sera, già si schiude all'aurora'  
(*Kokinshū* 3.166).



L'identificazione dei tre valori, ossia quello grammaticale, quello interiezionale e quello di congiunzione, che sembra emergere dai primi studi che possiamo definire linguistici in Giappone (Norinaga, Fujitani), non è quindi accolta in modo stabile dagli studiosi del XIX secolo e si diffonde nella descrizione linguistica del giapponese solo nel secolo scorso. Il merito è sicuramente dell'analisi yamadiana, adottata regolarmente dagli studiosi contemporanei e messa in discussione solo raramente. Per quanto riguarda *wo*, infatti, anche studiosi che non applicano acriticamente la classificazione yamadiana tendono per lo più a riconoscere le medesime tre funzioni.

Un esempio è Tokieda Motoki (時枝誠記 1900-1967), noto e influente grammatico del secolo scorso<sup>175</sup>. Nella sua classificazione, le particelle sono incluse in un gruppo ampio detto *ji* 辞, che comprende anche ausiliari verbali, interiezioni e congiunzioni<sup>176</sup>. Nell'analisi di Tokieda, le particelle vengono distinte in quattro gruppi, ossia quelle che esprimono “caso” (*kaku* 格, mostrano il riconoscimento da parte del parlante della relazione tra due elementi), limite (*gentei* 限定, esprimono aspettativa e valutazione del parlante), congiunzione (*setsuzoku* 接続, mostrano il riconoscimento della relazione tra due atti o azioni che avvengono contemporaneamente o tra due situazioni che avvengono in successione), emozione (*kandō* 感動, esprimono preghiera, divieto, dubbio e così via). Come avviene comunemente nelle classificazioni degli studiosi giapponesi, spesso ciascuna forma è inserita in diversi gruppi, ma Tokieda sembra sottintendere il

---

175 La teoria di Tokieda è detta “lingua come processo” (*genko katei setsu* 言語過程説) e viene discussa in numerosi suoi testi, ad esempio si veda Tokieda (1941; 1950; 1954). Secondo Tokieda, le condizioni essenziali per il linguaggio come processo mentale sarebbero tre, ossia la persona che parla o scrive (*shutai* 主体, che letteralmente indicherebbe il soggetto grammaticale, ma Tokieda lo intende come “performing subject”), che forma una relazione parlante-ascoltatore con il suo interlocutore; il contesto (*bamen* 場面, in cui lo *shutai* agisce); il contenuto che viene pronunciato o scritto (*sozai* 素材). *Sozai* si sovrappone con un altro termine fondamentale, *kyakutai* 客体, che letteralmente si può tradurre come “oggetto”, ma in Tokieda indica il contenuto che viene espresso. Come si vede, la teoria di Tokieda è incentrata sul ruolo svolto dal parlante e mette in relazione quest'ultimo con il contesto in cui si trova, mentre trascura la figura dell'interlocutore. A tale proposito, è utile ricordare la proposta di Karl Bühler, studioso contemporaneo a Tokieda, che tiene in grande considerazione non solo il parlante, ma anche l'interlocutore, che partecipano all'atto linguistico: nel modello da lui teorizzato, concepito come universale e sottostante tutte le lingue, l'ascoltatore aggiunge all'informazione ascoltata la propria conoscenza (che può o meno essere condivisa con il parlante). A questo proposito si veda la prefazione a Bühler (1934), di Werner Abraham che mette in relazione proprio la teoria del filosofo tedesco con quella di Tokieda. Per una buona sintesi in lingua occidentale del pensiero di Tokieda si veda anche Fuse (2010). La teoria di Tokieda, in particolare circa la sua analisi del caso grammaticale, verrà presa in considerazione nel Cap. 5, cui si rimanda per ulteriori dettagli.

176 L'enfasi posta sul ruolo del parlante è alla base della distinzione (ripresa dagli studi tradizionali) tra *shi* (詞 nominali, verbi e aggettivi, ma anche avverbi) e *ji* (particelle, ausiliari verbali, interiezioni e congiunzioni, cfr. Sakanashi 1984; Hida et al. 2007: 197, le due categorie di Tokieda sembrano corrispondere a *kannengo* e *kankeigo* in Yamada). Secondo Tokieda (1950: 51 ss.), una espressione del pensiero viene veicolata concretamente unendo *shi* e *ji*: *ji* esprimerebbero il punto di vista o il giudizio del parlante nei confronti del contenuto espresso dagli *shi*. Ad esempio le congiunzioni esprimerebbero la relazione che il parlante vuole riconoscere tra due elementi; le interiezioni veicolerebbero una richiesta o emozione del parlante.

riconoscimento di utilizzi differenti di un singolo morfema, come sostenuto a ragione da Hida et al. (2007: 234-5).

All'interno di tale classificazione, *wo* è inserita tra le particelle che esprimono il caso e tra quelle che esprimono emozione (cfr. Tokieda 1954: 198 ss.). Nella prima categoria *wo* esprime l'oggetto diretto (*kyakugo*) di verbi come "aspettare, toccare", ma anche il *taishōgo* (ossia lo stimolo che provoca un sentimento nell'esperiente, cfr. §5.3.5) in frasi come (51) *imo wo nikuku araba* 'se la mia amata fosse detestabile' (MYS 1.21) e può esprimere anche l'attante unico del verbo di esistenza *nari*. Nella medesima categoria inserisce anche l'utilizzo come congiunzione, nella cui funzione *wo* segue sostantivi o forme attributive del verbo e segnala ciò che è vincolo, causa o occasione di un sentimento o di una azione (utilizzo quindi collegato alla funzione di "particella di caso").

Per quanto riguarda l'uso di *wo* come particella che esprime emozione, Tokieda (1954: 261 ss.) distingue esplicitamente un utilizzo post-nominale e un utilizzo post-verbale (oppure quando segue particelle di altro tipo). Nel primo caso, *wo* segnalerebbe l'elemento che fa da oggetto del sentimento dell'autore o del parlante e non risulta quindi chiaro dalla discussione di Tokieda se sia possibile distinguere la funzione di espressione del "caso" da quella enfatica, poiché entrambe segnalerebbero ciò che è oggetto di emozione (ossia il *taishōgo*, lo stimolo, cfr. oltre). Nel secondo caso *wo* rafforzerebbe il significato del verbo o della particella e Tokieda adduce esempi come (64) *naka ni wo nemu* (MYS 5.904) e altre frasi tratte dal *Makura no sōshi* o dal *Genji monogatari* in cui *wo* segue il morfema del gerundio *-te* oppure la combinazione di particelle in funzione locativa *ni te*. Nonostante non adotti la classificazione yamadiana, anche Tokieda attribuisce a *wo* le tre funzioni tradizionali e i contesti sintattici che emergono dalla sua analisi sembrano sovrapporsi a quelli riconosciuti dagli studiosi precedenti, secondo i quali *wo* in funzione interiezioneale poteva occorrere dopo sostantivi, verbi, altre particelle.

#### 4.4 Osservazioni conclusive

La discussione circa la funzione interiezioneale di *wo* emerge sin dalle prime osservazioni sulla lingua giapponese nei trattati medioevali, che riconoscevano tale funzione in specifici contesti sintattici, ossia dopo le particelle *ni* e *to* e dopo il morfema del gerundio verbale *-te*. A partire da Motoori Norinaga, poi, inizia una graduale espansione dei contesti nei quali si attribuisce a *wo* una funzione enfatica. Norinaga ammette l'utilizzo interiezioneale di *wo* anche dopo sostantivi o forme attributive del verbo,

Tsurumine aggiunge i contesti in cui *wo* segue forme imperative e Ōtsuki sottolinea che tale valore sarebbe riconoscibile anche nell'uso di *wo* nella costruzione in *-mi*.

Yamada sembra adottare il medesimo approccio, non offrendo criteri sintattici precisi per attribuire a ciascuna occorrenza di *wo* il corretto valore e ciò avrebbe condotto gli studiosi successivi a ipotizzare che in giapponese antico e primo medio (epoca Nara e Heian) non fosse riscontrabile alcuna funzione morfologica o semantica espressa da *wo*, ma soltanto un valore enfatico (cfr. Cap.1).

Nel secolo scorso, però, sono stati effettuati alcuni tentativi per collegare, a ragione, la funzione interiezioneale con quella grammaticale di espressione dell'oggetto. Una ipotesi nota è quella di Tokieda Motoki (1954), che sostiene che il valore originariamente espresso da *wo* fosse quello enfatico e che seguisse sostantivi che indicavano cose o eventi che avessero forte impatto emotivo sul parlante. La particella *wo* avrebbe originariamente espresso l'esclamazione di sorpresa, di emozione e così via nei confronti di una cosa o un fatto che il parlante avesse avuto di fronte a sé. In seguito, *wo* avrebbe cominciato a segnalare cose o azioni che si trovavano in opposizione al parlante: da questa funzione, secondo Tokieda, avrebbe avuto origine la funzione grammaticale. Tale elemento che si oppone al parlante può essere espresso come oggetto di un verbo transitivo oppure può trattarsi di un *taishōgo* (stimolo), connesso all'espressione di un sentimento. Tokieda conclude che *wo* segnalerebbe un caso definito "emotivo" (*kanjōteki* 感情的) piuttosto che "logico" (*ronriteki* 論理的), poiché – sostiene – marca elementi molto eterogenei ma che hanno come caratteristica comune quella di opporsi fortemente al verbo<sup>177</sup>.

L'utilizzo del termine "caso" in Tokieda, come in Yamada, è centrale. Nelle analisi grammaticali dei due studiosi, infatti, il concetto di "caso" viene interpretato come il rapporto che si instaura tra tutti gli elementi della frase, compresi verbi, aggettivi, congiunzioni e così via e spesso sembra sovrapporsi all'idea di "funzione". Sembra quindi necessario mettere in discussione la definizione di particelle che "esprimono il caso", che si riscontra già negli studi del XIX secolo, ma si diffonde in modo stabile a partire proprio dagli studi di Yamada. Il seguente e conclusivo capitolo è dedicato all'interpretazione della

---

177 Alcuni studiosi contemporanei sostengono invece che la funzione originaria di *wo* non sarebbe unicamente interiezioneale, ma si collocherebbe in una posizione intermedia tra la funzione di "caso", quella enfatica e quella pragmatica (come già ipotizzato da Matsuo, §1.1; §1.2). Tale è l'ipotesi di Kinsui (1993: 216-7), secondo cui la funzione originaria di *wo* avrebbe a che fare con l'espressione della "causa" in 因 e del "risultato" *ka* 果. Secondo Kinsui questo spiegherebbe l'uso nella costruzione causale in *-mi* e in frasi imperative o desiderative (in cui il verbo principale sarebbe il "risultato", mentre la subordinata in cui è presente *wo* la "causa"). Allo stesso modo, il valore interiezioneale sarebbe legato alla volontà e al desiderio, ossia al raggiungimento del "risultato".

categoria del “caso” all’interno degli studi giapponesi e, in particolare, nel pensiero di Yamada.

## Capitolo 5

### Il caso grammaticale e la sua interpretazione in Giappone

Yamada è il primo studioso a utilizzare il termine *kaku joshi* 格助詞 ‘particelle di relazione’ (lett. ‘particelle di caso’ cfr. Vovin 2005; Frellesvig 2010) per indicare quelle particelle che seguono nominali (o a volte avverbi), e ne esprimono il “caso”, ossia la relazione con le altre cosiddette “parole-concetto” (nomi, pronomi, verbi, aggettivi, avverbi, congiunzioni, cfr. Cap.3) all’interno della frase.

L’utilizzo del termine *kaku* 格 ‘caso’ lett. ‘*status*, rango’ si osserva già nelle traduzioni delle grammatiche delle lingue occidentali, di provenienza europea, che circolavano in Giappone dal XVIII secolo in poi. In tali testi, infatti, la categoria del caso era regolarmente utilizzata, assieme a quella del genere (*sei* 性) e del numero (*sū* 數), nella descrizione del sostantivo e gli studiosi giapponesi tentarono di identificarla anche nella lingua giapponese. Negli studi di Yamada, però, la categoria di “caso” (*kaku/ikaku*) non è più attribuita soltanto al sostantivo e alla descrizione del rapporto che esso intrattiene con gli altri elementi, ma ai rapporti che tutte le parole-concetto hanno con altre parole-concetto, in modo tale che ciascuna parola-concetto sia espressa tramite un proprio “caso”.

Il presente capitolo ha quindi lo scopo di analizzare l’interpretazione yamadiana della categoria del “caso”. Per fare questo, è utile osservare i seguenti punti:

- in che misura Yamada si discosti dalla definizione di “caso grammaticale” dal punto di vista della linguistica moderna;
- in che misura egli si discosti dal pensiero giapponese tradizionale riguardo a tale categoria;
- se tale categoria possa essere applicabile alla lingua giapponese.

#### 5.1 La categoria del “caso”: per una definizione contemporanea

È necessario premettere che, riguardo alla questione della definizione della categoria del “caso grammaticale”, non sembra esserci accordo tra i linguisti contemporanei (cfr. Blake 1994; Butt 2006; Malchukov, Spencer 2009 per una introduzione circa tale problema).

Il punto di vista adottato nel presente lavoro è quello di definire “caso grammaticale” come una categoria astratta che permetta di dar conto del collegamento istituito tra gruppi di forme flesse (allomorfi) e gruppi di contenuti, grammaticali o semantici che siano<sup>178</sup>.

A livello formale è necessaria quindi la presenza di variabilità allomorfica che non sia condizionata dal contesto, ossia la scelta di tali forme non deve dipendere da ragioni morfosintattiche, semantiche o fonetiche: la presenza di allomorfi non prevedibili su base contestuale rende infatti evidente che il predicato seleziona la categoria del “caso” e non un morfema nel particolare. Inoltre, un altro importante prerequisito per poter postulare la categoria del “caso” è che la sua espressione debba essere obbligatoria e il tema nominale non possa comparire isolato. Ad esempio, il cosiddetto “Criterio di Beard” (teorizzato in Beard 1995) sostiene che il tratto [Caso] sarebbe riscontrabile in una lingua soltanto se esso fosse necessario per racchiudere e dare conto di differenti forme che abbiano le medesime funzioni. Allo stesso modo, De Mauro (1965: 55) sembra sottintendere la necessità dell’allomorfia, proponendo la definizione di “caso” come “classe di forme avente funzione unitaria”.

Ad esempio la dicitura “caso ablativo” in latino permetterebbe di dar conto delle funzioni espresse da diversi allomorfi come *-ā*, *-ō*, ma anche i plurali *-īs*, *-ibus* e così via, la cui scelta non è prevedibile in base al contesto, ma è invece fissata a livello di lessico. Viceversa, coerentemente con Criterio di Beard, in lingue in cui il morfema considerato è invariabile o i suoi allomorfi prevedibili non sarebbe necessario postulare una categoria di “caso”. Un esempio addotto da Spencer, Otoguro (2005) è il caso del turco, in cui si osserva un unico morfema che presenta sì allomorfi, ma questi sono del tutto prevedibili sulla base dell’armonia vocalica. Si prenda ad esempio il suffisso turco comunemente denominato “genitivo” *-in*: esso ha quattro allomorfi *-in*, *-in*, *-ün* e *-un* scelti in base all’arrotondamento e all’avanzamento della vocale del tema. Poiché si tratta di un unico affisso e l’alternanza dei suoi allomorfi dipende da un fattore prevedibile (ossia l’armonia vocalica), Beard (2005) sostiene che si potrebbe utilizzare una dicitura come “forma *-in*” piuttosto che “caso genitivo”<sup>179</sup>.

Per quanto riguarda i gruppi di contenuti espressi, questi possono essere grammaticali e/o concreti. Le funzioni grammaticali (o sintattiche) consistono nell’espressione di relazioni grammaticali, come il soggetto, l’oggetto diretto e indiretto; le funzioni concrete

178 Tale approccio è stato definito nel modo più completo solo di recente, cfr. Polivanova (2019).

179 Per alcune critiche molto interessanti al Criterio di Beard cfr. Arkadiev (2010: 417-8), che parte dall’analisi di un articolo di Spencer in cui quest’ultimo si sofferma sul sistema di casi ungherese e arriva a proporre un gran numero di esempi in cui, a parere di Arkadiev, tale Criterio sarebbe difficilmente applicabile.

(o semantiche) riguardano l'espressione di specifici contenuti semantici, come il possesso, il luogo, la compagnia e così via. Nella tradizione grammaticale europea in ciascun gruppo di contenuti espressi da un determinato caso viene selezionato un elemento di significato considerato prototipico per tutta la categoria. Tuttavia, tale prototipicità è facilmente messa in discussione.

Ad esempio, si osservi l'insieme di funzioni che vengono considerate prototipiche del caso accusativo nelle lingue indoeuropee antiche (cfr. Kuryłowicz 1964: 181-3; De Mauro 1959: 239-40). Tramite tale caso si esprime la relazione grammaticale dell'oggetto diretto (funzione considerata centrale da Kuryłowicz) e un insieme di contenuti semantici specifici come la direzione o moto a luogo, l'estensione temporale (con sostantivi che denotano un lasso di tempo come *nox*, *annus*), l'estensione spaziale (con sostantivi che indicano una misura o una distanza), l'accusativo "di contenuto" (detto anche "cognate object", quando il sostantivo in accusativo è etimologicamente o semanticamente connesso con il verbo, es. in latino *vitam vivere* o *aetatem vivere* 'vivere la vita' o in sanscrito *tapas tapyate* 'una penitenza viene espiata'), l'accusativo di relazione (esprime una limitazione, es. *πόδας ὠκὺς* 'piè veloce', 'veloce quanto ai piedi'). De Mauro (1959: 241) nota, a ragione, che potrebbero essere riconosciute numerose altre categorie come l'accusativo di argomento (con verbi come *doceo*), l'accusativo laborativo (o *accusativus algeticus*) che designa la parte dolente con verbi connessi al soffrire, e così via, e che i confini tra tali categorie sono estremamente labili e sfumati.

Non sembra quindi possibile definire in modo preciso la semantica dei diversi casi e, benché per convenienza si utilizzino spesso le medesime diciture "parlanti" in tutte le lingue (come "accusativo", "dativo" e così via), non è possibile rintracciare una perfetta corrispondenza tra le funzioni di tali categorie in ciascuna lingua: è quindi improprio riferirsi a una entità (come l'accusativo) applicabile a qualsiasi lingua (cfr. Haspelmath 2009: 510). Il riconoscimento dei contenuti semantici espressi da ciascun caso è legato in modo specifico a ciascuna lingua all'interno di cui tale categoria sia riconoscibile.

La terminologia dei casi nasce infatti nel contesto della filosofia greca: con il termine *πτῶσις* Aristotele identificava non soltanto i casi grammaticali ma anche procedimenti di suffissazione e derivazione (De Mauro 1965: 34-5) e sarebbero poi stati gli stoici a restringere l'uso di tale termine alla sola declinazione nominale, distinguendola dalla coniugazione dei verbi, che sarebbero "senza caso" (*ἄπτωτον*)<sup>180</sup>. La terminologia utilizzata

---

<sup>180</sup> È molto curioso, a tale proposito, che, come vedremo, gli studiosi giapponesi a partire dal XIX secolo applicarono la categoria del caso anche a elementi come verbi, congiunzioni e così via. Si veda §5.3.3; §5.3.4; §5.3.5.

in Grecia venne accolta dai grammatici latini, che aggiunsero ai cinque casi greci il “casus sextus” (l’ablativo), ma le interpretazioni attribuite a posteriori dai romani sono spesso fuorvianti, tanto che i calchi latini dei termini greci destano molte perplessità (cfr. De Mauro 1965: 43 ss.).

Un esempio è il termine per “dativo”, che viene tradizionalmente interpretato come “caso del dare” o “caso di colui al quale si dà”. Tali definizioni, però, non rispecchiano il vero utilizzo del dativo in greco, poiché la percentuale di uso del dativo greco con verbi come δίδωμι è relativamente bassa in greco, al contrario di utilizzi che si sovrappongono all’ablativo latino o allo strumentale sanscrito, come la funzione locativa, quella strumentale, causale e così via. De Mauro propone infatti di interpretare il caso dativo in senso più generale, e più conforme alle probabili radici aristoteliche di questa terminologia, come il caso che esprime “tutte le realtà concrete delle quali il processo deve tener conto e con le quali esso opera, realtà concrete entro i cui limiti il processo si sviluppa”: in questo senso queste realtà sono tutte “dati”; il dativo, insomma, come il caso della “datità”.

Allo stesso modo, l’accusativo viene tradizionalmente inteso come “caso dell’accusato”, ma De Mauro (1965: 53-4) ipotizza che esso sia identificabile come il caso che esprime l’*eventus* o *fructus* dell’azione, ossia ciò che “l’azione reca in sé stessa come una sua indispensabile qualificazione”. Ne consegue che, in rapporto a un predicato che esprime il contenuto di “dire”, l’accusativo denota ciò che viene detto (senza il quale l’azione non sarebbe possibile), il dativo segnala il luogo, il tempo, le circostanze, gli strumenti, che sono “dati” all’azione.

Tale ipotesi ricostruttiva è però applicabile soltanto al greco, mentre in latino tali “dati” sarebbero espressi in ablativo e in sanscrito anche in strumentale o locativo. È quindi evidente che non sia possibile una perfetta sovrapposizione tra le funzioni dei diversi casi nelle lingue indoeuropee antiche, poiché i “casi” sono categorie specifiche di ogni lingua e ciascuna etichetta di caso è valida soltanto all’interno della lingua in questione.

Tale approccio ci permette di prendere le distanze dalle definizioni più comuni di “caso grammaticale” riscontrabili nella letteratura scientifica, che trattano tale categoria in modo differente.

Da un lato, si osservano definizioni legate all’espressione morfologica del “caso”. Tradizionalmente, infatti, “caso” viene sovrapposto alla flessione nominale: ad esempio, Jespersen (1924: 186) sosteneva la possibilità di riconoscere il “caso” solo in presenza in presenza di morfemi flessivi, mentre sequenze di preposizione e nome non potrebbero essere identificabili come tali (cfr. Haspelmath 2009: 505, che scrive che “caso” si riferisce



a un “inflectional category-system”). Pian piano gli studiosi hanno ammesso ulteriori stratagemmi per esprimere tale categoria, infatti già Hjelmslev (1935: 127) sosteneva che sia la strategia della flessione nominale, sia quella dell'utilizzo delle preposizioni esprimerebbero allo stesso modo la relazione fra due elementi, così che la categoria del “caso” potrebbe essere applicata a entrambe. Tradizionalmente tali due diverse strategie di marcatura vengono definite “caso sintetico” (quando il caso è espresso da un affisso legato) e “caso analitico” (quando è espresso da una preposizione o una postposizione e il sostantivo). Oltre a tali due modalità, più recentemente gli studiosi hanno identificato come espressione del “caso grammaticale” anche clitici, modifiche interne al tema e sovrasegmentali, come ad esempio nelle alternanze di tono riscontrate in alcune lingue nilotiche (Moravcsik, 2009: 231; Haspelmath et al. 2005: 210-1). “Caso” sembra quindi essere divenuto indipendente dall'espressione formale e poter essere realizzato tramite mezzi espressivi diversi come la flessione, l'ordine delle parole, le preposizioni e così via (cfr. Lyons 1968: 302-4). Come conseguenza di tale ipotesi, la definizione del “caso” sarebbe possibile soltanto dal punto di vista funzionale.

Dall'altro lato, infatti, la definizione funzionale di “caso” collega tale categoria a qualsivoglia espediente morfologico o sintattico che permetta di segnalare il ruolo semantico di un elemento o la relazione grammaticale tra più elementi<sup>181</sup>. “Caso grammaticale” sarebbe quindi una strategia di “overt marking of the syntactic or semantic function of a nominal or pronominal argument” (Bickel, Nichols 2009: 482).

Poiché “caso” avrebbe la funzione di esprimere il ruolo semantico o la relazione grammaticale di un nominale, una distinzione comunemente accettata è quella che oppone casi grammaticali (o sintattici, relazionali, astratti) e casi semantici (o concreti, avverbiali, periferici, cfr. Haspelmath 2009: 508). Casi grammaticali sono considerati generalmente il nominativo e l'accusativo; alcuni studiosi vi includono anche il genitivo e raramente il dativo<sup>182</sup>. I casi grammaticali sono così definiti se sono selezionati dal verbo ed esprimono relazioni grammaticali come il soggetto, l'oggetto diretto o indiretto (quindi l'inserimento del dativo in tale categoria sarebbe corretto)<sup>183</sup>.

---

181 Come notano giustamente Spencer e Otaguro (2005: 119; 143), questo assunto avrà la sua logica conclusione nell'idea di “caso astratto” di Chomsky, in cui il Caso diventa un meccanismo operativo in tutte le lingue, espressione di una proprietà della Grammatica Universale, indipendentemente dalla sua realizzazione morfologica. La visione di Chomsky è quindi alquanto lontana dall'interpretazione tradizionale di questo concetto, quasi fosse solo una pura coincidenza terminologica. In quanto tale, non sarà presa in considerazione nel presente lavoro.

182 Kuryłowicz (1964: 179) include il genitivo, ma afferma che la posizione del dativo rimane incerta. Hjelmslev (1935: 57) include il genitivo nei casi grammaticali, il dativo nei casi locali.

183 Si tratta di una distinzione sorta all'interno degli studi di indoeuropeistica, quindi il caso ergativo e assolutivo (nelle lingue ad allineamento ergativo-assolutivo) o i due casi utilizzati per marcare agente e

I casi semantici o concreti esprimerebbero uno specifico contenuto semantico: si tratterebbe quindi di casi come il comitativo, il comparativo e così via. Una grande sottoclasse all'interno dei casi semantici è costituita dai cosiddetti casi "locali", che hanno la funzione di esprimere relazioni spaziali (cfr. Haspelmath 2009: 514-6, che distingue casi concreti non spaziali come strumentale, comitativo, abessivo, comparativo e così via e casi spaziali, cfr. anche Creissels 2009). Casi locali sono ad esempio il locativo, l'allativo (che esprime il moto a luogo), il perlativo (che indica il moto per luogo), l'ablativo (moto da luogo<sup>184</sup>), ma in alcune lingue si può generare un complesso sistema che indichi anche l'orientamento (verticale o orizzontale) e altri parametri di descrizione del movimento. Si noti, però, che tali casi concreti o semantici sembrano specializzati nell'esprimere un solo contenuto, il che contraddice quindi la definizione da noi utilizzata, secondo la quale è necessario identificare un gruppo di contenuti o funzioni espressi dal morfema di caso (con i suoi allomorfi).

È utile notare, infatti, che benché i casi concreti in senso stretto esprimano uno specifico contenuto semantico, nella tradizione degli studi di indoeuropeistica vengono così definiti casi come lo strumentale e l'ablativo, che – come noto – esprimono più di un contenuto semantico specifico e possono anche marcare gli attanti. Ad esempio, un caso che viene definito concreto come l'ablativo in latino può esprimere l'origine, il luogo, lo strumento e così via, ma anche l'agente in frase passiva<sup>185</sup>. L'opposizione tra casi grammaticali e concreti, dunque, non è così netta e, in assenza di criteri oggettivi, sembra impossibile mantenere le due categorie distinte<sup>186</sup>.

Un terzo approccio, incompatibile con i due precedenti, sovrappone "caso" ai ruoli semantici. Ad esempio, Fillmore (1968) definisce "deep cases" ruoli come agente, strumento, origine e così via, selezionati dal predicato e assegnati a ciascun sintagma nominale (cfr. Dowty 1991), a prescindere dalla realizzazione morfologica.

---

paziente nelle lingue ad allineamento attivo-stativo spesso non sono menzionati, ma sarebbero classificabili a buon diritto come casi grammaticali. Non sembra essere riscontrabile una dicitura universalmente accettata per indicare i due casi delle lingue attivo-stative: ad esempio Haspelmath (2009: 513) li chiama "agentivo" e "pazientivo", ma Vovin (2005) nel suo studio sull'allineamento morfosintattico del giapponese li chiama "attivo" e "assolutivo".

184 Si noti che, benché si utilizzi l'etichetta "ablativo" per indicare il caso che esprime il moto da luogo, di fatto esso non si può sovrapporre al caso ablativo di lingue come il latino, in quanto in latino l'ablativo svolge numerose funzioni e ha un uso estremamente più ampio.

185 Situazione simile si ha con lo strumentale sanscrito, che esprime specifici contenuti semantici come strumento e compagnia, ma anche il ruolo semantico dell'agente in frase passiva. Sull'utilizzo dello strumentale in sanscrito cfr. Whitney (1896: 83 ss.). Questo utilizzo dello strumentale sanscrito conduce Kuryłowicz (1964: 188) a ipotizzare di includere tale caso nel gruppo dei casi grammaticali.

186 Tale problema era già stato notato in Jespersen (1924: 185), ciononostante la distinzione è stata continuamente applicata negli studi sul caso fino ai giorni nostri.

Prima di osservare in che misura tali approcci siano stati applicati al giapponese, è utile notare che, secondo Haspelmath (2009: 506), la marcatura di aspetti pragmatici e legati al livello informativo, come la definitezza, il *topic* e il *focus*, tradizionalmente “have never been considered cases”. In realtà, già Kibrik (1997: 295 ss.) discuteva della possibilità di segnalare in modo cumulativo o separato il livello semantico, quello comunicativo e la dimensione deittica (ossia il livello in cui si situano i partecipanti al discorso). Allo stesso modo, Butt (2009: 27) ritiene che in molte lingue la marcatura di caso non sarebbe solo collegata alle relazioni grammaticali, ma anche a parametri come agentività, animatezza, definitezza, e così via, e interagirebbe inoltre con elementi pragmatici come il *topic* e il *focus*.

Negli studi tradizionali giapponesi, infatti, le particelle che marcano elementi pragmatici (*kakakri joshi* nella classificazione yamadiana, *wa, mo, zo, koso* e così via) sono spesso trattate come morfemi che indicano il “caso”, al pari di particelle come *ga, no, wo*. Tale approccio è presente già nelle grammatiche ottocentesche (in Kurokawa, ad esempio), ma anche in Yamada, sebbene quest’ultimo sia il primo studioso a distinguere nettamente le particelle pragmatiche da quelle che esprimono il “caso” (§5.3.5).

## 5.2 La categoria del “caso” in giapponese

L’identificabilità della categoria del “caso grammaticale” in giapponese viene data per assunta nella maggior parte della letteratura. L’approccio utilizzato sembra quello legato unicamente al piano funzionale e spesso le funzioni delle particelle giapponesi vengono discusse dagli studiosi utilizzando etichette come “accusativo” o “dativo”, alludendo alla categoria del “caso grammaticale” e non dando conto di cosa si intenda per “dativo giapponese” o “genitivo giapponese”. Molti studiosi sembrano riferirsi a interpretazioni quali “dativo” come caso che esprime l’oggetto indiretto e “accusativo” come caso dell’oggetto diretto, presumendo che tali siano le funzioni prototipiche di questi casi. A volte, infatti, gli studiosi aggiungono ulteriori diciture per sottolineare le funzioni delle particelle giapponesi non ritenute implicite nelle etichette di “caso” assegnate. Ad esempio, all’etichetta di “caso dativo” attribuita alla particella *ni* (che alluderebbe al suo uso con verbi come “dare” o “parlare”), gli studiosi associano anche utilizzi definiti “allativo” e “locativo” (cfr. ad esempio Vovin 2003: 46; Bentley 2001: 103). Paradossalmente, tali usi sarebbero già identificabili tra quelli del caso “dativo” se si prendesse alla lettera il termine “dativo” in greco (§5.1), tuttavia gli studiosi apparentemente non osano fare affidamento

fino a tal punto di una terminologia che comunque risente di una tradizione grammaticale totalmente estranea al giapponese. È quindi necessario usare cautela nell'utilizzo delle etichette legate ai “casi grammaticali” senza addurre spiegazioni ulteriori che permettano una esatta identificazione delle funzioni di ciascuna particella giapponese.

Come noto, dal punto di vista formale il presunto “caso” in giapponese sarebbe espresso tramite particelle post-nominali, in particolare – ma non solo – quelle che Yamada ha definito *kaku joshi* (e che abbiamo tradotto “particelle di relazione”, ma cfr. §5.3.4). Nella letteratura occidentale le particelle vengono spesso definite come postposizioni, non affisse al tema (cfr. Blake 1994: 9; Haspelmath 2009: 506, Moravcsik 2009: 237), mentre alcuni linguisti che si occupano specificamente del giapponese hanno sottolineato che il loro legame con l'elemento a cui si riferiscono sembra più stretto rispetto a una sequenza composta da sostantivo e postposizione, anche se comunque non abbastanza stretto da considerarle desinenze vere e proprie. Vovin (2003: 47; 2005: 110), che si interessa del giapponese antico e medio, definisce le particelle di relazione “*marker* agglutinanti” per i seguenti motivi:

- a) non vengono flessi e non sono cumulativi;
- b) non mostrano alcun grado di fusione con il tema e a livello fonico sembrano indipendenti<sup>187</sup>;
- c) nulla si può inserire fra tali morfemi e l'elemento a cui si riferiscono, eccetto suffissi di plurale (ad esempio *-ra*), particelle avverbiali con la funzione di quantificatori come *bakari* o *dani* ‘soltanto, circa, appena’, e altre particelle di relazione (viceversa, le particelle avverbiali e pragmatiche sarebbero meno legate al tema e si possono inserire più elementi fra esse e l'elemento a cui si riferiscono);
- d) in giapponese antico e medio tali morfemi possedevano un loro accento indipendente da quello dell'elemento precedente<sup>188</sup>; viceversa, le particelle del giapponese

---

187 Vovin sembrerebbe quindi voler escludere ogni tipo di *sandhi* (in giapponese *renjō* 連声) tra l'elemento finale del tema nominale e l'elemento iniziale della particella. La sua analisi è – come noto – limitata alle prime fasi della storia della lingua giapponese, ossia l'epoca Nara (VIII sec.) e Heian (IX-XIII sec.). Viceversa Hashimoto (1969: 116) nota che tali fenomeni di coarticolazione erano sicuramente presenti nel periodo Kamakura e Muromachi (XIII-XVI sec.), ma si persero nel periodo Edo (dal XVI sec.): ad esempio, nell'espressione *ten wo mireba* 天を見れば ‘quando si guarda il cielo’, avveniva in quell'epoca un fenomeno di coarticolazione secondo il quale la sequenza fonica [o] (la particella *wo* aveva perso il *glide* iniziale nel X-XI sec.) veniva resa a livello fonetico [no] ([ten no mireba]).

188 Testi come il *Ruiju myōgi shō* 類聚名義抄, glossario di caratteri cinesi risalente al tardo periodo Heian, utilizzavano un unico sistema di diacritici per segnalare sia l'opposizione *sei-daku* (interpretata come opposizione di sordo e sonoro, probabilmente in realtà teso-rilassato, cfr. Frellesvig 2010: 162-5) sia “the pitch patterns of the word”: questo permetteva di segnalare un innalzamento o un abbassamento di altezza musicale su una determinata sillaba. In tale testo le particelle mostravano “independent pitch patterns” rispetto al sostantivo precedente, e non erano quindi connesse a esso come clitici. Ad esempio, *ga*, *ni*, *wo*, *ya*, *ka*, e altre particelle venivano pronunciate con un innalzamento di altezza musicale, dove

contemporaneo non hanno un *pitch* (altezza musicale) alto o basso stabilito *a priori*, cfr. dialetto di Tōkyō, ad esempio, *soko ga* LHH ‘il fondo’ ma *oto ga* LHL ‘il suono’ (Martin 1987: 163, cfr. anche Akamatsu 1997: 188 ss.; Vance 2008: 154 per lo schema accentuativo delle particelle nel giapponese contemporaneo).

Inoltre, le particelle giapponesi non seguono necessariamente semplici teste nominali, ma possono anche occorrere dopo una frase nominalizzata o dopo altre particelle (cfr. Akiba 1978: 102) e ciò implicherebbe un legame non saldo con l’elemento precedente.

A livello formale, quindi, tali morfemi non sarebbero identificabili come affissi (non sono ben legati all’elemento che seguono), né come postposizioni del tutto indipendenti, ma occuperebbero una posizione intermedia.

Come noto, però, tali particelle non presentano allomorfia. L’assenza di allomorfi fa sì che il gruppo di funzioni o contenuti semantici espressi da una certa particella possa essere descritto semplicemente come il significato lessicale di tale particella, senza dover necessariamente ricorrere all’astrazione della categoria di “caso grammaticale”. Al posto della dicitura “caso accusativo” si può quindi semplicemente utilizzare diciture come “forma *wo*” (cfr. Spencer 2009: 186 e il già citato Criterio di Beard).

Per di più, come è già stato discusso nei Cap.1-2, le particelle cui spesso viene attribuito il valore di “nominativo” o “accusativo”, ossia *ga* e *wo*, possono essere omesse. Tale caratteristica è riscontrabile in ciascuna fase diacronica della varietà colloquiale (come dimostrato riguardo a *wo* nel Cap.2), mentre nella varietà scritta e formale sembra essere avvenuto – come detto – un processo di grammaticalizzazione, che ha condotto all’espressione sempre più frequente di tali particelle e alla diminuzione dei contesti in cui esse sono omesse. Come già notato da Yamada (1908: 576 ss.; 1936: 439 ss.), inoltre, sia nella varietà colloquiale che in quella scritta esse possono essere sostituite da altri morfemi come quelli che esprimono valori pragmatici (le particelle pragmatiche yamadiane come *wa*, *mo*) e avverbiali (come *dake* ‘soltanto’ e così via).

L’assenza dell’obbligatorietà nell’utilizzo e dell’allomorfia non permettono di riconoscere la categoria del “caso grammaticale” in giapponese dal punto di vista formale, sulla base della definizione fornita in §5.1.

---

invece *mo* e *zo* venivano pronunciate con un abbassamento di altezza musicale. Particelle costituite da due o tre sillabe come *koso* o *nomi* avevano generalmente uno schema accentuativo alto-basso (bassa anche l’altezza musicale della terza sillaba nella trisillabica *bakari*). Allo stesso modo, nel *Nihonshoki* (720) la particella *wo* veniva sempre pronunciata con un innalzamento di altezza musicale, a prescindere dallo schema accentuativo del sostantivo precedente (*tati wo* LLH ‘la spada’, *kimi wo* HHH ‘il signore’, *ware wo* LHH ‘io’ e *pito wo* HLH ‘la persona’). Si veda Martin (1987: 196-70).

A livello funzionale, invece, le particelle giapponesi esprimono sia contenuti grammaticali che concreti (ossia specifici contenuti semantici). Ad esempio, Otoguro (2005: 134-5; 2006: 213-4) distingue nettamente particelle che marcano relazioni sintattiche e particelle che esprimono contenuti semantici specifici. Le prime sarebbero *ga* (nominativo), *wo* (accusativo), *no* (genitivo)<sup>189</sup>, che marcano gli argomenti centrali, ma presentano anche funzioni concrete secondarie. Le seconde sarebbero invece *ni* (dativo e locativo), *de* (strumentale e locativo), *e* (allativo), *to* (comitativo), *kara* (ablativo), *yori* (comparativo) e così via. Allo stesso modo, Tsujimura (1996: 133-7) distingue postposizioni e particelle di caso vere e proprie: le prime esprimerebbero contenuti semantici specifici e non potrebbero essere omesse (ad esempio *kara*, *e*, *to*), le seconde esprimerebbero relazioni grammaticali e – come detto – possono essere omesse (ad esempio *ga*, *wo*, *no*, *wa*<sup>190</sup>). L’opposizione tra le due classi di particelle in Tsujimura non sembra quindi solo legata al contenuto espresso da ciascuna particella, ma anche a questioni formali come la possibilità di omissione o sostituzione con particelle avverbiali o pragmatiche.

In realtà ciascuna particella giapponese può esprimere diversi contenuti, come richiesto dalla definizione di “caso” da noi utilizzata. Un esempio è la particella *wo*, oggetto del presente studio, definita da molti “particella dell’accusativo”. Essa condivide con il caso accusativo la sua funzione grammaticale, ossia l’espressione dell’oggetto diretto (cfr. Kuryłowicz 1964: 181-3, già menzionato in §5.1), l’espressione dell’estensione spaziale e temporale, e del *cognate object*<sup>191</sup>. Ciononostante, la funzione di esprimere l’unico partecipante di costrutti come quello in *-mi* (costruzione causale di epoca Nara in cui il sostantivo, se marcato, presenta regolarmente *wo*, ad esempio *yama wo takami* ‘poiché la montagna è alta’, §2.2) oppure quella di segnalare, seppur raramente, l’attante di verbi di esistenza come *ari* in giapponese antico non sembrano sovrapponibili alle funzioni prototipiche del caso accusativo nelle lingue occidentali. Si noti inoltre che *wo* condivide con l’accusativo anche la funzione esclamativa: l’utilizzo della marca che segnala l’oggetto per porre enfasi su un elemento o per evidenziare l’oggetto di un’esclamazione non è

189 Otoguro cita anche Ono, secondo cui anche *ni* marcherebbe relazioni grammaticali ed esprimerebbe il dativo. La particella attributiva *no* viene collocata da Ono tra le particelle di caso semantico. Otoguro invece inserisce *ni* tra le particelle che esprimono casi semantici e *no* tra quelle che esprimono casi grammaticali.

190 Come si nota Tsujimura menziona tra le particelle che esprimono relazioni grammaticali la particella del *topic wa*, che Yamada classifica tra le particelle pragmatiche.

191 Un esempio di utilizzo dell’accusativo per segnalare l’estensione spaziale è il greco ἄγειν στρατιῶν στενὰς ὁδοὺς ‘condurre gli eserciti per strade strette’ (Senofonte, *Ciropedia* 1.6.43), mentre l’estensione temporale è espressa nella frase latina *Multos annos nostrae domi vixit* ‘visse molti anni nella nostra casa’ (Cicerone, *Tusculanae Disputationes* L.5.113). Per le funzioni di *wo*, cfr §3.1.

affatto raro fra le lingue del mondo, si veda ad esempio il cosiddetto “accusativo di esclamazione” latino, che veniva utilizzato con una interiezione esterna (come *edepol*, *heu*) o isolato<sup>192</sup>, ma costruzioni simili si osservano anche in ungherese o in arabo (cfr. Benucchi 2004: 17).

Viceversa la particella *kara* ha la funzione semantica di esprimere il moto da luogo, ma segnala anche l’agente in frase passiva con verbi che presuppongono un destinatario, come *okuru* 送る ‘spedire’, *ataeru* 与える ‘dare’. Il fatto che ciascuna particella possa esprimere un insieme di funzioni o contenuti semantici specifici permette di sovrapporre, a livello funzionale, tali morfemi a quelli che esprimono il “caso”.

Alle considerazioni appena esposte si deve aggiungere l’importanza del fattore pragmatico in giapponese. Come già accennato, Haspelmath (2006: 506) ritiene che tradizionalmente aspetti pragmatici come la definitezza, o elementi legati alla struttura informativa come il *topic* o il *focus* non siano stati avvicinati alla definizione del “caso grammaticale”. Infatti, secondo molte recenti definizioni di tale categoria essa consiste in una strategia per segnalare il ruolo semantico o la relazione grammaticale di un sostantivo o pronome (cfr. Moravcsik 2009: 231; Bickel, Nichols 2009: 482), mentre i fattori pragmatici non vengono menzionati.

Viceversa, tali aspetti rivestono un’importanza decisiva nell’utilizzo delle particelle giapponesi. Nella tradizione linguistica giapponese, infatti, tra le particelle di relazione (lett. “di caso”) yamadiane viene inserita anche la particella *ga*, che viene – come noto – generalmente descritta come particella del “nominativo”, poiché esprimerebbe il soggetto (cfr. Shibatani 1977). In realtà, già Kuno (1973: 79) notava come *ga* potesse segnalare, oltre al soggetto, anche due differenti elementi, ossia l’oggetto di predicati stativi che esprimono possesso, esistenza, stato psicologico, percezione (visiva o uditiva), desiderio, e il cosiddetto “elenco esaustivo”. Un esempio in cui *ga* marcherebbe l’oggetto di un predicato stativo è (121):

- (121) 英語がわかる  
*eigo ga wakaruru*  
inglese PART capire  
‘Capisco l’inglese’.

---

192 Tale utilizzo è già molto frequente in Plauto, ad esempio *Lepidum te!* ‘che gentile!’ (Bacch. 1178), ma sarebbe divenuto via via più diffuso, sino a giungere al latino tardo in cui l’accusativo venne utilizzato non solo nelle esclamazioni ma anche, ad esempio, a indicare un comando (Cennamo 2011: 179-80).

A ragione, Ono, Thompson, Suzuzki (2000: 74-5) notano che in frasi come (121) *ga* verrebbe utilizzata come marca del *focus* e non vi sarebbe alcuna necessità di distinguere tale utilizzo da quello che Kuno (1973: 38) identifica come la terza funzione, ovvero quella di “elenco esaustivo”. Anche tale terza interpretazione di *ga* è preferita da Kuno quando il verbo che segue è un predicato stativo, ad esempio (122):

- (122) 彼が日本語ができる  
*kare ga nihongo ga dekiru*  
lui PART giapponese PART essere capace  
‘Lui (e solo lui) sa il giapponese’.

Questa tipologia di frasi viene tradizionalmente interpretata come espressione del doppio nominativo, in quanto sono presenti due elementi marcati dalla particella *ga*, che secondo la tradizione segnalerebbe il soggetto. Kuno invece sostiene che la presenza di un predicato stativo permetterebbe di affermare che *ga* in *kare ga* esprima il *focus*, mentre in *nihongo ga* l’oggetto diretto. Si tratterebbe quindi di una frase in cui si ravviserebbero sia la seconda sia la terza funzione di *ga* così come identificate da Kuno, ma ammettendo che *ga* esprima il *focus* non vi sarebbe necessità di distinguere tali due utilizzi.

Tali utilizzi su base pragmatica di *ga* non possono essere racchiusi sotto l’etichetta tradizionale di “nominativo”. In assenza di una definizione differente da parte degli yamatologi che ne fanno uso, tale etichetta sembra essere legata per lo più all’espressione del soggetto grammaticale e non a fattori pragmatici. Allo stesso modo, sembrano strettamente connessi alle particelle di relazione, che secondo la tradizione grammaticale giapponese esprimerebbero il “caso”, aspetti informativi come la referenzialità, la salienza nel discorso, la topicalità e così via. Come detto, tali criteri sembrano determinare l’utilizzo di particelle come *wo* lungo le diverse fasi diacroniche della lingua giapponese (Cap.1-2), ma non sembrano essere inclusi nella definizione di “accusativo” (cfr. §5.1).

A tale proposito sembra allora necessario mettere in discussione la categoria stessa di *kaku joshi* (lett. “particelle di caso” nell’accezione yamadiana). Tale classe consiste infatti di morfemi con funzioni assai differenti tra loro: come visto, vi sono inserite ad esempio la particella *ga*, che di fatto si pone in una posizione intermedia con le particelle pragmatiche; la particella *wo*, che può essere omessa sulla base di criteri strettamente pragmatici (Cap.2), e un gruppo di particelle con funzioni principalmente concrete e che non possono essere omesse, come *kara*, *yorì*, *to* e così via. Può essere utile quindi esaminare come gli



studiosi giapponesi siano entrati in contatto con la categoria del “caso” e come essa sia stata interpretata e applicata alla lingua giapponese. In particolare, la definizione che Yamada offre di “caso” (*kaku* o *ikaku*) risulta di estremo interesse, ma raramente viene presa in considerazione sia dagli studiosi di giapponese, che nella teoria del caso grammaticale. È possibile infatti che l’identificazione della categoria del “caso” in giapponese da parte degli studiosi sia dovuta da un lato alla tendenza ad applicare categorie riscontrate nelle descrizioni di lingue occidentali a lingue tipologicamente e genealogicamente differenti<sup>193</sup>, dall’altro alla denominazione che particelle come *ga*, *ni*, *wo* hanno nella grammatica scolastica giapponese, che si rifà in modo chiaro alla classificazione di Yamada (Cap.3).

### 5.3 Il concetto di *kaku* 格 in Giappone

La diffusione del concetto di “caso grammaticale” in Giappone può essere suddivisa in tre fasi distinte, ossia l’VIII/IX secolo all’interno degli studi buddhisti, il XVI/XVII secolo con l’arrivo dei missionari cristiani e il XVIII/XIX secolo grazie alle grammatiche di lingue occidentali. La fase decisiva è la terza, nella quale si stabilizza l’utilizzo del termine *kaku* come traduzione generica di “caso”, che avrebbe influenzato in modo evidente il riconoscimento di una classe di particelle come quella delle *kaku joshi* da parte di Yamada.

---

193 Tale approccio è riscontrabile anche nella definizione della categoria di aggettivo in giapponese. Nella tradizione occidentale, l’aggettivo viene riconosciuto come parte del discorso a sé stante solo nel medioevo e nella grammatica di Port Royal (la tradizione degli studi greco-latini infatti identificava soltanto due categorie, ossia il verbo e il nome, e l’aggettivo si situava come distinzione di secondo livello all’interno della categoria del nome, non costituendo categoria a sé, cfr. Alfieri 2014) e venne introdotto in Giappone tramite le grammatiche inglesi e olandesi. Tokieda (1950: 24 ss.) nota correttamente che la descrizione dell’aggettivo in giapponese ha origine, da un lato, dall’*adjective* inglese, che non si flette, dall’altro, dal *byvoeglijke naamwoorden* olandese, che invece si coniuga come il sostantivo: entrambe le tipologie sarebbero state inserite nella categoria giapponese detta *keiyōshi* 形容詞. In giapponese, invece, questi elementi sono considerati *yōgen*, categoria la cui particolarità è quella di presentare la flessione (cosa che quindi distingue gli aggettivi giapponesi da quelli inglesi). A livello funzionale, continua Tokieda, si tratta di elementi con valore attributivo, cosa che comporterebbe, secondo lo studioso, una confusione tra un aggettivo come *utsukushii* 美しい ‘bello’ e una forma attributiva del verbo come *tobu* 飛ぶ ‘volare’: la confusione si creerebbe quindi tra sintagmi come *utsukushii tori* 美しい鳥 ‘un bell’uccello’ e *tobu tori* 飛ぶ鳥 ‘un uccello che vola’, in quanto entrambi esprimono un attributo del sostantivo. Tokieda propone quindi di eliminare il termine *keiyōshi* e definire tutti i modificatori dei sostantivi *rentaishi*, dove *rentai* identifica la forma attributiva del verbo o dell’aggettivo.

### 5.3.1 Il caso negli studi buddhisti

Lo studio del sanscrito in Giappone è legato in modo particolare alla corretta pronuncia dei *mantra* e alla scrittura, mentre le indagini sulla morfologia non erano molto diffuse. È in tale ambito che è possibile rintracciare il primo contatto del pensiero linguistico giapponese con il concetto di “caso”<sup>194</sup>.

Può risultare utile a tal proposito accennare alla teoria dei casi nel pensiero linguistico indiano e, in particolar modo, alla sua discussione nell’*Aṣṭādhyāyī* di Pāṇini. Nel testo si distinguono esplicitamente *kāraka* e *vibhakti*, che possiamo far corrispondere approssimativamente ai moderni ruoli semantici (come agente, paziente) e agli affissi nominali con cui tali ruoli semantici vengono espressi<sup>195</sup>. Si tratta quindi di una teoria estremamente innovativa, che distingue il piano semantico da quello morfologico, a cui gli studi di linguistica moderna non sarebbero giunti fino agli anni ‘60 del secolo scorso (cfr. Keidan 2010: 39). Nella teoria indiana i *kāraka* sono sei e hanno definizione essenzialmente semantica; nell’ordine tradizionale: *apādāna* ‘origine’, *saṃpradāna* ‘ricevente’, *karāṇa* ‘strumento’, *adhikarāṇa* ‘luogo’, *karman* ‘paziente’, *karṭṛ* ‘agente’<sup>196</sup>. Ognuno di questi ruoli può essere espresso a livello formale in modi differenti, tra cui la flessione nominale, le cui categorie formali sono chiamate *vibhakti*. Al contrario della tradizione occidentale, per elencare queste *vibhakti* si utilizzano termini che derivano dai numerali, dal primo al settimo (equivalgono ai casi occidentali nominativo, accusativo, strumentale, dativo, ablativo, genitivo e locativo, mentre il vocativo non è considerato una

194 Il primo contatto tra il Giappone e il sanscrito è legato alla scrittura *siddham* (in giapponese *shittan* 悉曇), tramite la quale il sanscrito ibrido buddhista si diffuse. I *sūtra* vennero infatti scritti inizialmente in pracrito e solo successivamente furono riscritti in sanscrito, ma anche tali versioni posteriori mostrano fortissime influenze pracrite: tale è il sanscrito ibrido buddhista, che insieme al sanscrito ibrido epigrafico si pone come una delle manifestazioni del fenomeno della graduale sanscritizzazione dei dialetti medio-indoarii (cfr. Edgerton 1953; Salomon 1998). *Siddhamātrkā* (o più semplicemente *siddham*, termine sanscrito che identificava la tavola comprendente tutti i simboli del sistema grafico indiano, alludendo alla benedizione *Om namah siddham* ‘venerazione per la perfezione’, *sidh* è una radice che indica ‘compiuto’, ‘riuscito’, cfr. Van Gulik 1956) è un sistema grafico che ha origine come evoluzione della scrittura *brāhmī* nel tardo VI secolo nella zona nord dell’India e continuò a diffondersi in tutta l’India fino al X secolo per trasformarsi gradualmente nella più nota *devanāgarī*. Il termine *siddham*, che definiva il sistema di scrittura, venne a identificare in Asia Orientale anche la lingua con cui i testi buddhisti erano scritti, tanto che in giapponese il termine utilizzato per gli studi sanscrito è *shittangaku* 悉曇学 ‘studi di *siddham*’ (che comprende sia lo studio della lingua che quello della scrittura). Lo studio del sanscrito in Giappone è mediato da un canone tradotto dalle lingue indiane in cinese classico, forma sintetica e convenzionale di espressione scritta, impiegata come lingua franca e di prestigio nella circolazione dei testi tra i paesi dell’Estremo Oriente.

195 Per una introduzione all’opera pāṇiniana cfr. Cardona (1988).

196 I *kāraka* sono discussi nei *sūtra* della grammatica pāṇiniana a partire dal 1.4.23 *kārake*. I nomi dei *kāraka* sono parole già in uso in indiano (ad esempio nei *Veda* o nelle *Upaniṣad*), ma che vengono utilizzate in senso tecnico nella grammatica pāṇiniana (ad esempio, *karman* letteralmente si traduce come ‘atto, azione’), sia di termini conati proprio dallo studioso, come *apādāna* lett. ‘portare via, togliere’ (Chatterji 2003: 367 ss.).

*vibhakti* da Pāṇini e ha uno *status* diverso, cfr. Whitney 1896: 81). Secondo il modo in cui viene normalmente interpretata la grammatica di Pāṇini, ogni *kāraka* ha una sua realizzazione canonica tramite una *vibhakti*: ad esempio il *karman* si esprime di solito con la seconda *vibhakti* (che corrisponde all'accusativo), ma tale relazione non è necessariamente biunivoca. Infatti, ciascun *kāraka* può essere espresso da diverse *vibhakti*, così come ciascuna *vibhakti* può esprimere diversi *kāraka* (e diverse funzioni di altro genere).

In realtà, secondo la grammatica pāṇiniana un *kāraka* può essere espresso non solo tramite gli affissi nominali, ma anche per mezzo di affissi verbali, suffissi derivazionali e così via. Nel *sūtra* 2.3.1 *anabhihite* ‘se altrimenti non espresso’ si allude infatti al fatto che le *vibhakti* vengano assegnate solo a patto che il *kāraka* non sia già stato espresso in altro modo (ad esempio, con le desinenze verbali): è l’espressione verbale a essere primaria e si fa ricorso alle *vibhakti* quando il *kāraka* non è espresso dal verbo<sup>197</sup>. Si osservino i due seguenti esempi, tratti da Cardona (1976: 139-40):

(123) *Devadattaḥ*                      *kāṣṭhaiḥ*              *sthālyām*  
 Devadatta.NOM.SG legna.STRUM.PL pentola.LOC.SG  
*odanaṃ pacati*  
 riso.ACC.SG cuocere.3SG  
 ‘Devadatta cuoce il riso nella pentola con la legna’;

(124) *Devadattena*                      *kāṣṭhaiḥ*  
 Devadatta.STRUM.SG legna.STRUM.PL  
*sthālyām odanaḥ pacayate*  
 pentola.LOC.SG riso.NOM.SG cuocere.PASS.3SG  
 ‘Il riso è cotto da Devadatta nella pentola con la legna’.

In (123), la desinenza verbale di terza persona singolare *-ti* denota l’agente, che quindi non deve essere espresso con il caso strumentale (che è invece preposto a tale funzione), mentre il paziente (*odanaṃ*) non risulta espresso tramite alcuna desinenza verbale e deve quindi essere espresso da un elemento nominale. In (124), invece, la desinenza verbale *-te*

197 Keidan (2010: 39) spiega che “the *kartr* is expressed by either *kṛt* ‘primary suffixes’, such as the suffix *-aka*, or finite verb endings, such as the 3rd person singular active *-ti*, or some *vibhakti* ‘nominal case-form’, primarily the *ṭṛtīyā* ‘third one’, i.e. the instrumental case, but sometimes also by the *ṣaṣṭhī* ‘sixth one’, i.e. the genitive case”.

esprime il ruolo di *karman* (il paziente) che corrisponde a *odanaḥ* ed è quindi necessario esprimere l'agente con lo strumentale (*devadattena*). Il fatto che le desinenze verbali veicolino informazioni come l'agente o il paziente implica anche che la prima *vibhakti* (nominativo) non veicoli alcuna informazione semantica e quindi non esprima, come invece si potrebbe pensare, il ruolo semantico dell'agente, ossia il *kāraka* chiamato *karṭṛ*. Esso viene in realtà espresso dalle desinenze verbali nel caso della frase attiva, dallo strumentale – che quindi diventa la *vibhakti* preposta a questo – nella frase passiva<sup>198</sup>.

La distinzione tra *kāraka* e *vibhakti* non risulta così netta lungo tutto il testo dell'*Aṣṭādhyāyī*. Nelle sezioni più recenti dell'opera, infatti, tale distinzione sembra essere abbandonata in favore di una sovrapposizione tra le due categorie: ad esempio, nella sezione riguardo i composti si nominano le *vibhakti* per identificare le funzioni semantiche, senza distinguerle dalla loro espressione morfologica. La distinzione *kāraka/vibhakti* fu inoltre “often partly or completely disregarded within the grammatical schools which arose outside the strictly Pāṇinian tradition” (cfr. Keidan 2010).

Non è chiaro quindi in che stato tale distinzione giunse in Asia estremo orientale e in che misura i monaci buddhisti compresero tale complesso sistema. Van Gulik (1956: 36) sostiene infatti che la lingua sanscrita non era affatto conosciuta in Cina, mentre fu la scrittura sanscrita (*siddham*), che venne strettamente connessa alla pronuncia, ad avere un influsso notevole sul pensiero linguistico cinese. Come accennato, infatti, gli studi sia cinesi che giapponesi del *siddham* e del sanscrito sono principalmente connessi con questioni fonetiche, e influenzarono la creazione delle cosiddette “tavole delle rime” in Cina e l'ordinamento dei sillabari *hiragana* e *katakana* in Giappone<sup>199</sup>.

Un numero molto esiguo di studiosi buddhisti cinesi si sono occupati di fenomeni morfologici del sanscrito. Un esempio importante è Xuanzang (玄奘 602-664), monaco che compì un lungo pellegrinaggio in India dal 629 al 645. Nella sua biografia (*Daijionjisanzōhōshi* 大慈恩寺三藏法師 in lettura giapponese) i suoi allievi annotano alcune informazioni circa la morfologia sanscrita: sembrerebbe infatti che Xuanzang fosse a conoscenza del fenomeno della flessione, che chiama *zhuǎn* 轉 ‘trasformazione, mutamento’<sup>200</sup>. Xuanzang distingue due tipologie di flessione, ossia quella verbale e quella

198 Questa spiegazione è desumibile dai *sūtra* 2.3.18 (*karṭṛ-karaṇayoh trīyā* ovvero l'idea che la terza *vibhakti*, ossia il caso “strumentale”, esprima l'agente e lo strumento) e 2.3.46 (*prātipadikārthalingaparimānavacanamātre prathamā* legato al fatto che la prima *vibhakti*, ossia il “nominativo” è utilizzata per esprimere il senso della base nominale, il genere, la misura e il numero). Cfr. anche oltre.

199 Per una panoramica degli studi di sanscrito in Cina e Giappone cfr. Chaudhuri (1998).

200 Il testo originale si può trovare nel canone buddhista, cfr. SAT *daizōkyō* T2053\_50.0239b12 e seguenti. Si veda Beal (1911) per una traduzione della biografia cinese.

nominale. Nella flessione nominale il monaco nota distinzioni di genere (*nánshēng* 男聲 ‘maschile’, *nǚshēng* 女聲 ‘femminile’, *fēinán fēinǚ shēng* 非男非女聲 ‘neutro’), di numero (*shuōyī* 說一 ‘singolare’, *shuōèr* 說二 ‘duale’, *shuōduō* 說多 ‘plurale’) e di caso. Xuanzang menziona otto casi e li descrive fornendo una rapida spiegazione su base semantica. I caratteri utilizzati in tale descrizione sarebbero stati adottati anche in giapponese per definire la nomenclatura dei casi stessi<sup>201</sup>.

Il primo caso è detto *zhū fǎtǐ* 諸法體 ‘intrinseca natura della cosa’ (Beal 1911 traduce “the substance, or basis, of the thing concieved”)<sup>202</sup>. Il secondo caso, sovrapponibile all’accusativo, è detto *suǒzuò yè* 所作業 e identifica ciò che viene creato (“the deed done”). Il terzo, equiparabile allo strumentale, viene chiamato in cinese *zuòjù* 作具 ‘l’oggetto mediante cui’ o *néngzuò* 能作 ‘il creatore’ (e infatti Beal traduce “the means by which, and the doer”). Il quarto caso corrisponde al dativo, viene chiamato *suǒwéi* 所為 e indica la cosa per cui si opera (“for whom the thing is done”); il quinto equivale all’ablativo, è chiamato *suǒyīn* 所因 e indica la causa (“what causes the thing”); il sesto *suǒshǔ* 所屬 può essere comparato al genitivo e indica il possesso (“whose is the thing”); il settimo *suǒyī* 所依 si sovrappone al locativo (“that which determines (*localises*) the thing”). L’ultimo caso equivale al vocativo, cui – come visto – in India è attribuito uno *status* a sé, mentre viene identificato come un caso vero e proprio da Xuanzang: in cinese viene chiamato *hūzhào* 呼召 e indica la cosa che viene chiamata (“the calling or summoning the thing”). La spiegazione degli allievi di Xuanzang si conclude con la declinazione del termine *puruṣa* ‘uomo’, che viene reso in caratteri cinesi utilizzati fonograficamente e preso ad esempio per mostrare la flessione secondo i diversi casi.

Dalla sola spiegazione tratta dalla biografia del monaco non è possibile essere sicuri del suo livello di comprensione della distinzione tra *kāraka* e *vibhakti*<sup>203</sup> ed è probabile che l’approccio cui si rifà Xuanzang sia quello di grammatiche successive rispetto allo *Aṣṭādhyāyī*, in cui tale differenza stava scomparendo e di fatto le due categorie si

201 Il testo originale in cinese delle parti qui citate dice 一詮諸法體。二詮所作業。三詮作具及能作者。四詮所為事。五詮所因事。六詮所屬事。七詮所依事。八詮呼召事。Le traduzioni in inglese sono riprese dal testo di Beal (1911: 124), mentre le letture in cinese dei caratteri dal dizionario offerto dal SAT *daizōkyō*, ma cfr. anche Chaudhuri (1998: 29-30).

202 Il dizionario di terminologia buddhista di Hirakawa (1997: 1091) traduce questa espressione *dharmasvabhāva*. Riportiamo qui le traduzioni di Hirakawa per i termini cinesi proposti da Xuanzang: 諸法體 *dharmasvabhāva* (p.1091), 所作業 *kṛtya-kriyā* o *karman* (p. 526), 作具 o 能作 entrambi *karāṇa* (p. 121; p. 968), 所為 tra le tante *karāṇīya* e *kṛta* (p. 532), 所因 *hetu* o *adhikaraṇa* (p. 525), 所屬 *pariyāpanna* o *samprayukta* (p. 536), 所依 tra le tante *āśraya-bhāva* e *adhikaraṇa* (p. 527), 呼召 *āhūta* e *āhvāna* (p. 250).

203 Questo è anche confermato da Teng (2014: 116), che, discutendo della biografia di Xuanzang, scrive “it is difficult to judge how much was understood even by the biographers themselves, because the biographers did not seem to have their observation to this account”.

consideravano sovrapposte. Come si nota, l'ordinamento dei casi menzionati sembra basato su quello delle *vibhakti*, ma le definizioni addotte, legate al piano semantico, sembrano invece ricordare quelle dei *kāraka*: è possibile che nelle grammatiche studiate da monaci come Xunazang i due livelli di analisi non fossero più nettamente distinti.

Il monaco Kuiji (窥基 632–682), discepolo di Xuanzang, sembra invece aver avuto una maggiore coscienza di tale analisi effettuata nella grammatica indiana<sup>204</sup>. Teng (2014: 116-7) sostiene che Kuiji avrebbe inserito nella biografia di Xuanzang la trascrizione dei *kāraka*, ma – come nota correttamente lo studioso – la terminologia utilizzata da Kuiji non sembra corrispondere a quella tradizionale della grammatica pāṇiniana (cfr. anche Murata 1952: 154-5). Kuiji menziona i seguenti *kāraka* trascrivendoli con caratteri cinesi utilizzati fonograficamente:

a) *nirdeśe* 爾利提勢 (*nīlītīshī*)<sup>205</sup>, sarebbe collegato secondo Teng all'idea di *prātipadika-artha* 'il significato del tema nominale'. Come si ricorderà, *prātipadika-artha* è legato alla prima *vibhakti* (cfr. il *sūtra* 2.3.46) e indica il fatto che essa non ha altra funzione se non esprimere il senso della base nominale (oltre al genere, numero e un'altra categoria di solito resa nelle traduzioni come "misura"): *nirdeśe* di Kuiji corrisponderebbe quindi alla prima *vibhakti*, a cui non è collegato un *kāraka* in particolare;

b) *upadeśane* 鄔波提舍泥 (*wūbōtīshēni*), tradotto da Teng 'instruction', corrisponderebbe al *karman* indiano, quindi al paziente (ma non necessariamente alla seconda *vibhakti*);

c) *karṭṛ karaṇe* 羯唎喇迦囉泥 (*jiédiélì jiālōnī*), secondo Teng la corrispondenza al *kāraka* indiano sarebbe esatta in questo caso. Come noto, però, *karṭṛ* 'agente' e *karaṇa* 'strumento' nello *Aṣṭādhyāyī* sono due *kāraka* differenti, ma la loro espressione più comune è attraverso la terza *vibhakti* (cfr. il *sūtra* 2.3.18). Questo terzo elemento di Kuiji sembrerebbe quindi corrispondere allo strumentale (terza *vibhakti*), e non sembra avere una definizione strettamente semantica, come invece i *kāraka* pāṇiniani hanno;

d) *sampradānike* 三鉢囉陀儻雞 (*sānbōluōtuónījī*), corrisponde al *sampradāna* 'ricevente';

---

204 Il testo originale di Kuiji si può trovare nel SAT *daizōkyō*, T1831\_43.0613c03 e seguenti.

205 Questo termine sanscrito si traduce tra gli altri 'indicazione, comando, descrizione, certezza' e compare nei commentari indiani in tal senso (viene menzionato più volte in Staal 1972, ad esempio nell'espressione *avibhaktiko nirdeśah* in Patañjali, ossia l'utilizzo del puro tema, senza desinenza di caso). Sul fatto che spesso le nomenclature di Kuiji terminino in *-e*, Teng scrive che sarebbe una dimostrazione che tali termini derivino da una qualche grammatica sanscrita, dove il locativo era utilizzato per identificare le occorrenze in cui la regola espressa si applica. Un esempio che possiamo proporre per capire questa spiegazione di Teng è il *sūtra* 1.4.23 *kārake*, che viene considerato generalmente un locativo (ma cfr. Keidan 2007).

e) *apādāne* 褒波陀泥 (*bāobōtuóní*), corrisponde all’*apādāna* ‘origine’;

f) *svāmivacane* 莎弭婆者儻 (*suōmǐpózhěni*), che Teng traduce ‘ownership’ e fa corrispondere al presunto *kāraka* detto *svasvāmibhāvād idambandha*. Tale ruolo, secondo Teng, identificherebbe la relazione tra possessore e posseduto, ma come visto non è presente tra i sei *kāraka* pāṇiniani: esso sembra corrispondere a una delle tante funzioni della sesta *vibhakti* indiana (equivalente al genitivo, per gli usi di questo caso in sanscrito si veda Whitney 1896: 87);

g) *saṃnidhānārthe* 珊爾陀那囉梯 (*shānnǐtuónàluōtī*), avrebbe corrispondenza con il *kāraka* pāṇiniano dell’*adhikaraṇa* ‘luogo’;

h) *āmantraṇe* 阿曼怛囉泥 (*āmàndáluōnǐ*), corrisponderebbe al vocativo (cfr. Abhyankar: 1977: 58). Come noto, il vocativo non corrisponde a un *kāraka* pāṇiniano e come *vibhakti* non è posto sullo stesso livello delle altre.

Come si vede, Kuiji sembra accogliere la teoria dei *kāraka* indiani, ma questi non sono perfettamente corrispondenti a quelli tradizionali che si trovano nello *Aṣṭādhyāyī*. L’origine di tale terminologia non è affatto chiara, ma una traduzione in inglese di un testo del monaco Yijing (di cui si parlerà poco sotto) a cura di Takakusu (1896: 173; 224) li fa risalire a un grammatico chiamato Kāśyapa. Takakusu sostiene che i termini proposti da tale studioso sarebbero i seguenti (la sovrapposizione con la terminologia occidentale è di Takakusu stesso): *nirdeśa* (Nom.), *upadeśana* (Acc.), *karṭṭkaraṇa* (Inst.), *sampradādika* (Dat.), *apadattiḥ* (Abl.), *svāmibhāvādiḥ* (Gen.), *saṃnidhānādi* (Loc.), *āmantraṇa* (Voc.). Tali termini corrisponderebbero infatti approssimativamente a quelli proposti da Kuiji e a quelli comunemente riportati nei dizionari di terminologia cinese buddhista (si veda ad esempio Hodus, Soothill 1975: 35, che riporta *nirdeśa*, *upadeśana*, *karṭṭkaraṇa*, *sampradāna*, *apādāna*, *svāmivacana*, *saṃnidhānārtha*, *āmantraṇa*).

Murata (1952: 155) aggiunge però che tale classificazione da parte di Kāśyapa sarebbe osservabile all’interno del suo testo *Bālāvabodhana*, scritto nel XII secolo come una versione semplificata del *Cāndra vyākaraṇa*. Cāndra è un grammatico indiano che visse intorno al V-VI secolo d.C. e nella sua grammatica, nella sezione legata ai *kāraka*, utilizza una terminologia parzialmente differente rispetto a quella dell’*Aṣṭādhyāyī*: troviamo infatti sia termini tradizionali come *karṭṭ* e *karaṇa*, sia nuovi termini per *karman* (‘paziente’, ossia *āpya* o *vyāpya*) e per *apādāna* (‘origine’, ossia *avadhi*, cfr. Chatterji 2003: 368). Come si vede, la terminologia utilizzata da Cāndra non sembra neppure sovrapporsi a quella presunta di Kāśyapa, che potrebbe aver scelto di utilizzare etichette differenti

rispetto al *Cāndra vyākaraṇa* nel suo commentario<sup>206</sup>. Ciò che risulta invece non verosimile è che Kuiji abbia tratto le diciture da lui utilizzate dal testo di Kāśyapa, poiché l’opera di Kuiji si colloca nel VII secolo, mentre quella di Kāśyapa nel XII secolo.

Benché non sia chiara l’origine della terminologia usata da Kuiji e Kāśyapa, è evidente che l’approccio utilizzato sia il medesimo, ossia la sovrapposizione di ruolo semantico con la corrispondente espressione morfologica canonica. Ad esempio, se tale teoria fosse soltanto collegata ai *kāraṇa* indiani, *nirdeśe* (il primo “caso” di Kuiji e di Kāśyapa) non avrebbe ragion d’essere, in quanto Pāṇini non riconosce un *kāraṇa* corrispondente, ma esso avrebbe una sua corrispondenza con la prima *vibhakti*, che non ha *kāraṇa* di riferimento. Il terzo elemento di Kuiji, invece, equivarrebbe piuttosto alla terza *vibhakti*, che assume su di sé sia il ruolo del *karṭṛ* che quello del *kaṛaṇa*. Si deve poi notare che i *kāraṇa* di Kuiji sono otto, ma Teng afferma che in Kuiji sarebbero presenti solo sette *vibhakti*, perché l’ottava utilizzerebbe il tema senza modificazioni per chiamare o nominare (il vocativo). Avremmo quindi otto *kāraṇa* e sette *vibhakti*: in definitiva, benché la teoria di Kuiji sia sicuramente più vicina a quella indiana, nemmeno questo studioso sembra aver recepito in modo esatto l’approccio osservabile nello *Aṣṭādhyāyī*, ma piuttosto sembra anch’egli rifarsi allo stadio in cui *kāraṇa* e *vibhakti* non sono più categorie distinte.

Riportiamo quindi uno schema – modificato dal testo di Teng – in cui si esemplificano le corrispondenze dei *kāraṇa* di Kuiji/Kāśyapa, quelli che Teng ipotizza essere i termini sanscriti originari e i veri e propri *kāraṇa* pāṇiniani (o la *vibhakti* corrispondente, nel caso la teoria di Kuiji sembri più aderente a una *vibhakti* piuttosto che a un *kāraṇa*).

<u>Kāraṇa di Kuiji/Kāśyapa</u>	<u>Kāraṇa indiani di Teng</u>	<u>Kāraṇa Pāṇini</u>	<u>Vibhakti Pāṇini</u>
<i>nirdeśe</i> 爾利提勢	( <i>prātipadika-artha</i> )	/	Prima (NOM)
<i>upadeśane</i> 鄔波提舍泥	<i>karman</i>	<i>karman</i>	
<i>karṭṛ kaṛaṇe</i> 羯唎唎 迦囉泥	<i>karṭṛ kaṛaṇa</i>	<i>karṭṛ e kaṛaṇa</i>	Terza (STRUM)
<i>sampradānike</i> 三鉢囉陀儻雞	<i>sampradāna</i>	<i>sampradāna</i>	
<i>apādāne</i> 褒波陀泥	<i>apādāna</i>	<i>apādāna</i>	
<i>svāmivacane</i> 莎弭婆者儻	<i>svasvāmibhāvād</i>	/	Sesta (GEN)

206 Confrontando i termini di Kāśyapa con il dizionario di terminologia grammaticale sanscrita di Abhyankar (1977), si nota inoltre ad esempio che *nirdeśa* è tradotto semplicemente come ‘mention’ o ‘statement’ (p. 208) mentre *upadeśana* non si trova nel dizionario ma è riscontrabile la forma *upadeśā* che indica ‘instruction; original enunciation; first or original precepts or teaching’ (p.78): non sembrano quindi rimandare a termini con un uso legato alla morfologia. *Āmantraṇa*, viceversa, si trova come *āmantrita*, che è invece glossata come ‘vocative case’ (p. 58) e che si ritrova già anche in Pāṇini. Inoltre, tali termini non hanno alcun riscontro nei dizionari specializzati sulla terminologia buddhista giapponese, ad esempio Ishida (1997).



<i>idambandha</i>		
<i>samnidhānārthe</i> 珊儻陀那囉梯	<i>adhikaraṇa</i>	<i>adhikaraṇa</i>
<i>āmahtraṇe</i> 阿曼怛囉泥	/	/ (VOC)

**Tabella 8: Corrispondenze tra Kuiji e Pāṇini**

Nella condizione in cui giunse in Cina, quindi, la distinzione originaria tra *kāra* e *vibhakti* sembra essere opacizzata e anche gli studiosi successivi adottarono la medesima impostazione. Ad esempio, Yijing (義淨 635-713) notò che il sanscrito aveva otto casi (fornendo anch’egli come esemplificazione il paradigma declinazionale del termine *puruṣa*) e dieci *la*, ossia quelli che sono identificati come *lakāra* e che corrispondono a tempi e modi sanscriti (ad esempio *laṭ* presente, *liṭ* perfetto, *luṅ* aoristo e così via, Cardona 1976: 141). Anche Fazang (法藏 643–712) nel suo commentario allo *Avatamsakasūtra* fornisce il medesimo esempio con il termine *puruṣa*, aggiungendo alcuni dettagli importanti per ciascuno degli otto casi. Fazang adduce infatti un’immagine esemplificativa, legata al taglio di un albero, che si sarebbe diffusa anche in Giappone.

In Fazang, il primo caso esprime una indicazione diretta: come quando un uomo sta tagliando un albero e si indica l’uomo (人斫樹指說其人); il secondo indica ciò a cui è accaduto qualcosa: è l’albero che viene tagliato (所作斫樹); il terzo segnala lo strumento con cui si fa qualcosa: l’ascia con cui si taglia (由斧斫); il quarto indica ciò per cui si fa qualcosa: la persona per cui si taglia (爲人斫); il quinto esprime la causa: l’idea di tagliare per costruire un tetto (因人造舍); il sesto indica una relazione di possesso: come lo schiavo che appartiene al padrone (奴屬主); il settimo indica uno stare con qualcuno: come l’ospite che soggiorna (客依主). L’ultimo caso non viene spiegato tramite una similitudine, ma si dice soltanto che è utilizzato per chiamare qualcuno<sup>207</sup>. Gli otto casi vengono chiamati da Fazang e dagli altri studiosi cinesi nel canone buddhista *bāzhuǎnshēng* 八轉聲 (giapp. *hattenjō*) ‘otto declinazioni’ o letteralmente ‘otto trasformazioni della voce’<sup>208</sup>.

207 Il testo originale è recuperabile al T1733\_35.0149a29 e seguenti del SAT *daizōkyō*. Le traduzioni delle definizioni – non degli esempi – sono riprese da Chaudhuri (1998: 31), ma ricontrollate confrontandole con il testo originale.

208 Pellin (2011: 318) nota infatti che in Cina si utilizzò il termine *shēng* 聲 ‘suono’ (giapponese *jō*), che si impose non solo per tutti i termini legati al caso grammaticale, ma anche – come visto sopra nel caso di Xuanzang – per la resa del concetto di “numero” e “genere”. Pellin cita uno studioso di nome Chengguan (738-839), posteriore quindi ai monaci che sono stati discussi sopra, che utilizza termini in parte diversi (e cita anch’egli la metafora dell’albero), ma utilizza l’ideogramma 聲 alla fine di ogni termine per indicare ciascun “caso”. Si veda SAT *daizōkyō* T1736\_35.0395c21 e seguenti.

In Giappone, come in Cina, gli studi di *siddham* si concentrarono principalmente sulla fonetica, sulla corretta pronuncia dei *mantra* e sull'ordinamento delle sillabe<sup>209</sup>. Gli studi di morfologia, in Giappone come già in Cina, sono estremamente limitati e uno degli studiosi che più si è occupato di questo ambito è Annen (安然 841 – 915), che influenzerà tutti gli studiosi successivi (Kondo 1992: 103). Nello *Shittanzō* 悉曇藏 (La collezione *siddham*, 880)<sup>210</sup> Annen si occupa principalmente di pronuncia e di alcune caratteristiche tipiche della scrittura indiana (ad esempio il *visarga* e l'*anusvāra*), ma accenna anche alla morfologia nominale sanscrita.

Anche Annen identifica otto casi e la terminologia utilizzata ricalca quella di Kuiji, ossia *nirdeśa* (儼利提勢 *niritese*), *upadeśaṇa* (鄔波提舍泥 *upateshane*), *karṭṭkaraṇa* (羯唎迦囉泥 *katiri karane*), *sampradādike* (三鉢囉陀儼雞 *sanparadanike*), *apādāne* (褒波陀泥 *popadane*), *svāmivacane* (莎弭婆者儼 *shamibapani*), *samnidhānārthe* (珊儼陀那囉梯 *sannidanarate*), *āmantraṇe* (阿曼怛囉泥 *amantarane*). Annen fornisce la trascrizione sia in *siddham* sia in caratteri cinesi utilizzati per il loro valore fonetico<sup>211</sup>. A tale elenco Annen aggiunge un logogramma per ciascun caso, secondo le spiegazioni di Xuanzang: si legge infatti 體 lett. 'corpo, sostanza', 業 'opera', 作 'creare', 爲 'scopo', 從 'seguire, da', 屬 'appartenenza', 於 'luogo', 呼 'chiamare'.

Dopo aver fornito la terminologia, Annen spiega che i sostantivi possono essere maschili, femminili o neutri e propone alcuni esempi di flessione nominale per esemplificare la sua spiegazione, usando i termini *puruṣa*, *bhagava* (probabilmente *bhagavat*, ma il testo in *siddham* di Annen non riporta la consonante finale) e *buddha*. Infine, Annen riprende come detto l'esempio legato al taglio dell'albero: gli otto casi corrispondono rispettivamente al fatto di tagliare un albero, all'albero che si taglia, all'ascia che si usa, allo scopo di creare un tetto, all'ordine del sovrano come causa, all'appartenenza della casa a un funzionario, alla terra su cui si taglia. L'ottavo è spiegato

209 L'ordinamento delle sillabe indiane ebbe un notevole influsso su quello che divenne lo schema dei due sillabari giapponesi: l'ordine delle vocali e quello delle sillabe inizianti per consonante in giapponese ricalca in modo evidente l'ordinamento indiano (che segue ciò che oggi chiameremmo luogo e modo di articolazione), eccezione fatta per alcuni fonemi non presenti in giapponese o che hanno avuto esito differente in diacronia.

210 Anche il testo di Annen è reperibile sul SAT *daizōkyō*, a partire da T2702\_.84.0384c16.

211 Si notano soltanto alcune discrepanze sulla trascrizione, come la presenza di *ā* lunga dove l'originale avrebbe presentato *a*. Non è detto che siano veri e propri errori da parte dei monaci buddhisti, quanto piuttosto una scelta di trascrizione differente da parte degli studiosi successivi. In genere questi termini vengono forniti nei testi in caratteri cinesi (ogni carattere corrisponde a una sillaba sanscrita approssimativamente), quindi non è spesso possibile risalire all'originale in modo esatto e preciso. Soltanto Annen fornisce i termini in scrittura *siddham* e in cinese, mentre per esempio Kuiji dà soltanto la resa in caratteri cinesi.

con una similitudine: come del Buddha risvegliato si dice con altre parole “colui che ha la corretta percezione”<sup>212</sup>.



Fig. 7: La descrizione dei casi in Annen

La metafora dell’albero tagliato, come visto, non è una innovazione di Annen, si trova anche in Fazang, ma non in Xuanzang o Kuiji. Sembra avere inoltre un parallelo storico nei testi indiani. Ad esempio nel *Mahābhāṣya* (Grande commentario, II sec. a.C.), Patañjali utilizza l’immagine del taglio di un albero per spiegare l’utilizzo dei *kāraḥa*. Per dimostrare che un ruolo semantico come lo come lo strumentale possa fungere da *karṭṛ* a livello sintattico (in termini più moderni, il fatto che diversi ruoli semantici possano divenire soggetto della frase, cfr. Keidan 2007: 218), si propone l’esempio *paraśunā chinatti* ‘(egli) taglia con l’ascia’ (dove *paraśunā* è allo strumentale e indica lo strumento) in opposizione a *paraśuś chinatti* ‘l’ascia taglia’ (dove *paraśuś* è uno strumento divenuto *karṭṛ*, ossia agente/soggetto, formalmente al nominativo).

L’immagine dell’albero venne poi ripresa, in un’ottica parzialmente diversa, alcuni secoli dopo, nel commentario *Hattenjōshō* (八轉聲抄 Commentario sugli otto casi), testo la cui data di pubblicazione rimane incerta ma si pone probabilmente tra il XIII e il XIV (Kondo 1992: 97 ipotizza una compilazione prima del 1336). Il commentario mostra inizialmente la flessione del sostantivo indiano *siddha* ‘compiuto, stabilito’ (scritto peraltro in caratteri *siddham*), che viene quindi declinato secondo le sette *vibhakti* (più il vocativo), a cui vengono aggiunti alcuni elementi importanti. Immediatamente dopo le sillabe

212 Annen scrive 八轉聲者例如斫樹木時而言樹木而斫樹木是斫樹木之斧而爲造屋斫之。而因王命斫之。而屬官家斫之。而依其地斫之。呼爲斫樹抄今約佛陀明之佛陀翻云覺者。

*siddham* viene inserito un carattere per ciascuna *vibhakti* e tali logogrammi che sembrano ripresi da commentari come quello di Xuanzang e da Annen: anche in questo caso troviamo nell'ordine 體 lett. 'corpo, sostanza', 業 'opera', 作 'creare', 爲 'scopo', 從 'seguire, da', 屬 'appartenenza', 於 'luogo', 呼 'chiamare'.

Viene inoltre addotta l'immagine del taglio dell'albero<sup>213</sup>: anche in questo testo, il primo caso viene collegata all'idea del dire "albero" (樹木と言ひ一), il secondo al tagliare l'albero (樹木を斫る二), il terzo all'ascia usata per tagliare (是れ樹木を斫る之斧三), il quarto al fatto di tagliare l'albero per costruire un tetto (屋お造るか為に之を斫る四), il quinto al tagliare a causa dell'ordine del sovrano (王命に因て之斫る五), il sesto al tagliare nelle proprietà del principe (宮家に属して之を斫る六), il settimo al tagliare su questo territorio (其の地に於て之斫る七), l'ottavo all'effettuare il taglio chiamando (呼て樹を斫ると為す八).

Fino a questo punto, il commentario non differisce dai testi dei monaci sanscritisti precedenti, sia cinesi che giapponesi. Nella seconda sezione, invece, viene proposto un interessante collegamento, ossia quello tra i casi indiani e le forme del verbo giapponesi. Come noto, le basi verbali riconosciute dalla grammatica tradizionale nel giapponese classico sono cinque (ma cfr. Frellesvig 2010; Vovin 2003; 2005 per un approccio critico): la base imperfettiva (*mizen kei*), continuativa o infinitiva (*ren'yō kei*), finale (*shūshi kei*), attributiva (*rentai kei*), imperativa (*meirei kei*). Un verbo di coniugazione quadrigrada (*yodan*) come *kiru* 斫る 'tagliare' presenterebbe quindi le seguenti forme, nell'ordine tradizionale: *kira-* (base imperfettiva, seguita da ausiliari come il negativo *-zu* o il congetturale *mu*), *kiri-* (continuativa/infinitiva, seguita ad esempio dal gerundio *-te*), *kiru* (finale, utilizzata per lo più a fine frase), *kiru* (attributiva, spesso seguita dal sostantivo modificato, es. *kiru mono* 'la persona che taglia'), *kire-* (perfettiva, seguita da particelle come il concessivo *-do*), *kire* (imperativa).

Nel commentario, ciascun caso grammaticale viene collegato a una specifica forma verbale flessa del verbo *kiru* nell'espressione *ki kiru* 木斫る 'tagliare un albero'. È utile osservare che nel testo originale del commentario, e così in Kondo (1992: 101), le forme verbali sono riportate non in logogrammi ma tramite il sillabario *katakana*, che permette di evitare errori di interpretazione.

Il primo caso (*taijō* 體聲) viene collegato alla forma *ki kirau* キキラウ (樹斫らう), in cui il verbo *kiru* è flesso alla forma imperfettiva *kira-*, seguita dall'ausiliare congetturale *-mu*

---

213 Il testo qui citato si trova in Kondo (1992: 101), che a partire dall'originale in cinese (con i *kunten* aggiunti) propone una resa del testo in giapponese.

(che muta in *-u* per un mutamento fonetico detto *onbin*, cfr. Frellesvig 2010: 191 ss.): il commentario sostiene che “questa parola avrebbe un utilizzo ampio e non si limiterebbe a un elemento soltanto” (是の語は寛廣にして一事に限ら不). Tale descrizione sembrerebbe rimandare in modo vago a quella della prima *vibhakti* indiana, che, secondo la tradizione, non esprime un ruolo specifico ma serve per convogliare il significato.

Il secondo caso (*gyōjō* 業聲) è collegato alla forma *ki kiru* キキル (樹斫る), in cui il verbo è flesso in base attributiva<sup>214</sup>: secondo il commentario “è ciò che si dice confessandosi a qualcuno dopo aver ascoltato il suono del taglio dell’albero” (樹を斫る「之」音を聞て人に告て言ふ時の言) e “l’espressione di quando si dice o si sente l’atto del taglio” (ききる業を聞て言ふ時の言語). Il commentario non sembra quindi riferirsi al ruolo semantico del paziente (altrimenti avrebbe indicato l’albero stesso), ma piuttosto all’atto in sé del tagliare.

Il terzo caso (*gūjō* 具聲) è legato alla base continuativa o infinitiva del verbo ‘tagliare’, ossia all’espressione *ki kiri* キキリ (樹斫り). Il commentario sostiene che viene utilizzato quando “si parla dell’ascia e così via nella loro interezza” (斧等の具足の「之」時). In questo caso la spiegazione sembra collegata al ruolo semantico dello strumento.

Il quarto (*ijō* 為聲) è collegato alla base finale del verbo ‘tagliare’, ossia all’espressione *ki kiru* キキル (樹斫る)<sup>215</sup>. In questo caso il commentario adduce la spiegazione funzionale del “fine di costruire un tetto” (屋を造んか為といふ「之」語).

Il quinto (detto *injō* 因聲) non viene connesso ad alcuna base specifica nel testo, ma si sostiene soltanto che si tratterebbe della “direttiva secondo cui si taglia l’albero” (沙汰に因るといふ「之」語). Hashimoto (1983: 58) ritiene che tale quinto caso sarebbe legato alla forma attributiva/finale *ki kiru* キキル (樹斫る), probabilmente sulla base della sezione conclusiva in cui il commentario fornisce un riassunto delle equivalenze postulate tra forme verbali e casi.

Il sesto caso (*zokujō* 属聲) è equiparato con la forma perfettiva o imperativa del verbo, *ki kire* キキレ (樹斫れ), seguita dalla particella interrogativa *ya* 耶. Il commentario sostiene che esprimerebbe una “appartenenza a colui che taglia” (斫る人に付属する時の語), evidenziando una spiegazione su basi funzionali.

---

214 Potrebbe essere anche interpretata come una base finale, formalmente identica alla base attributiva nel caso del verbo ‘tagliare’, ma a causa della spiegazione addotta dal commentario (in cui si legge *ki kiru oto* ‘il suono del taglio dell’albero’) sembrerebbe più probabile una identificazione con la base attributiva.

215 Anche in questo caso, a causa della sovrapposizione formale tra base finale e attributiva, non possiamo essere sicuri che l’interpretazione come base finale sia la più corretta, ma sembra la più plausibile sulla base della spiegazione addotta dal commentario.

Il settimo caso (*vojō* 於聲) è legato alla forma imperativa del verbo, ossia all'espressione *ki kire* キキレ (樹斫れ). In questo caso il commentario sostiene che esprimerebbe “la montagna nella cui direzione (avviene l'azione del tagliare)” (其の方の山に於てといふ「之」語), ossia una spiegazione connessa con il ruolo semantico del luogo.

L'ultimo caso (*kojō* 呼聲) è connesso alla forma finale o attributiva *ki kiru* キキル (樹斫る), ma non vengono fornite ulteriori spiegazioni.

<u>Caso</u>	<u>Espressione verbale</u>	<u>Forma verbale</u>
Primo ( <i>taijō</i> 體聲)	<i>ki kirau</i>	Imperfettiva
Secondo ( <i>gyōjō</i> 業聲)	<i>ki kiru</i>	Attributiva (?)
Terzo ( <i>gūjō</i> 具聲)	<i>ki kiri</i>	Continuativa
Quarto ( <i>ijō</i> 為聲)	<i>ki kiru</i>	Finale (?)
Quinto ( <i>injō</i> 因聲)	<i>ki kiru</i>	Attributiva/finale
Sesto ( <i>zokujō</i> 属聲)	<i>ki kire ya</i>	Perfettiva/imperativa
Settimo ( <i>vojō</i> 於聲)	<i>ki kire</i>	Imperativa (?)
Ottavo ( <i>kojō</i> 呼聲)	<i>ki kiru</i>	Attributiva/finale

**Tabella 9:** Casi indiani e basi verbali giapponesi nel commentario *Hattenjōshō*

Nella sezione conclusiva del commentario viene offerto un riepilogo dei collegamenti ipotizzati tra le basi verbali e i casi indiani, asserendo che la forma *kirau* (imperfettiva) corrisponde al primo caso, la forma *kiri* (continuativa) al terzo, la forma *kiru* (finale/attributiva) al secondo, al quarto, al quinto e all'ottavo, mentre *kire* (perfettiva/imperativa) al sesto e al settimo.

La spiegazione adottata nel commentario ha sicuramente lo scopo di spiegare la *ratio* utilizzata per l'attribuzione dei termini in uso a quell'epoca per identificare gli otto casi. Ad esempio, per definire il secondo caso si utilizzava già in Xuanzang il logogramma 業 ‘opera, atto’ (*waza* o *gyō*) e il commentario sostiene che tale caso sarebbe connesso proprio all'atto del “tagliare un albero”. Ciò che rimane inspiegato, però, è il motivo per cui viene formulato il collegamento tra tali casi e le forme verbali giapponesi. Kondo (1992: 105) ipotizza che l'autore del commentario non volesse spiegare concretamente la flessione nominale sanscrita, ma piuttosto far comprendere al lettore il fenomeno della flessione in generale: questo giustificerebbe, a parere di Kondo, l'uso della flessione verbale giapponese come esempio.

Hashimoto (1983: 52) sostiene inoltre che già prima della compilazione del commentario sarebbero osservabili alcuni tentativi da parte degli studiosi giapponesi di comprendere ed esemplificare il fenomeno della flessione. Hashimoto infatti nota che in alcuni testi precedenti il fenomeno della flessione viene messo sullo stesso piano del rapporto tra parole che secondo la tradizione degli studi presenterebbero il medesimo tema in giapponese. Ad esempio, Hashimoto menziona due gruppi di termini: il primo è composto da *karasu* カラス ‘corvo’, *kuroshi* くろし ‘nero’ e *kuri* くり ‘castagna giapponese’, che secondo gli studiosi tradizionali avrebbero tutti origine dal tema *kuro-* ‘nero’ (il corvo ha un piumaggio di quel colore e la castagna ha una buccia particolarmente scura); il secondo è composto da *shirusu* しるす ‘notare’ e *shiroshi* しろし ‘bianco’ che avrebbero origine da *shiro-* ‘bianco’. Questo dimostrerebbe quindi che il fenomeno non sembra essere stato ben compreso dagli studiosi giapponesi e sembra essere stato accomunato a fenomeni differenti, ad esempio al rapporto tra elementi ritenuti etimologicamente connessi e alla flessione verbale.

È possibile inoltre notare un fatto interessante, che permetterebbe di giustificare l’ordine in cui le basi verbali vengono menzionate all’interno del trattato. Come noto, l’ordinamento giapponese delle sillabe nel cosiddetto *gojūonzu* 五十音図 ‘tavola dei 50 suoni’, in cui vengono menzionate prima le vocali e successivamente le sillabe inizianti per consonante, mostra la sequenza *a, i, u, e, o*, seguendo l’ordinamento indiano<sup>216</sup>. L’ordinamento noto oggi è attestato per la prima volta nello *Shittanyōjūki* (悉曇要集記 Diario di raccolte di fondamenti *siddham*, 1075, cfr. Frellesvig 2010: 178), ma si diffonde nei secoli successivi, rispecchiandosi nella sequenza secondo la quale vengono tradizionalmente menzionate le basi verbali: la flessione di un verbo di coniugazione quadrigrada (*yodan*) come *kiru* ‘tagliare’, infatti, viene tradizionalmente menzionata – come visto sopra – nell’ordine *kira-* (base imperfettiva), *kiri-* (continuativa), *kiru* (finale), *kiru* (attributiva), *kire-* (perfettiva) e *kire* (imperativa). Nel commentario *Hattenjōshō*, allo stesso modo, viene menzionata per prima la base imperfettiva, collegata al primo caso; viceversa, le basi perfettiva e imperativa (le ultime nell’ordinamento tradizionale) sono associate invece al sesto e al settimo caso. È possibile quindi che l’autore volesse spiegare la flessione come fenomeno generale, ma che abbia contemporaneamente utilizzato tale stratagemma anche per mostrare la flessione verbale giapponese secondo l’ordinamento del sillabario che si stava standardizzando proprio in quel periodo.

<sup>216</sup> Il *gojūonzu* è formato da 5 righe orizzontali chiamate *dan* 段, denominate in base alla vocale con cui la sillaba termina (avremo quindi *a-dan*, *i-dan* e così via) e 10 colonne verticali dette *gyō* 行, denominate in base alla consonante iniziale (ad esempio *ka-gyō*, *sa-gyō*).

Lo *Hattenjōshō* è uno dei primi tentativi volti a identificare caratteristiche o particolarità morfologiche di una lingua come il sanscrito all'interno del giapponese, ma fu soltanto con l'introduzione del cristianesimo e l'arrivo dei missionari cristiani che il caso grammaticale come categoria fu applicato alla descrizione grammaticale della lingua giapponese. Il seguente paragrafo è quindi dedicato all'analisi offerta dai missionari cristiani.

### 5.3.2 Il caso nelle grammatiche missionarie

Le missioni cristiane in Giappone iniziano nel 1549 e sembrerebbe che i gesuiti abbiano prodotto testi di grammatica giapponese già nel 1552 (cfr. Zwartjes 2011: 93, che menziona alcuni testi andati perduti, cfr. anche Debergh 1982: 42 ss.). Nel 1572 viene pubblicato in Europa il *De Institutione Grammatica libri tres*, grammatica latina di Manuel Alvares di grande diffusione tra i gesuiti. Tale testo viene stampato in Giappone nel 1594 ad Amakusa, con alcune modifiche rispetto alla grammatica originale, grazie alle quali si aggiungono le coniugazioni verbali del giapponese (*Conjugationibus accessit interpretatio japonica*).

Nelle prime edizioni occidentali del *De Institutione* veniva mostrata la flessione del sostantivo latino secondo i sei casi, utilizzando i termini *musa* per la prima declinazione, *dominus* e *templum* per la seconda, *sermo*, *tempus* e *parens* per la terza, *sensus* e *genu* per la quarta e *dies* per la quinta. Nell'edizione giapponese del testo troviamo invece un solo termine, *Dominus*, che viene prima declinato in latino, poi tradotto in giapponese come *aruji* 主 'signore'. Il *De Institutione* giapponese presenta quindi il seguente schema<sup>217</sup>:

<i>Nominatiuo</i>	<i>Dominus</i>	<i>Aruji, arujiua, ga, no, yori</i>
<i>Genitiuo</i>	<i>Domini</i>	<i>Arujino, ga</i>
<i>Datiuo</i>	<i>Domino</i>	<i>Arujini, ye</i>
<i>Accusatiuo</i>	<i>Dominum</i>	<i>Arujiuo</i>
<i>Vocatiuo</i>	<i>o Domine</i>	<i>Aruji, icani aruji</i>
<i>Ablatiuo</i>	<i>a Domino</i>	<i>Aruji yori, cara, ni</i>

Come si nota, le desinenze di caso latine vengono accomunate per lo più alle particelle

<sup>217</sup> Proponiamo qui soltanto la declinazione del singolare, la flessione del plurale presenta le medesime particelle cui si aggiunge il morfema *tachi*. Cfr. Alvares (1572: 13 ss.); Baba (2013: 20) per lo schema in giapponese.



post-nominali giapponesi. Ad esempio, il nominativo può essere espresso tramite le particelle *wa* (*topic*), *ga*, *no* e *yori*, il genitivo da *ga* e *no* e così via. L'approccio rintracciabile nel *De Institutione* fa modello alle grammatiche giapponesi più note, come *Arte da lingoa de Iapam* (1604) di João Rodriguez o *Ars grammaticae Japonicae linguae* (1632) di Diego Collado (di cui si era già accennato in §2.4).

Le descrizioni della lingua giapponese da parte dei missionari sono infatti notevolmente influenzate dal loro studio della lingua latina. Il latino forniva un modello universalistico di descrizione su cui poter basare i propri testi, con la sicurezza che fosse noto ai missionari cui tali grammatiche erano rivolte. Nell'opera dei missionari si nota però anche la capacità di prendere le distanze da tale modello, quando esso non poteva essere sufficiente per spiegare le caratteristiche della lingua giapponese. Ad esempio, Rodriguez utilizza lo schema delle classi lessicali del latino diffuso in tutto l'occidente (ossia *nomen*, *pronomem*, *verbum*, *participium*, *praepositio*, *adverbium*, *interiectio*, *coniunctio*), cui aggiunge due classi, ossia gli *artigo* (corrispondente per lo più alle particelle di relazione) e le *particulas* (classe eterogenea comprendente sia particelle post-nominali che ausiliari verbali), non presenti nelle descrizioni occidentali.

Inoltre, laddove il modello latino non risultava sufficiente per descrivere le caratteristiche del giapponese, Rodriguez attinge alle analisi degli autori dei trattati poetici giapponesi, ad esempio nella descrizione di particelle come *ya* (che riprende la discussione offerta nei trattati, §4.1) e nella menzione alla classificazione tradizionale delle parti del discorso, che accompagna quella adottata da Rodriguez stesso sul modello latino<sup>218</sup>.

La prima sezione del testo di Rodriguez è dedicata alla *declinação pera todos os nomes substantiuos et pronomes primitiuos*. Il quadro offerto da Rodriguez è perfettamente sovrapponibile a quello di Alvares: lo studioso sceglie il sostantivo *aruji* e lo declina secondo i casi del latino tramite le particelle giapponesi. Lo schema di Rodriguez è il seguente:

---

218 La classificazione tradizionale, così come menzionata da Rodriguez, identifica tre classi, ossia *Na* (sostantivi, congiunzioni, interiezioni, preposizioni ovvero postposizioni, *todos os nomes substantiuos, as conjuncoens, interjeicoens, preposicoes, ou posposicoens*, e tutte le parole che "hanno una propria lettera", espressione che secondo Debergh 1982: 40 equivarrebbe a indicare le parole che si scrivono con caratteri cinesi); *Cotoba* (in *Arte breve*) o *Verbo* (in *Arte*, verbi e aggettivi, *toda a sorte de verbos assi substantiuos, como todos os de mais, & os verbos adiectiuos*); *Tenifa* o *Teniuofa* (ossia *teniwoha*), detti anche *Sutegana* o *Voquiji* (in *Arte*, *Vokiji* in *Arte breve*), che include "gli articoli del nome" (*os artigos dos casos dos nomes*) e tutti gli altri tipi di particelle, ma anche le desinenze di tempo e modo del verbo (cfr. *Arte*, Rodriguez 1604: 149; *Arte breve*, Rodriguez 1620: 52). Si nota inoltre l'influsso degli studi cinesi, in particolare in alcune equivalenze proposte dai missionari tra le parti del discorso giapponesi e quelle cinesi (ad esempio, quella tra particelle e *okiji*). Cfr. §4.1 e Chaudhuri (2010).

<i>Nominativo.</i>	Aruji. l, Arujiua, ga, no, yori, <i>Senhor, ou dono</i> . <sup>219</sup>
<i>Genitivo.</i>	Arujino, ga.
<i>Dativo.</i>	Arujini, ye.
<i>Accusativo.</i>	Arujiuo, uoba, ua, ga.
<i>Vocativo.</i>	Aruji, icani Aruji.
<i>Ablativo.</i>	Arujyori, cara, ni.

Le particelle scelte per proporre la corrispondenza tra morfemi giapponesi e casi del latino sono le medesime già osservate in Alvares, ma Rodriguez aggiunge *ua* (wa は), *uoba* (wo ba をは) e *ga* (か) come possibili espressioni del caso accusativo.

In realtà, l'analisi di missionari come Rodriguez oscilla tra il riconoscimento della categoria del caso in giapponese e l'esplicita ammissione che l'equivalenza tra particelle giapponesi e casi del latino sia effettuabile solo per ragioni didattiche ed esplicative.

Da un lato, infatti, nonostante Rodriguez mostri lo schema di corrispondenze tra casi del latino e particelle giapponesi appena osservato, afferma immediatamente che i sostantivi e i pronomi del giapponese non si declinano per casi come in latino, ma sono indeclinabili e usano certe particelle, o articoli, che si pospongono ai nomi e corrispondono ai casi del latino (*Os nomes substantiuos & pronomes da lingoa Iapoa assi Coye, como Yomi, não se declinão por casos como os Latinos, mas são indiclinaueys, & tem certas particulas, ou artigos, os quaes pospostos aos nomes responde aos casos Latinos*). La medesima osservazione è proposta da Collado (1632: 6), che scrive che in giapponese non sono presenti le declinazioni, ma alcune particelle che si postpongono ed esprimono il caso (*In lingua Iaponica non sunt declinationes per casus sicut in Latina, sed sunt quaedam particulæ, quæ postpositæ nominibus, casuum, differentias constituunt in omnibus nominibus, tam appellatiuis, quam proprijs*). Sembra quindi che il confronto con la grammatica latina sia effettuato per lo più allo scopo di permettere ai discenti una rapida comprensione delle regole grammaticali del giapponese.

Dall'altro lato, però, Rodriguez (1604: 137) identifica – come accennato – una classe di particelle che “si postpongono al sostantivo” e ne “mostrano il caso”: tale classe è detta *artigo* e comprende i morfemi menzionati nello schema della “declinazione del nome”. Ad esempio, il nominativo può essere espresso da Ø (ossia nei contesti in cui compare un agente non marcato), dalla particella del *topic wa*, da *ga* e *no* (le cui funzioni cominciavano

---

219 Il simbolo “l.” in Rodriguez e in altre grammatiche missionarie segnala l'abbreviazione del latino *vel* ‘oppure’.

a divergere e a diventare più specifiche proprio in quel periodo, cfr. Yamada 1997; 1998; 1999) e da *yori* (particella che esprime il moto da luogo). In particolare, riguardo a *yori* Rodriguez (1604: 138) adduce l'esempio *Deus yori ataye cudasaruru* (*deusu yori ataekudasaruru* デウスより与へ下さるる) '(qualcosa) dato da Dio', in cui *yori* marcherebbe l'agente, ossia "Dio", la cui espressione viene sovrapposta al caso nominativo<sup>220</sup>. A tali possibili espressioni del nominativo Rodriguez aggiunge anche *ni* (locativo), *ni wa* (locativo seguito dalla particella del *topic*), *ni oite wa* 'per quanto riguarda, in', che si utilizzerebbero come nominativo in espressioni come *Cono gui ni totteua* この儀にとっては 'per quanto riguarda ciò': come si vede, si tratta di costruzioni che esprimono il *topic* della frase. Rodriguez sembra quindi equiparare al nominativo sia particelle utilizzate per segnalare l'agente (in frase attiva e passiva), sia costruzioni che esprimono elementi informativi come il *topic*<sup>221</sup>.

Nonostante il piano semantico e quello della dinamica comunicativa si sovrappongano nella descrizione grammaticale di missionari come Rodriguez, è importante notare che si tratti della prima attestazione dell'idea del parallelismo tra le particelle post-nominali giapponesi e i casi grammaticali. Come osservato, tentativi di semplificare la flessione nominale e con essa la categoria del caso tramite le caratteristiche della lingua giapponese sono già osservabili nei commentari buddhisti precedenti (come lo *Hattenjōshō*). Nell'opera dei missionari cristiani, invece, è la categoria del "caso" che viene applicata al giapponese per dar conto degli utilizzi delle particelle, pur notando le differenze tra queste ultime e la declinazione del nome in latino.

È soltanto nel XVIII secolo, però, che i grammatici giapponesi stessi identificano una

220 Il verbo *kudasaru* rappresenta la forma onorifica del verbo "dare", ma quando segue una forma continuativa di un secondo verbo segnala che l'azione viene effettuata da un superiore a beneficio di un inferiore. È utile notare che tale ultimo esempio viene preso in considerazione di nuovo quando Rodriguez analizza il caso ablativo. Esso è espresso da *yori*, *kara*, *ni*, *de* e *nite*. Le prime due – afferma Rodriguez (1604: 139) – servono per esprimere il moto a luogo, ad esempio in *Dorecara maitta* どれから参った 'da dove vieni', ma sono anche utilizzate quando il verbo è in diatesi passiva, come in *Deusyori cudasareta* 'dato da Dio'. L'interpretazione di Rodriguez oscilla quindi tra il nominativo e l'ablativo: da un lato, *yori* segnala l'agente (quindi viene sovrapposto al nominativo), dall'altro l'agente in frase passiva si esprimerebbe in latino con *a/ab* e ablativo.

221 Rodriguez identifica anche una seconda classe lessicale in cui inserisce le particelle, ossia quella delle *particulas*. Essa è composta da diversi gruppi di elementi, il primo dei quali è detto *particulas articulares*. Si tratta di un gruppo che include quei morfemi che il missionario aveva precedentemente classificato come *artigo*, quando sono utilizzati in funzione differente e non esprimono il "caso". Un esempio è l'uso della particella *wa* (*ua* in Rodriguez) quando essa non è utilizzata per marcare il nominativo (sarebbe allora classificata come *artigo*), ma come particella che specifica, particularizza e connota. Ad esempio, *wa* è *particula* quando la si postpone ai nomi che indicano tempo o ad altri *artigo*. La particella del *topic* quindi sembra essere identificata come *artigo* quando il *topic* coincide con l'agente, come *particula* quando essa marca elementi diversi. Oltre alle *particulas articulares*, fanno parte del gruppo delle *particulas* anche i morfemi che esprimono il negativo (sia prefissi che ausiliari verbali postposti), morfemi che nominalizzano (*koto*, *mono*), morfemi onorifici (sia prefissi che ausiliari verbali).

equivalenza tra le funzioni di ciascun “caso” e quelle delle particelle e applicano tale categoria alla descrizione della propria lingua.

### 5.3.3 Il caso nelle grammatiche giapponesi del XVIII/XIX secolo

Come accennato in §4.3.1, nel XVIII/XIX secolo le grammatiche olandesi, tedesche e inglesi iniziano a circolare in Giappone e a essere analizzate e tradotte in giapponese dagli studiosi giapponesi. I grammatici europei del XVIII secolo avevano accolto le categorie morfologiche utilizzate per descrivere il latino e le avevano applicate alle lingue moderne, riconoscendo in esse categorie come quella del “caso”. In tali grammatiche la categoria del “caso”, insieme a quella del genere e del numero, viene infatti interpretata come una delle caratteristiche del sostantivo e del pronome, ma nei testi di grammatica olandese e tedesca viene utilizzata anche per descrivere l’articolo, che in tali lingue viene declinato<sup>222</sup>.

I casi che i diversi testi di grammatica occidentali identificavano erano generalmente quattro o sei e i termini utilizzati dagli studiosi giapponesi per tradurre tale categoria erano *ten* 轉 ‘trasformazione, mutamento’ (come già in Xuanzang e nei commentari buddhisti, cfr. §5.3.1) oppure *kaku* 格 ‘ruolo, status’ (logogramma che acquisisce il significato di “caso” proprio grazie agli studi delle lingue occidentali). Ad esempio, Sakurai (1986: 120) riporta che nella grammatica inglese *Eibunkan* (英文鑑 Schema di grammatica inglese, 1840) si identificano sei casi segnalati con il numerale ordinale e il termine “caso” viene tradotto *ten* (si avranno quindi *daiitten* 第一轉 ‘primo caso’, *dainiten* 第二轉 ‘secondo caso’ e così via); nella grammatica olandese *Oranda buntenjirui* (和蘭文典字類 Grammatica e scrittura olandese, 1856-8) sono identificati quattro casi e il termine “caso” è tradotto *kaku* 格. Il termine *kaku* si diffonderà sempre di più, sostituendo in modo stabile *ten*.

Come osservato, per indicare ciascun caso nello specifico nei testi si usava comunemente segnalarli con il numero ordinale. Ad esempio, il testo *Oranda bunten benmō* (和蘭文典便蒙 Introduzione per principianti alla

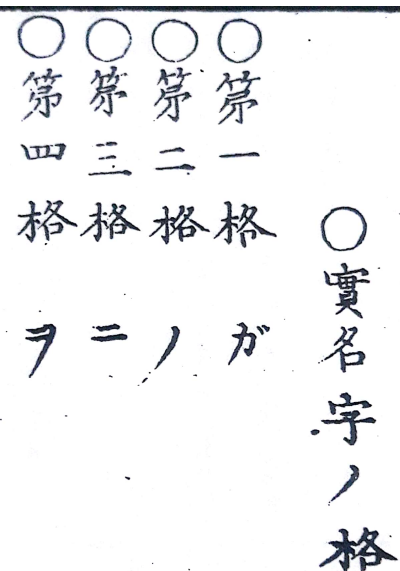


Fig. 8: Schema delle corrispondenze nell’*Oranda bunten benmō*

<sup>222</sup> Secondo Hattori (2017: 18), inoltre, nelle grammatiche olandesi si sosterebbe che il “caso” non fosse solo prerogativa dell’olandese stesso ma che si ritrovasse in tutte le lingue, motivo per cui gli studiosi giapponesi decisero in seguito di applicarlo anche alla loro lingua.

grammatica olandese, 1857) di Kōsho Kanjin (香処閑人) menziona quattro casi (*jitsumeiji no kaku?* 実名字の格 ‘casi del nome’) elencandoli con i numeri ordinali; tali casi vengono poi accomunati, per ragioni per lo più didattiche ed esplicative, a quattro particelle con funzione comparabile in giapponese: il primo caso è connesso con *ga*, il secondo con *no*, il terzo con *ni* e il quarto con *wo*. Questo testo e altri a lui contemporanei si rifacevano esplicitamente alla grammatica olandese *Grammatica of Nederduitsche sprakkunst: uitgegeven door de Maatschappij tot Nut van't Algemeen* edita nel 1814 da Matthijs Siegenbeek (1774-1854, cfr. §4.3.1), di cui erano o traduzioni letterali (che mostravano il testo originale in olandese e la traduzione in giapponese) o adattamenti direttamente in giapponese<sup>223</sup>. La pratica di elencare i quattro casi utilizzando i numeri ordinali è già presente nel *Grammatica of Nederduitsche sprakkunst*, nel quale Siegenbeek sostiene che il vocativo in olandese non sarebbe distinguibile formalmente dal nominativo, mentre l’ablativo verrebbe espresso con sequenze di preposizioni e altri casi, quindi non sarebbe necessario riconoscere in olandese sei casi, ma soltanto quattro (cfr. il §42 del testo originale e di tutte le traduzioni in giapponese, che utilizzano la medesima scansione in capitoli). Tale impostazione si osserva anche nei testi in giapponese e l’equivalenza dei quattro casi attribuiti all’olandese con le particelle giapponesi *ga*, *no*, *ni* e *wo* è diffusa in tutte le traduzioni.

Viceversa, il testo *Rokkaku zenpen* (六格前篇 Primo volume sui sei casi, 1814) di Yoshio Shunzō (吉雄俊蔵), grammatica di olandese redatta in giapponese, ma che non sembra legato al *Grammatica of Nederduitsche sprakkunst*, menziona sei casi adducendo una terminologia differente, ossia *nōkaku* 能格 (nominativo), *ryōkaku* 領格 (genitivo), *tokukaku* 得格 (dativo), *ninkaku* 任格 (accusativo), *chōkaku* 聴格 (vocativo) e *shikkaku* 失格 (ablativo)<sup>224</sup>. Dopo aver spiegato come tali sei casi vengano espressi in olandese (ossia tramite la flessione di pronomi e articoli, con le preposizioni e, limitatamente al vocativo, con le interiezioni), l’autore sostiene che essi possano essere segnalati in giapponese per lo più tramite le particelle (che in quel periodo come detto erano ancora chiamate *teniwoha*, infatti nel testo si legge *wago teniwoha* 和語てにをは ‘le *teniwoha* del giapponese’). Per confermare la sua ipotesi, l’autore prende ad esempio alcune poesie giapponesi, come (125):

223 Molti di questi testi sono contenuti nell’eccellente edizione *Oranda bunpōshoshūsei* (和蘭文法書集成 Collezione dei testi di grammatica olandese, 2000) in 12 volumi editi da Yumani Shobō. Il testo di cui si parla, *Oranda bunten benmō*, si trova nel volume 12. Per un elenco di testi che riguardano la grammatica olandese editi da giapponesi in quel periodo cfr. Matsumura (1985: 96).

224 Il testo del *Rokkaku zenpen* può essere reperito al volume 4 dello *Oranda bunpōshoshūsei*, ma sulla sua analisi cfr. anche Hattori (2017: 20 ss.)

(125) 我がせこが来べき宵なり

*wa ga seko ga ku-beki yopi nari*

io ATTR amato PART venire.FIN-dovere.ADN sera COP.FIN

‘verrà il mio amato, sono sicura, stasera’ (*Kokinshū* 20.1110).

In tale frase, sostiene l’autore, *wa ga seko* e *yopi* sarebbero al caso nominativo. Oltre alle particelle, il caso in giapponese potrebbe essere espresso anche dall’assenza di esse, dai verbi di esistenza (*ari*, *nari*, che esprimerebbero il nominativo o l’accusativo) e da costruzioni come *wo nozoite* ‘a esclusione di’ (che esprimerebbe l’ablativo)<sup>225</sup>. L’equivalenza tra caso olandese ed espressione formale in giapponese è quindi effettuata su basi funzionali: il caso è espresso non solo con le particelle, ma anche con verbi e locuzioni formate da particella e verbo al gerundio.

Un testo contemporaneo al *Rokkaku zenpen* su cui è opportuno soffermarsi è *Orandagohōkai*, grammatica di olandese scritta in giapponese da Fujibayashi Fuzan (di cui si era già discusso in §4.3.1). Fujibayashi utilizza il termine *genkaku* 言格<sup>226</sup> per tradurre il concetto di “caso” e ne identifica sei, espressi in olandese da articoli, sostantivi, pronomi e participi (che mostrano flessione, *kakuhēka* 格変化). Ciascuna espressione di “caso” olandese viene collegata da Fujibayashi con morfemi giapponesi con funzione sovrapponibile: anche in questo caso l’equivalenza è effettuata su basi funzionali, ma a differenza di testi come il *Rokkaku zenpen* (secondo cui il “caso” poteva essere espresso da particelle giapponesi, ma anche dalla copula o altro) Fujibayashi menziona per lo più particelle. Nella spiegazione di Fujibayashi, quindi il nominativo (*shukaku* 主格) è espresso da *wa*, *ga*, *ya*, *no*, *mo*, *zo*, *koso*; il genitivo (*seikaku* 生格) da *no* e *ga*; il dativo (*yokaku* 与格) da *ni*, *to*, *e*; l’accusativo (*yakukaku* 役格) soltanto da *wo*; il vocativo (*kokaku* 呼格) da *yo*, *ya* e *kana*; l’ablativo (*dakkaku* 奪格) da numerose particelle o locuzioni di particella e gerundio come *kara*, *yorite*, *ni*, *ni te*, *de*, *ni oite* (luogo), *ni yorite* (odierno *ni yotte* che indica sia l’agente di passiva sia ‘in base a’), *wo motte* (mezzo), *ni tsuite* (argomento) e così via.

---

225 Cfr. Hattori (2017: 23), che mostra come il verbo di esistenza sia collegato al nominativo perché parte del predicato nominale, mentre sarebbe legato all’accusativo poiché il possesso in giapponese viene espresso spesso con il verbo di esistenza piuttosto che con ‘avere’. Si noti che Ø era ancora chiamato *tada* 徒, come in Motoori Norinaga (§4.2.1).

226 Shigi (1978: 24) nota infatti che oltre al logogramma isolato *kaku* 格 (utilizzato con pronuncia differente in base allo studioso – Tsurumine Shigenobu lo utilizza con il valore fonico di *sadamari* ma si usò anche con il valore di *sama*) si usarono anche moltissimi composti: un esempio è *genkaku* 言格, ma non rari furono anche *gokaku* 語格, *shikaku* 詞格, *meikaku* 名格, in cui il logogramma di ‘caso’ è preceduto da quelli per ‘lingua’, ‘parola’, ‘nome’.

Come si nota, la terminologia per definire i diversi casi non era affatto standardizzata e ciascuno studioso sembra proporre termini legati per lo più alle funzioni di ciascun caso. Ad esempio, per il dativo sono utilizzati i logogrammi 與, (verbo *ataeru* ‘dare’, che implica un beneficiario espresso dalla particella *ni*, ma cfr. §5.1) e 得 (che indica il potenziale e come verbo *eru* si usa con il significato di ‘ottenere, ricevere, beneficiare’).

	<u>Rokkaku zenpen</u>	<u>Orandagohōkai</u>
Nominativo	能格 (‘funzione, abilità’)	主格 (‘principale, soggetto’)
Genitivo	領格 (‘dominio, territorio’)	生格 (‘vita, nascita’)
Dativo	得格 (‘acquire, capacità’)	與格 (‘dare’)
Accusativo	任格 (‘responsabilità’)	役格 (‘ruolo’)
Vocativo	呼格 (‘chiamare’)	呼格 (‘chiamare’)
Ablativo	奪格 (‘catturare’)	奪格 (‘catturare’)

**Tabella 10: Terminologia per indicare “caso” (cfr. Nagayama 1957: 19-20; Hattori 2017: 20).**

Si noti che testi come quello di Fujibayashi avevano lo scopo di spiegare la lingua olandese fornendo esempi e traduzioni in giapponese, ma non si pongono come tentativo di analizzare il giapponese tramite le categorie riconosciute nelle grammatiche occidentali. Tale invece è lo scopo di Tsurumine Shigenobu (di cui si era discusso in §4.3.1), nella sua grammatica del giapponese chiamata *Gogaku shinsho* (1833).

Come già accennato, Tsurumine riprende da Fujibayashi e applica al giapponese le nove classi lessicali riconosciute nella grammatica olandese e i sei “casi” nominali, cui aggiunge però ulteriori tre “casi” verbali. Il concetto di “caso” in Tsurumine, così come emerge nella trattazione del *Gogaku shinsho*, sembra fortemente influenzato non solo dagli studi olandesi, ma anche da quelli sanscriti e dal canone buddhista ed entrambi gli approcci sono ben visibili nell’opera dello studioso.

Tsurumine utilizza il logogramma 格 per identificare il “caso” (come in Fujibayashi), cui lo studioso aggiunge la lettura in *katakana sadamari* ‘regola’. Il primo caso da lui

identificato è il nominativo, detto *monosuru sadamari* 能主格<sup>227</sup>: esso segue un sostantivo, che diventa l'elemento principale della frase (Tsurumine scrive *kun'i* 君位 'posizione del sovrano'), in opposizione agli altri sostantivi che invece si trovano in posizione subordinata (*shin'i* 臣位)<sup>228</sup>. L'opposizione tra il nominativo e gli altri casi è netta: i sostantivi che non sono espressi al nominativo (gli altri casi sono detti da Tsurumine 所格, che potremmo tradurre 'casi secondari', ma lett. 'casi locali') dipendono dal caso principale (nominativo 能格 lett. 'caso della funzione/capacità')<sup>229</sup>. L'utilizzo del logogramma 所 lett. 'luogo' per identificare tutti i "casi" eccetto il nominativo non è una innovazione di Tsurumine: come si ricorderà tale caratteristica è già osservabile nel canone cinese, ad esempio in Xuanzang (§5.3.1).

Il caso nominativo è diviso da Tsurumine in tre raggruppamenti, che rispecchiano in modo evidente i tre gruppi di particelle distinti da Norinaga nella sua analisi del fenomeno del *kakari musubi*, costruzione tema/rema in cui il tema (*kakari*) sarebbe segnalato da una particella pragmatica e il resto della frase fungerebbe da rema (*musubi*, cfr. §4.2.1). Tsurumine accoglie da Norinaga la seguente distinzione: il primo gruppo è composto dalle particelle *wa* e *mo* e richiede un predicato in base conclusiva; il secondo gruppo è formato dalle particelle *zo*, *no*, *ya*, *ka*, *namu* e il predicato viene espresso in base attributiva; il terzo gruppo è composto dalla sola particella *koso*, il cui predicato è in base perfetta.

La nozione di nominativo addotta da Tsurumine sembra molto distante da definizioni in termini di ruolo semantico (agente) o di relazione grammaticale (soggetto), ma si avvicina a una spiegazione basata su principi pragmatici, secondo la quale il nominativo sarebbe identificabile come il *topic* o il *focus* della frase e sarebbe segnalato tramite particelle che esprimono valori pragmatici.

Gli altri cinque casi nominali di Tsurumine sono i seguenti: *umaseraru sadamari* 所生格 (genitivo, espresso da *ga* e *no* quando congiungono due sostantivi); *ataeraruru sadamari* 所與格 (dativo, espresso da *ni*, *e*, *to*); *tsukawaruru sadamari* 所役格 (accusativo, espresso da *wo*); *tomaruru sadamari* 所奪格 (ablativo, espresso da *yu*, *yor*, *kara*, *yue*); *yobu*

227 I due logogrammi utilizzati da Tsurumine veicolano rispettivamente l'idea di 'funzione' 能 e 'principale' 主 (seguiti da 'caso' 格), ma il verbo *monosuru* (forma attributiva di *monosu*) significa 'esserci' o 'fare, produrre' (può essere utilizzato sia in modo transitivo che intransitivo). È curioso notare che oggi *shukaku* 主格 identifica il 'nominativo', *nōkaku* 能格 è utilizzato in senso di 'caso ergativo'.

228 Hattori (2018) infatti sostiene a ragione che *kun* 君 corrisponderebbe a un sintagma formato da sostantivo e particella del nominativo, 臣 equivarrebbe invece a un sintagma formato da sostantivo e una delle particelle che esprimono gli altri casi.

229 I due composti in giapponese moderno verrebbero romanizzati *shokaku* e *nōkaku*, ma Tsurumine come visto utilizza spesso letture differenti (come *sadamari*) quindi non si può essere sicuri sulla romanizzazione. Si noti che, benché *shokaku* letteralmente significhi 'locativo' o 'casi locali', è evidente che Tsurumine non poteva essere a conoscenza della distinzione tra casi concreti/semantici/locali e casi grammaticali, sviluppatasi nell'ambito degli studi di indoeuropeistica solo successivamente (§5.1).



*sadamari* 呼召格 (vocativo, espresso da *ya/yo* preceduti dal sostantivo oppure da *yayo/ide* seguiti dal sostantivo)<sup>230</sup>.

L'innovazione di Tsurumine consiste nel fatto che, oltre ai sei casi nominali, identifica ulteriori tre casi verbali. Tali particolari categorie sembrano rispecchiare i tre tempi verbali che venivano riconosciuti nelle grammatiche olandesi nelle sezioni circa la coniugazione verbale, ossia presente, passato e futuro. I tre casi verbali in Tsurumine sono infatti i seguenti: *menomae no sadamari* 現在格 ('caso del presente'), esprime il tempo presente tramite gli ausiliari *meri, rashi, beki*, ma anche da particelle come *kana* oppure senza alcun ausiliare (*kiku* 聞く 'ascoltare', ma anche 'io ascolto, tu ascolti' e così via); *kotsukata no sadamari* 過去格 ('caso del passato'), esprime il tempo passato ed è distinto in un passato proprio (espresso da ausiliari del passato come *ki, nu, tsu, keri*) e un passato concessivo o ipotetico (segnalato da *ba, do, domo*); *yokusaki no sadamari* 未来格 ('caso del futuro'), identifica il futuro ed è espresso da ausiliari congetturali come *ramu*.

Non è chiaro il motivo per il quale Tsurumine aggiunga i tre casi verbali ai ben più noti casi nominali. Ovviamente, le grammatiche olandesi non attribuiscono a tali tempi verbali il valore di "caso". Tsurumine però era fortemente interessato agli studi di sanscrito e l'influsso degli studi dei monaci buddhisti è rintracciabile in alcune sezioni della sua trattazione. Gli studi di sanscrito in Cina tendevano a identificare otto casi, detti 八轉聲 (giapponese *hattenjō*, lett. 'otto trasformazioni della voce'), ma con il medesimo logogramma 聲 'suono, voce' (giapponese *jō*) gli studiosi di sanscrito in Cina descrivevano i cosiddetti 十羅聲 (*jūrajō* in giapponese), ossia i dieci *lakāra* 'categorie di tempo/modo' del sanscrito, che corrispondono approssimativamente a tempi verbali come presente, imperfetto, futuro, aoristo, ma anche a modi come imperativo, ottativo, congiuntivo<sup>231</sup>. Nell'introduzione al *Gogaku shinsho* Tsurumine sostiene che i sei casi nominali corrisponderebbero a *hattenjō* e i tre casi verbali a *jūrajō*. Tsurumine sembra quindi sovrapporre la categoria del caso al fenomeno della flessione nominale e verbale che

230 Come nel caso del nominativo, Tsurumine accompagna i logogrammi utilizzati con la lettura scelta. In questo caso, le traduzioni letterali sarebbero le seguenti (il logogramma 所 indica lett. 'luogo', ma Tsurumine lo utilizza per segnalare i casi secondari, quindi non sembra opportuno tradurlo; dove non specificato la lettura di Tsurumine è aderente al significato del logogramma utilizzato): 所生格 'caso della nascita'; 所與格 'caso del dare'; 所役格 'caso del ruolo' (*tsukawaruru* ha però il significato di 'usare, sfruttare'); 所奪格 'caso del catturare/rubare' (*tomaruru* ha significato di 'fermare'); 呼召格 'caso del chiamare'. L'influsso degli studi buddhisti e del canone cinese è osservabile nella scelta dei logogrammi che compongono il termine per "vocativo". Tsurumine usa 呼召 come Xuanzang, mentre Fujibayashi usa soltanto 呼.

231 Come abbiamo già osservato, i *lakāra* sono così chiamati a causa dei termini usati nella grammatica pāṇiniana, che in cui si distinguono presente *laṭ*, imperfetto *lan̄*, aoristo *luṅ*, perfetto *liṭ*, futuro perifrastico *lṛṭ*, futuro semplice *luṭ*, condizionale *leṭ*, potenziale *lṛṅ*, ottativo *lin̄*, imperativo *loṭ* (cfr. §5.3.1). Sull'importanza dei dieci tempi e modi verbali nel pensiero di Tsurumine cfr. anche Fukui (1938a: 18).

osserva in sanscrito, anche in considerazione del fatto che per definire entrambi i fenomeni gli studiosi cinesi utilizzano il medesimo logogramma 聲 ‘voce, suono’.

L’applicazione della categoria del caso a espressioni verbali potrebbe altresì aver origine dal fatto che, ancora al tempo di Tsurumine, non vi fosse una esatta e condivisa differenziazione fra due grandi categorie di elementi, ossia le particelle non flesse (*joshi*) e gli ausiliari verbali flessi (*jodōshi*). Tale distinzione si sarebbe diffusa solo nei decenni successivi a Tsurumine, mentre a quell’epoca entrambe le classi erano inserite all’interno del grande gruppo detto *teniwoha*. È possibile ipotizzare che sia stata tale categoria a influenzare in parte l’applicazione della categoria del “caso” sia alle particelle che agli ausiliari verbali da parte di Tsurumine<sup>232</sup>.

La teoria di Tsurumine non sembra aver avuto grande influsso sugli studiosi del XIX secolo, i quali utilizzano in modo stabile la categoria del “caso” solo per classificare le particelle post-nominali. Ad esempio, Kurokawa Mayori (黒川 真頼 1829-1906) identifica una particolare classe di particelle detta *kakarishi* 係詞 lett. ‘parole di relazione’<sup>233</sup>, in cui inserisce sia particelle che esprimono valori grammaticali (come *wo*, *ni*), sia particelle che veicolano valori pragmatici (come *wa*, *mo*, *koso*). Tali *kakarishi* possono esprimere tre diversi casi (Kurokawa 1910: 215), ossia il nominativo (*shukaku* 主格 tramite *wa*, *mo*, *ga*, *no*, *zo*, *ya*, *ka* e *koso*), un caso che potremmo definire “oggettivo” (*hinkaku* 賓格, termine che in Kurokawa indica l’espressione di oggetto diretto e indiretto, tramite *wo* e *ni*, sul termine *hinkaku* cfr. §5.3.4) e un terzo caso che sembra identificare la funzione adnominale di *ga* e *no* (*chūkaku* 中格). Un elemento interessante da segnalare riguardo la teoria di Kurokawa è che attribuisce a Ø un suo caso specifico: l’assenza della particella è detta *nakikaku* 無き格 ‘sprovvisto di caso’ (lett. ‘caso che non c’è’), ad esempio in *hana sakazu* 花咲かず ‘i fiori non sbocciano’ (in cui l’attante ‘fiore’ non è segnalato da particelle, cfr. Yoshida 1984: 9).

---

232 Come si ricorderà, anche il commentario *Hattenjōshō* (§5.3.1) sovrapponeva la flessione verbale giapponese a quella nominale sanscrita: è possibile quindi che il collegamento tra flessione nominale e quella verbale sia stato percepito come sottinteso dal fatto che la categoria *teniwoha* includesse sia particelle che ausiliari verbali, non distinguendoli né formalmente né funzionalmente, se non a partire da metà XIX secolo.

233 Kurokawa è il primo studioso a classificare le particelle in una classe detta *joshi* 助詞, termine che poi sarebbe entrato in uso comunemente per indicare tale categoria. A questo proposito si veda Yamaguchi (2011: 77) e Yamaguchi (2012: 17). Dopo Kurokawa per circa 25 anni il termine *joshi* non venne più adoperato e si continuò a utilizzare *teniwoha* (ad esempio in Ōtsuki): secondo Yamaguchi (2012: 22-3) questo fatto è dovuto alla volontà di epurare dall’istruzione ogni tipo di influsso straniero. Come già visto, infatti, il gruppo di elementi che in olandese era chiamato *Hulpwerkwoorden* (corrispondenti agli *auxiliaries* inglesi) sarebbe stato tradotto *joji* o *joshi* (助辞 o 助詞). Anche Miller (1967: 315) ritiene che il termine *joshi* sia entrato in scena come calco dell’olandese *hulpwerkwoord*, e aggiunge che esso sarebbe stato utilizzato per la prima volta nel 1856. Allo stesso modo, anche *jodōshi* sembra essere un calco dallo stesso termine olandese (Konoshima 1970: 138).

Al contrario di Tsurumine, quindi, Kurokawa restringe l'ambito di applicazione della categoria del "caso" alle sole particelle post-nominali, escludendo il riconoscimento di "casi verbali". Come molti studiosi precedenti rispetto a Yamada, però, lega tale categoria a una definizione sia grammaticale che pragmatica, poiché essa può essere espressa anche da particelle che veicolano valori pragmatici; ciononostante, l'interpretazione della categoria di "caso" da parte di Kurokawa non sembra unicamente funzionale, poiché ritiene che espressioni in cui la particella non viene utilizzata siano "sprovviste di caso", a prescindere dal ruolo svolto nella frase dall'elemento non marcato.

Anche Ōtsuki Fumihiko (di cui si era già discusso in §4.3.2) accomuna le particelle giapponesi che seguono sostantivi all'espressione di caso nelle lingue occidentali. Come Tsurumine, Ōtsuki attribuisce una grande importanza al caso nominativo (*shukaku* 主格), espresso da  $\emptyset$ , *ga* o *no* (Ōtsuki 1897b: 113-4), mentre *wa* non potrebbe essere considerata particella del nominativo poiché non segue solo sostantivi, ma anche altri elementi (Ōtsuki 1897b: 118). Ulteriori casi sono il genitivo (*tokukaku* 持格) espresso con *ga* o *no*, l'accusativo (*kyakukaku* 客格) con *wo*, il dativo (*yokaku* 與格) con *ni*, *e*, *made*, l'ablativo (*dakkaku* 奪格) con *yori* e *to*, il vocativo (*kokaku* 呼格) con *yo*. Anche Ōtsuki non sembra quindi estendere la categoria di "caso" al di là dell'espressione della funzione del sostantivo e non identifica casi verbali o connessi ad altre parti del discorso. È interessante notare però che lo studioso pone come elemento fondante della frase il rapporto tra soggetto e predicato (*shugo* 主語 e *setsumeigo* 説明語). Scrive infatti che "nel pensiero umano emerge *in primis* la cosa fondamentale e in seguito un suo processo, azione, forma o qualità" (Ōtsuki 1897: 251-2)<sup>234</sup>, ad esempio nella frase *hana saku* 花咲く 'il fiore sboccia', innanzitutto emerge l'elemento 'fiore' e successivamente il processo che lo coinvolge, ossia 'sbocciare'. Le parole principali vengono chiamate "soggetto" (*shugo* 主語), mentre quelle che spiegano le loro azioni o qualità sono dette "predicato" (*setsumeigo* 説明語). Tale centralità del rapporto tra soggetto-predicato, che sembra sovrapporsi alla struttura informativa *topic-comment*, viene ripresa anche nel pensiero di Yamada Yoshio<sup>235</sup>.

234 Nel testo originale *hito no shisō no ue ni, mazu, omo toshite ukabu jibutsu arite, tsugi ni, kore ni tomonau wa sono jibutsu no dōsa, sayō, keijō, seishitsu nado nari* 人の思想の上に、先づ、主として浮ぶ事物ありて、次に、これに伴ふは其事物の動作、作用、形状、性質、等なり。

235 Ulteriori grammatici interessanti per osservare lo sviluppo della categoria del "caso" in Giappone sono Tanaka Yoshikado (田中義廉 1841-1879) e Mozume Takami (物集高見 1847-1928): entrambi identificano i quattro casi classici dell'olandese, ma nominano anche un quinto caso chiamato *dokuritsukaku* 独立格, che equivale al vocativo e verrà anche ripreso da Tokieda Motoki (cfr. Yamaguchi 2011: 81; Santō 1997: 43 ss). Ad esempio Mozume scrive che il primo caso esprime la parte principale della frase e appare all'inizio della frase (*hoka ni keirui suru koto naku bun omo to narite kutō ni miru, kaku wo iu NOM, chichi no kataru* 他二係累スルコト無ク文主ト成テ句頭ニ見ル、格ヲ云フ NOM 父の談る), il secondo mostra il rapporto tra due *taigen* (*taigen no tagai ni sōkankei suru wo shimesu ni mochiu GEN hana no sakari* 体言ノ互ニ相関係スルヲ示スニ用フ GEN 花の盛り), il terzo indica l'obiettivo

### 5.3.4 Il caso in Yamada Yoshio

La discussione di Yamada relativa alla sua interpretazione del concetto di “caso” non è stata presa in considerazione in modo soddisfacente in letteratura, nonostante essa sia un validissimo ausilio per comprendere correttamente il suo approccio alla descrizione delle particelle dette *kaku joshi*, categoria riconosciuta e distinta dalle altre particelle per la prima volta da Yamada stesso<sup>236</sup>. Il concetto yamadiano di “caso” è duplice e non è collegato soltanto alla funzione che il sostantivo ha nella frase e ai suoi rapporti con gli altri elementi (come avviene invece nelle definizioni di “caso” offerte dagli studiosi contemporanei, §5.1), ma a ogni rapporto che le parole-concetto (così come definite dallo studioso, §3.1) hanno con altre parole-concetto: così facendo, non solo i sostantivi ma anche verbi, congiunzioni, ciascuna parte del discorso viene espressa con un proprio caso. Yamada discute del “caso” in due sezioni del *Bunpō-ron*, ossia quella legata alle particelle dette *kaku joshi* all’interno della sua classificazione e, alcune pagine dopo, nel capitolo chiamato *go no ikaku* 語の位格 ‘il caso delle parole’.

Nella sezione sulle particelle, Yamada ammette espressamente di aver accolto il concetto di *kaku* 格 dalle grammatiche occidentali e in particolare dall’inglese “case” e dal tedesco “Kasus”, ma spiega quali sarebbero a suo parere le differenze tra il “caso” giapponese e il “caso” delle lingue occidentali. Dal punto di vista formale, Yamada (1908: 552) sostiene che “caso” in Europa indichi una modificazione dei sostantivi, mentre in Giappone il sostantivo non viene modificato e il “caso” si esprime tramite le particelle<sup>237</sup>. Dal punto di vista funzionale, invece, Yamada scrive che in Europa “caso” esprime la relazione che il sostantivo (*meishi* 名詞) ha con gli altri elementi della frase (*shi* 詞 in generale), mentre in Giappone “caso” ha a che fare con la “formazione di elementi

---

dell'azione e esprime l'oggetto del dare e prendere (*sagyō no hyōteki wo shimesu ni mochiu yue ni mata kono kaku ni wa yodatsu wo ukuru tokoro no jibutsu wo anchi su DAT chichi wa ko ni oshiu* 作業ノ標的ヲ示スニ用フ故ニ又此格ニハ与奪ヲ受ル所ノ事物ヲ安置ス DAT 父は子に教ふ), il quarto indica la cosa che viene coinvolta nell’azione direttamente e nota che si può usare con o senza particella *wo* (*katsuji wo motte shimesu tokoro no sagyō no jiki ni kyūtassuru jibutsu wo misu ni mochiu ACC sho wo yomu* 活辞ヲ以テ示ス所ノ作業ノ直ニ及達スル事物ヲ見スニ用フ ACC 書を読む). L’ultimo è il *dokuritsukaku*, è il caso dell’oggetto che riceve un ordine (*meirei wo ukuru tokoro no jibutsu no kutō ni miru, kaku wo iu* 命令ヲ受ル所ノ事物ノ句頭ニ見ル、格ヲ云フ).

236 Per analizzare la sua concezione di “caso” i riferimenti sono principalmente la primissima teorizzazione nel *Bunpō-ron* (Yamada 1908: 805-909) e la successiva riformulazione nel *Gairon* (Yamada 1936: 663 ss.).

237 Nel testo originale infatti Yamada (1908) scrive che *eidokugo ni arite wa meishi ni gobi no henka arite, sore ni tai suru beki shi ni ōjite, sono katachi wo kau beki mono naru [...] kaku sono mono wa meishi no taikainai ni izon suru mono nari* 英獨語にありては名詞に語尾の変化ありて、其れに対すべき詞に於て、其形をかふべきものなる[...]格其の者は名詞の体形内に依存するものなり. Per quanto riguarda il caso giapponese invece, *wa ni arite wa meishi ni wa kakaru henka naku shite, sono kaku wa joshi ni te arawasu nari* 我にありては名詞にはかかる変化なくして、其の格は助詞にてあらはすなり.

costitutivi della frase” (*kuseibun no seiritsu* 句成分の成立). Ciononostante, nella sezione legata alle particelle Yamada conferma ancora che “caso”, anche in giapponese, indicherebbe soltanto la relazione che un sostantivo ha con altri sostantivi, verbi, aggettivi, avverbi. Yamada sostiene che tale relazione espressa è “fissa” (*ittei no kankei* 一定の関係, nel *Gairon ittei no shikaku* 一定の資格) e che quindi ciascun “caso” deve essere espresso dalla particella deputata e non da altre.

Nella prima sezione in cui Yamada accenna al concetto di “caso”, quindi, la sua discussione non sembra innovativa, ma emergono per la prima volta due elementi che avranno un ruolo centrale nelle pagine successive dell’opera dello studioso, ossia il fatto che “caso” riguardi tutti gli “elementi costitutivi della frase” e l’idea di “relazione fissa” o “ruolo fisso”. Yamada conclude la sezione sulle particelle dette *kaku joshi* spiegando l’uso di ciascuna di esse: nel *Bunpō-ron* menziona *ga, no, wo, ni, e, yori, kara* a cui nel *Gairon* (Yamada 1936: 406) aggiunge *de*, utilizzata solo nella lingua parlata.

La seconda sezione in cui discute del “caso”, come detto, è dedicata specificamente a tale concetto ed è chiamata *go no ikaku* 語の位格 ‘il caso delle parole’ (Yamada 1908: 805 ss.; Yamada 1936: 663 ss.). Il termine *ikaku* 位格 è formato dai due logogrammi 位 ‘posizione, grado’ e 格 ‘status’ e Yamada sostiene che, così come il solo logogramma *kaku* 格 in *kaku joshi*, sia una traduzione dell’inglese “case”: lo studioso non sembra quindi riconoscere una netta differenza tra *ikaku* e *kaku*, che sembrano essere trattati da sinonimi.

Per spiegare il concetto di *ikaku*, Yamada riprende la fondamentale distinzione, discussa in diverse parti del suo testo, tra parole-concetto (*kannengo*, ossia sostantivi, pronomi, verbi, aggettivi e avverbi) e parole-relazione (*kankeigo*, ossia soltanto gli elementi appartenenti alla categoria delle particelle) e “caso” viene definito “regola fissa che si ha quando si usa una parola-concetto” (*gainengo wo ren’yō suru baai ni okoru ittei no hōshiki* 観念語を連用する場合に起る一定の法式). Tale “regola fissa” o “qualifica fissa” nell’uso di una parola-concetto (*ittei no hōshiki* 一定の法式 o *ittei no shikaku* 一定の資格) identifica la relazione che le parole-concetto hanno tra loro (*gainengo sōgo no aida ni okeru shuju no kankei* 観念語相互の間に於ける種々の関係, Yamada 1936: 668-9). Poiché, come detto, le parole-concetto includono non solo sostantivi e pronomi, ma anche verbi, aggettivi, avverbi e così via, il “caso” in Yamada è collegato a ciascuna di tali categorie, mentre le parole-relazione (ossia le particelle) hanno l’unica funzione di mostrare il caso, in qualità di “componenti di supporto” (*hojo seibun* 補助成分). Yamada conclude che “caso” è la “qualifica fissa che un elemento costitutivo della frase mantiene nei confronti della composizione della frase” (*ku no kōsei bunshi ga ku no sosei ni kan*

*shite tamotsu tokoro no ittei no shikaku* 句の構成分子が句の組成に関して保つ所の一定の資格), si applica a ciascuna parola-concetto ed è espresso formalmente dalle parole-relazione. Tale approccio conduce Yamada a riconoscere otto casi, legati non solo ai nominali, ma anche al verbo, ai modificatori, alle congiunzioni.

Il primo caso menzionato da Yamada è il vocativo (*kokaku* 呼格), la cui espressione è limitata ai sostantivi e può essere espresso sia tramite particelle come *ya* o *yo* sia senza particelle. Un esempio di vocativo si trova nella frase (126).

(126) 朝臣 や。御休み所求めよ

*Ason ya. Mi-yasumidokoro motomeyo*<sup>238</sup>

Ason PART HON-posto per riposare cerca.IMP

‘Ason, trova un posto per (farlo) riposare!’ (*Genji monogatari* 33).

È stato ipotizzato che il fatto che Yamada menzioni il vocativo per primo nell’elenco dei casi, a differenza della tradizione europea nella quale lo si elenca generalmente per ultimo o non lo si menziona affatto, possa far intravedere una opposizione tra frase esclamativa e frase dichiarativa in Yamada (cfr. Ijima 2010: 190), ma tale idea sembra concretizzarsi in modo definitivo solo in Tokieda. Yamada sostiene che la frase esclamativa abbia come elemento centrale il caso vocativo, mentre quella dichiarativa il predicato. Poiché il vocativo in Yamada è espresso soltanto dai sostantivi (mentre in Tokieda anche da intere frasi §5.3.5), una frase come *damare!* 黙れ! ‘silenzio!’ (forma imperativa del verbo *damaru* 黙る ‘stare in silenzio’) potrebbe essere interpretata come espressione del caso vocativo, ma tale interpretazione è resa impossibile dalla presenza di un predicato verbale. Frase esclamativa e caso vocativo sono quindi sicuramente concetti collegati in Yamada, ma non possono essere sovrapposti.

Dopo il vocativo, Yamada menziona il nominativo (*shukaku* 主格), affermando che tutti i verbi e gli aggettivi prendono un elemento come centrale e spiegano qualcosa riguardo a esso: tale elemento è il nominativo e la parola al caso nominativo è detta “soggetto” (*shutai*)<sup>239</sup>. Anche in questo caso, come già in Tsurumine (§5.3.3), la spiegazione di

---

238 *Ason* è un titolo di corte che nel periodo Heian veniva conferito al capo-famiglia delle famiglie più potenti e ad alcuni membri della famiglia imperiale. L’esempio è preso da Yamada (1908: 806-7).

239 Il testo originale riporta *Subete yōgen wa aru jibutsu wo chūshin to shite sore ni tsukite nanigoto ka wo setsumei suru mo sono setsumei no chūshin to naru jibutsu wo ba yōgen no shikaku to wa iu nari. Sunawachi shukaku no go mata iu wa chinjutsu no shutai taru go wo iu nari* すべて用言はある事物を中心としてそれにつきて何事かをせつめいするもその説明の中心となる事物をば用言の主格とはいふなり。即主格の語又いふは陳述の主体たるごをいふなり, Yamada (1908: 810).

Yamada sembra indicare una relazione pragmatica anziché grammaticale, rimandando alle nozioni di *topic* e *comment* (o *focus* e presupposizione), piuttosto che soggetto e predicato. Il predicato che spiegherebbe qualcosa riguardo al soggetto sembra sovrapponibile al *comment*, mentre il soggetto, centro della spiegazione del predicato, corrisponderebbe al *topic*. A conferma della sovrapposizione tra piano grammaticale e pragmatico in Yamada, si deve notare che nella teoria dello studioso il nominativo può essere espresso senza particelle oppure con particelle di relazione, avverbiali, pragmatiche o interiezionali: la definizione quindi non è formale, ma strettamente funzionale. Alcuni degli esempi yamadiani sono (127), (128), (129) e (130):

(127) 月清し  
*tsuki kiyoshi*  
 luna pura.FIN  
 ‘la luna è pura’;

(128) 鳥がなく  
*tori ga naku*  
 uccello PART cantare.FIN  
 ‘l'uccello canta’;

(129) 我也来れり  
*ware mo ki-tare-ri*  
 io TOPEN venire.INF-PAST.PFV-PAST.FIN  
 ‘Sono venuto anche io’;

(130) 五は整数なり  
*go wa seisū nari*  
 cinque TOP numero intero COP.FIN  
 ‘cinque è un numero intero’.

In queste frasi il soggetto (*shugo* 主語) è rappresentato rispettivamente da *tsuki* 月 ‘luna’, *tori* 鳥 ‘uccello’, *ware* 我 ‘io’ e *go* 五 ‘cinque’ che sono tutti marcati da particelle differenti o non marcati affatto. I rispettivi predicati, *kiyoshi* 清し ‘essere puro’, *naku* なく ‘cantare’, *kitareri* 来れり ‘essere venuto’ e *seisū nari* 整数なり ‘essere un numero intero’

spiegano qualcosa riguardo a essi. È interessante notare che, benché Yamada sia il primo a distinguere le particelle di relazione (*kaku joshi*) dalle altre tipologie di particelle, non sono solo tali particelle a esprimere il “caso”, ma anche quelle pragmatiche, avverbiali e interiezionali.

Gli altri casi nominali sono detti “casi supplementari” (*hokaku* 補格) e si utilizzano per “completare il significato” del verbo o aggettivo (*igi wo kansei suru* 意義を完成する). Anche in questo caso si nota un parallelo con Tsurumine, nella cui concezione il nominativo aveva una posizione preminente rispetto agli altri casi, posti in posizione subordinata. La relazione fondante, in Yamada come in Tsurumine, è quella tra nominativo e predicato (*topic* e *comment*), mentre tutti gli altri elementi sono visti come secondari e supplementari, avvalorando l’ipotesi che un ruolo centrale nel pensiero yamadiano venga svolto dal piano informativo e non da quello grammaticale. Infatti, Yamada (come Tsurumine) include nel gruppo dei casi supplementari l’accusativo, il genitivo, il dativo e così via. I casi supplementari in Yamada sono espressi tramite le sole particelle di relazione, mentre le particelle avverbiali, pragmatiche e interiezionali non vengono menzionate.

Osserviamo ora la descrizione del predicato (*jutsugo* 述語 detto anche *setsumeigo* 説明語) e dei casi che lo riguardano, ossia *hinkaku* 賓格 e *jutsukaku* 述格. Yamada (1908: 818-9) parte da una distinzione netta tra due componenti del predicato, ossia la componente concettuale (*gainenbu* 概念部) e l’elemento predicativo (*chinjutsu no yōso* 陳述の要素). Può accadere che le funzioni dei due componenti vengano espresse da un unico elemento, ossia un verbo o un aggettivo: ad esempio nella frase *hana uruwashi* 花うるはし ‘i fiori sono belli’ l’aggettivo *uruwashi* esprime sia la componente concettuale che l’elemento predicativo. Viceversa, in altre situazioni tali due fattori possono essere espressi da due elementi formalmente distinti. In questo caso la componente concettuale è espressa dallo *hinkaku* 賓格 (sostantivo, pronomi o verbo nominalizzato), mentre l’elemento predicativo è segnalato da uno dei seguenti tre morfemi: il verbo leggero *suru* ‘fare’, l’aggettivo *gotoshi* 如し ‘essere come’ o la copula (*nari* o *da*, *desu* nella lingua parlata)<sup>240</sup>. Esempi di *hinkaku* sono (131), (132) e (133):

---

240 Questi tre elementi sono quelli che Yamada chiama *keishiki yōgen* 形式用言 ‘*yōgen* formali’, in opposizione ai *jisshitsu yōgen* 実質用言 ‘*yōgen* essenziali’ (che includono aggettivi in *-ku* e *-shiku* e verbi). Yamada non è il primo a utilizzare il termine *hinkaku*, che in studiosi precedenti (come Kurokawa) identificava l’accusativo (come sinonimo di *mokutekikaku* 目的格 o *taikaku* 対格), ma in Yamada esso assume un’accezione totalmente diversa. Yamada traduce *hinkaku* con l’espressione inglese “predicate”, ma come si vede dagli esempi la sua traduzione non è esatta.



- (131) 落花雪の如し  
*rakka yuki no gotoshi*  
 fiori caduti neve PART essere come.FIN  
 ‘i fiori caduti sono come la neve’;
- (132) これは雪なり  
*kore wa yuki nari*  
 questo TOP neve COP.FIN  
 ‘questa è la neve’;
- (133) 思ひをする  
*omoi wo suru*  
 pensiero OGG fare.FIN  
 ‘pensare (lett. fare pensieri)’.

In questi esempi, *yuki* (‘neve’ nelle prime due frasi) e *omoi* ‘pensiero’ sono definiti *hinkaku*, ossia la componente concettuale del caso predicativo.

Yamada elenca poi due casi modificatori, il *rentaikaku* 連体格 ‘caso attributivo’ e lo *shūshokukaku* 修飾格 ‘caso modificatore’. Il caso attributivo è espresso da un sostantivo, un aggettivo o un verbo in forma attributiva che modifica il sostantivo seguente, ad esempio in *chichi no bōshi* 父の帽子 ‘il cappello di papà’ oppure *iu beki koto* 言ふべき事 ‘ciò che deve essere detto’: *chichi no* ‘di papà’ e *iu beki* ‘che deve essere detto’ sono considerati casi attributivi. Anche in questo caso, la definizione yamadiana di “caso” è legata soltanto al piano funzionale: gli aggettivi e i verbi mostrano un caso attributivo o un caso predicativo in base alla loro funzione nella frase, ossia se hanno ruolo di predicato in frase principale o se modificano un sostantivo che li segue.

Il caso modificatore, invece, è segnalato da elementi che precedono e modificano il verbo o l’aggettivo. Generalmente si tratta di avverbi, ad esempio nell’espressione *ito hayashi* いと早し ‘molto veloce’, in cui l’avverbio *ito* ‘molto’ modifica l’aggettivo *hayashi* ‘veloce’ e ha funzione di caso modificatore.

Ultimo caso riconosciuto da Yamada è detto *setsuzokukaku* (接続格 ‘caso di congiunzione’), che ha la funzione di collegare due nominali o due predicati ed è espresso da congiunzioni come *mata wa* 又は ‘oppure’, *katsu* 且つ ‘e’.

In Yamada quindi “caso” diventa un concetto molto più ampio, che coinvolge ciascun elemento costitutivo della frase. Yamada prende le distanze dalle definizioni di “caso” come strategia di espressione della relazione sintattica o semantica dei soli nominali e include nella sua definizione anche le funzioni del verbo, dell’aggettivo e così via. Inoltre, un ruolo importante sembra essere svolto dai fattori informativi, espressi tramite *topic* e *comment*. Questo stesso approccio viene acquisito anche da Tokieda Motoki, in cui addirittura il caso sarebbe stato connesso a espressioni retoriche e poetiche come gli epiteti o a frasi intere come quella esclamativa.

### 5.3.5 Il caso in Tokieda Motoki

Tokieda Motoki (di cui si è già discusso in §4.3.2) accoglie la concezione yamadiana di “caso” e la applica in modo ancor più ampio. Per analizzare il concetto di “caso” in Tokieda si deve però chiarire la definizione di alcuni elementi fondanti della sua teoria, ossia *shutai* 主体 e *kyakutai* 客体. Il termine *shutai* viene generalmente utilizzato con l’accezione di “soggetto”, ma in Tokieda indica la persona che parla o scrive; *kyakutai*, lett. ‘oggetto’, indica viceversa il contenuto dell’enunciato, che viene espresso in forma scritta o in forma orale. Tokieda (1941: 366-7) definisce il “caso” come la “sistemazione del contenuto (*kyakutai*)” da parte del parlante (*shutai*)<sup>241</sup>. Tale “sistemazione del contenuto” (*kyakutai no chitsujo* 客体の秩序) consiste nella relazione tra *shi* e *shi* (dove *shi* 詞 equivale a sostantivi, verbi, aggettivi, le parole-concetto yamadiane), che viene espressa da un *ji* (辞 particelle e ausiliari verbali). Il caso viene quindi collegato da Tokieda a ciascuno degli elementi inclusi nella sua categoria detta *shi* ed è espresso da una particella o un ausiliare. La teorizzazione di Tokieda ricorda da vicino quella di Yamada, ma si notano alcune differenze di grande importanza.

Mentre in Yamada la relazione fondante nella frase era quella tra soggetto e predicato (sovrapposti a *topic* e *comment*), in Tokieda il caso centrale è quello del predicato, chiamato *jutsugogaku* 述語格. Tokieda lo definisce come “ciò che esprime idee o spiegazioni nei confronti del soggetto” (*shugo ni taishite setsumei gainen wo arawasu mono* 主語に対して説明概念を表すもの) ed esempi di tale caso sarebbero *hashiru* 走る

241 Nel testo originale infatti afferma che *handan suru tame ni wa, handan sareru jijitsu to sono hyōgen ga nakereba naranai. Kanjō no hyōgen ni wa, kanjō no kien to naru jijitsu to sono hyōgen ga sonzai shinakereba naranai. Korera shutai no katsudō ni taiō suru mono wo bun ni okeru kyakutai to nazukeru naraba, kyakutai no chitsujo ga bun no kaku de aru* 判断する為には、判断される事実とその表現が無ければならない。感情の表現には、感情の機縁となる事実とその表現が存在しなければならない。これら主体の活動に対応するものを文に於ける客体と名付けるならば、客体の秩序が文に於ける格である。

‘correre’, come *mijikai* 短い ‘corto’ *hito da* 人だ ‘è un uomo’. Anche in questo caso la definizione sembra sovrapporsi a quella della relazione tra *topic* e *comment*, in cui il caso del predicato (*comment*) esprime idee o spiegazioni sul soggetto (*topic*), ma in realtà la visione di Tokieda è differente da quella di Yamada<sup>242</sup>.

Nella teoria di Tokieda (1950: 224 ss.) il caso del predicato includerebbe altri casi come quello del soggetto (*shugokaku* 主語格), dell’oggetto (*kyakugokaku* 客語格) e dei complementi (*hogokaku* 補語格), che possono separarsi da esso qualora fosse necessario. Ad esempio, il verbo *hashiru* ‘correre’, ma anche ‘io corro’, ‘tu corri’ e così via, conterrebbe in sé l’espressione dell’agente (colui che corre) e il partecipante dell’azione espressa dal predicato monovalente non deve essere necessariamente esplicitato (il giapponese infatti si situa tra le lingue *pro-drop*). Allo stesso modo, l’oggetto e i complementi (paziente e circostanti) possono essere lessicalizzati nel predicato, ad esempio nelle espressioni *mezamasu* 目覚ます ‘svegliarsi’, in cui l’oggetto diretto *me* 目 ‘occhio’ è incorporato nel verbo e *oowarai ni warau* 大笑いに笑ふ ‘farsi una grande risata’ (lett. ‘ridere una grande risata’), espressione di *cognate object* in cui il sostantivo è etimologicamente connesso al verbo. Poiché soggetto, oggetto e complementi sono inclusi nel caso del predicato e separati secondo necessità, Tokieda conclude nessuno di essi avrebbe una relazione più stretta con il predicato rispetto agli altri elementi. La differenza

---

242 Si noti che mentre in Yamada il predicato era formato da due componenti, ossia l’elemento predicativo (*chinjutsu no yōso*) e la componente concettuale (*gainenbu* espressa dallo *hinkaku*), l’analisi che propone Tokieda è leggermente diversa. Tokieda (1941: 369, ma si veda anche Tokieda 1950: 224) sottolinea che è soltanto al cosiddetto “ordine del contenuto” che si assegna un caso, quindi solo a uno *shi* e non a un *ji* (particelle e ausiliari), perché *ji* esprimono tale contenuto: ad esempio in *yama e* 山へ ‘verso la montagna’ è solo *yama* ‘montagna’ che assume un caso mentre la particella del moto a luogo *e* esprime soltanto l’ordine che viene assegnato al sintagma dal parlante (*shutai ga* [...] *fuyo shita chitsujo no hyōgen* 主体が[...]付与した秩序の表現だ). E solo la componente concettuale del predicato a essere considerata un caso (lo *hinkaku* di Yamada), mentre l’elemento predicativo può essere espresso o meno tramite un ausiliare, una copula oppure non espresso formalmente (*reikigō* 零記号). Nel caso degli esempi proposti prima, *hashiru* e *mijikai* sono considerati *jutsugokaku* a sé stanti, perché sono costituiti da uno *shi* e hanno l’elemento predicativo non espresso in modo autonomo, mentre *hito da* viene diviso da Tokieda in *hito* (*jutsugokaku*, che corrisponderebbe allo *hinkaku* yamadiano) e *da* (*chinjutsu*, ovvero elemento predicativo). Allo stesso modo, gli ausiliari verbali come *mu* (che segue una base imperfettiva ed esprime un valore congetturale o ipotetico), *zu* (con funzione negativa) e così via non possono esprimere un caso perché sono inseriti nella categoria *ji* e non *shi*: essi costituiscono *chinjutsu* (elemento predicativo) mentre i verbi che li precedono esprimono il *jutsugokaku*. Così, anche la particella interrogativa *ka* esprime il *chinjutsu* mentre il verbo precedente è *jutsugokaku*. Ogni *ji* esprimerebbe quindi il *chinjutsu*, ma Tokieda non sembra sottolineare la differenza tra morfemi come *mu* o *zu*, che sono ausiliari verbali che seguono una forma non finita del verbo come la forma imperfettiva, e la particella interrogativa *ka* che invece segue una forma finita o anche altri elementi come un sostantivo o ausiliari verbali come appunto *zu*. L’inserimento – per nulla innovativo, si veda l’antica categoria *teniwoha* – di particelle e ausiliari verbali nella stessa classe è un grande limite della teoria di Tokieda, non solo perché lo porta a identificare come funzionalmente simili queste due tipologie di elementi estremamente differenti, ma anche perché vi inserisce ulteriori morfemi come quelli che esprimono la copula (si veda la sua spiegazione del sintagma *hito da*). In questo modo tutti questi elementi sono definiti *chinjutsu*, senza considerare le evidenti differenze fra loro.

con la teoria yamadiana è evidente, in quanto Yamada identificava come centrale il rapporto tra soggetto e predicato, mentre Tokieda affida il ruolo centrale al caso del predicato e un ruolo marginale di tutti i casi nominali.

Anche il *taishōgokaku* (対象語格 lett. ‘caso oggettivo’), caso che esprime una “occasione per provocare una emozione [nel soggetto]” (*kanjō wo shokuhatsu suru kien to naru mono* 感情を觸發する機縁となるもの, Tokieda 1941: 374) è incluso nel predicato e può essere separato da esso secondo necessità. Tale caso sembra corrispondere all’espressione dello stimolo, che è colui che “causes some emotional reaction or cognitive judgment in the Experiencer” (Dowty 1991: 579). Esso è espresso dai sostantivi ‘acqua’ e ‘madre’, che provocano emozione nell’esperiente, non formalmente espresso, nelle frasi (134) e (135):

(134) 水が欲しい  
*mizu ga hoshii*  
acqua PART piacere  
‘mi piace l’acqua’;

(135) 母が恋しい  
*haha ga koishii*  
madre PART mancare  
‘mi manca mia madre’.

Tokieda sembra voler affrontare il problema della costruzione che viene tradizionalmente definita “double nominative”, ad esempio in frasi come (136) in cui ‘trama’ è espresso al caso oggettivo:

(136) 私はこの本の筋が面白い  
*watashi wa kono hon no suji ga omoshiroi*  
io TOP questo libro ATTR trama PART interessante  
‘(Ritengo) la trama di questo libro interessante’ oppure  
‘Per me la trama di questo libro è interessante’.

Tokieda (1941: 378-9) spiega che il suo caso oggettivo e il caso del soggetto (*shugo*) non sono facilmente distinguibili dal punto di vista formale, poiché il primo è

generalmente marcato da *ga*, particella che però è tradizionalmente definita come marca del soggetto. Pertanto, Tokieda sembra definire il caso oggettivo soltanto su basi semantiche, mentre a livello formale esso può essere espresso tramite *ga* (da quello che Kuno avrebbe chiamato “objective *ga*” §5.2) oppure *wo*.

I casi nominali di Tokieda sembrano quindi sovrapporsi ai ruoli semantici: il soggetto coincide con l’agente, il *taishōgo* con lo stimolo.

La grande innovazione della teoria di Tokieda, però è quella di applicare la categoria del “caso” anche a frasi intere. In particolare, lo studioso identifica un “caso indipendente”, in giapponese *dokuritsukaku* 独立格. L’elemento espresso al caso indipendente non mostra alcuna relazione con altri elementi della frase e un esempio è *hana yo!* 花よ! ‘un fiore!’, che esiste come elemento indipendente e a sé stante. Tokieda spiega esplicitamente che tale caso potrebbe essere confuso con il caso vocativo, ma in realtà – almeno nella sua teorizzazione iniziale – i due concetti sono differenti in quanto in Tokieda anche una frase nel suo complesso (ivi compreso il suo predicato) può essere identificata come caso indipendente. Ad esempio, nella frase *tori mo utau yo* 鳥も歌うよ ‘anche gli uccelli cantano!’ la particella *yo* convoglia emozione, ma è la frase intera a essere identificata come “caso indipendente”. Sembra infatti che la condizione necessaria per identificare un “caso indipendente” sia la presenza di una particella interiezionale, tanto che Tokieda afferma che se nella frase precedente non fosse stata presente la particella enfatica *yo* sarebbe stato possibile attribuire al verbo *utau* ‘cantare’ il caso predicativo, connesso al soggetto ‘uccello’. È la presenza di *yo* a non permettere tale interpretazione.

Tokieda sembra quindi sovrapporre la frase esclamativa al caso indipendente e non sembra ammettere che anche tale tipologia di frase possa presentare un predicato, un agente e così via, come ogni altro tipo di frase. La frase esclamativa sembra quindi opposta alle altre tipologie di frase, come quella descrittiva o interrogativa, a cui però curiosamente Tokieda non assegna un caso a sé stante. È possibile che tale asimmetria sia dovuta all’influsso che la grammatica inglese ha avuto sugli studiosi giapponesi. In grammatiche inglesi come la *Pinneo’s Primary Grammar of English Language* (1849) di Pinneo è presente un caso detto “indipendente”, che però è sovrapposto al vocativo. Pinneo infatti scrive che tale caso “is not connected with other words, but is used *independently* of them”. È chiaro che Pinneo attribuiva il caso vocativo a sostantivi e non a intere frasi, ma è possibile che il “caso indipendente” di Tokieda sia una reinterpretazione dell’omonimo

caso nelle grammatiche inglesi, cosa che spiegherebbe l'assenza di un caso per ciascuna tipologia di frase<sup>243</sup>.

Nei testi più tardi Tokieda affronterà nuovamente tale argomento e fornirà soltanto esempi in cui il “caso indipendente” è attribuito a sostantivi e non a intere frasi, rendendo la sua teoria più vicina a quella yamadiana (cfr. Tokieda 1950: 238-41).

L'ultimo caso teorizzato da Tokieda è chiamato “caso associativo” (*rensōkaku* 聯想格), connesso con tecniche retoriche ed espressioni poetiche come gli epiteti (*makurakotoba* 枕詞 lett. ‘parola cuscino’) o i giochi di parole.

Tokieda accoglie quindi numerosi elementi della teorizzazione yamadiana, secondo cui “caso” è applicabile alle parole-concetto (*shi* di Tokieda) ed è espresso da elementi funzionali (parole-relazione o *ji*). Tokieda inserisce però tale approccio in un quadro differente, in cui il nucleo centrale è costituito dal caso del predicato, da cui dipendono tutti i casi nominali (sovrapposti ai ruoli semantici). Inoltre, intere frasi come quella esclamativa sono riconosciute come aventi un caso a sé stante, ampliando la teoria yamadiana, secondo cui “caso” era collegato soltanto ai singoli elementi costitutivi della frase.

#### 5.4 Osservazioni conclusive

Nelle diverse fasi che caratterizzano l'incontro degli studiosi giapponesi con la categoria del “caso” si nota una tendenza ad ampliare l'utilizzo di tale concetto al di là della definizione che la linguistica contemporanea avrebbe offerto.

I casi nominali sembrano essere definiti non solo sulla base dei ruoli semantici, ma in particolar modo in connessione con il piano informativo. Tsurumine, Ōtsuki, Yamada e Tokieda identificano infatti il nominativo come ciò su cui il predicato esprime un giudizio, un'idea o una spiegazione e può essere espresso non solo da particelle come *ga* o *no* (*kaku joshi*), ma anche da particelle pragmatiche o di altro tipo. Il nominativo non è sovrapponibile solo con l'espressione del ruolo semantico dell'agente, quindi, ma anche con l'espressione del *topic* (o del *focus*) in una costruzione tema-rema. Sotto tale aspetto, gli studiosi giapponesi sembrano anticipare le moderne teorizzazioni secondo le quali la categoria del “caso” interagirebbe con il livello pragmatico e informativo e non solo con

---

<sup>243</sup> L'assenza di casi legati ad altri tipi di frase come quelle interrogative è tanto più curiosa se si considera che la frase interrogativa presenta in giapponese moderno la particella *ka* a fine frase. Riguardo tale asimmetria Tokieda (1941: 390-1) spiega che la particella interrogativa *ka* fungerebbe da elemento predicativo, prerogativa che le particelle esclamative non presenterebbero.

quello semantico e sintattico. Si noti che Yamada sottolinea che ciò che esprime il “caso” sarebbe proprio la categoria delle particelle e ne identifica una classe appositamente deputate a tale funzione (ossia le *kaku joshi*), ma in realtà ammette che “caso” possa essere espresso anche da altre tipologie di morfemi. Yamada a livello teorico distingue infatti in modo netto le particelle di relazione da quelle pragmatiche (*kaku joshi* e *kakari joshi*), ma di fatto le sovrappone affermando che entrambe le tipologie vengono utilizzate per esprimere il nominativo. Le particelle dette *kaku joshi* in Yamada non sono allora le uniche che possono essere utilizzate per esprimere ciò che le definisce, ossia il “caso” (*kaku*).

Ai casi nominali, nella teorizzazione di Tsurumine, Yamada e Tokieda, si aggiungono anche i casi verbali. Ciò può essere collegato al fatto che il verbo giapponese, contrariamente al sostantivo, presenta il fenomeno della flessione, che gli studiosi giapponesi osservavano nella descrizione del nome in sanscrito, e può esser stato preso in considerazione in un primo momento per esemplificare tale fenomeno. In una seconda fase, però, gli studiosi del secolo scorso non posero più attenzione al fenomeno della flessione, ma alla funzione del predicato verbale nella frase: in Yamada e in Tokieda il caso predicativo ha un ruolo centrale poiché interagisce con il soggetto/*topic* nella costruzione tema-rema.

Oltre a casi nominali e verbali, Yamada e Tokieda attribuiscono alle altre parti del discorso un “caso”, sovrapponendo di fatto tale categoria ai rapporti che ciascun elemento della frase ha con gli altri elementi copresenti. “Caso” nel pensiero di tali studiosi diventa quindi un concetto molto più ampio, che descrive la funzione delle diverse parti del discorso e include anche il livello pragmatico e informativo.

L’interessante approccio yamadiano nell’applicare il concetto di “caso”, che non sembra aver avuto seguito se non nella teoria di Tokieda, deve essere tenuto in estrema considerazione, poiché la classe di particelle detta ancora oggi *kaku joshi* è un suo prodotto e ne deriva in maniera diretta. Yamada stesso sostiene di aver preso in prestito il termine “caso” dalle lingue occidentali soltanto per assenza di un termine più appropriato, ma è evidente che la sua definizione si discosti da quella che emerge nelle grammatiche occidentali di cui subisce l’influsso.

Ciò lascia dedurre la scarsa necessità di utilizzare il concetto di “caso” nella descrizione del giapponese. Da un lato, la condizione della presenza dell’allomorfia e dell’obbligatorietà dell’espressione non è rispettata dalle particelle giapponesi, che sono invariabili e alcune di esse possono essere omesse, e questo sembra ostacolare il riconoscimento di tale categoria; dall’altro, il concetto di “caso” nella grammatica

scolastica giapponese, ispirata a Yamada e a cui si rifanno gli studiosi contemporanei, ha a che fare – per definizione di Yamada – con le relazioni che si instaurano tra tutti gli elementi della frase. Il riconoscimento della categoria del “caso” in giapponese sembra allora possibile solo prescindendo da fattori formali (l'allomorfia, l'obbligatorietà di espressione), facendolo coincidere con l'idea di relazione tra gli elementi della frase e tenendo in considerazione anche il livello informativo, che solo di rado viene inserito nella definizione di “caso”, ma che riveste un ruolo fondamentale nella definizione delle funzioni delle particelle giapponesi che esprimerebbero tale categoria.



## Conclusioni

Nel presente lavoro abbiamo analizzato questioni teoriche ancora irrisolte legate alle funzioni sincroniche e diacroniche della particella *wo*, nonché della loro descrizione nella tradizione grammaticale giapponese, nel quadro del più ampio dibattito circa la classificazione tradizionale delle particelle, che viene attribuita a Yamada (1908) e che è tutt'oggi quella più diffusa. In particolare, è stato dato risalto al fenomeno dell'alternanza  $wo \sim \emptyset$  e alle ipotesi avanzate dagli studiosi volte a motivare tale oscillazione nelle varie fasi diacroniche.

Nel primo capitolo è stata discussa l'ipotesi secondo la quale *wo* in giapponese antico e classico avrebbe presentato soltanto una funzione interiezionale. Tale particella avrebbe quindi espresso soltanto enfasi ed emozione e tale sua funzione le avrebbe permesso di essere omessa liberamente. Secondo gli studiosi che sostengono tale teoria, la funzione di particella che esprime il "caso" si sarebbe sviluppata solo successivamente (tra il X e il XI secolo, cfr. Matsuo 1938; 1944; Hiroi 1957; Oyama 1958), passando attraverso una fase intermedia in cui si potrebbe identificare un valore pragmatico o avverbiale. Si è osservato però che sin dalle prime attestazioni di *wo* nei testi di epoca Nara, tale particella aveva già una forte connessione con l'oggetto diretto, che non consente di attribuirle una funzione unicamente interiezionale.

Il secondo capitolo affronta l'oscillazione  $wo \sim \emptyset$  utilizzando come quadro teorico quello della marcatura differenziale dell'oggetto (DOM), secondo il quale il morfema esplicito sarebbe utilizzato in presenza di alcuni fattori pragmatici o semantici. In particolare, sono state analizzate le principali teorie circa l'alternanza  $wo \sim \emptyset$  in giapponese antico, all'interno delle quali tale oscillazione viene attribuita a parametri pragmatici come la definitezza e la referenzialità (Motohashi 1989) o la specificità (Frellesvig, Horn, Yanagida 2015). Abbiamo dimostrato come tali parametri possano motivare anche l'oscillazione  $wo \sim \emptyset$  nella cosiddetta costruzione in *-mi*, un costrutto con funzione causale tipico dei testi di epoca Nara formato da un sostantivo segnalato o meno da *wo* e un tema aggettivale seguito dal suffisso *-mi*.

L'oscillazione  $wo \sim \emptyset$  è stata poi indagata dal punto di vista diacronico analizzando fonti primarie e secondarie che non erano state prese in considerazione negli studi precedenti e che hanno permesso di confermare l'importanza del livello pragmatico e informativo. In particolare, abbiamo selezionato alcuni estratti delle commedie del teatro di

farsa giapponese e alcune grammatiche di epoca Edo i cui autori concentrano l'attenzione sull'uso delle particelle. L'utilizzo su base informativa, come quello di una particella pragmatica, riscontrabile nell'uso della particella di relazione (o di "caso") che segnala l'oggetto, potrebbe aver condotto gli studiosi a sovrapporre tale valore con quello interiezionale (come fecero gli studiosi di cui si è discusso nel Cap.1), a causa della rigidità della classificazione delle particelle yamadiana.

All'analisi delle funzioni di *wo* all'interno di tale classificazione è dedicato il terzo capitolo. Yamada ascrive a *wo* tre valori distinti, ossia quello di esprimere il "caso", quello di veicolare enfasi ed emozione e quello di esprimere una subordinata causale, concessiva o temporale, ma, poiché lo studioso pone l'attenzione in particolar modo sulle relazioni espresse in specifici contesti analizzati, non adduce criteri formali che permettano di attribuire il corretto valore a ciascuna occorrenza della particella in questione. I contesti sintattici in cui Yamada ascrive a *wo* un valore interiezionale si sovrappongono spesso a quelli in cui rintraccia un valore di congiunzione o di espressione del "caso", tanto che si nota anche una certa oscillazione nell'interpretazione nelle analisi offerte dallo studioso medesimo (ad esempio, quando *wo* segue nominali e forme attributive). A dimostrazione della non discretezza delle categorie yamadiane, abbiamo identificato una occorrenza di *wo* (in cui tale particella segue il nominale *wa ga mi* 'io, me stesso' lett. 'il mio corpo', *Kokinshū* 5.276), alla quale Yamada attribuisce dapprima un valore di congiunzione, in seguito un valore interiezionale. Tale approccio potrebbe aver poi condotto gli studiosi successivi a classificare ciascuna occorrenza di *wo* in modo arbitrario e su basi unicamente semantiche.

Il quarto capitolo aveva quindi l'obiettivo di osservare gli influssi ai quali Yamada fu sottoposto, in modo da identificare quali fossero i primi studiosi che riconobbero una funzione enfatica e interiezionale anche quando *wo* segue nominali e forme attributive del verbo. Sono stati identificati alcuni momenti salienti dello sviluppo della descrizione di *wo*, nei quali gli studiosi hanno pian piano espanso i possibili contesti sintattici in cui tale funzione potrebbe essere riconosciuta. Mentre nei trattati poetici alla particella *wo* viene attribuita una funzione enfatica se segue gerundi verbali oppure altre particelle come *ni* e *to*, e tali contesti sintattici sono confermati da Toganoi Michitoshi (1770) e da Fujitani Nariakira (1778), abbiamo identificato in Motoori Norinaga colui che per primo ampliò tale descrizione. Norinaga è infatti il primo studioso ad ammettere una funzione interiezionale anche quando *wo* segue nominali e forme attributive del verbo, sovrapponendo di fatto i contesti sintattici in cui si attribuisce a *wo* tale funzione e quelli in

cui essa ha valore di marca dell'oggetto e di congiunzione. Tale approccio sarebbe stato accolto da Tsurumine Shigenobu (1833), che avrebbe notato una funzione interiezionale anche nelle occorrenze in cui *wo* segue forme imperative del verbo, e da Ōtsuki Fumihiko (1897), che avrebbe attribuito all'uso di tale particella nella costruzione in *-mi* un valore enfatico. Ciascuno di questi contesti sintattici sarebbe stato confermato anche da Yamada e avrebbe poi influenzato gli studiosi successivi.

Il quinto e ultimo capitolo è quindi dedicato all'analisi della categoria yamadiana di "caso" (*kaku* o *ikaku*). Abbiamo innanzitutto offerto una definizione di "caso grammaticale", categoria che permette di dar conto del legame che si instaura tra un insieme di forme (allomorfi) e un insieme di contenuti semantici o grammaticali espressi da tali forme. Inoltre, la selezione di tali forme non deve essere determinata dal contesto o da fattori morfofonologici (ad esempio, l'armonia vocalica in turco). Viceversa, l'approccio comunemente osservabile nella letteratura specialistica contemporanea tende a essere unicamente funzionale e "caso" viene definito come una strategia di marcatura del ruolo semantico o della relazione grammaticale espressi dal sostantivo. Tali definizioni sono state applicate quindi alla morfologia del giapponese. Mentre a livello funzionale ciascuna particella giapponese può esprimere più contenuti (relazioni grammaticali o contenuti semantici specifici), dal punto di vista formale tali morfemi non presentano allomorfia: questo comporta che la categoria del "caso" non sia necessaria (cfr. Beard 1995).

Sono state poi analizzate le interpretazioni che gli studiosi giapponesi hanno offerto della categoria del "caso". Sin dagli studi buddhisti, gli studiosi giapponesi hanno tentato di riconoscere il "caso" nella propria lingua applicandolo non solo ai sostantivi, ma anche ai verbi e ad altre classi lessicali. Inoltre, nelle teorizzazioni degli studiosi giapponesi il soggetto e il caso nominativo si sovrappongono spesso al *topic* e vengono definiti dai maggiori studiosi come ciò riguardo a cui il predicato (*comment*) esprime un giudizio o un'opinione. Tale approccio è riscontrabile in Tsurumine Shigenobu, che riconosce sei casi nominali e tre verbali, in Ōtsuki Fumihiko, che identifica solo casi nominali ma concentra l'attenzione sul rapporto tra soggetto e predicato, e in Yamada Yoshio. Yamada è particolarmente innovativo, poiché applica la categoria del "caso" non solo alla funzione dei nominali e del predicato, ma al rapporto reciproco che le varie parti del discorso stabiliscono tra loro. Inoltre, come detto, "caso" in Yamada interagisce con parametri legati al piano informativo e con la struttura tema-rema (*topic-comment*).

Tale sovrapposizione tra il livello semantico e quello pragmatico e il fatto che “caso” sia applicato alle relazioni che ciascun elemento intrattiene con gli altri conduce alla necessità di mettere in discussione la definizione di *kaku joshi* come “particelle di caso” (o di “relazione”). Yamada è il primo a identificare una categoria di particelle detta *kaku joshi* e tale termine è utilizzato dallo studioso per distinguere quelle particelle che esprimono la relazione tra un nominale e le restanti parole-concetto. Tuttavia, la definizione offerta da Yamada del termine *kaku* o *ikaku* rimanda invece al valore, relazione o ruolo costante espresso da una qualsivoglia parola-concetto: “caso” viene quindi applicato da Yamada a predicati, modificatori, congiunzioni e non solo ai nominali. *Kaku* è quindi espresso dalle particelle dette *kaku joshi* quando esso appartiene a un nominale, ma è applicabile a ciascuna parte del discorso, a eccezione delle particelle stesse (parole-relazione).

Inoltre, a livello teorico Yamada è uno dei primi studiosi a separare nettamente le particelle che esprimerebbero il “caso” (*kaku joshi*) da quelle che esprimono valori pragmatici (*kakari joshi*). Una delle motivazioni addotte dallo studioso per giustificare tale distinzione è il fatto che le due tipologie possono essere utilizzate in combinazione: un esempio molto noto è la sequenza *wo ba*, formata dalla particella di relazione *wo* e quella pragmatica *wa*. Ciononostante, la distinzione tra tali due categorie di particelle rimane di fatto ambigua. Infatti, nella descrizione fornita da Yamada entrambe le tipologie possono essere utilizzate per esprimere casi nominali come il nominativo, che può essere segnalato da particelle di relazione, pragmatiche, avverbiali o interiezionali. Allo stesso modo, per segnalare il vocativo si utilizzerebbero le particelle interiezionali, come *ya* e *yo*, mentre soltanto i casi che Yamada chiama “casi supplementari” (ossia accusativo, dativo e così via) sono espressi da particelle dette *kaku joshi*.

È evidente che le particelle dette *kaku joshi*, deputate a esprimere il caso (*kaku*) e separate dalle altre per tale loro funzione, in Yamada non siano le uniche che possono essere utilizzate per esprimere ciò che le definisce. I morfemi detti *kaku joshi* esprimono il “caso” (*kaku*), ma “caso” può essere espresso anche da altre tipologie di particelle.

Un ulteriore elemento che deve essere notato è il fatto che le particelle inserite tra quelle che esprimerebbero il “caso” (*kaku joshi*) mostrano a livello funzionale evidenti caratteristiche tipiche di quelle appartenenti ad altre tipologie. Un esempio evidente è la particella *ga*, che viene inserita tra le particelle di relazione come espressione del “caso nominativo” nel giapponese contemporaneo, ma che svolge di fatto un ruolo identificabile con quello di marca del *focus* (Ono, Thompson, Suzuki 2000), sovrapponendosi a livello funzionale a una particella pragmatica della classificazione yamadiana. Allo stesso modo,

la particella *wo*, che segnala l'oggetto diretto, viene utilizzata nella varietà colloquiale contemporanea in base a parametri pragmatici come la referenzialità, la topicalità, il fattore dato-nuovo e così via.

Benché le funzioni di tali particelle vengano spesso accomunate a quelle di un determinato “caso grammaticale”, quindi, tale sovrapposizione non risulta esatta. Ancora una volta, si prenda ad esempio la particella *wo*, che viene definita “particella dell'accusativo”. Con le funzioni prototipiche dell'accusativo essa condivide sicuramente l'espressione dell'oggetto diretto (seppur alternando con  $\emptyset$ ) e parte delle funzioni concrete, ossia l'espressione del tempo continuato e del moto per luogo. Sovrapponibile con una funzione relativamente comune dell'accusativo è anche il valore interiezionale di *wo*: l'utilizzo esclamativo dell'accusativo è infatti rintracciabile anche in lingue come il latino, oltre che in arabo e in ungherese.

Viceversa, distante dalle funzioni prototipiche dell'accusativo è l'utilizzo in funzione di congiunzione, che si riscontra già a partire dalle prime fonti, e l'utilizzo in costruzioni con predicati monovalenti, in cui segnala l'attante unico (ad esempio nei costrutti in *-mi* in epoca Nara). Inoltre, l'importanza cruciale che il livello pragmatico conserva nell'ambito della marcatura differenziale dell'oggetto in ciascuna fase diacronica, rende ancor più problematica la definizione di *wo* come particella che esprime il “caso accusativo”.

È possibile che sia proprio tale ruolo fondamentale svolto da parametri pragmatici e informativi ad aver influito sulla descrizione di *wo* e sulla sua classificazione all'interno delle categorie yamadiane. L'identificazione di *wo* come particella interiezionale e non come particella di relazione anche nelle occorrenze in cui essa segue sostantivi (pazienti di verbi bivalenti) potrebbe aver risentito dell'importanza di tali fattori nell'utilizzo di tale particella in opposizione a  $\emptyset$ . La rigidità delle categorie funzionali yamadiane non ammette la sovrapposizione di più funzioni e se in una determinata occorrenza *wo* viene definita “particella di relazione” (ossia un morfema che esprime la relazione tra il sostantivo e il verbo, *kaku joshi*), a tale funzione non può essere sovrapposto anche un valore pragmatico o interiezionale (che invece sarebbe necessario riconoscere in virtù dell'alternanza con  $\emptyset$ ). Nella teorizzazione yamadiana, accolta dagli studiosi successivi, a ciascuna occorrenza della particella *wo* deve essere attribuito un solo valore tra quelli riconosciuti da Yamada, che permetta di classificare detta occorrenza in una soltanto tra le tre possibili categorie funzionali a cui la forma *wo* viene collegata.

Il fatto che *wo* esprima l'oggetto diretto e alcuni contenuti semantici specifici come l'estensione temporale e spaziale permetterebbero di identificare tale morfema come una

particella che esprime il “caso” (*kaku joshi*), ma la sua alternanza con  $\emptyset$  sin dalle prime fonti ostacola tale definizione. Viceversa, l’importanza di parametri pragmatici come la topicalità e la referenzialità, che dominano tale oscillazione, potrebbe altresì permettere di inserire tale particella tra quelle pragmatiche, ma tale classificazione non darebbe conto del fatto che *wo* segnali soltanto il paziente/oggetto diretto e non anche l’agente (eccezion fatta per l’epoca Nara, in cui sembra segnalare in alcune costruzioni un attante unico codificato in modo atipico): le particelle pragmatiche yamadiane possono invece seguire anche l’agente e gli altri ruoli semantici, sostituendo o accompagnando la particella di relazione necessaria. Sembra quindi opportuno ipotizzare una posizione intermedia tra le diverse classi yamadiane, che superi la nota rigida distinzione.

Per concludere può essere utile tracciare uno sviluppo delle funzioni di tale particella e in particolar modo della sua alternanza con  $\emptyset$  a partire dalle prime fonti scritte<sup>244</sup>.

In epoca Nara (VIII sec.) *wo* come marca dell’oggetto oscilla stabilmente con  $\emptyset$  sulla base di un parametro pragmatico che recentemente è stato riconosciuto nella specificità dell’oggetto. Una espressione specifica è caratterizzata dalla definitezza (si tratta di elementi inseriti nel “permanent file” come il sole, culturalmente condivisi come “il presidente degli Stati Uniti”, disponibili per questioni deittiche come parlante e ascoltatore, definiti tramite una frase relativa e così via) oppure presenta un’ancora pragmatica nelle porzioni precedenti del testo a cui può essere collegata (*D-linking*). Come è stato dimostrato nel Cap.2, tale parametro governa anche l’alternanza *wo* ~  $\emptyset$  nella costruzione in *-mi*: abbiamo analizzato ciascuna occorrenza di *wo* in connessione con tale costruzione e il sostantivo segnalato da tale particella è sempre risultato specifico o definito.

Il suo utilizzo in funzione interiezionale, invece, applicando i rigidi parametri sintattici offerti da studiosi come Kondō (1980), sarebbe limitato a una piccola quantità di occorrenze in cui segue altre particelle o forme infinitive del verbo. La particella *wo* presenterebbe inoltre una funzione di congiunzione concessiva, causale o temporale, per esprimere la quale viene spesso (ma non obbligatoriamente) preceduta dal sostantivo *mono*: tale funzione si sarebbe conservata fino all’epoca Edo (XVII-XIX sec.).

In epoca Heian (IX-XIII sec.), l’utilizzo interiezionale appare con maggiore frequenza e ciò permetterebbe di ipotizzare che la funzione interiezionale non fosse quella originaria (in contrasto con quanto sostenuto tra gli altri da Hashimoto 1969; Konoshima 1966).

---

244 Come detto nell’introduzione, infatti, gli studiosi appartenenti alla corrente altaicista utilizzano tale particella per tentate di dimostrare una connessione genealogica tra la lingua giapponese e alcune lingue della famiglia altaica come il mongolo o il mancese. Non ci occupiamo qui di tali proposte, in quanto tale parentela genealogica non può essere dimostrata sulla base di fattori come questo, in assenza del criterio fondamentale della paradigmaticità.

Tale funzione si sarebbe mantenuta in limitati contesti e principalmente come arcaismo nelle poesie del periodo Kamakura (XIII-XIV sec.) per poi scomparire successivamente. Nella funzione di marca dell'oggetto, invece, l'utilizzo di *wo* non sembra più determinato dal parametro della specificità: la maggiore frequenza di utilizzo in connessione con oggetti con referente umano (in particolare l'imperatore e gli appartenenti alla casa imperiale), deittici, frasi nominalizzate (Matsuo 1944) e l'influsso del materiale sino-giapponese permettono di supporre che non solo fattori pragmatici, ma anche semantici come l'animatezza fossero entrati in gioco, e che il processo di grammaticalizzazione che coinvolse *wo* nelle fasi successive potesse già essere in atto.

L'analisi di tale mutamento in diacronia è stata condotta tenendo conto della progressiva differenziazione tra la varietà scritta e la varietà parlata, divenuta evidente nel periodo a cavallo tra il XIII e il XIV secolo (Twine 1978; Fujii 1991), ma forse già in atto in un periodo precedente. La proposta che è stata avanzata nel presente lavoro è quella secondo cui nella varietà scritta e nei registri più formali la particella *wo* sarebbe stata sottoposta a un processo di grammaticalizzazione (cfr. Sadler 2002a; Miyagawa 2003; 2012), così che la sua espressione esplicita divenne progressivamente più frequente, mentre nella varietà colloquiale l'alternanza si sarebbe mantenuta fino a oggi. Tale grammaticalizzazione sarebbe dovuta da un lato all'influsso del materiale sino-giapponese (*kanbun kundoku*, il cui linguaggio tende a essere più esplicito e caratterizzato da meno elisioni), dall'altro alla progressiva grammaticalizzazione di altre particelle come *ga* e *no* (le cui funzioni sono sovrapposte in giapponese antico e classico e si differenziano sempre più nei periodi successivi, cfr. Yamada 1997; 1998; 1999; 2003).

Se si ipotizza che il fenomeno della grammaticalizzazione fosse già in atto nel periodo Heian, sarebbe possibile dar conto della maggiore presenza di *wo* in connessione con le frasi nominalizzate e allo stesso modo il maggiore utilizzo di *wo* nei registri più formali giustificerebbe la presenza di tale particella quando l'oggetto diretto aveva come referente l'imperatore o persone appartenenti alla casa imperiale.

Mentre la grammaticalizzazione divenne sempre più evidente nella varietà scritta e nei registri più formali, la varietà colloquiale avrebbe continuato a mostrare l'oscillazione *wo* ~  $\emptyset$  secondo parametri collegabili alla cosiddetta *discourse manipulability*: manipolabili sono definiti quei referenti la cui identità è continua nel tempo (*continuity of identity*) e hanno importanza nel discorso (Hopper, Thompson 1984). Infatti, nel parlato spontaneo odierno la particella *wo* viene utilizzata in base a criteri come la referenzialità, la salienza nel discorso, la topicalità e il parametro dato/nuovo (Fujii, Ono 2000).

Per dimostrare che tale oscillazione si sia mantenuta lungo tutte le fasi diacroniche nella varietà parlata sono state prese in esame fonti primarie e secondarie, ossia il *Torakira-bon* da un lato, e *Arte da lingoa de Iapam* di Rodriguez e *Ayuishō* di Fujitani dall'altra. Il testo di Rodriguez è stato importante poiché pone una grande attenzione alle varianti diatopiche e diastratiche e, per quanto riguarda l'uso delle particelle e di *wo* in particolare, il missionario nota che tale morfema veniva spesso omesso nella varietà più informale e che l'elisione di particelle era tipica del parlato delle province. L'opera di Fujitani permette invece di individuare un criterio pragmatico che determini l'utilizzo della particella *wo*: lo studioso infatti sovrappone l'uso di *wo* (in opposizione a  $\emptyset$ ) a quello della particella avverbiale *shimo* 'esattamente, proprio'. Da ultimo, l'analisi di alcuni passi del *Torakira-bon* ha permesso di confermare che l'utilizzo di *wo* non era obbligatorio nella varietà colloquiale, che tale particella fosse utilizzata regolarmente quando l'oggetto presentava un referente umano (pronomi personali e nomi comuni di persona a tutti i livelli di onorificazione), mentre l'oscillazione con  $\emptyset$  era riscontrabile con oggetti con referente animato non umano e inanimato. In particolare, abbiamo preso in esame coppie di frasi che presentano il medesimo verbo e il medesimo oggetto diretto e in tali esempi la particella sembra essere maggiormente presente quando l'oggetto è già stato nominato (ha un referente definito) ed è riconoscibile come presenza costante nella narrazione sia nelle porzioni precedenti che successive del testo; viceversa la particella sembra non comparire quando l'oggetto è stato introdotto per la prima volta e non viene poi menzionato di nuovo nelle porzioni successive, ma anche nel caso in cui si tratti di un referente generico e indefinito.

Si deve notare altresì che anche il *corpus* del teatro di farsa può aver subito un influsso da parte della varietà scritta e questo elemento deve essere tenuto in considerazione in quanto potrebbe in parte influenzare i risultati delle ricerche su tali testi, che mi propongo di approfondire nel prossimo futuro. In particolare, è possibile che l'assenza di alternanza con  $\emptyset$  nel segnalare oggetti con referente umano sia collegabile a una prima fase di grammaticalizzazione della particella *wo*, processo che avrebbe coinvolto inizialmente proprio tali tipologie di oggetti (come osservato nel periodo Heian), piuttosto che oggetti con referente animato non umano o inanimato.

Allo stesso modo, le osservazioni qui presentate potrebbero essere avvalorate da ulteriori analisi su testi il cui linguaggio è considerato vicino alla varietà colloquiale a loro contemporanea, come ad esempio la diaristica o le lettere private, pur tenendo a mente anche in questo caso che la varietà scritta e formale possa aver esercitato un influsso su tali



tipologie testuali. Nel caso in cui l'oscillazione  $wo \sim \emptyset$  fosse riscontrabile in tali testi, si potrebbe cercare una conferma che essa sia dovuta a parametri informativi come la salienza nel discorso, la referenzialità e così via.

In questo senso, la classificazione yamadiana, proposta dallo studioso per la prima volta nel 1908, che non permette una descrizione in cui due funzioni si sovrappongano e utilizza implicitamente la categoria del “caso” (nell'etichetta di *kaku joshi*, le sue particelle di “caso”), deve essere superata in favore di un approccio più adeguato, che utilizzi gli strumenti messi a disposizione dalla linguistica contemporanea. La particella *wo* non può essere considerata solo una particella che esprime il “caso”, in particolare il “caso accusativo”, ma la sua funzione deve essere definita tenendo conto del livello pragmatico e informativo, poiché tale morfema permette al parlante di condurre l'ascoltatore a porre attenzione su informazioni importanti e che persisteranno nel discorso, rispetto a informazioni non salienti e non rilevanti.



## Bibliografia e sitografia

### Bibliografia

- Abhyankar K.V. (1977) *A Dictionary of Sanskrit Grammar*, Baroda: Oriental Institute;
- Aissen J. (2002) *Differential object marking - OT syntax and typology*, course material from the Summer School on Formal and Functional Linguistics, University of Dusseldorf;
- Aissen J. (2003) 'Differential object marking: iconicity vs. economy', *Natural Language and Linguistic Theory* 21/3, pp. 435-483;
- Akamatsu T. (1997) *Japanese Phonetics: Theory and Practice*, Monaco/Newcastle: Lincom Europa;
- Akiba K. (1978) *A Historical Study of Old Japanese Syntax*, Ph.D. Dissertation, Los Angeles: University of California;
- Alberizzi V. (2014) 'An introduction to kunten glossed texts and their study in Japan', *Les Dossiers de HEL* 7, pp.1-9;
- Alfieri L. (2014) 'The birth of a grammatical category: the case of the adjective class', *Studi e Saggi Linguistici* 60/1, pp. 141-175;
- Alvares, M. (1572) *De Institutione Grammatica Libri Tres*, Lisbona
- Aoki H. (2004) 'ミ語法の構文的性格 - 古典語における例外的形式' (*Mi gohō no kōbunteki seikaku – kotengo ni okeru reigakiteki keishiki*), 日本語文法 = *Journal of Japanese Grammar* 4/2, pp. 38-49;
- Aoki R. (1957) '品詞論の諸問題: 助詞の分類について' (*Hinshiron no shomondai: joshi no bunrui nitsuite*), in Meiji Shoin (eds.) 日本文法講座第1総論 (*Nihon bunpō kōza dai-ichi sōron*), Tōkyō: Meiji Shoin, pp. 111-128;
- Aoki R. (1961) 'てにをは研究の歴史' (*Teniwoha kenkyū no rekishi*), 国語国文学研究史大成 15, pp. 280-308;
- Arkadiev P.M. (2010) 'Case and Grammar Relations: Studies in Honor of Bernard Comrie (review)', *Language* 86/2, pp. 416-428;
- Asano S. (1962) 切れ字の研究 (*Kireji no kenkyū*), Tōkyō: Ōfūsha Shuppan;
- Aston W.G. (1904) *A Grammar of the Japanese Written Language*, Londra: Luzae&Co;
- Auroux S. et al. (eds.) (2000) *History of the Language Sciences*, Vol. 1, New York: De Gruyter;
- Baba R. (2013) João Rodriguez 『ARTE GRANDE』の成立と分析 (*João Rodriguez 『ARTE GRANDE』 no seiritsu to bunseki*), Ph.D. Dissertation, Tōkyō: Tōkyō Gaikokugo Daigaku;
- Barlow M., Ferguson C.A. (eds.) (1988) *Agreement in Natural Language: Approaches, Theories, Descriptions*, Stanford: Center for the Study of Language and Information;

- Beal S. (1911) *Life Of Hiuen Tsiang By The Shaman Hwui Li*, Londra: Kegan Paul, Trench, Trübner&Co;
- Beard R. (1995) *Lexeme Morpheme Base Morphology*, New York: SUNY press;
- Bedell G.D (1968) *Kokugaku Grammatical Theory*, Ph.D. Dissertation, Boston: Massachussets Institute of Technology;
- Bentley J.R. (2001) *A Descriptive Grammar of Early Old Japanese Prose*, Leiden: Brill;
- Bickel B., Nichols J. (2009) ‘Case marking and alignment’, in Malchukov A., Spencer A. (eds.) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press, pp. 304-321;
- Blake B. (1994) *Case*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Bossong G. (1983) ‘Animacy and markedness in Universal Grammar’, *Glossologia* 2, pp. 7-20;
- Bossong G. (1985) *Differentielle Objektmarkierung in den Neuiranischen Sprachen*, Tübingen: Narr;
- Bossong G. (1991) ‘Differential object marking in Romance and beyond’, in Wanner D., Kibbee D. (eds.) *New Analyses in Romance Linguistics, Selected Papers from the XVIII Linguistic Symposium on Romance Languages 1988*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 143–170;
- Brock J. (2016) ‘春の日を愛でる言葉「菅の根」：『万葉集』における動詞「こひわたる」と助詞「を」の働きに関する一考察’ (*Haru no hi wo mederu kotoba “suge no ne”*: *Man'yōshū ni okeru dōshi “koiwataru” to joshi “wo” no hataraki ni kan suru – kōsatsu*), *Bulletin of Kyōto Institute of Technology* 8, pp. 1-14;
- Butt M. (2009) ‘Modern approaches to case: an overview’, in Malchukov A., Spencer A. (eds.) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press, pp. 27-43;
- Cardona G. (1976). ‘Some features of Pāṇinian derivations’, in Parret H. (ed.) *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*. Berlino: de Gruyter, pp. 137-158;
- Cardona G. (1988) *Pāṇini, His Work and Its Traditions: Background and introduction*, New Delhi: Motilal Banarsidass Publishers;
- Cennamo M. (2011) ‘Impersonal constructions and accusative subjects in Late Latin’, in Malchukov A., Siewierska A. (eds.) *Impersonal Constructions – A Cross-linguistic Perspective*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 167-188;
- Chafe W. (1984) ‘Cognitive constraints of information flow’, in Tolmin R.S. (ed.) *Coherence and Grounding in Discourse*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 22-51;
- Chatterji K. C. (2003) *Technical Terms And Technique Of Sanskrit Grammar*, Kolkata: Sanskrit Pustak Bhandar;
- Chaudhuri S.K. (1998) ‘Siddham in China and Japan’, *Sino-platonic papers* 88, pp. 1-124;
- Chaudhuri S.K. (2010) ‘A study on the grammar of John Rodriguez’, in George P.A. (ed.) *Japanese studies: changing global profile*, New Delhi: Northern Book Centre, pp. 525-535;
- Ciancaglini C.A. (2009) ‘How to prove genetic relationships among languages: the cases of Korean and Japanese’, *Rivista degli Studi Orientali* 81, pp. 289-320;

- Collado D. (1632) *Ars Grammaticae Japonicae Linguae*, Roma;
- Comrie B. (1979) 'Definite and animate direct objects: a natural class', *Linguistica Silesiana* 3, pp. 13-21;
- Creissels D. (2009) 'Spatial Cases', in Malchukov A., Spencer A. (eds.) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press, pp. 610-625;
- Croft W. (1988) *Agreement vs. case marking and direct objects*, in Barlow M., Ferguson C.A. (eds.) *Agreement in Natural Language: Approaches, Theories, Descriptions*, Stanford: Center for the Study of Language and Information, pp. 159-180;
- Dasher R. (1995) *Grammaticalization in the System of Japanese Predicate Honorifics*, Ph.D. Dissertation, Stanford: Stanford University;
- Dalrymple M., Nikolaeva I. (2011) *Objects and Information Structure*, Cambridge: Cambridge University Press;
- De Mauro T. (1959) 'Accusativo, transitivo, intransitivo', *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei VIII*, Rendiconti 14/5-6, pp. 233-258;
- De Mauro T. (1965) 'Il nome del dativo e la teoria dei casi greci', *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei VIII*, Rendiconti 20/3-4, pp. 1-61;
- de Swart P., de Hoop H. (2007) 'Semantic aspects of differential object marking', in Puig Waldmüller E. (ed.) *Proceedings of Sinn und Bedeutung II*, Barcellona: Universitat Pompeu Fabra, pp. 568-581;
- de Swart P., de Hoop H. (2008) *Differential Subject Marking*, Dordrecht: Springer;
- Debergh M. (1982) 'Les débuts des contacts linguistiques entre l'Occident et le Japon (premiers dictionnaires des missionnaires chrétiens au Japon au XVIe et au XVIIe siècles)', *Langages* 68, pp. 27-44;
- Dixon R.M.V. (1979) 'Ergativity', *Language* 55/1, pp. 59-138;
- Dixon R.M.V. (1994) *Ergativity*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Doi T. (1942) 吉利支丹語學の研究 (*Kirishitan gogaku no kenkyū*), Ōsaka: Seibunsha;
- Dowty D. (1991) 'Thematic proto-roles and argument selection', *Language* 67/3, pp. 547-619;
- Edgerton F. (1953) *Buddhist Hybrid Sanskrit grammar and dictionary*, New Haven: Yale University Press;
- Enç M. (1991) 'Semantics of specificity', *Linguistic Inquiry* 22/1, pp. 1-25;
- Endo Hudson M., Sakakibara Y., Kondo J. (2006) 'Zero-marked topics, subjects and objects in Japanese', in Vance T.J., Jones T. (eds.) *Japanese/Korean Linguistics 14*, Stanford: Center for the Study of Language and Information, pp. 309-320;
- Escandell-Vidal V. (2009) 'Differential object marking and topicality: The case of Balearic Catalan', *Studies in Language* 33/4, pp. 832-885;
- Fauconnier S. (2011) 'Differential agent marking and animacy', *Lingua* 121/3, pp. 533-547;

- Fillmore C.J. (1968) 'The case for case', in Bach E., Harms R.T. (eds.) *Universals of Linguistic Theory*, New York: Holt Rinehart and Winston, pp. 1-88;
- Frellesvig B. (2010) *A History of the Japanese Language*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Frellesvig B., Horn S.W., Yanagida Y. (2013) 'Differential object marking in Old Japanese: a corpus based study', presented at a *21 International Conference on Historical Linguistics*, Oslo, 5-9 agosto 2013;
- Frellesvig B., Horn S.W., Yanagida Y. (2015) 'Differential object marking in Old Japanese: a corpus based study', in Daug H.T.T. (ed.) *Historical Linguistics 2013: Selected Papers from the 21 International Conference on Historical Linguistics, Oslo 5-9 August 2013*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 195-212;
- Frellesvig B., Horn S.W., Yanagida Y. (2018) 'A diachronic perspective on differential object marking in pre-modern Japanese: Old Japanese and Early Middle Japanese', in Seržant I.A., Witzlack-Makarevich A. (eds.) *The diachronic typology of differential argument marking*, Berlino: Language Science Press, pp. 183-208;
- Fry J. (2001) 'Ellipsis in the CallHome Japanese Corpus', 人工知能学会 言語・音声理解と対話処理研究会 34, pp. 45-50;
- Fujii N. (1991) *Historical discourse analysis: grammatical subject in Japanese*, Berlino: de Gruyter;
- Fujii N., Ono T. (2000) 'The occurrence and non-occurrence of the Japanese direct object marker o in conversation', *Studies in Language* 24/1, pp. 1-39;
- Fukui K. (ed.) (1938a) 国語学大系 - 語法総記1 (*Kokugogaku Taikei – Gohōsōki 1*), Tōkyō: Kōsei-kaku, Vol. 1;
- Fukui K. (ed.) (1938b) 国語学大系 - 語法総記2 (*Kokugogaku Taikei – Gohōsōki 2*), Tōkyō: Kōsei-kaku, Vol. 2;
- Fukui K. (ed.) (1938c) 国語学大系 - 手爾波1 (*Kokugogaku Taikei – Teniha 1*), Tōkyō: Kōsei-kaku, Vol. 7;
- Fukui K. (ed.) (1938d) 国語学大系 - 手爾波2 (*Kokugogaku Taikei – Teniha 2*), Tōkyō: Kōsei-kaku, Vol. 8;
- Furuta T. (2002) '「訳和蘭文語」から「小学日本文典」、「日本文典」へ' ("Yakuwaran bungo" kara "shōgaku nihon bunten", "nihon bunten" e), *近代語研究* 11, pp. 267-287;
- Fuse N. (2010) *Tokieda Motoki and his Theory of 'Language as Process'*, MA Thesis, Columbus: Ohio State University,;
- García García, M. (2005) 'Differential object marking and informativeness', in von Heusinger K., Kaiser G.A., Stark E. (eds.) *Proceedings from the Workshop "Specificity and the Evolution/Emergence of Nominal Determination in Romance"*, Konstanz: Universität Konstanz, pp. 17-31;
- George P.A. (ed.) *Japanese studies: changing global profile*, New Delhi: Northern Book Centre;

- Givón T (1976) 'Topic, pronoun and grammatical agreement', in Li C.N. (ed.) *Subject and Topic*, New York/San Francisco/Londra: Academic Press., pp. 147-185;
- Givón T. (1984) *Syntax. A functional-typological introduction*, Amsterdam: John Benjamins;
- Hashimoto S. (1969) 助詞助動詞の研究 (*Joshi Jodōshi no Kenkyū*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Hashimoto S. (1983) 橋本進吉博士著作集 (*Hashimoto Shinkichi hakase chosakushū*), Tōkyō: Iwanami Shoten, Voll. 9-10;
- Haspelmath M. (2003) 'The geometry of grammatical meaning: semantic maps and cross-linguistic comparison', in Tomasello M. (ed.) *The New Psychology of Language*, New York: Erlbaum, Vol. 2, pp. 211-243;
- Haspelmath M. (2009) 'Terminology of case', Malchukov A., Spencer A. (eds.) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press, pp. 505-517;
- Haspelmath M. et al. (2005) *The World Atlas of Language Structures (WALS)*, Oxford: Oxford University Press;
- Hatanaka K. (1996) '鶴峯戊申の文法論--「格」概念の変容' (*Tsurumine Shigenobu no bunpōron – kaku gainen no hen'yō*) 比較思想研究 = *Studies in Comparative Pilosophy* 23, pp. 73-79;
- Hattori N. (2017) '江戸期蘭語学における日本語の格理解 - 『六格前篇』と『和蘭語法解』を比較して' (*Edoki rangogaku ni okeru nihongo no kakurikai - "Rokkaku zenpen" to "Warangohōkai" to hikaku shite*), 日本語の研究 13/1, pp. 18-34;
- Hattori N. (2018) '係結びにおける無助詞の研究史-本居宣長の「徒」と鶴峯戊申の「省 格」を比較して' (*Kakari musubi ni okeru mujoshi no kenkyūshi – Motoori Norinaga no "tada" to Tsurumine Shigenobu no "shōkaku" wo hikaku shite*), presentato a *NINJAL-Oxford 通時コーパス国際シンポジウム「通時コーパスに基づく日本語文法研究」*, Tōkyō, 8-9 settembre 2018;
- Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) (1973a) 品詞別日本文法講座 1: 品詞総論 (*Hinshibetsu Nihon Bunpō Kōza 1: hinshi sōron*), Tōkyō: Meiji Shoin;
- Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) (1973b) 品詞別日本文法講座 9: 助詞 (*Hinshibetsu Nihon Bunpō Kōza 9: joshi*), Tōkyō: Meiji Shoin;
- Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) (1984) 研究資料日本文法 (*Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō*), Tōkyō: Meiji Shoin, Voll. 5-7;
- Hida Y. et al. (eds.) (2007) 日本語学研究辞典 (*Nihongogaku Kenkyū Jiten*), Tōkyō: Meiji Shoin;
- Himeno T. (1999) 日本語教科書の落とし穴 (*Nihongo Kyōkasho no Otoshiana*), Tōkyō: ALC;
- Hinds J. (1982) *Ellipsis in Japanese*, Edmonton: Linguistic Research Inc.;
- Hirakawa A. (1997) *Buddhist Chinese-Sanskrit Dictionary*, Tōkyō: The Reiyukai;
- Hirochi K. (1984) '梅井道敏の文法語彙-軽重と緩急' (*Toganoi Michitoshi no bunpōgoi – kankyū to keichō*), 国語語彙の研究 5, pp. 313-326;
- Hiroi R. (1957) '宇津保物語における客語表示の「を」について' (*Utsubo monogatari ni okeru kyakugo hyōji no "wo" ni tsuite*), *Nihon Bungaku* 9, Tōkyō: Tōkyō Women's University;

- Hjelmslev L. (1935) 'La catégorie des cas: étude de grammaire générale 1', *Acta Jutlandica* 8/1, pp. 1-184;
- Hjelmslev L. (1937) 'La catégorie des cas: étude de grammaire générale 2', *Acta Jutlandica* 9/2 pp. 1-78;
- Hodus L., Soothill W.E. (1975) *A Dictionary of Chinese Buddhist Terms: With Sanskrit and English Equivalents and a Sanskrit-Pali Index*, Taipei: Chengwen Pub. Co.;
- Hopper P.J., Thompson S.A. (1980) 'Transitivity in grammar and discourse', *Language* 56/2, pp. 251-299;
- Hopper P.J., Thompson S.A. (1984) 'The discourse basis for lexical categories in universal grammar', *Language* 60/4, pp. 703-752;
- Horn L.R., Ward G. (2004) *The Handbook of Pragmatics*, Malden/Oxford: Blackwell Publishing;
- Igarashi S. (1969) 'をゑろ間投助詞: 古典語' (*Wo we ro kantōjoshi: kotengo*), in Matsumura A. (ed.) *古典語現代語助詞助動詞詳説 (Kotengo Gendaigo Joshi Jodōshi Shōsetsu)*, Tōkyō: Gakutōsha, pp 704-711;
- Iida H. (1984) '近世以前の助辞研究書抄' (*Kinsei izen no jojikenkyūshoshō*), in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) *研究資料日本文法 (Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō)*, Tōkyō: Meiji Shoin, Vol. 5, pp. 246-325;
- Ijima M. (2010) '山田文法における格理論—近現代文典の流れの中における' (*Yamada bunpō ni okeru kakuriron – Kingendai bunten no nagare no naka ni okeru*), in Ōki K., Saitō M. (eds.) *山田文法の現代的意義 (Yamada Bunpō no Gendaiteki Igi)*, Tōkyō, Hitsuji, pp. 181-198;
- Ishida M. (1997) *例文仏教語大辞典 (Reibun bukkyōgo daijiten)*, Tōkyō: Shogakkan;
- Itabashi Y. (1988) 'A comparative study of the Old Japanese accusative case suffix wo with the Altaic accusative case suffixes', *Central Asiatic Journal* 32, pp. 193-231;
- Iwai Y. (1971) *日本語法史 : 鎌倉時代編 (Nihongo Hōshi : Kamakura Jidai Hen)*, Tōkyō: Kasama Shoin;
- Iwai Y. (1973) *日本語法史 : 室町時代編 (Nihongo Hōshi : Muromachi Jidai Hen)*, Tōkyō: Kasama Shoin, ;
- Iwai Y. (1974a) *日本語法史 : 奈良平安時代編 (Nihongo Hōshi : Nara-Heian Jidai Hen)*, Tōkyō: Kasama Shoin, ;
- Iwai Y. (1974b) *日本語法史 : 江戸時代編 (Nihongo Hōshi : Edo Jidai Hen)*, Tōkyō: Kasama Shoin, ;
- Izuhara E. (2011) '間投助詞はどのように位置づけられてきたか' (*Kantō joshi wa dono yō ni ichizukerarete kita ka*), *愛知学院大学教養部紀要 = Journal of Aichi Gakuin University* 58/3, pp. 1-12;
- Jespersen O. (1924) *Philosophy of Grammar*, Londra: George Allen&Unwin;
- Kaiser G.A., von Heusinger K. (2007) 'Differential Object Marking and the lexical semantics of verbs in Spanish', in Kaiser G.A., Leonetti M. (eds.) *Proceedings of the Workshop*



- “Definiteness, Specificity and Animacy in Ibero-Romance Languages”, Konstanz: Universität Konstanz, pp. 83-109;
- Kaiser G.A., von Heusinger K. (2011) ‘Affectedness and differential object marking in Spanish’, ‘Morphology’ 21, pp. 593-617;
- Kaminaga S. (2009) ‘中世末期以降のテアル構文：狂言台本虎明本を主資料にして’ (*Chūsei makki ikō no te aru kōbun: Kyōgen daihon Torakira wo shushiryō ni shite*), 日本語と日本文学 49, pp. 1-19;
- Kariyado N. (2011) ‘雑談におけるヲ格助詞を述語とした無助詞文：名詞(句)の出現位置・種類別による分析に基づき’ (*Zatsudan ni okeru wo kakujoshi wo jutsugo to shita mijoshibun: meishi(ku) no shutsugen ichi shuruibersu ni yoru bunseki ni motozuki*), 学術研究. *Academic Studies and Scientific Research*. 人文科学・社会科学編 60, pp. 137-151;
- Keenan E.L. (1976) ‘Towards a universal definition of subject’, in Li C.N. (ed.) *Subject and Topic*, New York/San Francisco/Londra: Academic Press, pp. 303-334;
- Keidan A. (2007) ‘Pāṇini 1.4.23: emendation proposal’, *Rivista di Studi Sudasiatici* 2, pp. 209-241;
- Keidan A. (2010) ‘Compositional history of Pāṇini’s kāraka theory’, *Indoeuropejskoe āzykoznanie i klassičeskaâ filologiâ* 14/2, pp. 33–46;
- Keidan A. (2011) ‘The kāraka-vibhakti device as a heuristic tool for the compositional history of Pāṇini’s Aṣṭādhyāyī’, *Rivista degli Studi Orientali* 84, pp. 273–288;
- Kibrik A.E. (1985) ‘Toward a typology of ergativity’, in Nichols J., Woodbury A. (eds.) *Grammar Inside and Outside the Clause*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 268-323;
- Kibrik A.E. (1997) ‘Beyond subject and object: towards a comprehensive relational typology’, *Linguistic Typology* 1, pp. 279-346;
- Kinsui S. (1993) ‘古典語のをについて’ (*Kotengo no wo nitsuite*), in Nitta Y. (ed.) 日本語の格をめぐって (*Nihongo no Kaku wo megutte*), Tōkyō: Kuroshio, pp. 191-224;
- Kitagawa T., Yasuda A. (1972) 狂言集 (*Kyōgenshū*), Tōkyō: Shogakkan;
- Kittilä S. (2011) ‘Formal and functional differences between Differential Object Marking and Differential R Marking: unity or disunity?’, *Open Journal of Modern Linguistics* 1/1, pp. 1-8;
- Kobayashi C. (1984) ‘終助詞」と敬意表現 – 虎明本狂言を中心に’ (*Shūjoshi zo to keii hyōgen – Torakirabon Kyōgen wo chūshin ni*), 国語学 136, pp. 47-64;
- Kōji K. (1988) 万葉集助詞の研究 (*Man’yōshū joshi no Kenkyū*), Tōkyō: Kasama Shoin;
- Kondo, Y. (1992) ‘高山寺本八疇聲抄をめぐって’ (*Kōzanjibon Hattenjōshō wo megutte*), 高山寺典籍文書総合調査団研究報告論集 平成3年度, pp. 95-107;
- Kondō A., Kondō H. (1993) ‘現代語における「強調」の「動詞+二+動詞」型’ (*Gendaigo ni okeru kyōchō no dōshi+ni+dōshi kei*), 金沢大学留学生教育センター紀要 = *Kanazawa University Journal of Education Center for Foreign Students* 2, pp. 1-11;
- Kondō Y. (1980) ‘助詞「を」の分類—上代—’ (*Joshi wo no bunrui jōdai*), 国語と国文学 57/10, pp. 51-66;

- Kondō Y. (2000) 日本語記述文法の理論 (*Nihongo Kijutsu Bunpō no Riron*), Tōkyō: Hitsuji;
- Kondō Y. (2001) ‘文法’ (*Bunpō*), in Yoshida K.E.A. (ed.) 訓点語辞典 (*Kuntengo Jiten*), Tōkyō: Tōkyōdō Shuppan., pp. 69-72;
- Konoshima M. (1966) 国語助詞の研究 (*Kokugo Joshi no Kenkyū*), Tōkyō: Ōfūsha;
- Konoshima M. (1970) ‘助詞の研究史と課題’ (*Joshi no kenkyūshi to kadai*), 国文学：解釈と鑑賞 35/13, pp. 133-141;
- Kosukegawa T. (2014) ‘Explaining what kundoku is in the premodern Sinosphere’, *Les Dossiers de HEL* 7, pp. 1-20;
- Koyama H. (1960) 狂言集 (*Kyōgenshū*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Koyonagi T. (2013) ‘たましむをいれべきてには：副助詞論の系譜’ (*Tamashiwi wo irebeki teniwoha: fukujoshiron no keifu*), 日本語の研究 9/2, pp. 1-15;
- Kuno S. (1973) *The Structure of the Japanese Language*, Cambridge MA: MIT Press;
- Kurano K., Takeda Y. (eds.) (1959) 古事記祝詞 (*Kojiki, Norito*), Tōkyō: Iwanami shoten;
- Kuroda S.Y. (2007) ‘On the syntax of Old Japanese’, in Frellesvig B., Shibatani M., and Charles J. (eds.) *Current Issues in the History and Structure of Japanese*, Tōkyō: Kuroshio, pp. 263-318;
- Kurokawa M. (1910) 黒川真頼全集6 (*Kurokawa Mayori zenshū 6*), Tōkyō: Kokusho Kankōkai;
- Kurosaki S. (2003) ‘無助詞文の分類と段階性’ (*Mujoshibun no bunrui to dankaisei*), *Waseda Journal of Japanese Applied Linguistics* 2, pp. 77-93;
- Kuryłowicz J. (1964) *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg: Winter;
- Kwon S.N., Zribi-Hertz A. (2008) ‘Differential function marking, case and information structure: evidence from Korean’, *Language* 84/2, pp. 258-299;
- Kyōgoku O. (1973) ‘助詞とは何か – 研究史の展望’ (*Joshi to wa nanika – kenkyūshi no tenbō*) in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) 品詞別日本文法講座 9: 助詞 (*Hinshibetsu Nihon bunpō kōza 9: joshi*), Tōkyō: Meiji Shoin, pp. 25-68;
- Labov W. (1966) *The Social Stratification of English in New York City*, Washington DC: Center for Applied Linguistics;
- Labov W. (2001) *Principles of Linguistic Change II: Social Factors*, Malden/Oxford: Blackwell Publishing;
- Lambrecht K. (1994) *Information structure and sentence form*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Lee H. (2006a) ‘Iconicity and variation in the choice of object forms in Korean’, *Language Research* 42/2, pp. 323-55;
- Lee H. (2006b) ‘Parallel optimization in case systems: evidence from case ellipsis in Korean’, *Journal of East Asian Linguistics* 15, pp. 69-96;
- Lee H. (2015) ‘Information structure, topic predictability and gradients in Korean case ellipsis: A probabilistic account’, *Linguistic Research* 32/3, pp. 749-771;

- Lee D.Y. (2002) 'The function of the zero particle with special reference to the spoken Japanese', *Journal of Pragmatics* 34/6, pp. 645-682;
- Lehmann C. (2008) 'Information structure and grammaticalization', in Lopez-Couso M. J., Seoane Posse E. (eds.) *Theoretical and Empirical Issues in Grammaticalization 3*, Amsterdam: John Benjamins;
- Lehmann C. (2015) *Thoughts on grammaticalization*, Berlino: Language Science Press;
- Leonetti M. (2004) 'Specificity and differential object marking in Spanish', *Catalan Journal of Linguistics* 3, pp. 75-114;
- Levinson S.C. (1983) *Pragmatics*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Li C.N. (ed.) (1976) *Subject and Topic*, New York/San Francisco/Londra: Academic Press;
- Li C.N., Thompson S. (1976) 'Subject and topic: a new Typology of Language', in Li C.N. (ed.) *Subject and Topic*, New York/San Francisco/Londra: Academic Press, pp. 457-489;
- Liu Z. (2009) '「姉小路式」及びその周辺に於ける「休めの類」', (*"Anegakōjishiki" oyobi sono shūhen ni okeru "yasume no rui"*), 日本語の研究 = *Studies in the Japanese Language*" 5/3, pp. 1-16;
- Liu Z. (2010) 'テニヲハ研究書と連歌論書における文法事項の交渉' (*Teniwoha kenkyūsho to renga ronsho ni okeru bunpō jikō no kōshō*), 日本語の研究 = *Studies in the Japanese Language*" 6/2, pp. 16-30;
- Lyons J. (1968) *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Maeda A. (1998) '日常会話における助詞の省略' (*Nichijō kaiwa ni okeru joshi no shōryaku*), *Journal of International Student Center Nagasaki University* 6, pp. 43-70;
- Maës H. (1982) 'Les parties du discours dans la tradition grammaticale japonaise avant le XVIIIe siècle', *Langages* 68, pp. 17-26;
- Malchukov A. (2008) 'Animacy and asymmetries in differential case marking', *Lingua* 118/2, pp. 203-221;
- Malchukov A., Ogawa A. (2011) 'Towards a typology of impersonal constructions: a semantic map approach', in Malchukov A., Siewierska A. (eds.) *Impersonal Constructions – A Cross-linguistic Perspective*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 19-56;
- Malchukov A., Siewierska A. (eds.) (2011) *Impersonal Constructions – A Cross-linguistic Perspective*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 167-188;
- Malchukov A., Spencer A. (eds.) (2009) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press;
- Marra M. (2010) *Essays on Japan: Between Aesthetics and Literature*, Leiden: Brill;
- Martin S. E. (1987) *The Japanese Language Through Time*, New Haven: Yale University Press;
- Masunaga K. (1988) 'Case deletion and discourse context', in Poser W. (ed.) *Papers from International Workshop on Japanese Syntax*, Stanford: CSLI Publications, pp. 145-156;

- Matsuda K. (1996) 'Variable Zero-marking of (o) in Tokyo Japanese', Ph.D. Dissertation, Philadelphia: University of Pennsylvania;
- Matsumoto M. (1996) 'Cognate objects and Referentiality: a preliminary study', *The Bulletin of the English Society* 41, pp. 75-105;
- Matsumura A. (ed.) (1969) 古典語現代語助詞助動詞詳説 (*Kotengo Gendaigo Joshi Jodōshi Shōsetsu*), Tōkyō: Gakutōsha;
- Matsumura A. (1985) '鶴峰戊申の語学新書とその背景' (*Tsurumine Shigenobu no Gogaku shinjo to sono haikai*), 国際日本文学研究集会公開講演 9, pp. 89-105;
- Matsumura A., Furuta T. (eds.) (2000) 和蘭文法書集成 (*Oranda bunpōshōshūsei*), Tōkyō: Yumani shobō, Voll- 1-12;
- Matsunaga S. (1983) *Historical Development of Case Marking in Japanese*, MA Thesis, Columbus: Ohio State University;
- Matsuo O. (1938) '平安初期に於ける格助詞「を」' (*Heianshoki ni okeru kakujoshi wo*), 国語と国文学 15/10, pp. 1389-1412;
- Matsuo O. (1944) '客語表示の助詞「を」に就いて' (*Kyakugo hyōji no joshi wo nitsuite*), in Hashimoto S. (ed.) 橋本博士還暦記念国語学論集 (*Hashimoto Hakushi Kanreki Kinen Kokugogaku Ronshū*), Tōkyō: Iwanami Shoten, pp. 617-644;
- Matsuo O. (1969) 'を格助詞: 古典語・現代語' (*Wo-kakujoshi: kotengo, gendaigo*), in Matsumura A. (ed.) 古典語現代語助詞助動詞詳説 (*Kotengo Gendaigo Joshi Jodōshi Shōsetsu*), Tōkyō: Gakutōsha, pp. 335-340;
- Maurizi A. (2018) *I racconti di Ise: Ise monogatari*, Venezia: Marsilio Editore;
- Meiji Shoin (eds.) (1957a) 日本文法講座第1 総論 (*Nihon bunpō kōza dai-ichi sōron*), Tōkyō: Meiji Shoin;
- Meiji Shoin (eds.) (1957b) 日本文法講座第2 文法論と文法教育 (*Nihon bunpō kōza dai-ni bunpōron to bunpōkyōiku*), Tōkyō: Meiji Shoin;
- Melis C. (2018) 'Spanish indexing DOM, topicality, and the case hierarchy', in Seržant I.A., Witzlack-Makarevich A. (eds.) *The diachronic typology of differential argument marking*, Berlino: Language Science Press, pp. 97-128;
- Miller A.R. (1967) *The Japanese Language*, Chicago: University of Chicago Press;
- Miller R.A. (1971) *Japanese and Other Altaic Languages*, Chicago: University of Chicago Press;
- Miller R.A. (2000) 'The Japanese linguistic tradition and the Chinese heritage', in Auroux S. et al. (eds.) *History of the Language Sciences*, New York: de Gruyter, Vol. 1, pp. 72-77;
- Minashima H. (1993) '日本語の格助詞「を」の省略について: 有生性と定性の関与の可能性' (*Nihongo no kakujoshi wo no shōryaku nitsuite – yūseisei to teisei no kan'yo no kanōsei*), Tsukuba Working Papers in Linguistics 12, pp. 58-71;
- Minashima H. (2001) 'On the deletion of accusative case markers in Japanese', *Studia Linguistica* 55/2, pp. 175-190;

- Miyake M.H. (2003) *Old Japanese: a Phonetic Reconstruction*, Londra: Routledge;
- Miyagawa S., Ekida F. (2003) 'Historical development of the accusative case-marking in Japanese as seen in classical literary texts', *Journal of Japanese Linguistics* 19, pp. 1-97;
- Miyagawa S. (1986) 'Historical development of the accusative case in Japanese', *Journal of Asian Culture* 9, pp. 87-101;
- Miyagawa S. (1989) 'Structure and Case Marking in Japanese', San Diego: San Diego Academic Press;
- Miyagawa S. (2012) *Case, Argument Structure, and Word Order*, New York: Routledge;
- Mondini P. (1993a) 'The role of the particle O in Old Japanese', *Chariers de linguistique – Asie Orientale* 22/1, pp. 49-86;
- Mondini P. (1993b) 'From theme marker to object marker: the history of Old Japanese O', *Chariers de linguistique – Asie Orientale* 22/2, pp. 239-251;
- Moran, J. F. (1993) *The Japanese and the Jesuits. Alessandro Valignano in sixteenth-century Japan*, New York: Routledge;
- Moravcsik E.A. (2009) *The distribution of case*, in Malchukov A., Spencer A. (eds.) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press, pp. 231-245;
- Mori T., Givón, T. (1987) *Zero object-marking in colloquial Japanese: the pragmatics of optional deletion*, MA Thesis, Eugene: University of Oregon;
- Motohashi T. (1989) *Case Theory and the History of the Japanese Language*, Ph.D. Dissertation, Tucson: University of Arizona;
- Motohashi T. (2009) 'Mi-usage: its morphological, syntactic and semantic properties', *Sophia Linguistica: Working Papers in Linguistics* 57, pp. 283-297;
- Murata C. (1952) '中国佛典所見のパーニニ' (*Chūgoku butten shoken no Panini*), 大阪外国語大学学報 1, pp. 149-60;
- Naess A. (2004) 'What markedness marks: the markedness problem with direct objects', *Lingua* 114, pp. 1186-1212;
- Nagayama I. (1957) '西洋文典と国文法' (*Seiyōbunten to kokubunpō*), in Meiji Shoin (eds.) 日本文法講座第2 文法論と文法教育 (*Nihon bunpō kōza dai-ni bunpōron to bunpōkyōiku*), Tōkyō: Meiji Shoin, pp. 11-34;
- Nakada I., Takeoka M. (1993) *あゆひ抄新注 (Ayuhishō Shinchū)*, Tōkyō: Kazama Shobo;
- Nichols J. (1996) 'The comparative method as heuristic', in Durie M, Ross M. (eds.) *The Comparative Method Reviewed: Regularity and Irregularity in Language Change*, Oxford: Oxford University Press, pp. 39-71;
- Nishimiya K. (ed.) (1979) *古事記 (Kojiki)*, Tōkyō: Shinchōsha;
- Niwa T. (1989) '無助詞格の機能—主題と格と語順' (*Mujoshikaku no kinō – shudai to kaku to gojun*), 国語国文 58/10, pp. 38-57;
- Noguchi M. (ed.) (1979) *竹取物語 (Taketori monogatari)*, Tōkyō: Shinchōsha;

- Ochiai N. (1897) 日本大文典 (*Nihon daibunten*), Tōkyō;
- Ogura A. (2017) ‘連歌伝書の実態とその成立過程について’ (*Renga densho jissai to sono seiritsukatei ni tsuite*), 愛知淑徳大学国語国文 40, pp.107-123;
- Ōno S. (ed.) (1970) 本居宣長全集5 (*Motoori Norinaga Zenshū 5*), Tōkyō: Chikuma Shobō;
- Ono T., Thompson S.A., Suzuki R. (2000) ‘The pragmatic nature of the so-called subject marker 'ga' in Japanese: Evidence from conversation’, *Discourse Studies* 63, pp. 55-84;
- Orsi M.T. (2012) *La storia di Genji*, Torino: Einaudi;
- Otoguro R. (2006) *Morphosyntax of Case: a Theoretical Investigation of the Concept*, Ph.D. Dissertation, Colchester: University of Essex;
- Ōtsuka M. (2006) 大蔵虎明能狂言集 – 翻刻注解 (*Ōgura Torakira nō kyōgenshū - honoku chūkai*), Ōsaka: Seibundō Shuppan, 2 Voll.;
- Ōtsuki F. (1897a) 広日本文典 (*Kō Nihon Bunten*), Tōkyō;
- Ōtsuki F. (1897b) 広日本文典別記 (*Kō Nihon Bunten bekki*), Tōkyō;
- Oyama A. (1958) ‘頻度から見た目的格表示の「を」の機能と表現価値’ (*Hindo kara mita mokutekikaku hyōji no wo no kinō to hyōgenkachi*), 国語学 3, pp. 116-140;
- Polivanova A.K. (2019) *Teaching materials*, Mosca: Higher School of Economics;
- Parret H. (ed.) (1976) *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*. Berlino: de Gruyter;
- Pellin T. (2011) ‘A difficult case: a sketch of the different interpretations of the concept of 'case' in the early Chinese grammatical studies’, in Hassler G. (ed.) *History of Linguistics 2008: Selected papers from the eleventh International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS XI), 28 August - 2 September 2008, Potsdam*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 317-326;
- Pinneo T.S. (1854). *Pinneo's Primary Grammar of English Language*, Cincinnati: W.B. Smith;
- Ramirez-Christensen E. (2008) *Emptiness and Temporality: Buddhism and Medieval Japanese Poetics*, Stanford: Stanford University Press;
- Rodriguez J. (1604) *Arte da Lingoa de Iapam*, Nagasaki;
- Rodriguez J. (1620) *Arte Breve da Lingoa Iapoa*, Nagasaki;
- Sada C. (1964) ‘「テニハ」と「詞」との関係：手爾葉大概抄之抄をめぐって’ (“*Teniha*” to “*Kotoba*” to no kankei: *Teniha taigaishō no shō wo megutte*), 語文研究 18, pp. 56-64;
- Sadler M. (1997) *The use or non-use of the direct object marker in Tsurezuregusa [Essays in Idleness]*, M.A Dissertation., Tucson: University of Arizona;
- Sadler M. (2002a) ‘From a pragmatic marker to a direct object marker: the Japanese particle o in written discourse’, *Language* 26/2, pp. 243-281;
- Sagiyama I. (2000) *Kokin waka shū. Raccolta di poesie giapponesi antiche e moderne*, Milano: Ariele;
- Saito M. (1982) *Case Marking in Japanese: a Preliminary Study*, Cambridge MA: MIT Press;

- Sakamoto T. et al. (eds.) (1965-1967) 日本書紀 (*Nihon Shoki*), Tōkyō: Iwanami Shoten, 2 Vol.;
- Sakanashi R. (1984) ‘助詞の分類’ (*Joshi no bunrui*), in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) 研究資料日本文法 (*Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō*), Meiji Shoin: Tōkyō, Vol. 5, pp. 53-100;
- Sakurai M. (1986) ‘英文法事始：品詞論を中心として’ (*Eibunpōjishi: hinshiron wo chūshin to shite*), 東京女子大学附属比較文化研究所紀要 / 東京女子大学附属比較文化研究所 = *Publications of the Institute for Comparative Studies of Culture affiliated to Tokyo Womans' Christian College* 47, pp. 105-120;
- Salomon R. (1998) *Indian Epigraphy: A Guide to the Study of Inscriptions in Sanskrit, Prakrit, and the Other Indo-Aryan Languages*, Oxford: Oxford University Press;
- Sanseido (eds.) 時代別国語大辞典. 室町時代編 (*Jidaijiten kokugo daijiten: Muromachi jidai hen*), Tōkyō: Sanseido;
- Sansom G. (1928) *An Historical Grammar of Japanese*, Oxford: Oxford University Press;
- Santō I. (1997) ‘物集高見の文法研究：『初学日本文典』について’ (*Mozume Takami no bunpōkenkyū: “Shogaku nihon bunten” ni tsuite*), 待兼山論叢. 日本学篇=Machikaneyama Ronsō. *Japanese studies* 31, pp. 33-48;
- Satō K. (1973) ‘助詞の分類 – 明治以後’ (*Joshi no bunrui – Meiji igo*), in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) 品詞別 日本文法講座 9: 助詞 (*Hinshibetsu Nihon Bunpō Kōza 9: Joshi*), Tōkyō: Meiji shoin, pp. 8-24;
- Satō N. (1984) ‘助辞研究の歴史’ (*Jojikenkyū no rekishi*), in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) 研究資料日本文法 (*Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō*), Tōkyō: Meiji Shoin, Vol. 5, pp. 137-196;
- Seeley C. (1991) *A History of Writing in Japan*, Leiden: Brill;
- Seržant I.A., Witzlack-Makarevich A. (eds.) (2018) *The diachronic typology of differential argument marking*, Berlino: Language Science Press;
- Shibatani M. (1977) ‘Grammatical relations and surface cases’, *Language* 53/4, pp. 789-809;
- Shibatani M. (1990) *The Languages of Japan*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Shigi T. (1978) ‘格という文法用語について – その由来と現状’ (*Kaku to iu bunpōyōgo ni tsuite – sono yurai to genjō*), 外国語科研究起用/東京大学教養学部外国語科, 26/1, pp. 1-26;
- Shimojo M. (2005) *Argument Encoding in Japanese conversation*, Hampshire: Palgrave Macmillian;
- Shimojo M. (2006) ‘Properties of particle “omission” revisited’, *Toronto Working Papers in Linguistics* 26, pp. 123-140;
- Shirane H. (2005) *Classical Japanese: a Grammar*, New York: Columbia University Press;
- Siegenbeek M. (1814) *Grammatica of Nederduitsche sprakkunst: uitgegeven door de Maatschappij tot Nut van't Algemeen*, Leiden;
- Spencer A. (2009) ‘Case as a morphological phenomenon’, in Malchukov A., Spencer A. (eds.) *The Oxford Handbook of Case*, Oxford: Oxford University Press, pp. 185-199;

- Spencer A., Otaguro R. (2005) 'Limits to case: a critical survey of the notion', in Amberber M., de Hoop H. (eds.) *Competition and Variation in Natural Languages: the Case for Case*, Amsterdam: Elsevier, pp. 119-145;
- Suda J. (1996) '対格標識の曖昧性 — 上代「を」「ものを」を韓国語の対格標識' (*Taikaku hyōshiki no aimaisei – jōdai “wo” “mono wo” wo kankokugo no taikakuhyōshiki*), 国文学解釈と鑑賞 61/7, pp. 134-139;
- Suda J. (1998) 'A note on the cline between complementation and subordination in Old Japanese constructions involving the particle WO', 日本学研究 7, pp. 56-70;
- Suda J. (2004) '空間的な意味から時間的な意味へ – 間投助詞「を」の場合' (*Kūkantekina imi kara jikantekina imi e – kantō joshi wo no baai*), 国文学解釈と鑑賞 69/7, pp. 45-53;
- Suda J. (2010) '上代語「を」の格性疑義' (*Jōdai “wo” no kakusei gigei*) in Suda J., Niida S. (eds.) 日本語形態の諸問題 (*Nihongo keitai no shomondai*), Tōkyō: Hitsuji Shobō, pp. 325-335;
- Suzuki K. (1973) '品詞分類の歴史と学説' (*Hinshi bunrui no rekishi to gakusetsu*), in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) 品詞別日本文法講座 1: 品詞総論 (*Hinshibetsu Nihon Bunpō Kōza 1: hinshi sōron*), Tōkyō: Meiji Shoin, pp. 80-131;
- Suzuki T. (1973) '「平家物語」「天草本平家物語」対比による格表現発達過程の一断面' (*Heike monogatari, Amakusa-bon Heike monogatari taihi ni yoru kaku hyōgen hattatsu katei no ichi danmen*), 藤女子大学国文学雑誌 13/10, pp. 99-109;
- Sweet H. (1898) *A new English Grammar, Logical and Historical*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Takakusu J. (1896) *A Record of the Buddhist Religion as Practised in India and the Malay Archipelago*, Oxford: Clarendon Press;
- Takeoka M. (1978) 稿本あゆひ抄 (*Kōhon Ayuhishō*), Tōkyō: Benseisha;
- Takeuchi S. (2008) '古代日本語の格助詞ヲの標示域とその変化' (*Kodai nihongo no kakujoshi wo no hyōjiiki to sono henka*), 国語と国文学 85/4, pp. 50-63;
- Tashiro Pérez A. E. (2011) 'El lugar de partículas en la oración gramatical y del teniha en la oración poética de la lengua japonesa', presentato a *XIII Congreso de la Asociación latinoamericana de estudios de Asia y África*, Bogotá, 23-25 marzo 2011;
- Teng W. (2014) 'Medieval Chinese Buddhist Exegesis and Chinese Grammatical Studies', 臺大佛學研究=*Taiwan Journal of Buddhist Studies* 28, pp. 105-142;
- Tokieda M. (1940) 国語学史 (*Kokugogaku shi*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Tokieda M. (1941) 国語学原論 (*Kokugogaku Genron*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Tokieda M. (1950) 日本文法 – 口語篇 (*Nihonbunpō - Kōgohen*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Tokieda M. (1954) 日本文法 – 文語篇 (*Nihonbunpō – Bungohen*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Tolmin R.S. (ed.) (1984) *Coherence and Grounding in Discourse*, Amsterdam: John Benjamins;
- Tsuchihashi Y., Konishi J. (eds.) (1958) 古代歌謡集 (*Kodai Kayōshū*), Tōkyō: Iwanami Shoten;



- Tsujimura N. (1996) *An Introduction to Japanese Linguistics*, Malden/Oxford: Blackwell Publishing;
- Tsurumine S. (1833) 語学新書 (*Gogaku Shinsho*), Tōkyō;
- Tsutsui M. (1984) *Particle Ellipses in Japanese*, Ph.D. Dissertation, Urbana-Champaign: University of Illinois;
- Twine N. (1978) 'The Genbunitchi movement. Its origin, development, and conclusion', *Monumenta Nipponica* 33/3, pp. 333-356;
- Uchida K. (2017) *A Study of Cultural Interaction and Linguistic Contact: Approaching Chinese Linguistics from the Periphery*, Gottingen: Vandenhoeck & Ruprecht;
- Van Gulik R.H.(1956) *Siddham: An Essay on the History of Sanskrit Studies in China and Japan*, New Delhi: Jayyed Press;
- Vance T.J. (2008) *The Sounds of Japanese*, Cambridge: Cambridge University Press;
- Vance T.J., Jones T. (eds.) (2006) *Japanese/Korean Linguistics 14*, Stanford: Center for the Study of Language and Information;
- von Heusinger K. (2002) 'Specificity and definiteness in sentence and discourse structure', *Journal of Semantics* 19/3, pp. 245-274;
- Vos F. (2000) 'The influence of Dutch grammar on Japanese language research', in Auroux S. et al. (eds.) *History of the Language Sciences*, Vol. 1, New York: de Gruyter, pp. 102-104;
- Vovin A. (1997) 'On the syntactic typology of Old Japanese', *Journal of East Asian Linguistics* 6, pp. 273-290;
- Vovin A. (2003) *A Reference Grammar of Classical Japanese Prose*, Londra: Routledge;
- Vovin A. (2005) *A Descriptive and Comparative Grammar of Western Old Japanese Part. 1*, Folkestone: Global Oriental;
- Vovin A. (2009a) *Man'yōshū Book 15, a New English Translation Containig the Original Text, Kana Transliteration, Romanization, Glossing and Commentary*, Folkestone: Global Oriental;
- Vovin A. (2009b) *A Descriptive and Comparative Grammar of Western Old Japanese Part. 2*, Folkestone: Global Oriental;
- Vovin A. (2010) *Koreo-Japonica: A Re-Evaluation of a Common Genetic Origin*, Honolulu: University of Hawai'i Press;
- Vovin A. (2011a) *Man'yōshū Book 5, a New English Translation Containig the Original Text, Kana Transliteration, Romanization, Glossing and Commentary*, Folkestone: Global Oriental;
- Vovin A. (2011b) *Why Japonic is not demonstrably related to 'Altaic' or Korean*, presentato a *Historical Linguistics in the Asia-Pacific Region and the Position of Japanese*, Ōsaka, 30 luglio 2011;
- Vovin A. (2012) *Man'yōshū Book 14, a New English Translation Containig the Original Text, Kana Transliteration, Romanization, Glossing and Commentary*, Folkestone: Global Oriental;

- Vovin A. (2013) *Man'yōshū Book 20, a New English Translation Containig the Original Text, Kana Transliteration, Romanization, Glossing and Commentary*, Folkestone: Global Oriental;
- Wanner D., Kibbee D. (eds.) (1991) *New Analyses in Romance Linguistics, Selected Papers from the XVIII Linguistic Symposium on Romance Languages 1988*, Amsterdam: John Benjamins;
- Watanabe M. (1957) ‘品詞論の諸問題: 助詞’ (*Hinshiron no shomondai: joshi*), in Meiji Shoin (eds.) *日本文法講座第1総論 (Nihon bunpō kōza dai-ichi sōron)*, Tōkyō: Meiji Shoin, pp. 101-110;
- Watanabe Y. (1986) ‘Two kinds of ellipsis in Japanese discourse: A quantitative text study’, *Studies in Language* 10, pp. 337-351;
- Whitman J., Yanagida Y. (2009) ‘Alignment and word order in Old Japanese’, *Journal of East Asian Linguistics* 18, pp. 101-144;
- Whitman J., Yanagida Y. (2012a) ‘The formal syntax of alignment change’, in Galves C., Cyrino S., Lopes R., Sandalo F., Avelar J. (eds.) *Parameter Theory and Linguistic Change*, Oxford: Oxford University Press, pp. 177-195;
- Whitman J., Yanagida Y. (2012b) ‘A Korean grammatical borrowing in Early Middle Japanese kunten texts and its relation to the syntactic alignment of earlier Korean and Japanese’, in Nam S., Ko H., Jun J. (eds.) *Japanese/Korean Linguistics 21*, Stanford: Center for the Study of Language and Information, pp. 121-135;
- Whitney W.D. (1896) *Sanskrit Grammar: including both the classical language, and the older Dialects of Veda and Brahmana*, Leipzig: Breitkopf & Härtel;
- Wrona J. (2007) ‘Why Old Japanese was not an ergative language’, presentato a *Workshop on Syntactic Typology*, Kobe, 28 giugno 2007;
- Wrona J., Frellesvig B. (2009) ‘The Old Japanese case system: the function of *wo*’, in Iwasaki S., Hoji H., Clancy P.M., and Sohn S. (eds.) *Japanese/Korean Linguistics 17*, Stanford: Center for the Study of Language and Information, pp. 565-79;
- Yamada M. (1997) ‘大蔵虎明本狂言」における主語表示の「ガ」と「ノ」: 待遇・構文・述語の観点から’ (“*Ōkura Torakira-bon Kyōgen*” ni okeru shugo hyōji no “ga” to “no”: taigū, kōbun, jutsugo no kanten kara), 青山語文 27, 155-165;
- Yamada M. (1998) ‘狂言記」における主語表示「ガ」の「ノ」領域への進出: 「大蔵虎明本狂言」との比較による’ (“*Kyōgenki*” ni okeru shugo hyōji “ga” no “no” ryōiki no shinshutsu: “*Ōkura Torakira-bon Kyōgen*” to no hikaku ni yoru), 青山語文 28, 122-135;
- Yamada M. (1999) ‘続狂言記」における主語表示の「ガ」と「ノ」: 「大蔵虎明本狂言」「狂言記」との比較による’ (“*Zokukyōgenki*” ni okeru shugo hyōji “ga” to “no”: “*Ōkura Torakira-bon Kyōgen*” “*Kyōgenki*” to no hikaku ni yoru), 青山語文 29, 193-208;
- Yamada M. (2003) ‘室町末期から江戸初期における主格表示「ガ」の活動領域拡大の様相—「天草版平家物語」と「大蔵虎明本狂言」との比較—’ (*Muromachi makki kara Edo shoki*

- ni okeru shukaku hyōji "ga" no katsudō ryōiki kakudai no yōsō - "Amakusaban Heike monogatari" to "Ōkura Torakira-bon Kyōgen" to no hikaku*), 文学・語学 175, pp. 11-21;
- Yamada Y. (1908) 日本文法論 (*Nihon Bunpō-Ron*), Tōkyō: Hōbunkan;
- Yamada Y. (1912) 奈良朝文法史 (*Nara-chō Bunpōshi*), Tōkyō: Hōbunkan;
- Yamada Y. (1913) 平安朝文法史 (*Heian-chō Bunpōshi*), Tōkyō: Hōbunkan;
- Yamada Y. (1935) 国語学史要 (*Kokugogaku Shiyō*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Yamada Y. (1936) 日本文法学概論 (*Nihon Bunpōgaku Gairon*), Tōkyō: Hōbunkan;
- Yamaguchi N. (2011) ‘明治期日本文典における助詞の扱い—名称 □ 範囲 □ 下位分類’ (*Meijiki nihon bunten ni okeru joshi no atsukai: meishō, han'i, kai bunrui*), 國學院大學大学院文学研究科論集 38, pp. 75-87;
- Yamaguchi N. (2012) ‘助詞という名称の断説 – 黒川真頼の系譜’ (*Joshi to iu meishō no dansetsu – Kurokawa Mayori no keifu*), 国語院大学の国語研究 75, pp. 17-29;
- Yanagida Y. (2006) ‘Word order and clause structure in Early Old Japanese’, *Journal of East Asian Linguistics* 15, pp. 37-68;
- Yanagida Y. (2007a) ‘上代語の能格性について’ (*Jōdaigo no nōkakusei nitsuite*), in Hasegawa N. (ed.) 日本語の主文現象：統語構造とモダリティ (*Nihongo no Shubun Genshō: tōgo kōzō to modariti*), Tōkyō: Hitsuji, pp. 147-188;
- Yanagida Y. (2007b) ‘Miyagawa's (1989) exceptions’, *MIT Working Papers in Linguistics* 55, pp. 265-276;
- Yanagida Y. (2012) ‘The syntactic reconstruction of alignment and word order: the case of Old Japanese’, in van Kemenade A., de Haas N. (eds.) *Historical Linguistics 2009: Selected Papers from the 19 International Conference on Historical Linguistics, Nijmegen 10-14 August 2009*, Amsterdam: John Benjamins, pp. 107-128;
- Yanagida Y. (2018a) ‘Differential subject marking and its demise in the history of Japanese’, in Seržant I.A., Witzlack-Makarevich A. (eds.) *The diachronic typology of differential argument marking*, Berlino: Language Science Press, pp. 401-422;
- Yanagida Y. (2018b) ‘格システムの変化と心理・使役交替’ (*Kaku shusutemu no henka to shinri – shieki kōtai*), presentato a *NINJAL-Oxford 通時コーパス国際シンポジウム「通時コーパスに基づく日本語文法研究」*, Tōkyō, 8-9 settembre 2018;
- Yasutake T. (2012) ‘Explicit vs. zero postpositional particles in modern Colloquial Japanese’, *Bulletin of Aichi University of Education* 61, pp. 81-91;
- Yazawa M. (2015) ‘明治以降日本語の文法用語の成立と品詞分類表’ (*Meiji ikō nihongo no bunpōyōgo no neiritsu to hinshibunrui hyō*), *Language Facts and Perspectives* 36, pp. 25-48;
- Yokomichi M., Omote A. (1960) 謡曲集 (*Yōkyokushū*), Tōkyō: Iwanami Shoten;
- Yoshida K. (1984) ‘助辞とは何か’ (*Joji to wa nani ka*), in Hayashi Ō., Suzuki K. (eds.) 研究資日本文法 (*Kenkyū Shiryō Nihon Bunpō*), Tōkyō: Meiji Shoin, Vol. 5, pp. 1-32;

Yoshimura N., Nishina A. (2004) ‘分裂文の意味と構造’ (*Bunretsubun no imi to kōzō*), *Language and Culture* 7, pp. 55-72;

Zanotti P. (2012) *Introduzione alla storia della poesia giapponese, dalle origini all'Ottocento*, Venezia: Marsilio.

## **Sitografia**

Frellesvig B., Horn. S.W., Russell K.L., Sells P., *The Oxford Corpus of Old Japanese*

<http://www.vsarpj.orinst.ox.ac.uk/corpus/>

National Institute for Japanese Language and Linguistics –  
*Corpus of Historical Japanese* (日本語歴史コーパス)

<https://chunagon.ninjal.ac.jp/>

National Institute for Japanese Language and Linguistics –  
*Oxford-NINJAL Corpus of Old Japanese*

<http://oncoj.ninjal.ac.jp/> (Version 2018.9)

University of Virginia Library – *Japanese Texts Initiative*

<http://jti.lib.virginia.edu/japanese>